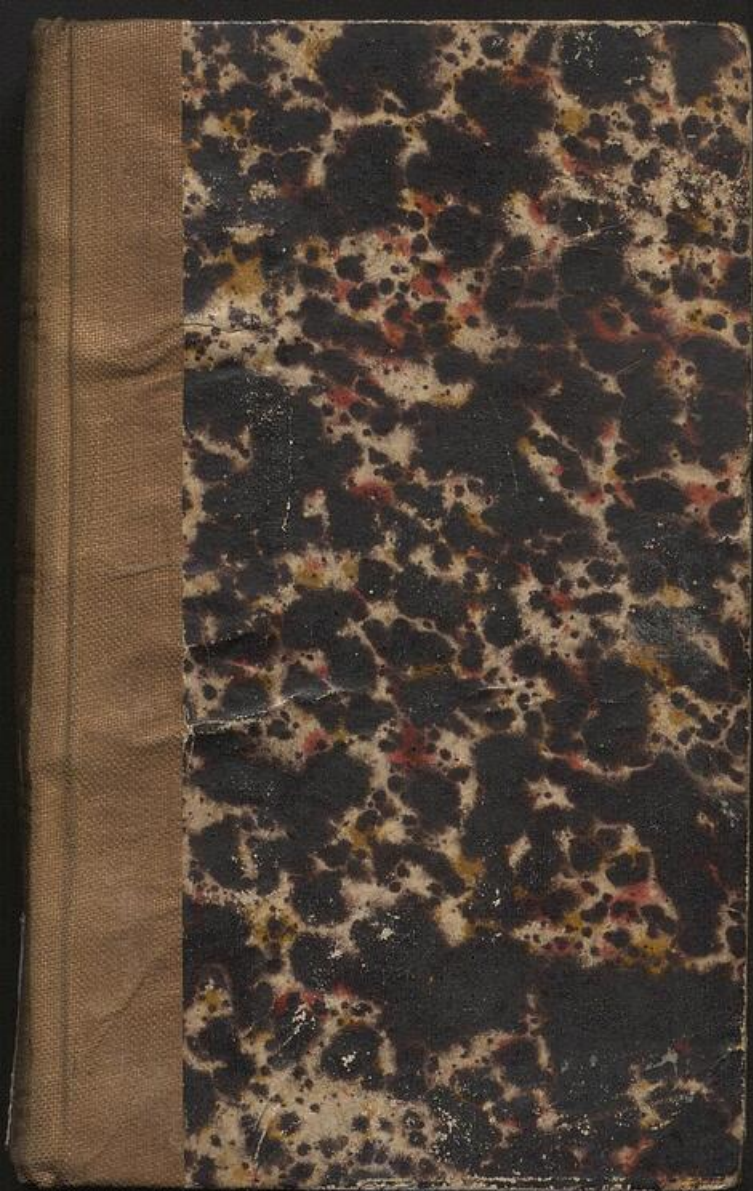




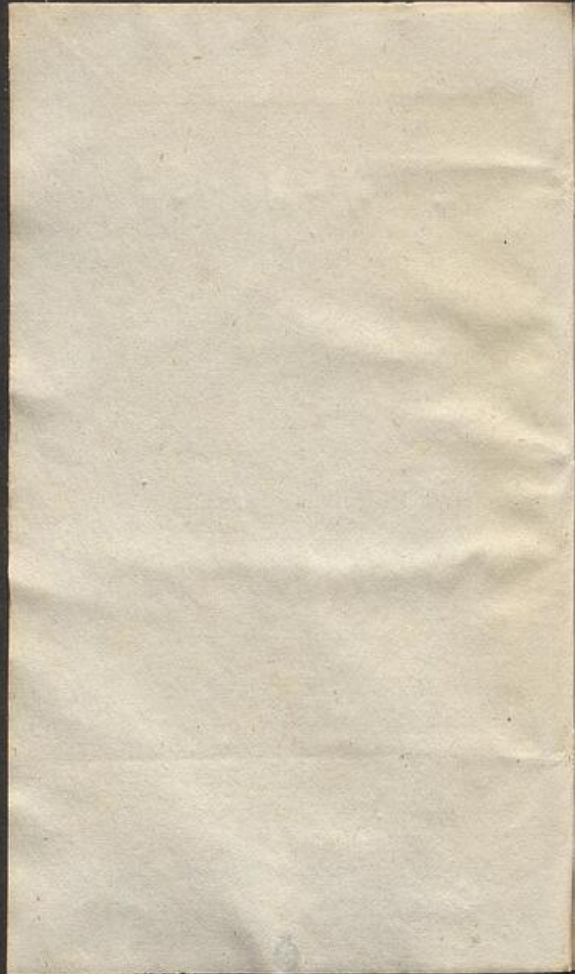
IN
HONORE
DOMINI
S. IUSTINI

14
XI
51



~~19-6~~

14-XI-51



DIZIONARIO
ISTORICO
DEGLI
UOMINI CELEBRI

DIVISION

OF THE

UNITED STATES

DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATO

PER USO DELLA GIOVENTÙ

DA

G. M. OLIVIER-POLI.

VOL. VI.



MILANO

PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO

Libraio sulla Corsia de' Servi n. 602.

1828.

DIZIONARIO
ISTORICO
DEI
COMUNI ITALIANI
IN CINQUE VOLUMI E DI TUTTE LE VARIETÀ
DELLA
LINGUA ITALIANA

Opera posta sotto la tutela delle Leggi.

COI TORCHI DI GIO. PIROTTA.



DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

P

PRINGLE (Giovanni), baronetto e presidente della società reale, medico del re d'Inghilterra, nato nel 1707 nella contea di Rosburgh nella Scozia, fu allievo di Boerhaave, strinse intima amicizia col celebre Van-Swieten, e fu uno de' medici che l'Inghilterra ha maggiormente in onore. Al sortir de' suoi studii, andò ad esercitare la medicina in Edimburgo fino al 1742, epoca in cui fu addetto al conte di Stair, allora comandante delle forze britanniche, e poscia agli ospedali militari di Fiandra. Proseguì le sue funzioni nelle armate fino al 1748, divenne membro della società reale di Londra, e nel

1749 venne scelto a medico ordinario del duca di Cumberland.

Pringle sposò nel 1752 Carlotta Olivier, figlia di un famoso medico di Bath, che ebbe la sventura di perdere indi a poco, e nello stesso anno pubblicò la prima edizione delle sue *Osservazioni su le malattie delle armate ne' campi e nelle guernigioni*. Sette consecutive edizioni inglesi provano il favorevole incontro ch'ebbe quest'opera, la quale è stata tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa. All'edizione in francese fatta nel 1775 si sono aggiunte le sue *Memorie su le sostanze settiche ed antisettiche*, ch'erano già state inserite nelle *Transazioni filosofiche*.

All'avvenimento al trono di Giorgio III nel 1763, fu egli nominato medico della casa della regina, e chiamato successivamente al posto di medico straordinario, e quindi di medico ordinario di Sua Maestà. Nel 1772 fu nominato presidente della società reale di Londra, venne ascritto alle più celebri accademie dell'Europa, ed ebbe il piacere di succedere a Linneo, come associato esterno dell'accademia delle scienze di Parigi. Verso la fine de' giorni suoi gli venne voglia di ritirarsi ad Edimburgo, ove dimorò qualche tempo, e fece dono al collegio di medicina di quella città di dieci volumi in foglio che contenevano un gran numero di osservazioni di fisica

e di medicina. Essendo ritornato a Londra, a motivo che l'aria di Edimburgo non gli era molto favorevole, vi morì in gennaio 1782, all'età di 75 anni.

Abbiamo di lui parecchie altre opere, indipendentemente da quelle che già citammo, e che trovansi sparse nella raccolta delle Transazioni filosofiche. Esse contengono eccellenti cose, e talvolta idee sistematiche. Era egli nemico de' metodi fondati su la teoria, che riguardava come troppo vaga e troppo avanzata; e pareva che considerasse la pratica appoggiata su la sola osservazione, come il metodo migliore.

PROPERZIO (Sesto Aurelio), poeta latino, nacque in Moravia, città dell'Umbria, oggi Bevagna, nel territorio di Spoleto. Suo padre, cavaliere romano, era stato scannato d'ordine di Augusto, per aver seguito il partito di Antonio durante il triumvirato. Il figlio andò a Roma, e guadagnossi, col suo talento per la poesia, la protezione dell'imperatore. Si unì in amicizia co' letterati del suo tempo, com'erano appunto Ovidio, Tibullo, Basso ed altri, e profitto molto delle loro conversazioni. Si hanno di lui quattro libri di *Elegie*, ove si trova molta espressione, mista a gran delicatezza di sentimento. Morì l'anno 19 prima dell'era volgare.

PROTAGORA, filosofo greco, nacque in Ab-

dera. Esercitò da principio il mestiere di facchino. Un giorno Democrito avendolo incontrato carico di fagotti disposti in un equilibrio geometrico, giudicò vantaggiosamente del suo spirito, e lo pose nel numero de' suoi discepoli. Protagora, fidandosi troppo nell'acutezza del suo raziocinio, osò dare un nuovo ordine all'universo, e non ammettere un Ente Supremo per cagione prima di tutte le cose. I magistrati di Atene, che non capivano nulla della sua filosofia, fecero bruciare i suoi scritti, cacciarono lui stesso in esilio, e l'obbligarono ad andar profugo per le isole del Mediterraneo. Egli morì in un viaggio che faceva in Sicilia, essendo già molto vecchio, verso l'anno 400 prima della nostra era.

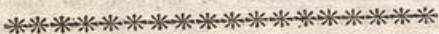
PUFFENDORF (Samuele di) nacque in Sassonia nel 1631, e terminò il corso de' suoi studii in Lipsia. Nel 1658, divenuto aio del figlio d'un ambasciatore del re di Svezia alla corte di Danimarca, partì col suo alunno per Copenhagen, ma essendosi accesa la guerra fra la Danimarca e la Svezia, tutte le persone della casa dell'ambasciatore vennero arrestate. Puffendorf, mentre che stavasene in prigione, si occupò a scrivere su le opere di Grozio, il che acquistògli una sì gran riputazione, che l'Elettore Palatino fondò in suo favore una cattedra di diritto naturale

nell'università di Eidelberga. Il re di Svezia lo fece indi suo istoriografo, e dopo qualche tempo fu incaricato di scrivere la storia dell'Elettore Guglielmo il Grande. Morì in Berlino nel 1695, di 64 anni. Egli ci ha lasciato molte opere che gli hanno fatto un nome distinto; la sua *Storia di Svezia* è stimata specialmente a motivo della sua esattezza.

PUGET (Pietro), scultore, pittore ed architetto, nacque in Marsiglia nel 1623. All'età di sedici anni annunziava già quel che doveva essere. Costrusse una galera di cui un uomo provetto avrebbe potuto gloriarsi. Dopo di aver dimorato per lo spazio di tre anni in Firenze ed in Roma, fece ritorno nella sua patria. Fu desso che inventò quelle belle gallerie, imitate dagli stranieri, per ornare i vascelli. Si fece anche un gran nome co' suoi quadri. Una malattia però fecegli abbandonare questa professione, e d'allora in poi applicossi interamente alla scoltura. Fu spedito in Italia per scegliervi de' bei massi di marmo; ma la disgrazia del ministro che ve lo aveva mandato, avendo posto ostacolo al suo ritorno, egli si trattenne in Genova ove eseguì molte grandiose sculture. Colbert, informato del suo merito, lo richiamò in Francia, e gli fece assegnare una pensione di 12,000 scudi. Si paragonano i lavori del suo scalpello alle belle opere

dell'antichità, per il gusto, la correzione del disegno e l'espressione del carattere.

PULCI (Luigi), nato in Firenze nel 1432 da una distinta famiglia, e canonico di quella città, è autore di una lunga opera intitolata: *Morgante maggiore*, specie di poema epico, in cui evvi dell'immaginazione, ma poco giudizio e meno ancora di gusto, ed ove l'autore fa un bizzarro miscuglio del serio e del comico più triviale. Alcuni critici italiani, e fra questi il Varchi, hanno posto Pulci al di sopra dell'Ariosto; ma la loro opinione, supponendola di buona fede, prova soltanto la singolarità del loro gusto. Non si sa la data della morte di questo autore; si congettura solo che morisse verso il 1487. È desso il primo che abbia introdotto nella sua lingua lo stile bernesco. Le sue *Lettere* a Lorenzo de' Medici furono stampate la prima volta a Firenze nel 1781.



Q

QUINAULT (Filippo) nacque nel 1635 da poveri genitori. Si pose per domestico presso Tristano l' Hermite , il quale diedegli le prime lezioni di poesia. Compose alcuni drammi in età di venti anni, ed a quella di trenta, ne diede molti che ottennero il pubblico suffragio. Quinault non si contentò esser poeta soltanto, ma volle avere ancora qualche tintura di giurisprudenza. Un ricco negoziante che era inquietato da' suoi consocii , lo incaricò di mettere in ordine i suoi conti, ed essendo morto in questo frattempo, il poeta finì con sposare la di lui vedova. Nel 1670 Quinault fu ricevuto all' accademia francese, ed al ritorno del re dalle sue campagne del 1675 e del 1677 fu incaricato di arringare in nome di quella società. Egli deve una gran parte della sua celebrità ai suoi *Drammi lirici*, che allora erano stimati una gran cosa; il famoso Lulli lo preferiva a tutti gli altri poeti del suo tempo.

QUINTILIANO (Marco Fabio) nacque l'anno 42 di Cristo, sotto l'imperatore Clau-

dio. Sebbene alcuni lo suppongano spagnuolo, molti credono con bastante fondamento che fosse nato in Roma. Fu il discepolo di Domizio Astero, il quale aveva sommo grido fra gli oratori. Verso il principio dell'impero di Galba, Quintiliano aprì in Roma una scuola di rettorica, e fu il primo ad insegnarvi a spese dello Stato; dovè un tal privilegio a Vespasiano, il quale assegnò un' annua rendita ai professori di eloquenza. Quintiliano nel disimpegno del suo impiego conciliò gli applausi generali, e si fece nel tempo stesso una gran riputazione nel foro. Onde potersi occupare con maggiore attività nella composizione delle opere che volgea per la mente, chiese ed ottenne il suo ritiro dall'imperatore Domiziano, dopo di aver consumato venti anni nell'esercizio dell'eloquenza e della giurisprudenza. Allora fu che compose, fra le altre cose, le sue *Istituzioni oratorie* nelle quali trovasi la più compiuta rettorica che ci abbia lasciata l'antichità.

QUINTINIE (Giovanni della) nacque vicino Poitiers nel 1626. Dopo aver fatto il suo corso di filosofia, prese alcune lezioni di diritto, ed andò a Parigi a farsi ricevere avvocato. Una eloquenza naturale, attentamente coltivata, gli fece fare gran figura nel foro, e gli conciliò la stima dei primi magistrati. Sebbene gli restasse poco

tempo da poter disporre, egli ne trovava sempre a sufficienza per soddisfare alla passione che aveva per l'agricoltura. Lesse Columella, Varrone, Virgilio, tutti gli autori antichi e moderni che hanno trattato di tal materia, ed accrebbe le sue cognizioni su l'arte di coltivare i giardini in un viaggio che fece in Italia.

Di ritorno a Parigi, applicossi interamente all'agricoltura, e fece un gran numero di curiosi ed utili sperimenti. Il gran Condè, ch'era appassionato per tutto ciò che concerne la coltivazione delle terre, dilettavasi sommamente ad intrattenersi con lui. Carlo II, re d'Inghilterra, gli offrì una considerabile pensione per attaccarlo alla direzione de' suoi giardini, ma la Quintinie ricusò queste vantaggiose offerte per amor della sua patria, e trovò in Francia le ricompense dovute al suo merito. Luigi XIV creò in di lui favore la carica di direttore generale degli orti e giardini di tutte le sue case reali, e Colbert gliene spedì le lettere patenti.

La Quintinie morì in Parigi verso il 1700. Si ha di lui un eccellente libro, intitolato: *Istruzione per i giardini da frutti e da civaie*; e parecchie *Lettere* su la stessa materia.

QUINTO CURZIO (Rufo), storico latino, fu impiegato nella sua gioventù presso il Questore d'Africa. Seppe acquistar-

si, con la sua lodevole condotta, dei protettori che gli procurarono i mezzi di ottenere parecchie cariche; egli disimpegnolle in modo da conciliarsi la grazia di Tiberio, e questo principe gli diede in ricompensa il governo dell'Africa stessa. Quinto Curzio si fece un nome immortale con la sua *Storia di Alessandro il Grande*, nella quale egli ha immortalato egualmente l'eroe di cui aveva impreso a descrivere le gesta.

QUIRINI (Angelo Maria), nobile veneziano, nato nel 1680, entrò di buon'ora nell'ordine di s. Benedetto. I suoi progressi ne' buoni studii furono sorprendenti. Salvini, il senatore Buonarroti, il conte Magalotti, l'abate Guido-Grandi, il medico Bellini, lo perfezionarono nell'intelligenza de' poeti greci, dell'antichità e della filosofia. Magliabecchi, il quale era in rapporto con tutti i letterati d'Europa, gli conducea quelli che venivano a Firenze; con tal mezzo egli conobbe il celebre Newton, allora deputato presso il granduca Cosmo III. Nel 1700 l'erudito Montfaucon essendo andato a Firenze, vide Quirini e lo ammirò.

Dopo essersi trattenuto alcuni anni nella capitale della Toscana, Quirini volle fare un giro per visitare gli uomini dotti delle altre nazioni. Egli conosceva a fondo le opere degli autori celebri che viveano al

tempo suo; ciò non gli bastava, ed egli voleva vederli e trattarli personalmente. A tale oggetto partì in ottobre 1710, attraversò la Germania, e giunse in Olanda, ov'ebbe frequenti conferenze con Basnage, Le Clerc, Kuster, Gronovio e Perizonio. Passò quindi in Inghilterra ove trovò le scienze e la letteratura nel più florido stato; Bendej, Gilberto e Tommaso Burnet, Cave, Hudson, Potter, gli fecero tutta l'accoglienza che meritava il suo sapere. Il padre Quirini volea veder la Francia, e terminar con ciò i suoi viaggi. Passando per Bruxelles vide il famoso Papebroc, ed in Cambrai concepì per l'illustre Fenelon quella tenera amicizia che questo prelado pieno di grazie e di dolcezza ispirava a tutti coloro che se gli avvicinavano. Giunto a Parigi nel 1711, fece conoscenza e si acquistò la stima di quanti vi erano allora letterati e persone di merito in quella immensa capitale.

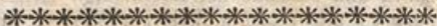
Al ritorno da' suoi viaggi, essendo stato nominato arcivescovo di Corfù, seppe condursi in quell'isola con tanta modestia e circospezione, che si attirò l'amore e la venerazione degli stessi Greci scismatici. Onorato del cappello di cardinale, egli ne volle fare il suo ringraziamento a Benedetto XIII; ma il pontefice l'interruppe con dirgli: «Noi non desideriamo complimento alcuno per parte vostra; tocca a

noi di ringraziarvi per averci posto, col vostro merito, nella necessità di farvi cardinale ».

Si conosce l'inclinazione liberale ch'ei portava da per tutto. In Roma restaurò con magnificenza la chiesa di s. Marco ch'era il suo titolo. La cattedrale di Brescia, di cui era vescovo, divenne per le sue cure una delle più magnifiche d'Italia. Tutta l'Europa sa quanto egli contribuì alla costruzione della chiesa cattolica di Berlino. Avendo avuto la direzione della biblioteca del Vaticano, egli l'accrebbe col dono della sua, ch'era scelta e sì numerosa, che fu d'uopo, per allogarla, costruire al Vaticano una nuova sala. Stabili ancora una pubblica biblioteca in Brescia ed assegnò sufficienti fondi per mantenerla. Le prime accademie di Europa si aveano fatto premura d'associarselo; egli era membro di quelle di Berlino, di Pietroburgo, di Vienna in Austria, di Cripswald in Pomerania, e dell'istituto di Bologna. Morì in gennaio 1755.

Le sue opere principali sono, *Primordia Corcyrae, antiquissimis monumentis illustrata*, libro pieno di erudizione e di critica, una *Edizione* delle opere di alcuni santi vescovi di Brescia, che pubblicò nel 1738; *Specimen variae litteraturae, etc*; la *Relazione* de' suoi viaggi, che contiene aneddoti curiosi ed interes-

santi, una edizione dell'*Enchiridion Graecorum*; una raccolta delle sue *Lettere* in dieci libri; la *Vita del papa Paolo II*; quattro *Istruzioni pastorali*; un'arringa, *De Mosaicae Historiae praestantia*, ec., ec. Egli aveva tradotto in versi italiani il poema della *Enriade* e quello della *Battaglia di Fontenoy*, di *Voltaire*, il quale, per riconoscenza, dedicògli la sua tragedia di *Semiramide*.



R

RABELAIS (Francesco), sortì i natali a Chinon nella Turenna. Suo padre, speciale, lo mise presso i minori conventuali. Nato con una immaginazione viva ed una memoria felice, egli riuscì ben presto a farsi una riputazione co' suoi sermoni. Alcuni falli gravi che avea commessi, meritargli una prigionia monastica, d'onde trovò il mezzo di fuggire. Entrò col permesso del papa nell'ordine di s. Benedetto; ma nemico d'ogni qualità di giogo, abbandonò affatto l'abito religioso, ed andò a studiar la medicina a Montpellier, ove prese la laurea dottorale, ed ottenne una cattedra in quella facoltà nel 1531. Esercitò indi per qualche tempo la medicina in Lione. A Roma si fece conoscere dal Papa e da' cardinali per le sue piacevoli arguzie. Da francescano fatto benedettino, da benedettino canonico, da canonico divenuto finalmente paroco, egli non fu più chiamato a questo che agli altri stati che avea abbandonati. Con tutto ciò si hanno di lui alcune buone opere. Morì nel 1554, di 70 anni.

RACINE (Giovanni) nacque alle Fertè-Milon nel 1639. Fu allevato a Porto-Reale de' Campi. Il suo gusto dominante era per le poesie tragiche. La solitudine, in cui erasi ritirato con sua avola, favoriva i suoi studii, ed andava spesso camminando ne' boschi della badia, con un *Euripide* in mano. Nascondeva de' libri, per leggerli avidamente nelle ore indebite. Dopo aver fatto le sue umanità in Porto-Reale, e la sua filosofia nel collegio di Harcaurt, principiò un'ode intitolata *la Ninfa di Senna*, il che gli valse una pensione di 600 lire, che Colbert procurògli. D'allora in poi Racine dedicossi alla poesia, rinunciando anche al ricco beneficio che uno de' suoi zii gli aveva offerto. Andò a Parigi nel 1664, ed il suo genio si mostrò in tutto il brio di cui era capace, nelle sue prime produzioni della *Tebaide*, di *Alessandro*, d' *Andromaca*. Disgustato per altro della carriera del teatro, Racine volle farsi monaco; ma il suo carattere ne lo distolse. Sposò, qualche mese dopo, la figlia di un tesoriere di Francia in Amiens nel 1677. Fu incaricato lo stesso anno di scrivere l'istoria di Luigi XIV, insieme con Boileau. Questa storia non ha mai veduto la luce; il manoscritto è perito nell'incendio della biblioteca del signor Valincour. Racine godeva a quell'epoca di una stima generale; il re lo trat-

tava come un favorito, e lo faceva coricare nella sua stanza, durante le sue malattie; egli amava di sentirlo parlare, leggere, declamare. Questo favore durò pochissimo, e siffatta disgrazia accelerò la sua morte. Racine avea grandi qualità, e possedea la politezza d'un uomo di mondo del pari che le arguzie d'un bello spirito. Oltre le sue ammirabili *Tragedie*, Racine compose una *Storia*, un *Iddilio*, alcuni *Epigrammi*; ed ha lasciato con le sue opere un monumento immortale della fecondità del suo genio e della varietà delle sue idee sublimi.

RAFFAELLO SANZIO ebbe nascita in Urbino nel 1483. Suo padre, mediocre pittore, occupollo da principio a pingere sulla maiolica, e lo pose indi ad apprendere sotto il Perugino che allora avea un gran nome, e che fu ben presto uguagliato, se non superato, dal suo scolare. Di lì a qualche anno andò a studiare a Firenze e prese per suoi modelli Lionardo da Vinci e Michelangelo; non soddisfatto di ciò, passò a Roma, e seppe introdursi a far mostra della sua abilità nella stessa cappella ove pingea Michelangelo. Il Papa Giulio II, volendo mettere a profitto i suoi talenti, l'occupò a lavorare nelle logge del Vaticano, ove le sue dipinture, non ostante che sieno state esposte per il corso di più di tre secoli all'ingiurie dell'aria,

eccitano ancor oggi l'ammirazione degl'intendenti. Una delle più belle opere di Raffaello è la *Scuola di Atene*; ma questa è sorpassata di molto dal suo famoso quadro della *Trasfigurazione*, che può dirsi il capo-d'opera del pittore urbinato, e che è imprezzabile.

- Questo grande artista fu rapito alle belle arti nella verde età di trentasette anni, nel 1520. Si contano fra i suoi discepoli, Giulio Romano, Penni, Pellegrino di Modena, Pierrino del Vaga, Polidoro di Caravaggio, ec. Le sue produzioni sono stimatissime, specialmente per la purità del disegno e la vaghezza del colorito; la natura non ha avuto mai un più fedele imitatore.

- RAMEAU (Giovan-Filippo), nacque in Digione nel 1682. La sua inclinazione per la musica manifestossi di buon'ora; egli vi si applicò dall'infanzia, e seguì i teatri ambulanti delle province. All'età di 17 anni principiò a dare i suoi saggi in musica. Le sue prime composizioni erano già al di sopra della portata del suo secolo, quantunque eseguite in Avignone, che era allora in reputazione di possedere fra le sue mura molti conoscitori, non riuscissero affatto. Lo sdegno fecegli abbandonare quella città. Percorse la Francia e l'Italia, e diedesi allo studio del gravicembalo. Divenne abilissimo su que-

sto istrumento, ed uguagliò quasi il celebre Marchand. Sonò per qualche tempo l'organo in Digione ed in Clermont. Riconoscendo la superiorità di Marchand, Rameau divenne suo discepolo, ed imparò sotto di lui i principii più importanti dell'armonia. Qualche tempo dopo, avendo concorso per l'organo di s. Paolo a Parigi, fu superato dal famoso Daquin, e da quel momento abbandonò un genere nel quale non poteva occupare il primo posto. Fece un *Codice di musica*, ed una *Dimostrazione del principio dell'armonia*, nella quale conduce al principio semplice ed unico la base fondamentale. Morì nel 1764 nominato compositor di musica del gabinetto del re.

RAMSAY (Andrea Michele), dottore dell'Università di Oxford, nacque nella Scozia nel 1686 dall'antica famiglia di Ramsay. Ebbe dalla sua fanciullezza un gusto deciso per le scienze, soprattutto per le matematiche e per la teologia. Fu lungo tempo fluttuante nelle sue opinioni filosofiche, consultò teologi d'Inghilterra e d'Olanda, e trovò finalmente la verità ne' lumi dell'illustre Fenelon, il quale lo fissò nella religione cattolica. Ramsay fecesi subito conoscere in Francia, e negli altri paesi stranieri per le sue opere che annunziavano felici disposizioni. Il re d'Inghilterra Giacomo III lo chiamò a Roma per affidargli una parte

dell' educazione de' suoi figli; ma le discordie della corte l'obbligarono di ritornare in Francia. Fu incaricato dell' educazione del duca di Castel-Thierry, e poi del principe di Turenne; e seppe trarsene con onore. Morì a San Germano-in-Laye nel 1743, di 57 anni. Egli avea composto molte storie, alcuni pezzi di poesie, ec. Il merito delle opere di Ramsay è di essere scritte con eleganza e precisione.

RAPIN di THOYRAS (Paolo), nato a Castry il 1661 da un' antica famiglia originaria di Savoia, dopo di aver fatto i suoi studii di giurisprudenza, si fece ricevere avvocato. La professione che faceva del calvinismo essendo un ostacolo al suo avanzamento nella magistratura, si decise a seguire il mestiere delle armi; ma la sua famiglia non volle accondiscendervi. La rivocazione dell' editto di Nantes nel 1685, e la morte del suo genitore avvenuta due mesi prima, il determinarono ad abbandonare la Francia ed a passare in Inghilterra ove giunse nel 1686. Poco tempo dopo ripassò in Olanda, ed entrò in una compagnia di cadetti francesi che stava in Utrecht. Seguì il principe d' Orange in Inghilterra nel 1688, si avanzò di grado in grado nella milizia e si trovò presente a molti assedii e battaglie. Cedè nel 1693 la compagnia di cui era capita-

no, ad uno de' suoi fratelli, per essere aio di milord Portland, e accompagnò questo giovane signore in Olanda, in Francia, in Germania, in Italia, ed altrove; e da per tutto si fece degli amici distinti.

Dopo ch'ebbe finito l'educazione del duca di Portland, Rapin ritirossi all'Aia, ove si dedicò interamente allo studio delle fortificazioni e della storia. Recossi nel 1707 a Wesel con la sua famiglia ed intraprese allora a scrivere la sua *Storia d'Inghilterra*. L'opera che pubblicò sotto questo titolo, e ch'è la più compiuta che si conosca, ebbe un gran successo, e lo meritava per più d'un riguardo, sebbene vada priva di quel carattere d'imparzialità che tanto distingue siffatte produzioni. Lo stile di questo storico è naturale, chiaro e spesso brillante. La sua narrazione è viva; i suoi ritratti hanno della forza e del colorito, ma sono poco riflettuti.

Rapin morì a Wesel in maggio 1725, lasciando un figlio e sei figlie. Egli sapeva il greco, il latino, l'italiano, lo spagnuolo, si era applicato molto alle matematiche, specialmente alle fortificazioni, amava la musica e conosceva tutte le buone produzioni in tal genere. Le persone di mondo il riguardavano come un uomo d'onore, i begli spiriti come un buono scrittore, e i calvinisti come uno zelantissimo protestante.

RAYNAL (Guglielmo Tommaso), nato nel 1711 in Saint-Geniez, piccola città di Rovergna, ricevè la sua prima educazione presso i Gesuiti, e contrasse fra essi il gusto dello studio e l'abitudine dell'ordine. Dotato di un'ardente immaginazione, s'era persuaso che, per acquistar della gloria, per esser felice, bisognava farsi gesuita; ma il suo gusto per l'indipendenza cambiò ben presto le sue idee e distrusse i suoi progetti. Rientrato nel mondo senza fortuna, egli cercolla nelle lettere. I suoi primi saggi non furono avventurosi. La *Storia dello Statolderato*, quella del *Parlamento d'Inghilterra*, fecero molto strepito, ma non produssero alcuna celebrità al loro autore. Raynal, dopo di aver dato queste opere al pubblico, e la *Storia del divorzio di Enrico VIII e di Catterina di Aragona*, sotto un nome supposto, parve che avesse abbandonato la carriera delle lettere, e non si vide più nulla di lui per lo spazio di venti anni. Fu in quell'intervallo ch'ei fece la conoscenza di una parte de' più celebri filosofi del secolo; come Voltaire, Rousseau, d'Alembert, Diderot, Condillac; e fu l'amico di parecchi di essi. È probabile che in mezzo a questi uomini celebri concepisse il progetto di descrivere una delle più grandi epoche della storia moderna, quella dello

stabilimento degli Europei nelle due Indie. Un' opera in cui si presentava per la prima volta al genere umano, e con un pennello ardito, il suo stato di situazione, il bilancio de' suoi affari, il verificamento della sua popolazione, il conto delle sue idee politiche e religiose; un' opera la quale, al merito di offerire le più variate cognizioni, univa quello di essere scritta con una prodigiosa facilità ed una rara eloquenza; quest' opera, io dico, non poteva fare a meno di fissare l' attenzione di tutti gli spiriti, e di far la riputazione del suo autore. Raynal non aveva appena pubblicato la sua opera, che fu perseguitato, decretato di arresto personale, ed obbligato a porsi in fuga; egli ritirossi in Germania.

Il gran Federico avendo mostrato desiderio di vederlo, Raynal stava per recarsi a Potsdam ov' era il re, allorchè l' ufficiale che gli era stato spedito, avendogli osservato che l' etichetta esigeva che domandasse il permesso di esser presentato: *Se è così, rispose egli, non andrò affatto; io son pronto ad ubbidire al sovrano che mi chiama, e negli Stati del quale mi ritrovo; ma non ho nulla da dire al re, e neppur nulla da domandargli.* Federico avendo saputo questa risposta, lo dispensò dall' etichetta; e rimandò lo stesso ufficiale dal filosofo, per fargli sapere la sua

novella risoluzione; ma questo ufficiale avendogli osservato, strada facendo, che tutti rimanevano in piedi ed a capo scoperto innanzi a sua maestà: *Io lo pregherò dunque*, rispose Raynal, *dopo di averlo salutato, di rimandarmi via o di farmi sedere*. Federico, sommamente prevenuto in suo favore, sacrificò ancora l'etichetta, e dopo di avergli detto, nell'incontrarsi con lui, qualche cosa di obbligante, aggiunse: *All'età vostra ed alla mia non si può ciarlare molto in piedi: sediamoci*.

Dopo di avere percorso la Germania, la Russia, la Svizzera e l'Inghilterra, Raynal rientrò in Francia nel 1787, ma sotto l'espressa condizione di non abitare nel circondario soggetto alla giurisdizione del parlamento di Parigi. Uno de' suoi amici (Malouet) gli offrì la sua casa, ch'egli accettò, ed ove trovò, fino al momento della rivoluzione, tutte le cure e le delicate attenzioni dell'amicizia. A quell'epoca Raynal andò a stabilirsi in Parigi. È nota la famosa lettera che scrisse all'assemblea costituente circa la forma di governo che doveasi adottare. Questo fu pressappoco l'ultimo scritto che si conosca di lui, poiché morì in marzo del 1796.

Raynal aveva una fisionomia sommamente espressiva; era buono, umano e caritatevole; fu il primo ad ergere un mo-

numento ai tre fondatori della libertà elvetica, nel lago di Lucerna. Stabili nell'accademia francese ed in quella delle scienze annui premii del valore di 1200 franchi l'uno. Fece ancora altre fondazioni che aveano tutte per scopo la pubblica utilità.

Oltre le opere dell'abate Raynal che noi abbiamo testè citate, evvene una quantità di altre, di cui può vedersi la lista ne' Secoli letterarii della Francia. Si crede ancora ch'egli abbia fatto una storia della Rivocazione dell'Editto di Nantes; ma questa sua produzione non è stata stampata, ed ignorasi che sia divenuto del manoscritto.

RE (conte Filippo), famigerato agronomo italiano, nacque in Reggio di Modena da una distinta famiglia nel 1764, e fu posto in educazione nel collegio di quella città, ove le Georgiche di Virgilio gli fornirono un soggetto di osservazioni assai più importanti di quelle semplicemente grammaticali, e lo sospinsero ancor giovinetto verso quegli studi che doveano essere l'occupazione dell'intera sua vita. L'abate Traietti, che gli fu maestro di grammatica superiore, contribuì a sviluppare in lui questo genio, col metodo che tenea di scegliere i temi del latino da argomenti campestri, ed in particolare dalla storia naturale delle api; di modo che il nostro

Re, divenuto adulto, confessò più d'una volta di aver ricevuto i primi impulsi all'agronomia da quell'abile professore.

Uscito di collegio dopo aver compito anche il corso di filosofia, rivolse immediatamente tutto il suo ingegno a perfezionarsi ne' prediletti suoi studii, de' quali potè comodamente occuparsi nella casa paterna, ove, oltre ad un ampio giardino, eravi una pregevolissima serie di scrittori botanici. In quel giardino collocò ogni sua delizia ed intese a popolarlo delle piante più curiose e più rare. Non restrinse solamente a ciò le sue cure, ma le estese ancora ad ogni altro genere di coltivazione campestre, di modo che giunto ben presto in alta riputazione, ebbe verso il 1793 l'onorevole incarico di dettare pubbliche lezioni di cose agrarie e di botanica nella sua patria, ove espressamente per lui era stata istituita la cattedra di agricoltura.

Sotto il professore Filippo Re furono per la prima volta pubblicamente sostenute in Italia delle tesi di agricoltura, come lo mostra un prezioso Saggio impresso in Reggio dal Davolio nel 1793, col titolo di *Proposizioni teorico-pratiche di fisica vegetale*, le quali proposizioni in numero di cento, spiegate e difese da un suo allievo, il signor Giulio Montanari di Mirandola, possono riguardarsi come il preludio delle dottrine che l'autore sviluppò in seguito

più ampiamente nelle sue opere. Nel 1798 videro la luce in Parma, colle stampe del Carmignani, i suoi *Elementi di Agricoltura*, di cui rapidamente si replicarono le edizioni, e che alla terza di esse meritavano di essere prescritti per testo nelle università del regno d'Italia.

Dopo la generale perturbazione delle cose nella penisola, chiamato il nostro professore alla cattedra di agricoltura in Bologna, continuò con ardore le sue dotte ricerche nella scienza che professava, come il dicono le molte opere che andò di mano in mano pubblicando, e gli atti delle principali accademie italiane, che furono da lui arricchiti d'importanti dissertazioni. Egli prese altresì a compilare fin dal 1809 gli *Annali di Agricoltura del Regno d'Italia*, i quali debbono riguardarsi come un archivio in cui si rinvengono fatti, osservazioni e confronti sopra tutte le parti dell'economia campestre italiana, e che hanno sommamente giovato alla pronta comunicazione degli sperimenti e de' ritrovati de' migliori agronomi viventi.

All'epoca della restaurazione dell'università di Modena sotto gli auspicii dell'attual duca regnante, il conte Re vi fu nominato professore di agricoltura e di botanica, non che soprantendente de' giardini e parchi ducali. Sebbene sia stato breve il tempo di quest'ultima sua occu-

pazione, pure in sì corto spazio ha egli potuto dare alla luce una nuova edizione de' suoi *Elementi d'Agricoltura*, e la *Flora Atestina*, non che diversi opuscoli di minor mole, ma non di minor importanza, fra' quali ve n'è uno su la *Coltivazione delle patate e delle rape*. Sorpreso da grave malattia in occasione d'una gita a Reggio, ove avea preso a dirigere le piantagioni di un pubblico passeggio, morì nel general compianto de' suoi concittadini, in marzo 1817.

Era il conte Re tollerante della fatica e delle veglie, di mirabile perseveranza nell'applicazione, inclinato al ritiro, nemico delle numerose adunanze, ed alieno dalle brighe letterarie. Visse senza moglie, e perciò non lasciò altra posterità tranne quella delle sue opere e della sua fama.

REAUMUR (Renato Antonio *Ferchault*, signor di) nacque alla Roccella nel 1688. Studiò prima il diritto, ed applicossi poi interamente alla fisica. Nel 1708 venne aggregato all' accademia delle scienze, e fin d'allora si dedicò allo studio della storia naturale. Rendè grandi servizii allo Stato, e ne ottenne una pensione di 12,000 lire per la sua opera, intitolata: *L'arte di convertire il ferro di fucina in acciaio, e l'arte di addolcire il ferro fuso e di farne lavori così fini come quei del ferro battuto*. Mediante le sue cure sono state stabilite

in Francia le manifatture di latta; ed è dovuta anche a lui l'arte di fare della porcellana, non che la costruzione di un nuovo termometro che porta il suo nome, e che ha fatto obbliare quei di Drebbel, di Amontous, della Hire, di Fahrenheit, ec. Egli dimostrò, con curiosissimi sperimenti, la maniera onde gli uccelli fanno la digestione de' loro alimenti; fece particolari osservazioni su l'arte con cui le diverse specie d'uccelli sanno costruire i loro nidi. Morì nel 1757, in età di circa 75 anni, ed in conseguenza di una caduta. Ci ha lasciato eccellenti *Memorie per servire alla storia degl' insetti*.

REDI (Francesco) nacque in Arezzo nel 1626, e diventò col tempo primo medico de' gran-duchi di Toscana, Ferdinando II e Cosmo III. Lavorò molto al dizionario della Crusca, della quale era membro; ma si distinse specialmente con le sue ricerche nella fisica e nella storia naturale, e fu trovato morto nel suo letto nel 1697, all'età di 71 anni. Oltre le opere relative alla storia naturale, si hanno di lui alcune *Poesie italiane* assai buone.

REGNARD (Giovan Francesco) nacque in Parigi nel 1647. Ebbe un'invincibile inclinazione ai viaggi. Percorse dapprima l'Italia: al suo ritorno essendosi imbarcato a Genova sopra un bastimento inglese che andava a Marsiglia, questo legno fu

preso dagli Algerini, e tutto l'equipaggio condotto in Algeri. Regnard sapendo fare un poco di cucina, fu fatto cuoco del padrone di cui era divenuto schiavo. Incorse la di lui disgrazia, e venne consegnato alla giustizia per alcuni tratti troppo liberi che si avea permessi con le donne africane. Il console della nazione francese lo liberò dal supplizio e dalla schiavitù. Egli partì da' luoghi della sua cattività, portando seco la catena di cui era stato cinto a principio. Nel 1681 lasciò di nuovo Parigi per visitare la Fiandra e l'Olanda, d'onde passò in Danimarca, e poscia in Svezia. Volle vedere la Lapponia, e penetrò fino al mar Gelato. Nel 1683 percorse tutta la Polonia, passò a Vienna, d'onde ritornò a Parigi, dopo un viaggio di tre anni. Stanco finalmente di queste corse, Regnard ritirossi in una terra vicina a Dourdan, alla distanza di undici leghe da Parigi, ove scrisse molte composizioni comiche, che sono quel che la Francia ha di meglio in tal genere dopo quelle di Molière. Questo filosofo, che all'apparenza era così gaio, morì nulladimeno di tristezza nel 1709, in età di sessantadue anni. Ci ha lasciato le descrizioni de' suoi viaggi, fra le quali merita un posto distinto quella della Lapponia.

RECOLO (Marco Attilio), console romano nel 267 prima della nostra era, sottomise

i Salentini, e s'impadronì di Brindisi, loro capitale. Console una seconda volta, fu vincitore d'Amilcare e di Annone, in un combattimento navale dato presso Eraclea, su la costa di Sicilia; prese loro sessantaquattro galere, e ne sommerse più di trenta. Regolo, rimasto in Africa dopo questa vittoria, guadagnò una battaglia per terra, seguita dalla resa di più di duecento piazze. I Cartaginesi domandarono la pace; ma Regolo impose ai vinti condizioni così onerose e crudeli, che gli spinse ad eccessi di disperazione. Santippo, generale spartano, giunto a Cartagine con un rinforzo di truppe greche, diede battaglia a Regolo, tagliò a pezzi 30,000 Romani, e fece Regolo stesso prigioniero con quindici mila de' suoi. Fu spedito il console a Roma, col giuramento di un pronto ritorno, per annunziarvi le condizioni della pace, e proporre il cambio de' prigionieri; ma Regolo, lungi dal sollecitarlo, persuase al contrario il senato a ributtarlo con fermezza, e ritornò quindi a mantenere la sua parola ed abbandonarsi alle torture che gli erano preparate. I Cartaginesi, invece di ammirare la sua grandezza d'animo, gli fecero soffrire ogni sorta di supplizii. Orazio ha decantato l'azione eroica di Regolo in una delle sue odi.

RETZ (Giovanni Francesco Paolo di *Gondy*, cardinal di) nacque a Montmirel nella

Brie nel 1614. Ebbe per precettore il celebre Vincenzo di Paoli. Dopo di aver terminato felicemente i suoi studii, prese la laurea di dottore di Sorbona nel 1648, e fu nominato l'anno stesso coadiutore dell'arcivescovo di Parigi. Ma questo stato non gli piaceva punto; il suo genio portavalo verso le armi. Si battè molte volte in duello, anche in tempo che sollecitava le più eminenti dignità della chiesa. Precipitò il parlamento nelle cabale, ed il popolo nelle sedizioni. Fece leva di un reggimento che fu chiamato il *reggimento di Corinto*, perchè egli era arcivescovo titolare di Corinto. Fu veduto prender sede nel parlamento con un pugnale in sacoccia, del quale scorgevasi l'impugnatura: il suo motore principale era l'ambizione. Riconciliossi segretamente con la corte, per aver un cappello da cardinale, e l'ottenne nel 1651; ma non cessò per questo di essere intrigante. Fu arrestato al *Louvre*, e tradotto indi al castello di Nantes, d'onde trovò mezzo di salvarsi. Dopo di aver lungo tempo vagato in Italia, in Olanda, in Fiandra ed in Inghilterra, ritornò in Francia nel 1661; fece la pace colla corte, rinunziando al suo arcivescovado, ed ottenne in compenso la badia di San Dionigi. Essendo vissuto sempre con magnificenza, avea contratto un debito di più di un milione di lire; per

mettersi in grado di rimborsare i suoi creditori, non si riservò che ventimila lire di rendita, e si vide così, alla fine dei giorni suoi, nello stato di far delle pensioni a' suoi amici. Morì nel 1679. Ha lasciato parecchie opere: le sue *Memorie* sono le più piacevoli a leggersi.

RIBERA (Giuseppe), soprannomato lo *Spagnoletto*, ebbe i natali in Gallipoli città della Puglia nel 1593, e non già in Xativa nella Spagna, come hanno voluto taluni. Suo padre, ufficiale spagnuolo, di guernigione in quella città, intendeva impiegarlo nella milizia; ma la natura lo avea creato dipintore. Egli si applicò per genio allo studio del disegno, e vi fece sorprendenti progressi senza l'aiuto di alcun maestro.

Traslocato in Napoli con tutta la sua famiglia, il giovinetto fu posto a scuola di Michelangelo Amerigi da Caravaggio, ove apprese le regole tutte della dipintura. Passò quindi a Roma, ed ivi continuò i suoi studii nelle logge del Vaticano e nella galleria Farnesiana, prendendo ad imitare la maniera ed il colorito del Correggio. Avendo dopo qualche tempo fatto ritorno in Napoli, fu incaricato di varii lavori, i quali però non gli fornivano mezzi sufficienti per sostentare la sua famiglia, che per la morte del di lui genitore era caduta in qualche strettezza. Un *san Barto-*

Iomeo scorticato però, che egli dipinse ed espose in vendita, essendo stato per caso veduto dal vice-re duca di Ossuna, questi lo ammirò e se ne compiacque tanto, che glielo pagò all'istante trecento doppie, lo ritenne presso di sè, lo dichiarò pittore di corte, e gli assegnò l'onorario di sessanta doppie al mese, che fu poi accresciuto fino a cento.

Questo tratto di fortuna diè fine alle angustie finanziere di Ribera, e quanto lo ingrandì, altrettanto umiliò tutti gli emuli suoi. Non eravi opera rimarchevole di cui non s'incaricasse Ribera. Egli molte ne fece, ed in tutte riuscì sorprendente e maraviglioso. Si citano specialmente di lui il *martirio di s. Gennaro* alla cappella del Tesoro nella cattedrale di Napoli, di cui prima erasi incaricato il Domenichino; la *Sacra Cena*, i dodici *Profeti*, e la inimitabile *Deposizione dalla Croce*, nella chiesa di s. Martino, il cui solo studio, diceva il celebre Luca Giordano, bastava a formare il primo pittore del mondo; il *s. Lorenzo*, la *Lucrezia*, il *Catone*, l'*Attilio Regolo*, il *Coriolano*, mandati dal vice-re in Spagna; il *Tizio*, il *Tantalo*, il *Prometeo*, spediti in Olanda, ec. ec.

Chiamato in Roma da Urbano VIII, Ribera vi fece opere singolarissime, tra le quali il *Sacrificio di Abramo*, un *san Sebastiano* ed un *s. Girolamo*, che gli

meritarono tanta stima presso il pontefice, che questi, oltre di averlo colmato di ricchissimi doni, creollo cavaliere dell'ordine di *Cristo*; e molte promesse fecegli perchè colà si trattenesse, sebbene indarno.

Da sua moglie Eleonora Cortese aveva avuto cinque figli, e tra essi una donzella chiamata Maria Rosa, la quale era un modello di bellezza. D. Giovanni d'Austria, figliuolo naturale di Filippo IV, essendo venuto in Napoli nel 1648 per sedare interamente il tumulto popolare suscitatosi l'anno precedente, vide la giovinetta, se ne invaghì, la sedusse e seco condussela in Palermo; Ribera, disperato per un tale oltraggio, e fatto ormai oggetto di scherno per i suoi invidiosi, esce un bel mattino di casa, s'incammina solingo per la campagna, e sparisce senza che mai siasi inteso più parlare di lui. Si suppone che nel suo giusto dolore abbiassi volontariamente dato la morte. Dopo due anni ritornò in Napoli la Maria Rosa carica di ricchezze, e pentita del suo errore, visse di poi onestamente col fratello Antonio, che fu creato uditore di provincia.

RICHARDSON (Samuele), nato presso Darby in Inghilterra nel 1689, esercitò lungo tempo la professione di stampatore, e compose molti romanzi che ebbero gran voga. Le sue opere principali sono: *Pamela, ossia la Virtù ricompensata*, produzione piena di

sentimento e di bellezza; la *Clarissa Harlowe*; e l'*Istoria di Grandisson*. Morì nel 1761.

RICHELIEU (Armando Giovanni *Du Plessis* cardinal di) nacque in Parigi nel 1585 da Francesco du Plessis di Richelieu, capitano delle guardie di Enrico IV, e dalla figlia del celebre avvocato la Porte.

Le maniere insinuanti di questo ardito e non brutto giovane, il quale ancora abate avea cominciato a farsi conoscere col comporre libri di divozione, e che, mediante i suoi intrighi a Roma, aveasi fatto dare il vescovado di Lusson, occupato prima da suo fratello, diedero tanto nel genio alla regina Maria de' Medici, che questa principessa obbligò suo figlio ad ammetterlo nel consiglio. Il primo frutto di un tal favore fu di perseguitare la madre del re, e di costringere la vedova di Enrico il Grande, la suocera di tre sovrani, di andare a morire a Colonia, quasi nell'indigenza.

Dopo di aver comandato in persona l'assedio della Rocella, asilo del calvinismo, e di averla obbligata a capitolare non ostante gli sforzi dell'Inghilterra, dopo un anno d'assedio, marciò contro le altre piazze forti del partito, e terminò in poco tempo di rimetter tutto sotto l'ubbidienza del re.

Il disgusto dei grandi però andava crescendo, a misura che aumentava il favore

e la gloria di Richelieu divenuto cardinale. Il suo carattere torbido ed i continui suoi intrighi avendolo, per qualche tempo, fatto allontanar dalla corte, Luigi XIII, stanco delle preghiere della regina sua madre, condiscese a rimetterlo in possesso della sua grazia e della sua confidenza, e giunse ancora a sacrificargli tutti coloro che aveano macchinato contro di lui. D'allora in poi il potere del cardinale fu assoluto.

In mezzo appunto a siffatte procelle conchiuse egli con Gustavo Adolfo, re di Svezia, quel famoso trattato che pose in così gran pericolo la casa d'Austria. Fu ancora verso quell'epoca ch'ebbe la barbarie di far strascinare al patibolo lo sventurato Montmorenci, vinto e fatto prigioniero in battaglia; e quindi il giovine cospiratore Cinq-Mars, insieme col l'illustre de Thou. Fu finalmente durante il suo ministero, che fondò la stamperia reale, rifabbricò la Sorbona, stabilì il giardino delle Piante ed istituì l'accademia francese.

Questo ministro cardinale, temuto al di dentro e rispettato al di fuori, mantenevasi con un fasto ed uno splendore che nello stesso palazzo del re non si conosceva. La sola spesa della sua casa ascendeva a mille scudi il giorno. Precedeva da per tutto i principi del sangue, ed altro non gli mancava che la corona. Anche quando stava moribondo, occupavasi dei

mezzi di esser dichiarato reggente del regno, in caso che sopravvivesse al re, e di essere oltre a ciò nominato patriarca. Ma egli morì un anno prima di Luigi XIII, nel dicembre cioè del 1642, in età di 58 anni. Lasciò in testamento al monarca il suo palazzo, conosciuto poi sotto il nome di *Palazzo reale*, e tre milioni di franchi in danaro effettivo; somma che avea tenuta sempre in riserva, onde parare a qualche improvviso rovescio di fortuna.

Richelieu è conosciuto come letterato per varie opere *mistiche* o di *controversia*, per le sue *Lettere*, per la *Raccolta di diverse memorie per servire alla storia*, per *Relazioni*, *Discorsi*, *Aringhe*, ec. ec.

ROBERTSON (Guglielmo), celebre storico, e istoriografo di sua maestà britannica, nacque in Berwick nel 1721, e applicossi dapprima con tanto ardore allo studio, che prese per divisa queste parole che metteva in fronte a tutti i suoi manoscritti: *Vita sine litteris mors est*. Divenuto rettore d'una chiesa anglicana, si destinò alla predicazione, e vi ebbe qualche successo; ma ciò non gl'impedì di rivolgere particolarmente i suoi talenti verso la letteratura. La sua *Storia di Carlo V* è di fatti un'opera piena di sagge osservazioni e di profondi pensieri; l'introduzione n'è eccellente, e non si potrebbe spander lume maggiore sopra un soggetto

più oscuro e più intralciato. La sua *Storia di Scozia*, sotto i regni di Maria Stuarda e di Giacomo VI, sino all'avvenimento di quel principe al trono d'Inghilterra, ottenne la più grande celebrità fin dalla sua pubblicazione, ed è stata tradotta e ristampata in varie lingue.

Abbiamo ancora di Robertson una *Storia di America*, piena di fatti curiosi presentati con arte, e scritta con nobile semplicità. La scoperta del Nuovo Mondo, i progressi delle armi degli Spagnuoli, quelli delle colonie ch'essi hanno fondate, sono principalmente gli oggetti ch'ci tratta con la sua superiorità ordinaria. Le sue *Ricerche istoriche sulle Indie* contengono, oltre lo stato delle conoscenze che gli antichi aveano raccolte su quella contrada, estese notizie su i progressi del suo commercio prima e dopo il passaggio del capo di Buona-Speranza, su lo stato civile, le leggi, le arti, i costumi e le istituzioni religiose di un popolo antico, che ha arricchito gli altri degli avanzi delle sue cognizioni, e che ha ancora tanti vincoli con l'Europa per la fertilità e la ricchezza del suo territorio.

Robertson era principale dell'università di Edimburgo quando morì in giugno 1793, con la riputazione di uno de' primi istorici de' tempi moderni.

ROCHEFOUCAULD (Francesco, duca della),

principe di Marsillac nacque nel 1613. Le idee di grandezza e l'amore dell'umanità sembravano ereditarii in questa illustre famiglia. Il patrino di Francesco I, re di Francia, era uno degli antenati del nostro Rochefoucauld. Questo signore avendo ricevuto Carlo V nel suo castello di Verneuil, l'imperatore, colpito da tutto ciò che vedea, disse ad alta voce: « In niuna casa ove sono entrato, ho sentito mai tanto l'impressione della virtù, dell'onestà e della signoria, quanto in questa ».

L'intrepido valore e l'amore della letteratura legarono di buon'ora Rochefoucauld col gran Condè, e con tutti i signori che accoppiavano la virtù militare al gusto delle belle arti. Nella famosa giornata del sobborgo di Sant'Antonio a Parigi, combattendo da eroe, ricevè un colpo di pistola che privollo per qualche tempo dalla vista.

Dopo che le discordie civili furono assopite, Rochefoucauld non pensò più che a godere delle dolcezze dell'amicizia e de' piaceri della letteratura. Il suo palazzo divenne il centro di riunione de' migliori letterati e begli spiriti che vi erano in Parigi ed in Versailles. I *Racine*, i *Boileau*, i *Segur*, i *la Fayette* trovavano nella sua conversazione quell'amenità e quel sollievo che invano cercavano altrove. Questa compagnia, soleva egli dire, vale

miglio di tutti quei pretesi uomini grandi, i quali, come le piccole farse, hanno voga per un certo tempo soltanto.

Dopo molti crudeli attacchi di gotta che sopportò con rassegnazione filosofica, ne provò un ultimo nel 1680, in età di 67 anni. Sebbene quest'uomo dotto nel libro delle sue *Massime* avesse rappresentato la morte come il più grande di tutti i mali; sebbene avesse assicurato che non si può vederla qual essa è, senza trovarla spaventevole, fece comparir ciò non ostante ne' suoi ultimi momenti un sorprendente coraggio. Morì da quella malattia.

Si hanno di lui alcune *Memorie* della reggenza di Anna d' Austria, scritte con l'energia di Tacito. Le sue *Riflessioni* e *Massime* sono state stampate e ristampate in tutte le lingue d'Europa. Questa raccolta, scritta con quella finezza e con quel tuono delicato che danno tanto pregio allo stile, avvezza a pensare ed a racchiudere le proprie idee in frasi precise ed energiche. Il rimprovero però che gli è stato fatto dall'abate Rublet, di stancare il lettore col frequente cambiamento di materie, col poco ordine che regna nelle sue riflessioni, e con l'uniformità dello stile, sembra alquanto fondato.

Ecco il ritratto di Rochefoucauld, fatto dalla mano di una persona che adulava ben di rado (la signora di Maintenon):

« Egli aveva una felice fisionomia, un'aspetto maestoso, molto spirito e poco sapere. Era intrigante, pieghevole, previdente; io non ho conosciuto amico più fermo e miglior consigliere. Egli amava di dominare. La bravura personale gli sembrava una follia, e non si vergognava di dirlo; ciò non ostante era molto bravo. Conservò fino alla morte la vivacità del suo spirito, il quale era sempre piacevolissimo, sebbene naturalmente serio ».

ROLLIN (Carlo), antico rettore dell'università di Parigi, e professore di eloquenza nel collegio reale, nacque a Parigi nel 1661, e vi morì nel 1741.

Rollin fu un uomo prezioso alla società per le sue cure e la sua applicazione a formar de' discepoli alla virtù. Egli era il primo ad insegnar loro, col suo esempio, quell'amore dell'ordine che contribuisce più d'ogni altra cosa a render l'uomo buon genitore, buon amico, buon cittadino. Assuefatto da lungo tempo alla lettura de' classici antichi e de' migliori scrittori di Porto-Reale, aveasi formato una dizione facile, ricca, elegante. Trovansi nelle sue opere sentimenti generosi ed elevati, il suo zelo per il bene della società, il suo amore per la virtù, il suo rispetto per la provvidenza. Non si possono leggere gli scritti di Rollin, dice un celebre scrittore, senza sentirsi inclinato a diventar migliore.

Rollin ha formato una quantità di persone di lettere, di abili umanisti, e ha dato al clero, alla magistratura, ed anche allo stato militare, soggetti del più gran merito. Le sue numerose opere, mancanti per altro d'una certa critica, comprendono il *Trattato degli studii*, la *Storia antica*, la *Storia romana*, la *Storia degl' imperatori*, gli *Opuscoli*, ec.

ROMANO (Giulio), pittore il cui nome di famiglia era Giulio Peppi, nato in Roma nel 1492, era il prediletto discepolo di Raffaello, il quale lo fece suo erede. Giulio Romano fu lungo tempo occupato a pingere dietro i disegni del suo illustre maestro, che copiava con molta precisione ed eleganza. Fintantochè Giulio fu imitatore soltanto; mostrò un pittore saggio, dolce e grazioso; ma abbandonandosi all'improvviso allo slancio del proprio genio, sorprese coll'arditezza dello stile, col suo gran gusto di disegno, col fuoco delle sue composizioni, colla grandezza de' suoi pensieri poetici, colla ferezza della sua espressione.

Si ammirano queste gran qualità riunite nel suo quadro della *Caduta de' Giganti* e nelle *Battaglie di Costantinopoli*, che fece di unita con Raffaello. Gli viene rimproverato di aver negletto troppo lo studio della natura, per applicarsi a quello dell'antichità; di non aver capito parte del

panueggio, di non aver troppo variato le sue arie di teste, e di essersi servito di un colorito che si avvicina al nero o a quello di mattono, senza intelligenza del chiaro-oscuro: ma niun maestro ha posto ne' suoi quadri spirito, genio ed erudizione maggiori.

Giulio era ancora un eccellente architetto; molti palazzi che si ammirano in Italia furono costrutti secondo i disegni che egli ne diede. Questo celebre artista venne molto occupato dal duca Federico Gonzaga di Mantova. Egli fortificò quella città, preservolla dalle inondazioni, e vi costruì il celebre palazzo del T. Quel monumento fu decorato con le sue pitture, ed è quivi forse che bisognerebbe giudicare dell'estensione delle conoscenze di Giulio Romano e della forza del suo talento.

Francesco I tentò di attirarlo in Francia, ma Giulio non potè risolversi a lasciar l'Italia. Quel principe ciò non ostante il colmò di benefizii; e la di lui protezione gli fu anche vantaggiosa contro le indagini che si facevano della sua persona a motivo di alcuni *disegni* osceni che avea fatti, e che incisi da Marcantonio, erano stati arricchiti da Pietro Aretino con sonetti egualmente dissoluti. Giulio morì in Mantova nel 1546.

ROMOLO, fondatore e primo re di Roma,

era fratello di Remo, e figlio di Rea Silvia, ch'era anch'essa figlia di Numitore, re di Alba. Questo principe essendo stato detronizzato da suo fratello Amulio, Rea fu posta nel numero delle Vestali, ad oggetto d'impedire che avesse prole; ma ella trovossi ben presto gravida, e partorì due gemelli. Onde coprire il suo disonore pubblicò ch'essi erano il frutto di un commercio col dio Marte. Amulio fece esporli sul Tevere, ove Faustolo, soprantendente de' pastori del re, li trovò e feceli allevare da sua moglie Laurenzia. Questa donna si avea meritato con le sue lubricità il soprannome di *Lupa*, il che diede motivo alla favola ch'essi erano stati allattati da una lupa.

Giunto in età di poter combattere, i due fratelli riunirono de' masnadieri, de' fuorusciti e della gente perduta, uccisero Amulio, e ristabilirono Numitore nel regno di Alba. Romolo fondò poscia la città di Roma verso l'anno 752 prima di Cristo, vi stabilì un senato e le diè ottime leggi, almeno per quei tempi, e per quella sorta di gente avventiccia e di differente patria.

Ignorasi in qual modo morisse; disparve mentre che faceva la rivista del suo esercito, vicino alla palude Caprea ed in tempo d'una grande procella. I suoi aderenti dissero che era stato rapito al cielo; ma è opinione comune che fosse stato fatto in

pezzi da' magnati del popolo, i quali non potevano più soffrire il dispotismo con cui andavasi di giorno in giorno rendendo superiore alle leggi da lui stesso stabilite. Romolo avea fatto fare il censimento di tutti i cittadini romani, nel quale si trovarono 3,000 uomini soltanto atti alla fanteria, e 300 alla cavalleria: da siffatti meschini principii ebbe origine il grande impero romano. Romolo ebbe gli onori divini dopo la sua morte. Venne chiamato *Quirino*, come fondatore della dominazione de' Romani, i quali per suo ordine, a quel che si diede a credere, furono detti *Quiriti*.

RONCARD (Pietro di) nacque nel castello della Poissoniere, nel Vandomese, l'anno 1524. Fu educato nel collegio di Navarra, che lasciò per diventar paggio del duca d' Orleans, il quale lo cedè poi a Giacomo Stuardo, re di Scozia, marito di Madalena di Francia. Restò nella Scozia, presso quel principe, per lo spazio di più di due anni, e ritornò quindi in Francia. Il duca d' Orleans impiegollo in diverse negoziazioni. Imparò il greco sotto Dorat, e coltivò con tal successo le muse, che fu chiamato il Principe de' poeti del suo tempo.

Ronsard ricevè particolari favori da Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Meritò il primo premio de' giuo-

chi floreali. La città di Tolosa gli mandò una Minerva d'argento massiccio e di un gran prezzo, con un decreto che dichiarava Ronsard *il poeta francese per eccellenza*. Ricevè parimenti da Maria Stuarda, regina di Scozia, una ricchissima credenza, in cui eravi un vase rappresentante il Parnaso, in cima del quale vedevasi un Pegaso, con questa iscrizione: *A Ronsard, l' Apollo della sorgente delle Muse*. Questo poeta fece molti *Inni, Odi, Egloghe, ec.* Morì a s. Cosmo-Les-Tours nel 1585, in età di 61 anni.

ROSA (Salvatore) nacque il 1615 nell'Arenella, villaggio che può riguardarsi oggidì come uno de' sobborghi di Napoli. Suo padre, ch'era un onesto agrimensore, lo pose in educazione nel collegio de' Padri somaschi, ove fece rapidi progressi nello studio delle belle lettere. La morte però del genitore che lo ponea nella dura necessità di provvedere al sostentamento della madre e di tutta la famiglia, non che l'aridezza degli studii metafisici che mal adattavansi alla vivacità del suo ingegno, il determinarono a sortir di collegio ed a mettersi ad apparare il disegno e la pittura sotto la direzione del Fracanzano che allora portava grido di valente dipintore. Il suo continuo stato di bisogno obbligavalo, appena aveva abbozzato qualche quadro, di esporlo al pubblico e venderlo a

prezzo vilissimo, onde nutrire sè stesso e la sua povera madre. Un giorno che aveva esposto un quadro indicante un paese colla storia di Agar serva di Abramo ed il figlio Ismaele languente per la sete, il celebre Lanfranco il vide, e, siccome conoscitor profondo, si accorse che quello che avealo dipinto non era di volgare ingegno, laonde compollo desiderando di sapere il nome dell' autore: e dappoi comprò tutte le dipinture che il giovinetto Rosa esponeva al pubblico. L'approvazione di tanto uomo gli acquistò molta rinomanza, e servìgli di un cotal dolce conforto a meglio fare, e a dare opera sempre più allo studio della sua arte, giovandosi delle istruzioni dell'immortale Ribera, e di Aniello Falcone celebre dipintore di battaglie.

Bramoso di perfezionarsi nell' arte, recessi nel 1635 in Roma, ove si fece conoscere non solo come abile pittore, ma ancora come un culto e gentile poeta, essendovisi trattenuto per lo spazio di undici anni. Di ritorno a Napoli nel 1646, si trovò presente alla famosa ribellione di Tommaso Aniello, sotto le bandiere del quale si pose insieme con altri pittori suoi amici. La fine tragica però di quel capo di partito avendogli aperto gli occhi, si ritrasse a tempo, e conoscendo che la sua vita era in pericolo, rifuggissi a Roma. Si

occupò quivi per qualche tempo a pingere varii quadri; ma siccome era oltremodo caustico e satirico e con la penna e col pennello, venne denunziato da' suoi emuli, e poco mancò che non fosse ristretto in dura prigione. Scampato anche a questo pericolo, si trattenne per un pezzo a Firenze ove lasciò molti saggi della sua abilità nel dipingere, e ritornò quindi a Roma, per la quale città aveva una specie di trasporto, e nella quale cessò di vivere nel 1673. Fu seppellito nella chiesa di s. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane, e sopra il suo monumento fu posta un' iscrizione in cui è detto di esso: *Pictorum sui temporis nulli secundum, Poetarum omnium temporum principibus parem.*

Fu Salvator Rosa eccellente nel dipingere paesi e marine, scegliendo di descrivere l'orrido, come mari in tempesta, balze, dirupi, caverne, campi rovinati dalle meteore, ec. Riesciva meglio nelle piccole composizioni che nelle grandi; tuttavolta si hanno di lui alcuni gran quadri ben ideati, il miglior dei quali è riputato quello della *Congiura di Catilina*, in Firenze. Intagliava anche ad acqua forte; e noi abbiamo di lui circa un centinaio di pezzi di un tocco ammirabile.

Non parleremo della sua perizia nel suonare varii strumenti di musica; ma non

possiamo tacere che la repubblica letteraria gli va debitrice di molte produzioni poetiche ingegnosissime. Oltre i suoi *sonetti*, abbiamo anche sei *Satire* su diversi argomenti, che a torto taluni hanno voluto sostenere non esser di sua composizione. Si è allontanato in esse dalla maniera semplice di Orazio, e si è abbandonato piuttosto all'iperbolico di Persio e di Giovenale. Checchè sia della forma e dello stile di queste satire, tutti i conoscitori si sono uniti ad encomiare Salvatore Rosa, e ad annoverarlo fra i più felici cultori di un tal genere di poesia.

ROUSSEAU (Giovan-Battista) nacque in Parigi nel 1671. Ricevè la sua educazione ne' migliori collegi della capitale, e vi si fece qualche riputazione con piccioli pezzi di poesia, pieni di spirito e d'immaginazione. Non aveva ancora venti anni, e godea già l'amicizia de' più distinti personaggi. Il maresciallo di Tallard volle averlo in sua compagnia, nella sua ambasceria in Inghilterra, ed egli ve lo seguì in qualità di segretario.

Di ritorno in Francia, si mise presso il sig. di Nouillè, direttore delle Finanze. Uno sgraziato accidente obbligollo indi a poco ad abbandonar la sua patria. Essendogli state attribuite alcune strofe o epigrammi scagliati contro gli autori dell'opera di Esione, ne venne compilato pro-

cesso e portato ricorso al parlamento, e Rousseau fu bandito per sempre dalla Francia. Ritirossi nella Svizzera, presso il conte du Luc, ambasciatore francese in quella repubblica. Alla pace di Baden, conchiusa nel 1714, il principe Eugenio chiese Rousseau all'ambasciatore, l'ottenne e lo condusse seco lui a Vienna, ove restò tre anni. Immischiato nell'affare del conte di Bonneval, e costretto di abbandonar la corte austriaca, ritirossi a Brusselles. Fu appunto in quel tempo, che il duca di Orleans, dietro le sollecitazioni di parecchi distinti personaggi, fece rinvocare il suo esilio: ma Rousseau chiese che si rivedesse prima il suo processo. La sua domanda fu rigettata, ed egli si pose a viaggiare di bel nuovo. Nel 1721 passò in Inghilterra, e fece stampare in Londra la *Raccolta delle sue opere*; il che gli fruttò la somma di 10,000 scudi. Egli la situò sopra la campagna di Ostenda, e la perdette per la totale rovina degli affari degli azionarii, di modo che si trovò ridotto quasi all'indigenza. Il suo protettore il conte du Luc, essendone stato informato, lo fece venire segretamente a Parigi, ove restò tre mesi; ma i suoi mecenati non avendo potuto ottenergli un salvo-condotto per un anno, ritornò a Brusselles, e morì nel 1741. Ha lasciato un gran numero di opere ricercatissime. Le sue *Odi*

e la sua eminente superiorità nella poesia lirica gli hanno meritato il nome di *Gran Rousseau*.

ROUSSEAU (Giovan-Giacomo) nacque in Ginevra nel 1712 da un orologiaio il quale, per quanto ci dice suo figlio, univa il gusto delle lettere e la lettura degli antichi autori, alle occupazioni ed alle cognizioni del suo stato. Dopo diversi viaggi in Italia, che intraprese nella prima gioventù, il bisogno ed una certa inquietezza, di cui non fu mai perfettamente padrone, lo indussero a cambiar religione, ed a farsi cattolico. Il vescovo di Annecy, il quale travide, o pure indovinò il suo spirito filosofico e la veemenza del suo carattere, incaricò della sua educazione e della sua sussistenza una generosa dama, la quale seppe valutarne il merito, e diventare la sua intima amica.

Dopo molte avventure andò per la prima volta a Parigi verso il 1740. Ivi principiarono a svilupparsi sensibilmente in lui quella misantropia orgogliosa e quell'avversione agli uomini ricchi e felici del secolo, che formavano, secondo lui, una gran parte del suo carattere.

Stanco di vivere senz'alcuna occupazione in un paese ov'erano tutti occupati, s'indusse ad accettare l'impiego di commesso presso il sig. Dupin, appaltatore generale; ma restò poco in quella casa,

è passò dopo qualche tempo, in qualità di segretario, presso il sig. di Montaigne, ambasciatore a Venezia.

Non contento di questo impiego e del procedere del suo capo, Rousseau fece ritorno a Parigi, risoluto di viver libero e di non vincolarsi più con alcuna specie di legame. Essendosi unito in matrimonio alla donna che raccolse gli ultimi suoi sospiri, che godea della sua confidenza, ed a cui era attaccatissimo, egli menava, per quanto ci assicura, una vita quieta, felice e ritiratissima, allorchè una celebre occasione venne a strapparlo quasi suo malgrado dalla solitudine, e ad aprire innanzi a lui la carriera della gloria.

Avendo gettato lo sguardo sul programma dell' accademia di Digione, la quale nel 1749 domandava: *Se il ristabilimento delle scienze e delle arti abbia contribuito a migliorare i costumi*, Rousseau, appassionato per la letteratura, stava per scrivere in favore dell'affermativa, quando Diderot, prigioniero allora in Vincennes, e che aveva scorto nel suo carattere qualche cosa di originale, ne lo dissuase, assicurandogli che se scriveva in senso opposto avrebbe acquistato celebrità, e sarebbe passato per un talento singolare. Rousseau, persuaso da questo oracolo di un filosofo famoso e perseguitato, o per il piacere di far trionfare il paradosso,

scrisse contro le lettere, e l'anno seguente la sua dissertazione fu coronata dall' accademia.

Il discorso di Rousseau *sopra le Cagioni della disuguaglianza fra gli uomini su l' Origine della società*, sebbene sia espresso con molta arte e con grand' eloquenza, è pieno cioè non ostante di massime false o poco vere, e d' idee esagerate e bizzarre, e mostra fino a qual segno il suo illustre autore potea portare il suo spirito di sofisma, malgrado che la sua coscienza su molte cose gli parlasse in contrario.

La *Lettera* di Rousseau al sig. d' Alembert, sopra gli spettacoli, e sul progetto di stabilire un teatro in Ginevra, pubblicata nel 1757, può essere riguardata, tranne alcuni paradossi, come una raccolta, ossia uno sviluppo sommamente energico delle più importanti verità morali e politiche. Si assicura che questo scritto, così prezioso per i costumi, e così interessante per la repubblica di Ginevra, fu la sorgente dell' odio violento che Voltaire concepì per l' autore, a motivo ch' esso distolse i Ginevrini dall' ergere nella loro città un teatro, sul quale quel celebre tragico, ritirato nelle loro vicinanze, proponeasi di far brillare i tratti del suo talento drammatico.

Il suo *Dizionario di Musica*, ove vo-

gliasi stare al sentimento de' conoscitori, è, ad eccezione di alcune inesattezze, una delle migliori opere che possediamo in tal genere.

La *Nuova Eloisa*, la quale comparve nel 1761, principiò la grande riputazione dell'autore, ritirato allora in Montmorenci e collocollo accanto ai più eloquenti scrittori del secolo. Non è già che tutto sia eguale o eccellente in quell'opera, ma il lettore si sente quasi sempre strascinato da una certa magia di stile, da un calore di movimento e di espressione, da una pittura così attraente e così vera di un cuore abbandonato al delirio ed alle sventure di un amore disapprovato dalla virtù, che si è tentato di chiudere gli occhi su le mancanze troppo sensibili, sfuggite dalla penna dell'autore.

L'*Emilio* vide la pubblica luce nel seguente anno 1762, la rinomanza letteraria di Rousseau fu al suo colmo. Tutto ciò che si legge in quest'opera contro gli spettacoli, contro i vizii della società, e i pregiudizii del secolo, è degno nel tempo stesso di Platone e di Tacito, de' quali vi si scorgono le massime e lo stile.

Rousseau mancò di morte improvvisa in Ermenonville, terra che apparteneva allora al marchese di Girardin, alla distanza di dieci leghe da Parigi, nel luglio del 1778. Si è voluto assicurare che egli

avesse preso del veleno, ma le prove di tal fatto non sono bastantemente forti e concludenti per stabilirne il giudizio.

Il carattere e le opinioni di Rousseau traevano origine da una certa originalità di carattere, ch'egli aveva avvalorata ed accresciuta con l'arte. Non amava di rassomigliare ad alcuno; e siccome questa maniera di pensare e di vivere gli aveva acquistato qualche celebrità, così ostinossi a far comparir sempre molta bizzarria e nella sua condotta e ne' suoi scritti. Era egli d'altronde caritatevole, benefico, dolce, sobrio, contentandosi del puro necessario, e ricusando i mezzi anche onesti, che avrebbero potuto procurargli ricchezze o impieghi distinti. Lasciò alla sua morte alcune *Memorie della sua vita*, pubblicate sotto il titolo di *Confessioni di Giovan-Giacomo Rousseau*: sono queste il racconto singolarmente circostanziato dei più piccioli avvenimenti della sua vita, de' suoi falli e di alcune bassezze di cui non arrossiva accusarsi.

Il sig. Girardin fece innalzare a Rousseau un sepolcro di marmo, in mezzo al suo giardino. L'intera Francia corse a rendere omaggio ai di lui brillanti talenti, e le anime sensibili vi andarono a piangere su le ceneri di un filosofo ch'era stato infelice e perseguitato per quasi tutta la sua vita. Sopra la porta del semplice e rustico

tugurio in cui egli aveva esalato l'ultimo respiro, leggevasi questa massima, che vale un trattato di morale: *È veramente libero colui il quale non ha bisogno di mettere le braccia di un altro in cima alle sue per fare la sua volontà.*

RUBENS nacque in Colonia ove suo padre erasi ritirato dopo di aver abbandonato la città di Anversa sua patria. All'età di ventiquattro anni, Rubens andò a continuare i suoi studii di pittura in Italia. Le opere del Tiziano e di Paolo Veronese lo trasero a Venezia. Riflettendo e lavorando su la maniera di ciascun pittore, egli se ne fece una propria, e che forse avvicinavasi più alla natura. Ben presto la riputazione del nostro pittore aumentossi con la sua fortuna. Tutti i principi dell'Europa lo ricercarono, e ricompensarono i suoi talenti; ma il suo disinteresse e la sua magnificenza sorpassavano talvolta la generosità de' suoi benefattori. Giovanni duca di Braganza, e poi re di Portogallo, scrisse ad un signore di Madrid, d'impegnare Rubens ad andare a Villaviciosa, ove il duca faceva allora la sua residenza. Egli accettò quest'onore, e si pose in cammino con un equipaggio così considerevole, che il duca, spaventato della spesa che potrebbe cagionargli un tal ospite, spedì un gentiluomo al suo incontro, per pregarlo di rimettere la sua visita ad un al-

tro tempo. Questo complimento era accompagnato da una borsa di cinquanta doppie. Rubens ricusò il dono, dicendo ch'egli non era andato per pingere, ma per divertirsi otto o dieci giorni a Villaviciosa e che avea portato seco mille doppie d'oro, per le spese necessarie durante il suo soggiorno.

Non avea alcuna difficoltà di convenire che era debitore di tutte le sue ricchezze unicamente al suo mestiere. Un alchimista inglese andò a trovarlo un giorno, e gli promise di dividere con lui i tesori della sua arte arcana, se volesse costruire un laboratorio ed anticipare alcune piccole spese. Rubens, dopo aver ascoltato pazientemente le stravaganze dell'empirico lo condusse nella sua officina. Voi siete venuto venti anni troppo tardi, gli disse, giacchè da quel tempo in poi ho trovato la pietra filosofale con questa paletta e questi pennelli...

Rubens giunse al colmo della gloria, con dipingere verso il 1620 nel palazzo del Luxemburgo i principali avvenimenti della vita di Maria de' Medici. Quest'opera grandiosa, divisa in ventiquattro quadri, fu eseguita quasi tutta in Anversa, tranne due quadri, che furono fatti in Parigi. Può essa riguardarsi come un vero poema epico in pittura, composto con sommo spirito ed eguale abilità.

Questo celebre pittore morì in Anversa nel 1740; e i suoi concittadini, riconoscanti all'onore che ridondava loro dalla fama de' suoi talenti, lo fecero seppellire con gran contrassegni di distinzione.

RUGGERO I, fondatore della monarchia siciliana, nacque nel 1097 di Ruggero conte di Sicilia, il quale venuto a morte nel 1101, lo lasciò sotto la tutela di Adelaide sua madre, donna altiera ed ambiziosa, la cui reggenza fu dall'assemblea degli stati generali di Sicilia riconosciuta e confermata. Divenuto con l'andar degli anni e per la morte della genitrice, libero signore de' suoi domini, applicossi ad estenderne i confini, e non ostante che vi fosse un forte partito contro di lui, gli riuscì di battere in varii incontri le truppe dei suoi nemici, e specialmente quelle del papa Onorio II, da cui era stato per ben tre volte fulminato di scomunica, e costrinse questo pontefice a dargli la investitura della Puglia, della Calabria e di Napoli, ch'erano venute in suo potere.

Nelle turbolenze della chiesa romana seguì le parti dell'antipapa Anacleto, il quale, in riconoscenza, gli concedè il titolo di re di Sicilia, la sovranità sul principato di Capua e sul ducato di Napoli, e finì con incoronarlo solennemente nel 1130.

Ruggero, di grande animo, non pago

de' titoli ricevuti, si arrogò quello di re dell'Italia, al cui impero aspirava. Questa sua pretensione destò la gelosia de' principi vicini e particolarmente del pontefice Innocenzo II, il quale onde fargli fronte sollecitò la discesa in Italia dell'imperatore Lotario con poderosa armata. I baroni del regno, che mal comportavano il nuovo ordinamento dal re introdotto, e con cui veniva sovvertita in gran parte la loro autorità, porsero aiuto agli Alemanni, e Ruggiero perdè l'un dopo l'altro una gran parte de' suoi Stati. Astretto però Lotario a ritornarsene in Germania, gli affari del regno si rimisero subito nello stesso piede di prima, e Ruggiero ridivenne più potente che mai.

Dopo di aver combattuto Rainulfo conte di Alife, suo cognato, il quale, sostenuto da un gran numero di baroni ribelli, gli avea mosso guerra, e dopo di avere ridotto a dovere e punito forse con troppo rigore i baroni stessi e le città che loro aveano prestato aiuto, Ruggiero ottenne da Innocenzo II, ch'era divenuto suo prigionero, per sè e pe' suoi discendenti, la investitura ch'egli per altro poco curava, del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua. Mosse quindi le sue armi contro Emanuello imperatore d'Oriente; prese, con l'aiuto de' Veneziani suoi alleati, Corfù, Cefalonia, Negroponte,

Corinto ed Atene; inoltrossi puranche fino ai sobborghi di Costantinopoli, e ne riportò immenso bottino.

Sbrigatosi di questa spedizione, ne intraprese un'altra per le coste dell'Africa; espugnò Tripoli e molte altre piazze, rendendole tributarie alla sua corona; ruppe una parte dell'armata de' Greci, e liberò, a quel che si pretende, Luigi il giovine, re di Francia, che da essi era stato fatto prigioniero.

Dopo tante e sì gloriose imprese, si ritrasse in Palermo, donde si diede ad adornare di sontuosi edifizii le principali città de' suoi reami, a promuovere le arti, ed a provvedere con utili regolamenti alla quiete ed alla prosperità dello Stato. Terminò ivi i suoi giorni, non lasciando di parecchie mogli che aveva avute se non due figliuoli, Ruggiero duca di Puglia, e Guglielmo duca di Napoli.

Ruggiero era di altissima indole, franco, prode, leale, animoso, costante nell'avversità, moderato nella prospera fortuna. Fondò la monarchia di Sicilia, e seppe difenderla dalle straniere invasioni e dalle ribellioni interne; introdusse nelle truppe una disciplina severa; si rendè formidabile ai greci imperatori, sottomise la Barbaria, e sostenendo i suoi diritti contro l'eccedenti pretensioni de' papi, ritenne fra giusti confini le ragioni del sacerdozio

e dell'impero. Fece inoltre molte savie leggi per maggior felicità de' suoi Stati, e protesse grandemente le arti e le scienze.

RUMFORD (Beniamino Thomson, conte di), celebre filantropo, vide la luce nel 1753 a Concord, nelle colonie inglesi dell'America settentrionale, e trovossi ben presto abbandonato a se stesso ed in un assoluto sprovvedimento di tutto. Essendo attaccato ad un istruito ecclesiastico, ricevè da lui le prime nozioni delle scienze per le quali mostrò grandi disposizioni, ma che non potevano ciò nondimeno offrirgli mezzi di sussistenza abbastanza sicuri nel suo paese. Di diciannove anni sposò una ricca vedova: e diventò allora uno de' distinti personaggi della colonia. La guerra che sopravvenne nel 1775 distrusse la felicità del giovane Thomson, il quale avendo abbracciato il partito dei realisti, ritirossi con l'armata a Boston. Quando le truppe inglesi furono obbligate di evacuare quella città in marzo 1776, fu egli incaricato di recarne la notizia a Londra, ove ottenne un impiego nell'amministrazione.

Innalzato nel 1780 all'importante posto di sotto-segretario di Stato, i falli del ministro determinarono ben presto Thomson ad abbandonare una tal carica, e a ritornare nel 1782 all'armata realista, in cui ottenne il comando di uno squadrone.

Riorganizzò egli la cavalleria inglese, dispiegò in quella campagna un valore uguale al suo talento, e trovandosi già colonnello alla pace, formò il progetto di andare a prender servizio in Baviera, col permesso del re d'Inghilterra, il quale lo fece allora cavaliere, e gli conservò il mezzo soldo che apparteneva al suo grado. Stabilito a Monaco nel 1784, guadagnossi con le sue buone qualità il favore dell'elettore Carlo Teodoro, il quale, dopo averlo nominato successivamente aiutante di campo, ciambellano, membro del consiglio di Stato, e tenente generale de' suoi eserciti, gli procurò ancora le decorazioni di due ordini di Polonia, e 'l titolo di conte di Rumford.

I servizii che questo ministro rendè alla Baviera ed alla sua capitale sono incalcolabili. Egli riordinò l'armata, stabilì una casa d'industria pe' mendicanti, e giunse non solamente ad assicurare la loro esistenza, ma anche ad ispirar loro l'amor del bene, dell'ordine e della fatica. Occupandosi continuamente di oggetti di beneficenza, i suoi sperimenti principali ebbero per oggetto la natura del calore e della luce, non che le leggi della loro propagazione: ciò era quanto gl'importava più di ben conoscere, per nutrire, vestire, riscaldare ed illuminare una grande riunione di uomini bisognosi. Egli molti-

RUY

plicò gli sperimenti e le osservazioni, che applicò alla pubblica e privata economia; e si dee particolarmente a lui l'invenzione d'una specie di cammino e di lampadi ingegnossissime. Penetrato della utilità di quella parte della fisica cui si applicava, fondò due premii che debbono essere distribuiti annualmente, dalla società filosofica di Filadelfia, ai più considerevoli sperimenti relativamente al calore ed alla luce. Egli è stato ugualmente il principale autore dell'instituzione reale di Londra per accelerare i progressi delle scienze.

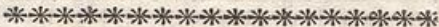
Dopo la morte del principe Carlo Teodoro suo benefattore, accaduta nel 1799, il conte di Rumford scelse la Francia per suo soggiorno: ivi si applicò di continuo ad oggetti di pubblico vantaggio, e non cessò di rendersi utile all'umanità, se non quando cessò di esistere in Anteuil vicino a Parigi nel 1814, nell'età di più di 60 anni. La sua memoria sarà sempre cara agli amatori delle scienze fisiche e delle virtù filantropiche.

RUYTER (Michele Adriano) nacque in Flessinga, città della Zelanda, nel 1607. Dall'età di undici anni cominciò a scorrere i mari. Dopo di essere stato marinaio, contro mastro e pilota, diventò capitano di vascello. Respinse gl'Irlandesi che voleano impadronirsi di Dublino, e scacciarne gl'Inglesi. La sua bravura, i

suoi distinti servigi, otto viaggi nell' Indie Occidentali e due nel Brasile, gli meritano nel 1651 il posto di contrammiraglio. Difese quindi i Portoghesi contro gli Spagnuoli, e meritò gli elogi del re di Portogallo. La sua riputazione aumentossi ancora innanzi a Salè, città di Barbaria. Non ostante cinque vascelli corsari di Algeri, egli penetrò solo nella rada di quella piazza. I mori di Salè, spettatori di quella bella azione, vollero che Ruyter entrasse in trionfo nella città, montato sopra un superbo cavallo, e seguito da' capitani corsari che marciavano a piedi. Ruyter contribuì molto ai prosperi successi dell' ammiraglio Tomp spedito con una flotta di sessanta vascelli contro gl' Inglesi. Nel 1655 andò ad esercitare il suo valore sul Mediterraneo, ove prese una quantità di vascelli turchi. Nel 1659, mandato al soccorso del re di Danimarca, contro gli Svedesi, sostenne la sua gloria, e ve ne aggiunse una novella. Nel 1661 fece andare in secco un vascello di Tunisi, sciolse le catene di quaranta schiavi cristiani, conchiuse un trattato co' Tunisini, e pose alla ragione i corsari d'Algeri. Nel 1672 riportò una segnalata vittoria su le flotte della Francia e dell' Inghilterra; il che gli meritò la dignità di vice-ammiraglio e di luogo-tenente ammiraglio generale. Questo grand' uomo si fece ammirar più che

mai l'anno seguente in tre battaglie navali tra la flotta olandese, e le flotte francese ed inglese. D' Estrées, vice-ammiraglio de' vascelli di Francia, scrisse al ministro Colbert: « Io vorrei aver pagato con la mia vita la gloria che si ha testè acquistata Ruyter ». L'ammiraglio olandese però non ebbe la sorte di goder lungo tempo di questa sua gloria; egli morì di una ferita che ricevette innanzi alla città di Augusta, in Sicilia, in un combattimento che diede ai Francesi l'anno 1676. Il suo corpo venne trasportato da Siracusa ad Amsterdam, e gli Stati Generali gli fecero ergere un monumento degno della pubblica riconoscenza.





S

SAADI o SADI, celebre poeta persiano, nacque l'anno 1175 di Cristo, in Scizas, capitale d'una provincia della Persia. Fatto prigioniero dai Franchi in Palestina, un mercatante di Aleppo lo riscattò, mediante la somma di dieci scudi, e gliene diede altri cento con sua figlia in matrimonio. Trovansi nelle sue opere idee giustissime, e che indicano uno spirito elevato ed un carattere energico. Saadi venne a morte l'anno 1291, nella sua decrepita età di 116 anni.

SACCHINI (Antonio) ebbe nascita in Napoli nel 1735 di onesti ma indigenti genitori, i quali per dare al loro figlio qualche avviamento ad una onorata esistenza, disegnarono di fargli apprendere la musica allogandolo nel conservatorio di S. M. di Loreto, ove il celebre Francesco Durante era a quella stagione maestro. Il primo studio che il giovanetto vi fece, fu quello del violino, nel sonare il quale giunse fra poco a gareggiare co' più eccellenti professori. Sentendosi però ammirabile dispo-

sizione a comporre, la secondò con sollecito studio, e dimostrò apertamente, nei primi saggi che ne diede, qual era per divenire un giorno.

Essendo uscito di conservatorio, incominciò a dispiegare gran valore nella scienza musicale, talchè chiamato a Roma, vi s'intertenne per sette in otto anni, riscuotendovi altissime lodi pe' suoi componimenti. Trascelto ad occupare l'impiego di direttore nel conservatorio dell' Ospedaletto in Venezia, colà si condusse nel 1769; e dopo poco tempo fu sollecitato a recarsi a Londra per comporvi per quel teatro italiano. Egli vi si trasferì nel 1771, dopo di aver visitato le corti di Monaco, di Stutgard e dell' Aia, ove fu ricevuto con molta distinzione. In Londra compose in musica molti melodrammi, e fra gli altri il *Cid*, il *Perseo* ed il *Montezuma*, i quali riscossero sommi plausi per le grandi bellezze di cui furono da lui arricchiti. Anche in Parigi, ove passò nel 1782, diede a quella scena lirica i drammi, il *Renaud*, il *Chimene*, ed il *Dardanus*, che per altro non ebbero quel successo ch'egli se ne attendea, giusto perchè il Piccini e il Gluk aveano di già renduti alquanto difficili gli orecchi francesi. Fu egli ciò non ostante prescelto a maestro di canto della regina, che l'onorò della sua protezione e del suo favore. Fu più for-

tunato col suo *Edippo a Colone*, la musica del quale gli procurò un vero trionfo, e ridusse al silenzio gl' invidiosi della sua gloria. Egli disponeasi a ripartire per Londra, ove era con somma premura invitato a ritornare, allorchè, sorpreso da fiero attacco di gotta, la quale montògli al petto, terminò i suoi giorni nella capitale della Francia nel 1786, in età di 51 anni.

Era il Sacchini bello di persona, molto gioviale e costumato negli atti, ed oltre misura generoso e benefico. Il dotto Carpani lo chiama il *Coreggio della musica*: Giuseppe Parini non ha sdegnato di fare una bellissima ode in suo onore; ed il suo busto è stato collocato in Roma, in s. Maria della Rotonda.

SACY (Luigi di), avvocato nel parlamento di Parigi, ed uno de' quaranta dell' accademia francese, si distinse nel foro, e coltivò nel tempo stesso con gran successo le lettere. Si ha di lui una buona traduzione delle Lettere di Plinio il giovane, e del Panegirico di Traiano, un trattato dell' Amicizia e della Gloria, ec. Il suo stile è puro ed elegante, e trovasi molta finezza ne' pensieri e gran nobiltà ne' sentimenti.

Sacy morì a Parigi nel 1727, in età di 73 anni.

SAINT-PIERRE (Carlo Ireneo *Castel* di), nato in Normandia nel 1658, abbracciò lo

stato ecclesiastico, e i suoi protettori gli procurarono l'impiego di primo elemosiniere di Madama ed una badia. Il cardinale di Polignac istruito de' suoi lumi sulla politica, il condusse seco alle conferenze di Utrecht. Dopo la morte di Luigi XIV venne escluso ad unanimità dall' accademia francese, della quale era divenuto membro fin dal 1695, per aver preferito nella sua *Polisinodia* lo stabilimento fatto dal reggente, alla maniera di governare di Luigi XIV; il suo posto accademico però non venne occupato da veruno, e rimase vacante fino alla di lui morte, avvenuta in aprile 1743.

L'abate di Saint-Pierre era un vero filosofo; ei non cessò di vivere in buon'armonia anche con coloro che lo avevano escluso. I suoi costumi erano decenti, e la sua probità di una rigorosa esattezza. La sua divisa ordinaria era questa, *dare e perdonare.*

Le sue opere principali sono, 1.º *Progetto di pace universale fra i potentati di Europa*; progetto di cui Giovan-Giacomo Rousseau ha fatto un estratto. L'abate di Saint-Pierre, onde appoggiar le sue idee e farle meglio gustare, pretende che la dieta europea, ch'egli volea stabilire per pacificare ogni controversia fra i governi, era stata approvata e compilata dal Del-
OLIVIER-POLI, vol. VI. 4

fino, duca di Borgogna, e che se n'era trovato lo schizzo fra le carte di quel principe. 2.^o *Memoria onde perfezionare il buon ordine delle strade pubbliche*; 3.^o *Memoria su i poveri mendicanti*; 4.^o *Progetto per riformare l'ortografia delle lingue d'Europa*, il quale contiene molte idee bizzarre; 5.^o *Riflessioni critiche su i lavori dell'accademia francese*; 6.^o *Trattato della futura distruzione del Maomettismo*; 7.^o *Annali politici di Luigi XIV*; e parecchie altre Memorie, Opuscoli, Dissertazioni, cc.

L'amore del genere umano ha dettato tutti gli scritti di Saint-Pierre. Vi si trova talvolta della verità, della ragione, della giustezza, della chiarezza; e più sovente ancora vi si scorgono idee singolari, progetti impraticabili, riflessioni troppo ardite, e verità triviali ch'egli si compiace sempre di ripetere. In mezzo a queste chimere però, si vede di continuo il buon cittadino, il filantropo e l'amico della felicità sociale; per cui il cardinal Dubois solea dire, ch'eran dessi i sogni d'un uomo dabbene.

SALLUSTIO (Crispo) nacque in Amiterno città d'Italia, nota al presente sotto il nome di s. Vittorino. I suoi costumi erano così depravati, che fu notato d'infamia e degradato dal posto di senatore. Sorpreso in adulterio, fu staffilato da Milone,

e venne quindi condannato ad una multa. Giulio Cesare, del quale avea abbracciato il partito, lo fece rientrare nell'ordine dei senatori, e gli diede il governo della Numidia, ove con le ingiustizie più rivoltanti adunò immense ricchezze. Fece costruire in Roma una casa magnifica, e superbi giardini che si credono quegli stessi che oggi chiamansi giardini di Sallustio. Morì l'anno 35 prima di Cristo, assai malveduto da' suoi concittadini.

Si hanno di lui due opere intiere, che passano per eccellenti; una è la Storia della congiura di Catilina, e l'altra quella delle guerre di Giugurta. Marziale trovava tanto piacere in leggerle, che chiamava l'autore, il primo degli storici romani. Il suo stile è conciso, pieno di dignità e di energia. Egli pensa fortemente e nobilmente, dice Rollin, e scrive come pensa. Queste opere hanno avuto l'onore di essere tradotte in inglese dalla regina Elisabetta, in spagnuolo da D. Gabriele infante di Spagna, ed in italiano dal celebre Vittorio Alfieri.

SALMASIO, o *Saumasio* (Claudio di), nato a Semur nel 1558, fu l'eroe dei letterati del suo tempo; ma la sua riputazione non si è poi bastantemente sostenuta. Viene riguardato generalmente come un critico brusco, bizzarro e prosuntuoso. La sua erudizione era immensa, ma era anche

mal digerita. Si hanno di lui molte opere, delle quali si può vedere la lista nella Biblioteca degli autori di Borgogna.

Quantunque Salmasio scrivesse con sommo trasporto ed orgoglio, era ciò non di meno dolce e modesto nella società, e la sua morte rincrebbe assai agli amici suoi e delle lettere.

SALVIATI (Bernardo), d'una delle più illustri famiglie di Firenze, cavaliere di Malta, diventò priore di Capua, e quindi gran priore di Roma, ed ammiraglio del suo ordine. Rendè il suo nome formidabile all'impero ottomano; rovinò interamente il porto di Tripoli, entrò nel canal di Fagiera, e ridusse in polvere tutti i forti che si opposero al suo passaggio. Divenuto generale dell'armata della Religione, prese l'isola e la città di Corone, corse fino allo stretto di Gallipoli, bruciò l'isola di Scio, e portonne via una quantità di schiavi.

Di ritorno dalle sue gloriose spedizioni, il cavalier Salviati abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ottenne il vescovado di s. Pappoul in Francia, e quello di Clermont nel 1561. La regina Caterina de' Medici, sua congiunta, lo scelse per suo grand' elemosiniere, e gli procurò dal papa Pio IV il cappello di cardinale nello stesso anno. Questo illustre prelato morì in Roma nel 1568. La sua famiglia ha prodotto molti altri perso-

naggi distinti pe' loro talenti, per le loro virtù e per le loro cospicue dignità.

SALVINI (Antonio Maria), celebre professore di lingua greca in Firenze sua patria, era un uomo dotto e laborioso. Pochi scrittori hanno contribuito più di lui al ristabilimento del buon gusto in Italia. Morì in Firenze nel 1729, di 76 anni.

Si ha di lui un gran numero di opere. Egli ha tradotto in versi italiani l'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero; *Esiodo*; *Teocrito*; *Anacreonte*; i *Poemi* di Arato e di Museo; gl' *Inni* di Orfeo; le *Poesie* di Callimaco; *Oppiano*; quantità di *Epigrammi* greci; il *Poema Astrologico* di Manetone, una porzione di *Nicandro*; le *Nuvole* ed il *Pluto* di Aristofane; i *Versi aurei* di Pitagora; alcune *Satire* di Orazio, con l'*Arte poetica*; i due primi libri delle *Metamorfosi* di Ovidio, e le sei *Satire* di Persio; alle quali il dotto abate unì una traduzione del *Trattato della Satira* di Casauboni; l'*Arte poetica* di Boileau con una delle sue *Satire*; la tragedia di *Catone*, di Addisson. Oltre queste ed altre traduzioni, abbiamo di lui un volume di *Sonetti*; un altro di *Prose sacre* e di *Prose toscane*; cento *Discorsi accademici* sopra varie quistioni proposte dall' *accademia degli Apatisti*; l'*Orazione funebre* di Antonio Magliabecchi; alcune *Note* sul poema di Lippi, ec. ec.

L' abate Salvini era dell' accademia della Crusca, ed ha lavorato più di alcun altro alla perfezione del *Dizionario* di quella celebre società, il quale fu pubblicato in Firenze nel 1729 in sei volumi in foglio.

SANNAZZARO (Iacopo), celebre poeta latino ed italiano, nacque in Napoli nel 1458. Affezionossi talmente al gran re Federico, che allorchè questo principe, spogliato del trono, fu costretto a ritirarsi in Francia, non solamente vendè i suoi beni per soccorrerlo nelle sue disgrazie, ma lo seguì ancora in esilio, e non lo abbandonò che alla di lui morte, avvenuta nel 1504.

Ritornato in Italia, Sannazzaro divise il tempo fra i piaceri e la poesia. Il suo celebre poema *de Partu Virginis* gli diede una riputazione di eccellente poeta latino. Questa bella produzione, il cui maggior difetto, che allora tale non compariva, consiste in uno strano miscuglio di sacro e di profano, è ammirabile d' altronde per l' eleganza e la purezza dello stile, per l' armonia de' versi, per una moltitudine d' idee brillanti e di graziosi pensieri. Fra i suoi poemi italiani il più celebre è la sua *Arcadia*. I versi e la prosa di questa opera incantano per la delicatezza e la naturalezza delle immagini e dell' espressioni. Le sue *Egloghe Pescatorie* possono dirsi originali; giacchè fu egli il primo a corre questo novello fiore sul Parnaso. Le sue

facili *Elegie* esprimono Tibullo e Propertio, e Marziale è pressochè uguagliato da parecchi de' suoi *Epigrammi*, fra i quali dee mettersi in primo luogo quello che compose in lode di Venezia, e che meritògli dal senato di quella repubblica una gratificazione di seicento scudi.

Il Sannazzaro terminò i suoi giorni in Napoli nel 1530, di anni settantadue. Fu seppellito nella chiesa di santa Maria del Parto, da lui cretta su le rovine del suo palazzo di Mergellina, a poca distanza dal sepolcro di Virgilio. Il suo bel mausoleo di fino marmo venne scolpito dal famoso Santacroce, napoletano.

SANSOVINO (Giacomo Tatti, detto), scultore ed architetto, nato in Firenze nel 1479, si rendè celebre in quelle due arti. Roma e Venezia sono le città in cui esercitò di vantaggio i suoi talenti. La Zecca, la Biblioteca di s. Marco, il palazzo Cornaro in Venezia, sono edifizii magnifici che gli hanno fatto molto onore. Godeva in questa città, ove passò la maggior parte dei giorni suoi, d'una riputazione così grande, che in una tassa generale imposta dal governo, egli ed il Tiziano furono i soli che il senato esentò dal pagarla. Morì in Venezia nel 1570.

Suo figlio Francesco, nato in Roma nel 1521, fu un gran letterato, ed cresse una stamperia a Venezia, ove fece imprimere

le sue opere e quelle di parecchi suoi amici. Morì parimenti in questa città nel 1586.

SANTORIO, professore di medicina nell'università di Padova, nacque a Capodistria nel 1561. Dopo di aver lungo tempo studiato la natura, riconobbe che il superfluo degli alimenti, essendo ritenuto ne' corpi, produceva una quantità di malattie. La traspirazione per mezzo dei pori gli parve il più gran rimedio che dalla medicina si potesse impiegare in siffatti casi. Onde convincere gli spiriti di una tal verità, fece varii sperimenti che non giunsero a persuadere interamente coloro che non erano del suo sentimento. Fu in quell'occasione ch'egli compose il suo piccolo trattato che porta per titolo, *De medicina statica aphorismi*, opera interessante, fondata tutta su l'esperienza, e che è stata tradotta in varie lingue.

Si ha ancora di questo insigne medico, *Methodus vitandorum errorum qui in arte medica contingunt* - *Comentaria in primam sectionem aphorismorum Hippocratis* - *Comentaria in artem medicinalem Galeni* - *Comentaria in primam partem primi libri canonis Avicennae* - *De lithotomia seu calculi vescicae sectione consultatio*. Queste opere, impresse separatamente in Venezia, vi sono state ristampate tutte insieme nel 1660, in quattro volumi in 4.º Santorio morì in quella città

nel 1636, di 75 anni, dopo di aver lasciato in legato una rendita considerevole al collegio dei medici, il quale, per riconoscenza, fa pronunziar ogni anno un discorso in di lui lode.

SARPI (Pietro Paolo), conosciuto sotto il nome di Fra Paolo, o di Paolo di Venezia, nacque in quella città nel 1552. Un monaco servita, incantato della penetrazione e della facilità del suo spirito, lo fece entrare nel suo ordine nel 1564. La sua riputazione si sparse presto in tutta l'Italia, e i papi, i cardinali, i principi gli diedero frequenti contrassegni della loro stima. Recava sorpresa in vedere che un giovane di una costituzione debole e delicata sapesse tante cose. Oltrechè possedea le lingue, le matematiche, la filosofia e la teologia, avea fatti grandi progressi nell'anatomia e nella medicina. Alcuni autori hanno preteso ch'egli sia stato il primo a scoprire la circolazione del sangue. Il suo merito il fece innalzare alla dignità provinciale del suo ordine nel 1579.

Fra Paolo, filosofo illuminato, nel sostenere il partito de' Veneziani contro il papa, a motivo della controversia su le immunità ecclesiastiche, mostrossi molto accanito contro l'ambizione della corte di Roma, cercò di vendicare in una sua opera i diritti de' principi dai fulmini del Vaticano, e si trasse così una scomunica per

parte del pontefice. Alcuni scellerati l'assalirono nel 1607 e lo ferirono con cinque colpi di stile; ma egli guarì da tali ferite. Il senato e la repubblica di Venezia gli mostrarono in quella occasione tutto l'interesse che prendevano alla conservazione de' suoi giorni; il bollettino della sua salute fu annunziato giornalmente al senato, e furono promesse ricompense a coloro che ne indicherebbero gli assassini. Dopo la sua guarigione, se gli permise di farsi accompagnare da gente armata, e fu creato cavaliere il medico che lo aveva curato.

Ristabilitosi perfettamente in salute, Fra Paolo visse quasi sempre nel ritiro, occupandosi a scrivere la sua celebre *Storia del concilio di Trento*, la quale è stata tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa, e che il padre Le Courayer, nell'edizione datane in francese, ha corredata di note che sono ancora più ardite del testo. Per lo stile, l'ordinamento delle materie, la giustezza e la profondità delle riflessioni, si può riguardare quest'opera come il più eccellente pezzo di storia che sia sortito dall'Italia. Fra Paolo morì coperto di gloria nel 1623, in età di 71 anni.

La Storia dello stesso concilio di Trento scritta dal cardinale Pallavicino è una specie di confutazione di quella fattane da F. Paolo, al quale vengono dall'altro rim-

proverati più di trecento sessanta errori nelle date, ne' nomi e ne' fatti. Questi due autori sono per verità d'accordo nell'essenziale; ma la maniera con cui presentano gli avvenimenti è molto diversa. Si ha ancora di F. Paolo un' opera sotto il nome di *Principe di Fra Paolo*, che in molte cose si rassomiglia a quello di Macchiavelli; *Considerazioni su le censure del papa Paolo V contro la repubblica di Venezia* - *Trattato dell' interdetto* - *Storia particolare delle cose passate fra il papa e la repubblica di Venezia* - *De Jure Asylorum* - *Trattato dell' inquisizione* - *Trattato de' beneficii*. Queste diverse opere, raccolte in Venezia nel 1677 in sei volumi in 12, danno un' idea vantaggiosa del genio e delle cognizioni di Fra Paolo, e dinotano in lui un carattere impetuoso e superiore ad ogni riguardo.

SARTI (Giuseppe), insigne compositore di musica, ebbe per patria Faenza nel 1730, e fin dall' età di 26 anni era maestro di musica e di canto de' giovani principi, e maestro di cappella della corte di Danimarca. Avendo abbandonato quel regno nel 1768, passò in Inghilterra, donde ritornò in Italia, ed ottenne, dopo qualche tempo, il posto di maestro di cappella del conservatorio della Pietà di Venezia. Da quell' epoca principiò la sua riputazione, la quale diventò così grande,

che si dava alle sue composizioni il nome di *musica divina*. Tutti i teatri vollero avere sue opere, ed egli non avea tempo abbastanza per comporne. Quella che fece strepito maggiore fu il *Giulio Sabino*, la quale, malgrado i suoi difetti, riscosse gli applausi universali, e fu stampata in Vienna nel 1784.

Divenuto nel 1782 maestro di cappella nella cattedrale di Milano, non ostante la concorrenza di molti altri artisti, la sua rinomanza si estese fino nel Nord, e l'imperatrice Caterina chiamollo al suo servizio in Pietroburgo. Egli vi giunse nel 1785, e cominciò dal darvi un concerto spirituale, composto di una musica di venerdì santo e di alcuni salmi in lingua russa: questa musica fu eseguita da sessantasei cantori e cento corni russi, oltre l'orchestra ordinaria d'istrumenti da corda e da fiato. Allorchè fece rappresentare l'*Armida* nel 1786, l'imperatrice, dopo averlo presentato di una tabacchiera d'oro e di un anello in diamanti, lo nominò direttore del conservatorio di musica di Catarinoslaw, con un assegnamento di 35,000 rubli, oltre l'alloggio, e 15,000 rubli per indennità de' suoi viaggi.

A malgrado delle sue numerose composizioni, Sarti non sembra che abbia ispirato molta stima per il suo ingegno ai compositori tedeschi, tranne però Haydn,

il quale era lungi dal pensare allo stesso modo per rapporto a questo celebre Italiano, di cui faceva il più gran conto. Sarti godeva inoltre della più alta riputazione in Italia, ove si ammirano ancora le sue produzioni, lo stile delle quali è a vicenda tenero ed energico, e sempre adattatissimo alle parole. Finì di vivere in Pietroburgo nel 1802, in età di settantadue anni.

SAUSSURE (Orazio Benedetto di) nacque in Ginevra nel 1740, e fin dalla sua prima gioventù strinse amicizia con gli uomini dotti che illustravano la sua patria, come Pictet, Jalabert, Bonnot, ed Haller; acquistò a loro esempio il gusto del lavoro ed un amore estremo per lo studio della natura. All'età di 21 anni ottenne la cattedra di professore di filosofia in Ginevra, ed occupolla con riputazione per lo spazio di 25 anni. Abbandonò le sue lezioni unicamente per viaggiare. Andò a Parigi nel 1768, e dopo di aver percorso varie contrade della Francia per esaminarvi i vulcani estinti e i prodotti naturali, visitò il Belgio, l'Olanda e l'Inghilterra. Nel 1772 partì per l'Italia, e fermossi particolarmente nell'isola d'Elba, celebre per le sue miniere di ferro; in Napoli, ove il ministro d'Inghilterra signor Hamilton montò in sua compagnia sul Vesuvio; in Catania, d'onde partì

per visitare e misurare la più alta cima dell' Etna, che fu da lui fissata per mezzo del barometro, a 1715 tese.

Saussure non limitava le sue osservazioni alla mineralogia, ma le estendeva ancora alla botanica; scopri di fatti molti generi di licheni sconosciuti, e due specie di tremelle che non ancora erano state descritte. È dovuta ancora a lui una quantità di strumenti utili alle scienze ed alle arti, fra i quali si possono citare il *cianometro* ed il *diafanometro*, atti a determinare la trasparenza dell' atmosfera, e la quantità de' vapori che la offuscano; uno strumento proprio a misurare la forza dell' azione del vento; un altro per valutare l' influenza della forza magnetica; un nuovo disegno di molino a vento; l' *elettrometro*, strumento esatto ed ingegnoso, con cui può conoscersi la natura e la forza del fluido elettrico; uno strumento che fa scoprire la presenza del ferro nel minerale, ed offre ai mineralogisti un mezzo che ha tutti i vantaggi di una bussola portatile, senza averne gl' inconvenienti; l' *eliotermometro*, atto a chiudere e ad immagazzinare, per così dire, il calore; l' *igrometro* a capello per paragonare i diversi gradi di umidità dell' atmosfera.

Verso quei tempi Spallanzani faceva in Pavia i più curiosi sperimenti su gli animaletti infusorii. Saussure, che corrispon-

dea continuamente con lui, procurò di aiutarlo in tal lavoro, e provò che la maggior parte di quegli esseri impercettibili si riproducono a guisa de' polipi, per mezzo di divisioni trasversali; che al pari delle grandi spezie godono di tutti gli attributi dell' esistenza; che hanno dei piaceri, sono soggetti a de' mali, e possono essere fulminati dalla scintilla elettrica.

Questo grande osservatore della natura fece numerose corse nelle Alpi per studiarne la costruzione e le varie direzioni. Nel 1788 giunse col suo primogenito sopra una delle più alte vette, chiamata il colle del Gigante, ed elevata al di sopra del livello del mare 1763 tese; e vi restò accampato diciassette giorni per farvi tutte le possibili osservazioni.

Tanti diversi lavori erano degni certamente di gloria, e Saussure l' ottenne. Socio dell' accademia delle scienze di Parigi e di molte altre d' Europa, la sua casa ricevè tutti gli illustri stranieri che andavano a Ginevra per vederlo; e nel 1778 l' imperatore Giuseppe II gli fece la più lusinghiera accoglienza. Fondatore della società delle arti nella sua patria, contribuì ancora a portarvi al più alto grado di prosperità l' industria locale. Membro del consiglio de' duecento, fu chiamato in seguito all' assemblea nazionale di Francia, quando Ginevra venne riunita a quella re-

pubblica. La rivoluzione privollo della maggior parte de' suoi beni, le scosse politiche colmarono di amarezze il suo cuore afflitto, e colui che tante fatiche non aveano potuto disanimare, fu abbattuto finalmente dal rancore; morì in gennaio del 1798.

Le sue opere principali sono, l' *Elogio di Bonnet*. - *Dissertatio physica de igne*. - *Dissertatio physica de electricitate*, nella quale si erge in giudice tra Francklin e Nollet, e decide in favore della teoria del primo. - *Esposizione in compendio dell' utilità de' conduttori elettrici*. - *Progetto di riforma per il collegio di Ginevra*. - *Saggi sopra l' igrometria*. Quest' opera è un modello di precisione; Saussure creò la scienza di cui tratta, e che fa uno dei rami principali della meteorologia. - *Viaggi nelle Alpi*, con figure. È questa la più grande e più importante opera dell' autore. Egli offre la novella storia di contrade ignote, ma la cui conoscenza può fare indovinare un giorno la vera teoria della terra. Descartes meditò su le Alpi grandi pensieri: Saussure vi tenne dietro alla natura, e seppe dipingerla. Oltre queste opere egli ha pubblicato ne' *Giornali* e nelle *Memorie* delle società scientifiche una quantità di scritti, molti de' quali sono tanti trattati completi. Si possono distinguere quelli che ha fatti su la costituzione e la geografia fisica dell' Italia, su le col-

line vulcaniche della Brisgovia, e su la miniera di ferro di s. Giorgio di Mauriana.

SAVERIEN (Alessandro), ingegnere della marina, membro dell' accademia di Lionne, nato in Arles nel 1720, e morto nel 1805, è autore delle opere seguenti, *Discorso su la navigazione e la fisica sperimentale.* — *Discorso su la manovra dei vascelli* — *Nuova teoria della manovra e costruzione delle navi degli antichi.* — *L'arte di misurare sul mare il solcamento de' vascelli,* — *Trattati degl' istrumenti per osservare gli astri sul mare.* — *Dizionario universale di matematiche e di fisica.* — *Storia critica del calcolo degl' infinitamente piccoli.* — *Dizionario d' architettura.* — *Dizionario istorico teorico e pratico di marina.* — *Istoria de' filosofi moderni co' loro ritratti o allegorie.* *Istoria de' progressi dello spirito umano nelle scienze esatte e nelle arti che ne dipendono.* — *Istoria de' filosofi antichi fino al rinascimento delle lettere,* ec. ec. Saverien era uno scrittore laborioso, del pari che istruito

SAVIOLI (Luigi Vittorio Coltellini-Fontana, conte), senatore e poeta bolognese, venne a luce nel 1734. Dopo i suoi primi studii, sviluppò una grande inclinazione per la letteratura, e particolarmente per la poesia. Divenuto senatore nel numero de' Quaranta di Bologna, cadde in disgracia

zia della corte pontificia, durante la legazione del cardinale Buoncompagni; ma la coltura delle lettere alleni la sua amarezza, e gli fece sopportare pazientemente le traversie della sorte. Dopo i prosperi successi delle truppe francesi in Italia nel 1796, egli fu eletto a deputato della repubblica Cispadana a Parigi; fu quindi membro della consulta di Lione, membro del corpo legislativo, e finalmente professore di diplomazia in Bologna.

Savioli ha pubblicato graziose poesie erotiche (gli *Amori*), le quali giustificano l'epigramma ch'egli aveva adottato; *Me Venus artificem tenero praefecit amori*. Ha composto egualmente parecchie poesie repubblicane, le quali hanno accresciuto la sua riputazione letteraria; ed una *Storia* di Bologna, pregevole per molti riguardi. Aveva intrapreso benanche la *traduzione* di Tacito, di cui avea dato a stampa il primo libro, quando sorpreso da grave infermità, terminò i giorni suoi in Bologna, il 1804, nell'età di circa settant'anni.

SCALIGERO (Giuseppe), nato in Agen l'anno 1540, andò a finire i suoi studii nell'università di Parigi, ove fece grandi progressi nella cronologia, nelle belle lettere, nel greco e nell'ebraico. Ha lasciato molte opere; le principali sono, *Note sopra le tragedie di Seneca*, *sopra Varro-*

ne, *Ausonio e Pompeo Festo*; un trattato *De Emendatione temporum*; *de Re nummaria*; *de Veteri anno Romanorum*, ec.

Scaligero aveva una vanità sconvenevole, ed il più caustico ed insopportabile umore della terra. Era un vero tiranno nella letteratura. Si vantava di parlare tredici lingue. Nelle sue opere trovasi dello studio, dell'erudizione, ed una buona critica. Egli volle intendersi anche di poesia e far dei versi più o meno buoni. Morì in Leida nel 1609, di 69 anni.

SCAMOZZI (Vincenzo), uno de' più eccellenti architetti de' tempi suoi, nato in Vicenza nel 1552, morto in Venezia nel 1616, viaggiò molto in Italia, in Francia, in Germania, in Ungheria, ec., ad oggetto di perfezionare i suoi talenti e le sue cognizioni. Lavorò in Vicenza, sua patria, in Padova, in Genova, in Firenze, fece gran numero di *disegni* per varii paesi. Le sue *opere* principali si veggono in Venezia, ove fabbricò parecchie case di campagna. Sopra i suoi disegni appunto fu costruita la famosa cittadella di Palma nel Friuli veneziano. Tante occupazioni non gli permisero di mettere l'ultima mano ad una grande opera che aveva intrapresa, sotto il titolo di *Idea dell'architettura universale*, la quale dovea contenere dieci libri, ma di cui ne ha pubblicato sei soltanto in Venezia nel 1615. Il sesto,

che tratta de' diversi ordini di architettura , e ch' è un capo d' opera , è stato tradotto da d'Aviler.

SCANDERBERG , cioè Alessandro Signore , è il soprannome di Giorgio Castriota , re d' Albania. Nacque nel 1404 , e fu dato in ostaggio , con altri tre suoi fratelli , al sultano Amurat II. I suoi tre fratelli perirono col veleno ; Scanderberg dovette la vita alla sua giovinezza , avvenenza e spirito. Amurat lo fece circoncidere ed educare con attenzione , e gli diede quindi il comando di alcune truppe. Essendo morto suo padre , formò il progetto di rimettersi in possesso degli Stati che erano appartenuti alla sua famiglia. Di fatti , avendo trovato un' occasione favorevole , rimontò sul trono de' suoi antenati nel 1443 , e vi si sostenne con le armi , non ostante gli sforzi degli imperatori turchi , i quali assediaron parecchie volte la città di Croia capitale dei suoi dominii , ma sempre inutilmente. Scanderberg , coperto di gloria e divenuto il terrore de' musulmani , morì nel 1467 , di 63 anni.

SCHILLER (Federico) sortì i natali in Marbach nel 1759 , e si mostrò assai per tempo dotato di affettuose tempre , propenso alla divozione , e di squisito e delicato sentire. I progressi da lui fatti nelle pubbliche scuole di Ludvisburgo , ed i lusinghevoli attestati che da' suoi maestri egli

ottenne, indussero il duca di Wirtemberga, al cui servizio era suo padre, a collocare il giovinetto in uno stabilimento di educazione che allora avea fondato a Stoccarda. Ciò provar fece al giovine Schiller una grande contrarietà, poichè lo trattenne dal dedicarsi alla teologia, scienza per cui il suo animo avea una singolar propensione e che l'insegnamento ne era escluso da quella scuola. Costretto a conformarsi al volere del suo protettore, rinunziò alla carriera di sua elezione, e studiò da principio la legge, poi la medicina.

La vivacità dei religiosi sentimenti in un fanciullo è quasi sempre indizio d'anima poetica; l'esempio di Schiller conferma questa osservazione. Spendea i suoi momenti d'ozio nel leggere e rileggere le poesie di Klopstock, Utz, Lessing, Goethe, Gerstemberg, e più tardi, le tragedie di Shakespeare. Queste lettere sollecitarono lo svolgimento del suo ingegno; onde prima de' 18 anni compose un poema epico, di cui Mosè era l'eroe, ed una tragedia che ha per titolo *Cosimo de' Medici*: produzioni che senza dubbio imperfette restarono, giacchè più non ne rimane vestigio.

Fu in quel torno ch'egli scrisse i *Masnadiere*, tragedia stampata nel 1781. La pubblicazione di questo componimento ebbe una determinata influenza su la succes-

siva sua sorte. Alcuni credendo di rinvenirvi allusioni ingiuriose, se ne dolsero col duca di Wirtemberga, e questi proibì a Schiller di scrivere sopra qualunque argomento che non fosse di medicina. Si può comprendere l'effetto che una inibizione di tal sorta, fatta nel punto in che la sua tragedia era accolta col più fortunato incontro, dovè produrre sull'animo del giovane poeta. Il soggiorno di Stoccarda gli divenne odioso; avrebbe però bramato di non abbandonar il servizio del duca di Wirtemberga senza la permissione di questo principe, e parecchi tentativi fece per ottenerla; veggendo finalmente che non potea venirne a capo, appigliossi alla risoluzione di partirsene segretamente, e la pose ad effetto nell'ottobre del 1782. Impaziente di spiegar liberamente i vanni del suo ingegno, il giovine Schiller non temè di preferire ad uno stato sicuro bensì ma che condannato lo avrebbe all'oscurità, un incerto avvenire che la sua fantasia gli pingeva co' più risplendenti colori, e senza altro aiuto, senz'altra tutela che il suo ingegno, lanciossi in un mondo che affatto eragli ignoto.

Nel lasciare Stoccarda, ei recossi, sotto un supposto nome, nel podere di uno dei suoi colleghi di università posto in Franconia. Quivi in una profonda solitudine, si diede senza distrazioni ai letterarii la-

vorì, e compose la *Congiura de' Fieschi*, e il *Raggiro e l'Amore*. Nel seguente anno si trasferì a Manheim e assunse qualche impegno con la direzione del teatro di quella città. Il soggiorno di Schiller a Manheim durò intorno a due anni; abitò quindi Lipsia e Dresda durante due altri anni, e fu in quest'ultima città che terminò il *Don Carlos* (1787). Nell'atto di lavorar a questa tragedia, concepì l'idea di scrivere l'istoria della rivoluzione dei Paesi Bassi sotto Filippo II. Da quel punto incominciò a radunare i necessari materiali per tale impresa, e ben presto ritrovò nello studio dell'istoria il medesimo diletto che in quello della poesia. Schiller era di parere che gli antichi avessero lasciato ai moderni moltissimi allori da coglier tuttora.

L'*Istoria della rivoluzione de' Paesi Bassi* comparve nel 1788, e provò che Schiller possedea tutte le qualità che si richieggono in uno storico; vale a dire molta perspicacia, rara imparzialità, squisito giudizio, l'arte di ben scegliere e di bene disporre gli eventi ed il talento di animare la narrazione e di muovere l'anima del leggitore. Quest'opera non lascerebbe che desiderare, se più eguale e più semplice ne fosse lo stile.

Nell'anno 1789 Schiller fu nominato professore d'istoria nell'università di Iena,

dove la metafisica di Kant era molto in voga a quei giorni. Circondato da zelanti discepoli di Kant, egli volle conoscere il sistema del filosofo di Koenisberga, e lo studiò segnatamente nella sua applicazione alla teorica delle arti belle; parecchi trattati, pubblicati ne' giornali letterarii di quel tempo ed inseriti nella raccolta delle sue opere, contengono i risultamenti delle sue meditazioni.

In mezzo a variate occupazioni, tutte al suo genio conformi, attorniato di amici ed amato dal pubblico il quale ammirava tutto ciò che dalla sua penna veniva prodotto, Schiller risentiva nulladimeno un vacuo che credea di non poter riempire che coi piaceri della vita domestica. Ebbe la buona ventura di riscontrare una donna degna di lui, alla quale nel 1790 unì la sua sorte, e la cui tenerezza diffuse su la sua esistenza una nuova e non pria gustata dolcezza. Questa felicità fu disturbata, un anno dopo il suo matrimonio, da una gagliarda malattia di petto che su l'orlo della tomba il condusse, e da cui mai non risanò compiutamente. Obligato si vide di sospendere per qualche tempo le sue lezioni pubbliche, e di astenersi da ogni specie d'applicazione. Le forze gli erano appena tornate, che si pose a scrivere la *Storia della guerra de' trent' anni*, da cui ritrasse il soggetto della tragedia di *Wal-*

Wallenstein. Questo lavoro gli sembrava ad un tempo stesso così difficile e così allettante, che l'abbandonò e il riprese più fiate. Nelle ultime sue tragedie Schiller si è prefisso di svellare allo spettatore le segrete cagioni che son di scala ai grandi avvenimenti, e i nascosti motivi che operar fanno gli uomini; di svolgere le esterne circostanze le quali, col dare una particolare direzione alle morali facoltà dei suoi eroi, li conducono alla loro perdita, e di spiegare le apparenti contraddizioni del loro carattere, col renderci testimoni di ciò che in fondo all'anima loro succede. Ei li dipinge deboli, incostanti, incerti nelle loro vanità e ne' loro progetti, onde accrescere l'interesse che destare debbono in noi. Di fatti la sventura dell'uomo che dalle sue debolezze avvicinato a noi viene, ben più vivamente ci commuove che non l'infortunio di colui che per la forza della sua anima si solleva sopra dell'umanità, ed inaccessibil sembra ai colpi della fortuna.

Wallenstein non uscì in luce che nel 1799, dodici anni dopo la pubblicazione del *Don Carlos*. Durante questo lungo intervallo, Schiller non lavorò per il teatro; ma il buon successo che ottenne *Wallenstein*, venne a rinvigore la sua tragica musa. *Maria Stuarda*, *Giovanna d'Arco*,

la *Promessa Sposa di Messina* e *Guglielmo Tell* si succedettero rapidamente, e tempo ancor gli lasciarono di tradurre il *Macbet* di Shakespeare, la *Fedra* di Racine, il *Turandot*, favola del Gozzi, e due commedie francesi. Alcuni anni prima, avea tradotto l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide.

Non è già soltanto nelle sue drammatiche composizioni, e nelle sue opere storiche che Schiller si ha fatto un gran nome; ammirate vengono del pari le sue liriche poesie, in cui rinviasi la stessa profondità di pensiero, la stessa ricchezza di immaginazione e la stessa nobiltà di sentimenti e di favella che splendono nelle altre sue produzioni.

Nel 1799, Schiller pose la sua residenza in Weimar, ove tenuto in molta stima da quel duca, vivendo in intima relazione co' più insigni uomini della Germania, felice nell' interno de' suoi lari, godeva di una esistenza degna d' invidia, ma di cui breve esser dovea la durata. Un viaggio che fece a Berlino, per assistere alla recita del *Guglielmo Tell*, alterò notabilmente la sua salute. Una novella gagliarda indisposizione che lo sorprese dopo il suo ritorno a Weimar, lo tolse dal mondo in maggio 1805, nella sua ancor fresca età di 46 anni, e nell' atto che lavorava ad una tragedia intitolata il *Falso*

Demetrio. La sua perdita fu grave a tutta la Germania, la quale il tenea per uno de' primi sostegni della sua gloria letteraria, e sperava di ricevere ancora da lui ampia copia di eccellenti lavori.

SCIPIONE (Pubbio Cornelio), soprannominato Africano, non aveva diciotto anni, quando salvò la vita a Publio Cornelio Scipione suo padre, alla battaglia del Ticino. Fece la conquista della Spagna in età di 24 anni. Fatto console l'anno 205 prima di Cristo, portò la guerra in Africa, battè Asdrubale, uno de' migliori generali cartaginesi, e vinse Siface re di Numidia. L'anno seguente diede la famosa battaglia di Zama, in cui disfece Annibalè, e che avendo deciso della sorte di Cartagine, gli meritò il soprannome di Africano. Di lì a poco tempo ottenne una seconda volta il consolato.

Ritornato a Roma dopo una spedizione contro Antioco che costrinse a sottomettersi, fu accusato di peculato. Nel primo giorno dell'accusa contentossi di fare il racconto delle sue prodezze e de' suoi servigi. Una tal difesa fu ricevuta con applausi. Il secondo giorno fu ancora più glorioso per lui: « Tribuni del popolo, ci disse, e voi, o cittadini, sappiate che in simigliante giorno io ho vinto Annibalè e i Cartaginesi: venite meco al Campidoglio a rendere agli dei solenni azioni

di grazie ». Fu seguitato in fatti, e i tribuni ebbero la mortificazione di restar soli col banditore che dovea citare l'accusato.

Vedendo però che gli intrighi non cessavano in Roma onde abbassarlo, Scipione si esiliò volontariamente, e ritirossi in una sua casa di campagna presso Literno, nella Campania, ove morì poco tempo dopo con la riputazione di un generale che accoppiava a grandi vedute la più pronta esecuzione. Sopra la sua tomba venne incisa la seguente iscrizione: *Ingrata Patria, ne ossa quidem mea habebis.*

Si conosce il famoso esempio di continenza che diede durante la guerra di Spagna, per rapporto ad una giovane spagnuola, egualmente distinta per la sua nascita che per la sua gran bellezza, la quale fu condotta alla sua presenza dopo la presa di Cartagine. Avendo saputo ch'ella era amata e promessa in matrimonio ad un principe della contrada, chiamato Muzio, Scipione la rimise in potere di suo padre e del suo amante, e le donò a titolo di dote tutto l'oro e le gemme che i di lei parenti aveano portato per riscattarla. Una condotta così nobile e così commendevole in un generale di esercito, lo fece amare ed ammirare da tutta la nazione spagnuola.

SEMENTINI (Antonio), illustre fisiologo napoletano, nacque in Mondragone, nella

provincia di Terra di Lavoro, l'anno 1743, e dopo aver compiuto in patria gli studii di lettere umane e di filosofia, recessi ancor giovinetto in Napoli, per apprendervi il corso della medicina, alla quale facoltà più che ad ogn'altro mostravasi inclinato. Nel grande spedale degli incurabili, ove fu ricevuto in qualità di alunno, trasse sommo profitto dalle lezioni del dotto medico Domenico Cotugno, e sì fervente fu la sua applicazione in sette anni che vi s'intertenne, che oltre all'aver fatto grandi progressi nella conoscenza della struttura del corpo umano e delle complicate malattie onde questo suol essere afflitto, seppe conciliarsi la benevolenza de' maestri, la stima e l'ammirazione de' suoi colleghi.

Avendo ottenuto nel 1766 il posto di primo medico assistente in quell'ospedale, diede indi a pochi mesi un saggio de' suoi talenti e delle sue cognizioni, specialmente in fisiologia, pubblicando per le stampe un pregevole opuscolo, intitolato *Breve dilucidazione sulla natura e varietà della pazzia*. Quest'operetta fu forse la prima che dimostrasse i legami mediante i quali l'organizzazione del cerebro influisce sulle funzioni intellettuali, e che dilucidasse così un argomento che sino a quel tempo era rimasto oscurissimo. A questa ne fece egli succedere un'altra nel 1774, col ti-

tolo di *Requisitorio di un Alunno*, nella quale imprese a confutare varie proposizioni emesse dal chiarissimo Domenico Cirillo in una sua opera intitolata *Formulae medicamentorum ex pharmacopea Londinensi excerptae*; il che indusse il Cirillo a darne una seconda edizione, emendata giusta le critiche osservazioni del Sementini.

Poco dopo quest' epoca ebbe l' onore di essere chiamato in Roma per assistere, di unita a monsignor Saliceti, medico pontificio, ad un consulto che ivi tenne sulle indisposizioni ond' era aggravato il sommo pontefice; e ne ottenne larga mercede e varii privilegi.

La fisica animale fu il campo nel quale Sementini spiccò vie maggiormente, avendo in lui ritrovato il maggiore oppositore la teoria dell' *Irritabilità* del sig. Haller, che era allora in tanta riputazione fra noi. Con la mira di abbatterla diedesi a compilare la sua grande *Fisiologia*, della quale comparvero solamente 17 fogli nel 1779, essendogli convenuto sospenderla, onde dettare le sue *Istituzioni fisiologiche* in latino, per uso e sollecitazione de' suoi scolari. Nella prima di queste opere da profondo filosofo espone egli la storia critica della vita, le passioni, i movimenti voluntarii ed involontarii, tutto investigando con incomparabile finezza e sommo intendimento. Nelle sue istituzioni fisiologi-

che poi, tracciando i primi lineamenti del sistema di Brown, dà l'ultimo crollo alla teoria dell'*irritabilità*, e con sode ragioni discute le quistioni più astruse, e rigetta le assurde. Queste sue dotte produzioni e le scoperte interessanti ch'egli fece in *notomia*, gli acquistarono un gran nome nella repubblica letteraria, ed indussero molti stranieri di distinzione a conoscerlo da vicino. L'imperatore Giuseppe II, di gloriosa rimembranza, avendo veduto Sementini, encomiò sommamente i suoi lavori scientifici, e gli fece generose proferte, qualora avesse voluto trasferirsi a Vienna; ma Sementini ringraziando vivamente il monarca delle sue generose esibizioni, non seppe risolversi ad abbandonar la patria, ch'egli sopra ogn'altra cosa prediligeva.

Dopo di essere stato per lunghi anni l'ornamento della facoltà medica napoletana; dopo di aver occupato nell'università degli studii la cattedra di anatomia, e quindi quelle di fisiologia e di patologia; divenuto membro dell'accademia delle scienze d'Incoraggiamento, membro fondatore della real Società, socio della Pontaniana, e di parecchi altri stabilimenti letterarii, mancò egli di vita in giugno 1814, di 71 anni, per un insulto apopleptico, già da lungo tempo a lui minacciato e da lui preveduto; e fu seppellito

onorevolmente nella chiesa di santa Sofia.

Oltre le opere già mentovate, abbiamo di lui un trattato di *Nosologia*, in tre volumi; l'*Arte di curare le malattie*; una dissertazione *Sul contagio della Tisi*, ec.

SENEBIER (Giovanni), nato in Ginevra l'anno 1742, fu ministro evangelico nel 1765, pastore d'una chiesa di campagna nel 1769, bibliotecario della repubblica di Ginevra, membro associato dell' Instituto nazionale di Francia, e di quasi tutte le accademie e società dotte di Europa. Suo padre, di professione negoziante, lo avea destinato al commercio; ma una determinata vocazione chiamavalo a studii profondi ed alle lettere. Applicossi alla filosofia, alla teologia, ed in generale a tutte le scienze che richieggono grande rettitudine di giudizio, uno spirito meditativo, e quel tatto così raro dell' osservazione.

Si hanno di quest' uomo dotto molte opere, di cui le principali sono: *Dissertatio de polygamia*. - *Racconti morali*. - *L' Arte di osservare*. - *Traduzione degli opuscoli di fisica animale e vegetabile di Spallanzani*, con una bella introduzione del traduttore. *Elogio istorico di Haller*. - *Memorie fisico-chimiche su l' influenza della luce solare*, per modificare gli esseri de' tre regni della natura. - *Sperimenti su la digestione dell' uomo e delle diverse specie di animati*, di Spallanzani, con os-

servazioni interessanti del nostro autore. - *Almanacco meteorologico.* - *Ricerche analitiche su la natura dell'aria infiammabile.* - *Istoria letteraria di Ginevra.* - *Fisiologia vegetabile.* - *Metereologia pratica,* ec.

Dopo avere percorso una carriera interamente dedita ai progressi delle scienze, questo laborioso scrittore cessò di vivere in Ginevra nel 1809.

SENECA (LUCIO ANNEO), chiamato il *filosofo*, figlio di Marco Anneo, nacque in Cordova circa l'anno sesto avanti l'era volgare. Era ancora bambino quando venne portato a Roma, ove continuò poi sempre il suo soggiorno, toltine gl' intervalli di qualche viaggio e del suo esilio. Dopo gli studii dell'eloquenza, ne' quali ebbe a maestri il genitore, Igino, Cestio ed Asinio Gallo, si rivolse Seneca interamente alla filosofia, malgrado la ripugnanza di suo padre, che molto fece per distorlo da tale scienza. Gli piacquero sopra tutti i Pittagorici e gli Stoici, ed ebbe per maestri Socione di Alessandria, tra' primi, Zotino ed Attalo tra'secondi.

Avendo impreso a trattar cause nel foro, le sue arringhe vennero sommamente ammirate; ma il timore di eccitar la gelosia di Caligola, che aspirava altresì alla gloria dell'eloquenza, l'obbligò ad abbandonare una carriera sì brillante, e si pe-

ricolosa sotto un principe vilmente invidioso. La rinomanza de' suoi talenti avendogli aperto la strada ai pubblici onori, sollecitò le cariche, ottenne la questura, e già credevasi che salirebbe più alto, quando nel primo anno dell' impero di Claudio fu accusato da Messalina qual complice delle disonestà ed uno de' drudi di Giulia Livilla, nipote del monarca e maritata al senatore Marco Vineccio, uno de' suoi benefattori. Quest' accusa, che poteva esser calunniosa, e circa la quale gli storici antichi non ci hanno lasciato alcuno monumento che possa assolverlo o condannarlo, venne accreditata da' di lui nemici, e quindi fu relegato nell' isola di Corsica. Ivi compose i celebri *Epigrammi*, ne' quali fa di quell' isola una sì orrida e funesta pittura, che convien dire ch' essa fosse allora troppo diversa da quella che è al presente. Scrisse pure colà i suoi libri *de Consolatione*, che indirizzò ad Elvia sua madre, donna in cui lo spirito serviva di ornamento alla virtù. Suo figlio le tiene in quest' opera il linguaggio più forte e più sublime: ivi egli sfoggia tutto il fasto della filosofia stoica.

Seneca rimase parecchi anni nel suo esilio, e senza la rivoluzione seguita in corte per la caduta di Messalina, egli correva rischio di passarvi tutta la sua vita. Ma, quando Agrippina ebbe sposato l'im-

perator Claudio, ella richiamò Seneca per incaricarlo della direzione di suo figlio Nerone, ch'essa voleva innalzare all'impero. Sinchè questo giovane principe seguì le istruzioni ed i consigli del suo precettore, fu l'amore di Roma; ma poi essendosi impadroniti del di lui animo Poppea e Tigellino, divenne la vergogna del genere umano. Gli parve che la virtù di Seneca fosse una continua censura de' suoi vizii, e quindi ordinò a Cleonice suo liberto di avvelenarlo. Non avendo potuto però questo disgraziato venire a capo del suo disegno, perchè Seneca, diffidando di tutti, non vivea che di frutta e bevea acqua soltanto, Nerone lo involuppò nella congiura di Pisone, e non ostante che non vi fossero prove sufficienti contro di lui, gl'invio' ordine di scegliere egli stesso il genere della sua morte. Il filosofo domandò per tutta grazia di poter disporre de' suoi beni; ma ciò gli fu negato. Allora si apparecchiò tranquillamente a morire, e dopo aver detto parole di consolazione a' suoi amici che si scioglievano in lagrime, si fece aprire le vene delle braccia e delle gambe: e siccome il sangue stentava ad uscire dal suo corpo estenuato dalla vecchiaia e da' continui digiuni, bevette la cicuta, si fece porre in un bagno d'acqua calda, e di là portato in una stufa, nel fumo e ne' vapori rimase soffocato l'anno

65 dell'era volgare, e 'l duodecimo dell'impero di Nerone. Paolina sua moglie, per non sopravvivergli, si aveva anch'essa fatto tagliar le vene; ma Nerone, che contro lei non aveva alcun odio, e forse non volea sembrar troppo crudele, mandò prontamente a chiudergliele.

Non si può negare che la condotta di Seneca non abbia talvolta smentito i di lui principii, e che sul dispregio delle ricchezze non abbia dimostrato maggior saviezza ne' discorsi che nelle azioni. Aveva inoltre una vanità ed una prosunzione ridicola in un filosofo, benchè prendesse sovente un tuono modesto. Come autore possedea tutte le qualità necessarie per fare una brillante figura. Ad una gran delicatezza di sentimenti accoppiava molta estensione nel talento; ma l'ansietà di dare il tuono al suo secolo il fece cadere in varie novità, che corrupero il gusto. Sostituì alla nobile semplicità degli antichi il belletto e l'abbigliamento della corte di Nerone; uno stile sentenzioso, seminato di affettati concetti e di antitesi; pitture brillanti, ma troppo caricate; espressioni nuove; periodi ingegnosi, ma poco naturali. Finalmente, non contento di piacere, volle abbagliare, e vi riuscì. Le sue opere possono essere lette con frutto da coloro che abbiano il gusto formato: essi vi troveranno tutte le lezioni utili di morale che

s' incontrano sparse negli scritti degli antichi, e che quivi sono espresse ordinariamente con vivacità e con finezza; ma per profittare di ciò che vi è di buono, fa uopo discernere il piacevole dal forzato, il vero dal falso, il solido dal puerile, ed i pensieri veramente degni di ammirazione dai semplici giuochi di parole. Non sappiamo come persone di un falso gusto abbiano osato paragonare lo stile di Tacito a quello di Seneca, quando Tacito fa un uso moderato degli ornamenti, de' quali Seneca abusa. Il primo offre sempre alla mente pensieri nuovi; il secondo aggirasi incessantemente circa la stessa idea. Le antitesi di Tacito hanno sempre una solida base; la sottigliezza di Seneca sovente non si esercita che sopra parole. In Tacito lo spirito serve solo ad adornare il sentimento e la ragione; in Seneca esso ne fa le veci. Uno de' difetti di Seneca, benchè non molto osservato, si è che manca di precisione.

Le principali opere di questo filosofo, raccolte per la prima volta in Napoli nel 1475, sono: *De Ira.* - *De Consolatione.* - *De Providentia.* - *De Tranquillitate animi.* - *De Constantia sapientis.* - *De Clementia.* - *De Brevitate vitae.* - *De Vita beata.* - *De Otio sapientis.* - *De Beneficiis.* - *Naturalium Questionum libri septem.* - Una quantità di *Lettere morali.* - Molte tragedie latine, come l'*Ercole fu-*

rioso, il *Tieste*, l'*Ippolito*, l'*Edipo*, le *Troadi*, la *Medea*, l'*Agamennone*, ec. Si trovano in questi pensieri maschi ed arditì, sentimenti pieni di grandezza, massime di politica utilissime; ma l'autore è affettato, si precipita nella declamazione, e non parla quasi mai con naturalezza. Aldo Manuzio ne diede una bella edizione in Venezia nel 1517, e Lodovico Dolce ne fece una versione italiana, pubblicata nel 1560. Vi sono finalmente *Senecae Sententiae cum notis Variorum*, che sono state tradotte in varie lingue.

SENOCRATE, celebre filosofo greco, era di Calcedonia. Egli si pose di buonissima ora sotto la disciplina di Platone. Studiò sotto questo gran maestro, insieme con Aristotele, ma non già con gli stessi talenti. Uno avea bisogno di sprone, e l'altro di freno: questo è almeno il giudizio che faceva Platone riguardo a questi suoi discepoli, ch'egli d'altronde stimava entrambi assaissimo.

Senocrate era naturalmente malinconico, ed avea qualche cosa di duro e di austero nell'umore, motivo per cui Platone lo esortava sovente a *sacrificare alle Grazie*, facendogli comprendere chiaramente con ciò ch'egli avea bisogno di addolcire il suo carattere. Diogene Laerzio ci dice ch'ei non amava nè i piaceri, nè le ricchezze, nè le lodi. Iuvano Filippo, re di Mace-

donia, cercò di guadagnarselo, pria con le promesse, e poi con un affettato disprezzo. Di tutti i deputati delle repubbliche greche ch' erano andati alla di lui corte a trattar di affari, fu quasi il solo che rimase incorruttibile.

In Atene si aveva la più grande idea della sua probità. Un giorno che ei comparve innanzi ai giudici in qualità di testimonia su qualche cosa, volendosi avvicinare all' altare per giurare, secondo la consuetudine, che quel ch' egli aveva affermato era vero, tutti i giudici si alzarono in piedi, e non vollero soffrire che giurasse, dichiarando che la sua semplice parola bastava per ogni giuramento.

Compose molte opere. Alessandro, a quanto dicesi, gliene avea domandata una su la maniera di ben regnare; ed egli gliela scrisse. Non perdeva affatto il tempo a far visite; amava assai il ritiro del gabinetto, e meditava molto. Vedevasi di rado passeggiare per le strade; ma quando compariva, la gioventù scapestrata non osava aspettarlo, e si sbandava ond' evitare il suo incontro.

Un giovane ateniese, più vizioso di tutti gli altri, ed assolutamente screditato per la sua cattiva condotta, di cui faceasi vanto, non ebbe la stessa ritenutezza. Nel sortire di una partita di bagordo, passando innanzi alla scuola di Senocrate, ed

avendo trovato la porta aperta, vi entrò pieno di vino, carico di profumi, e con una corona sul capo, e si sedè fra gli uditori, meno per ascoltare che per insultare: tutta l'assemblea restonne stranamente sorpresa e sdegnata. Senocrate, senza cambiar tuono, mutò soltanto il discorso, e si mise a parlare su la sobrietà, di cui fece valere tutti i vantaggi, opponendo loro la vergogna e la turpitudine de' vizii apposti a queste virtù. Il giovane libertino, il quale ascoltava attentamente, aprendo gli occhi su la difformità del suo stato, ebbe rossore di sè stesso. La corona gli cade di testa, abbassa gli occhi, si chiude nel suo mantello; ed invece di quell'aria gaia e petulante che avea mostrata all'entrar nella scuola, comparisce serio e penseroso. Finalmente si opera in lui un intero cambiamento, e, guarito assolutamente dalle sue passioni con un solo discorso, da uomo dissoluto che era, diventò un eccellente filosofo, e riparò felicemente i disordini della sua giovinezza, con una vita saggia e regolata, la quale non si smentì giammai.

Senocrate morì di 82 anni, il primo anno dell'olimpiade CXVI.

SENOFONTE, celebre filosofo greco, nacque in Atene il terzo anno dell'olimpiade LXXXI, e più giovine di Tucidide di poco più di venti anni, fu un gran filosofo, un grande istorico, un gran generale.

Ingaggiossi nelle truppe del giovane Ciro, il quale marciava contro suo fratello Artaserse Mnemone, re di Persia, per de-tronizzarlo: ciò fu la cagione del suo esilio, perchè gli Ateniesi erano ancora amici di Artaserse. La *ritirata de' diecimila*, sotto la condotta di Senofonte, è a tutti nota, ed ha renduto il suo nome eternamente celebre.

Dopo il suo ritorno, fu impiegato sempre nelle truppe lacedemoni, prima nella Tracia, quindi nell'Asia, fino al richiamo di Agesilao, ch'egli accompagnò in Beozia. Allora si ritirò a Scilonto, ove i Lacedemoni gli aveano dato in proprietà una terra situata assai vicino alla città di Elide.

Il suo ritiro non fu ozioso; profitto del riposo in cui era lasciato per comporre le sue istorie. Cominciò dalla *Ciropedia*, che è la storia del gran Ciro, contenuta in otto libri. Fu essa seguita da quella del giovane Ciro, ch'è la famosa spedizione de' Dieci Mila in sette libri; scrisse poi la Storia Greca, anche in sette libri, che principiò ove Tucidide avea finito la sua. Essa contiene lo spazio pressappoco di 48 anni, dal ritorno d'Alcibiade nell'Attica fino alla battaglia di Mantinea. Ha fatto ancora molti trattati particolari sopra soggetti storici.

Il suo stile, sotto un'aria di semplicità

e di dolcezza naturale , nasconde inimitabili grazie , che le persone di poco delicato gusto ammirano meno , ma che non sono sfuggite a Cicerone , e che gli hanno fatto dire , « Che pareva che le muse avessero parlato per la bocca di Senofonte ».

SERTORIO (Quinto) , famoso capitano romano , seguì Mario nelle Gallie , ove fu questore , ed ove perdette un occhio alla prima battaglia. Prese Roma insieme con Mario l'anno 87 prima di Cristo. Obligato di abbandonare quella città , ritirossi in Spagna , ove ebbe ben presto una corte composta di quel che vi era di più illustre fra i Romani i quali , come lui , si erano sottratti alle proscrizioni di Silla. Si fece amare ugualmente dal popolo e da' grandi. Dopo di avere , durante qualche tempo , combattuto con buon successo contro Pompeo , cedè finalmente alla fortuna di quest'ultimo. Ma essendosi unito mediante un trattato con Mitridate , questi due guerrieri incutevano nuovi terrori ai Romani , allorchè Perdenna , uno de' principali uffiziali di Sertorio , lo assassinò in un festino , l'anno 73 prima della nostra era.

Questo generale , famoso per le sue qualità guerriere , non si distinse meno con la sua generosità , la sua affabilità e la sua moderazione.

SESOSTRI , re di Egitto , fece le sue prime campagne in una guerra contro gli

Arabi, i quali per la prima volta furono sottomessi. Attacò e sottomise indi a poco la Libia; percorse e soggiogò l'Asia con una sorprendente rapidità; penetrò nell'Indie, più lungi ancora di quel che fece poi Alessandro. Gli Sciti fino al Tanai, l'Armenia e la Cappadocia, ricevettero le sue leggi. Ritornato ne' suoi Stati, tranquillo nel seno della pace e dell'abbondanza, occupossi d'imprese utili e di lavori degni de' suoi ozii, e meritò di esser riguardato come uno de' primi legislatori ed uno de' più gran principi che abbiano regnato fra gli nomini. Non si conoscono precisamente le epoche della sua nascita e della sua morte.

SEVERO (Lucio Settimio), nato a Lepti, nell'Africa, l'anno 146 dell'era volgare, pervenne all'impero dopo di avere esercitato tutte le cariche che poteano condurre a tal dignità; giacchè era stato questore, tribuno proconsole e console. Avea uno spirito vasto, atto agli affari, intraprendente e portato alle cose grandi. Era abile e destro, vivo, laborioso, vigilante, pieno di coraggio e di fidanza. Vinse i Parti e gli Arabi, sottomise la Gran-Bretagna, passò in Egitto, ove visitò la tomba del gran Pompeo, si fece istruire di tutte le religioni del paese, fece togliere tutti i libri che erano ne' templi, e ordinò che si mettessero nel sepolcro di Ales-

sandro il Grande, e che questo quindi si chiudesse, affinchè niuno potesse più vedere il corpo di quell'eroe, nè ciò che conteneano i libri. Obligato di passare una seconda volta in Inghilterra, vi finì di vivere in Yorck, di 66 anni.

SHAFTESBURY (Antonio *Ascheley Cooper* conte di) nacque a Londra nel 1671, e fu allevato in una maniera degna della sua nascita. Dopo di avere brillato ne' suoi studii, viaggiò nelle principali corti dell'Europa, studiando da per tutto gli uomini, osservando il fisico ed il morale, ed attaccandosi soprattutto a quest'ultimo. Ritornato in Inghilterra, fece risaltare la sua fermezza nel parlamento, e prese delle lezioni dal celebre Locke. Passò in Olanda nel 1698, ed ivi cercò Bayle, le Clerc e gli altri filosofi che pensavano come lui. Il re Guglielmo gli esibì un posto di segretario di Stato, ch'egli ricusò. La regina Anna, meno sensibile al di lui merito, lo privò del vice-ammiragliato di Dorset, che era nella sua famiglia già da tre generazioni. Morì il 4 febbrajo 1713 in Napoli, ov'erasi recato per mutar aria.

Questo illustre filosofo è stato dipinto come un saggio, che amava soprattutto di vivere co' suoi libri e co' suoi amici, e che faceva una buona scelta degli uni e degli altri, non parlando male della corte, nè ricercando i di lei favori, sapendo mo-

derare la sua ambizione, e non avendo che quella di far del bene. Il suo cuore era altrettanto generoso, quanto rischiarato era il suo spirito: Bayle tra gli altri provò gli effetti della di lui liberalità.

Si hanno di lui molte opere, nelle quali osservasi l'ingegno profondo e l'abile osservatore. Le principali sono, *I costumi ovvero i Caratteri*, libro in cui leggonsi molte cose bene ideate e meditate fortemente; *Saggio sopra l'uso dello scherzo e della giovialità nelle conversazioni, che si aggirano su materie le più importanti*; *una Lettera su l'Entusiasmo*, ec.

Shaftesbury altro non richiedea, per conoscere un uomo, qualunque ei fosse, se non che parlasse. *Parli come vorrà*, egli diceva; *purchè parli, ciò mi basta*. Pensava che la saviezza risedesse nel cuore e non nella testa: e che non già da mancanza di cognizione, ma dalla corruttela del cuore derivino la stravaganza delle azioni degli uomini ed il vizio della loro condotta.

SHAKESPEAR (Guglielmo), celebre poeta inglese, nacque a Stratford in aprile del 1564, da un padre il quale, sebbene gentiluomo, era mercadante di lana. Dopo ch'ebbe ricevuto un'educazione molto comune nella sua patria, il genitore lo ritirò dalle scuole pubbliche, per applicarlo al suo negozio. Si ammogliò in età di 16

anni con la figlia di un ricco contadino, e dopo di aver dissipato in stravizzi giovanili le sue sostanze e quelle di sua moglie, non trovò altro ripiego per vivere, che quello di fare il comico; ma sentendosi un ingegno ed un entusiasmo superiore al suo stato, cominciò a comporre tragedie, il brillante successo delle quali fece la fortuna sua e quella de' suoi compagni.

Shakespear lasciò il teatro verso l'anno 1610, e si ritirò a Stratford, ove visse ancora qualche tempo, stimato da' grandi, e godendo d'una fortuna assai considerevole per un poeta. Erane egli debitore alle sue opere ed alle liberalità della regina Elisabetta, del re Giacomo I e di molti signori inglesi. Un milord gli mandò a regalare un giorno mille lire sterline. Questo tratto di generosità passerebbe per una favola in ogni altro paese, fuorchè in Inghilterra, ove si ricompensa solidamente il merito, che un'altra nazione non farebbe forse che stimare. Shakespear nel suo ritiro si occupò a far del bene agli infelici: e ciò durò fino alla sua morte, avvenuta nel 1616, nell'età di 52 anni.

La natura aveva accoppiato nella testa di questo poeta ciò che può immaginarsi di più grande, con ciò che la rozzezza senza spirito può avere di più basso. Aveva, dice Voltaire, un ingegno picno di

forza e di fecondità, di naturalezza e di sublimità, senza la menoma scintilla di buon gusto, e senza veruna cognizione delle regole: quindi il medesimo scrittore lo chiama il *San Cristoforo de' Tragici*. I suoi componimenti teatrali sono mostri ammirabili, ne' quali, in mezzo a grossolane irregolarità e barbare assurdità, si trovano scene espresse in una maniera sublime, pezzi pieni di anima e di vita, pensieri grandi e maestosi, nobili sentimenti e situazioni che commuovono.

Quelli tra' suoi drammi, che vengono più stimati, sono: *Otello*; le *Femmine di Windsor*; *Hamlet*; *Macbeth*; *Giulio Cesare*; *Enrico IV* e la *Morte di Riccardo III*. La migliore edizione delle opere di Shakespear è quella datane da Theobald nel 1740. La bella edizione che se ne è fatta a Parigi nel 1776, è arricchita di note, di un giudizio di Marmontel, non che della vita dell' autore. Vengono stimate altresì le correzioni e le note critiche fatte su questo poeta dal dotto Guglielmo Warburton. Si trovano nelle ultime edizioni di Shakespear, oltre le sue *Tragedie*, varie *Commedie* ed alcune *Poesie miste*. Le une e le altre offrono tratti d'ingegno, privi però di decenza e di regolarità.

Nel 1742 venne eretto nell' abbazia di Westminster un superbo monumento alla

memoria di questo creatore del teatro inglese.

SHEFFIELD (Giovanni), duca di Burckingham, ministro di stato del re d'Inghilterra, nacque di una distinta famiglia nel 1646, e benchè in tenera età rimanesse privo del genitore, e si trovasse padrone d'uno stato facoltoso, non si abbandonò all'ozio, nè ai piaceri, ma ebbe cura di coltivare i proprii talenti. Servì sul mare nella guerra contro gli Olandesi, e si distinse in tal maniera, che gli fu dato il comando di un vascello. Fece poi una campagna, come volontario, in Francia sotto Turenne. La riputazione del suo valore gli meritò il comando della flotta che dagli Inglesi venne spedita contro Tanger. Il re Guglielmo e la regina Maria l'onorarono della loro confidenza. Ricusò il posto di gran cancelliere d'Inghilterra, offertogli sotto il regno della regina Anna. La sua maggiore ansietà e forse l'unica sua ambizione era di coltivare in un dolce riposo ed in seno de' piaceri l'amicizia e la letteratura.

Vi sono di lui alcuni *Saggi intorno la Poesia e la Satira*, e diverse altre opere in versi ed in prosa, impresse a Londra nel 1729 in 2 volumi in 8.^o, stimatissime specialmente presso gl'Inglesi. Dà in esse varii precetti su ciascun genere, i quali abbellisce con ingegnosi tratti, con fine

riflessioni e con comparazioni brillanti. Morì questo illustre uomo nel 1721, in età di 75 anni.

SIGNORELLI (Pietro Napoli) nacque in Napoli da distinta famiglia nel 1731. Fin dalla più tenera età diede chiare prove del suo pronto e vivace ingegno. In letteratura ebbe a precettore il Martorelli, ed in filosofia l'illustre Genovesi. Astretto da' genitori, seguì per qualche tempo la tempestosa carriera del foro; ma siccome questa mal confacevasi al pacato studio delle lettere per il quale aveva insuperabile inclinazione, il Signorelli, spregiando i lucri che gli venivano dalla professione di avvocato, tornò a coltivare gli ameni giardini delle Muse.

Alcune sciagure particolari lo condussero nel 1765 dalle rive del Sebeto a quelle del Manzanare. Onorato in Madrid di lucrosa e nobile carica, vi potè godere di un ozio pacifico onde continuare ad esercitarsi nelle belle lettere. Oltre varii opuscoli pubblicati in quella capitale, fece stampare in Genova, nel 1774, le sue *Satire morali*. La filosofia regna entro a questi componimenti, e la pittura de' costumi del passato secolo è di maravigliosa veracità, sebbene il verso martelliano di cui fa uso in quelle satire, non sembri atto a rendere deguamente i sensi di una elevata energica poesia.

Dopo diciotto anni di assenza da Napoli, vi fece ritorno nel 1785, ed imprese subito un gran lavoro intorno alla storia letteraria del regno, incominciando dall'epoca di Timeo, di Parmenide e di Filolao, fino a quella di Genovesi e di Filangieri. Sebbene debbasi commendare e il disegno dell'opera e l'erudizione ond'è arricchita, si è costretto ciò non ostante a confessare ch'è in qualche cosa manchevole si per riguardo alla materia, come per rapporto allo stile.

Poco dopo ei si accinse a perfezionare la sua *Storia critica de' teatri*, che avea cominciata fin dal tempo in cui dimorava in Madrid. Questa fu l'opera che stabilì sopra solide basi la sua riputazione letteraria. Esaminando i teatri di tutte le nazioni, e gli scrittori che nel genere drammatico si sono segnalati, dà alte prove della sua vasta erudizione e del suo criterio. Le *analisi* soprattutto de' diversi componimenti teatrali sono fatte sempre secondo le norme infallibili ed eterne del buon gusto e della filosofia.

Fu nominato nel 1784 segretario dell'accademia delle scienze e belle lettere di Napoli, intorno alla fondazione ed alla storia della quale fece un lavoro letterario che vide la pubblica luce, come la videro ancora, negli anni susseguenti, i suoi *Opuscoli Varii* ed altre produzioni di minor conto.

Essendo stato costretto ad emigrare dalla patria nel 1799, Signorelli ottenne in Milano la cattedra di poesia rappresentativa nel liceo di Brera; nel 1804 fu eletto a professore di diritto naturale e di filosofia nell' università di Pavia, e quindi a professore di diplomatica e di storia in quella di Bologna.

Tornato in Napoli nel 1807, ei visse in seno di un ozio tranquillo, lontano dagli affari civili, ed occupato soltanto de' suoi letterarii lavori. Fu nominato segretario della società Pontaniana; si applicò a far risorgere quest' accademia al suo antico splendore, e nel tempo stesso pose mano alla ristampa delle sue due opere, le *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, e la *Storia critica de' Teatri*, che arricchì di molte giunte e correzioni, sebbene sia ancor dubbio se le abbia migliorate.

Pietro Napoli Signorelli morì in aprile del 1815, colmo di anni e di gloria, e lo accompagnarono al sepolcro le lagrime dei numerosi suoi amici ed ammiratori, e di quanti aveano in pregio la morale, le buone lettere e la sana filosofia.

SILIO ITALICO si è renduto celebre col suo poema della seconda guerra Punica. Era già in un' età avanzata, quando applicossi alla poesia; ma la natura non lo avea creato poeta, e lo studio non supplì mai interamente a quel che mancavagli dal

canto del genio. Si ammira per altro la purezza della sua lingua.

È opinione comune che la sua morte avvenisse sotto Traiano l'anno 100 dell'era volgare. Egli si lasciò morire di fame, non potendo più soffrire il dolore di un figliuolo, che i medici non poteano affatto guarire.

Avea per Virgilio una singolar venerazione. Era divenuto padrone del luogo ov'è la sua tomba, su di una delle colline di Napoli; era questo per lui un luogo sacro, e ch'ei rispettava come un tempio. Ogn'anno celebrava il giorno natalizio di Virgilio, con maggior gioia e solennità di quel che il suo proprio. Aveva fatto l'acquisto di un sì rispettabile monumento, non soffrendogli il cuore di vederlo negletto ed inonorato fra le mani di un contadino.

SISTO QUINTO, nato nel villaggio delle Grotte, nella Marca d'Ancona, vicino al castello di Montalto, era figlio di un povero vignaiuolo, il quale non avendo i mezzi di alimentarlo, lo pose fin dalla sua tenera età presso un lavoratore che gli fece guardare i montoni ed indi i porci. Felice Peretti (tal era il suo nome) esercitava questo meschino impiego, quando un monaco francescano, il quale domandavagli la strada di Ascoli, colpito dalle risposte vivaci di questo ragazzo, lo con-

duisse seco, e corrispondendo i suoi talenti alle cure che si aveano di lui, lo fece vestire dell'abito di frate. Egli diventò in poco tempo grammatico e filosofo. Fu fatto sacerdote, quindi dottore e professore in Siena, ove prese il nome di Montalto. La riputazione che acquistossi con le sue prediche in Roma, in Genova ed altrove, lo fecero nominare commissario a Bologna, ed inquisitore a Venezia. Il cardinale Alessandrini, suo discepolo e suo protettore, lo fece generale del suo ordine, e poscia cardinale. Fin d'allora, sollevando le sue mire al papato, principiò a lamentarsi delle infermità della sua vecchiezza, e sen visse nel ritiro lungi dall'ambizione e dagli affari, per meglio imporne ai suoi colleghi. Gregorio XIII essendo venuto a morte, i cardinali, dopo di essere stati divisi per qualche tempo, lo elessero finalmente papa nel 1585. Appena si vide egli la tiara sul capo, che sortendo dal suo posto, buttò il bastone sul quale fingeva appoggiarsi, alzò diritto la testa ed intuonò il *Te-Deum* con una voce così forte, che ne rimbombò la volta della cappella, e i cardinali ne rimasero sommamente costernati.

Innalzato alla cattedra pontificia, si occupò soltanto di ciò che potea concorrere ad assicurare la pubblica tranquillità, a migliorare e conservare i costumi, ad ab-

bellire la città di Roma , a far rispettare in fine i diritti del papato. Proibì l'astrologia giudiziaria, determinò il numero dei cardinali a settanta, e fece una quantità di regolamenti, i quali aveano tutti per oggetto il bene dello Stato e della religione, sebbene taluni eccedessero non poco in rigore.

Sisto Quinto morì nel 1590, di sessantanove anni, dopo di aver fatto vedere al mondo che possono talvolta nascere entro a capanne degli uomini capaci di portare una corona, e di sostenerne il peso con dignità.

SLOANE (il cavaliere *Hans*) nacque a Killileah nella contea di Down nell'Irlanda, in aprile del 1660, da' genitori scozzesi. Non contava più di 16 anni, e già avea fatto considerevoli progressi nella storia naturale e nella fisica. Si perfezionò mediante il commercio con Ray e con Boyle, e mercè un viaggio in Francia, ove Tournefort, du Verney e le Mery gli aprirono il ricco tesoro delle loro ricerche. Dopo che fu ritornato in Inghilterra, il famoso Sydenham si fece una gloria d'avanzarlo nella medicina. La società reale di Londra lo aggregò al di lei corpo nel 1685 e due anni dopo fu eletto membro del collegio reale de' medici di Londra.

Il duca di Albermale essendo stato no-

minato nel 1687 vicerè della Giamaica, fu accompagnato colà da Hans Sloane in qualità di suo medico. Questo dotto naturalista ritornò a Londra nel 1688 recando con lui circa 800 piante curiose. Poco tempo dopo gli venne conferito l'importante posto di medico dell'ospedale di Cristo, cui occupò con un disinteresse senza pari, e circa un anno dopo fu eletto segretario dell'accademia reale. Dal re Giorgio I era stato nominato nel 1716 cavalier-baronetto e medico delle di lui armate, e nello stesso anno era stato creato presidente del collegio de' medici, al quale fece doni considerevoli; il re Giorgio II lo scelse nel 1727 per suo medico primario e la società reale lo elesse per suo presidente in luogo di Newton: ciò era rimpiazzare un grand'uomo mercè un'altro grand'uomo. L'accademia delle scienze di Parigi se lo aveva associato nel 1708.

Questo degno cittadino, giunto all'età di 80 anni, si ritirò nel 1740 nella sua terra di Chelsea, ove si occupava a rispondere a tutti coloro che si recavano a consultarlo e nel tempo stesso a pubblicare varii utili rimedii. A lui siamo debitori della polvere contro la rabbia, nota sotto il nome di *Polvere Anti-Lyssus*. Morì in quella terra in gennaio 1753, di 93 anni.

Le sue produzioni sono: un *Catalogo*

latino *delle Piante della Giamaica*, aggiuntevi quelle delle isole di Madera, Barbades, Nieves e san Cristoforo; una *Storia della Giamaica*, in inglese; diversi *Componimenti ed Opuscoli*, inseriti nelle *Transazioni filosofiche* e nelle *Memorie dell' accademia delle scienze di Parigi*. La sua biblioteca era di 50 mila volumi. Il *Catalogo del suo gabinetto di curiosità*, che è in tre volumi in foglio, ed in 8 volumi in 4.^o, contiene 69,353 articoli con una breve descrizione di ciascun pezzo. Questo gabinetto era forse la più ricca collezione che alcun privato avesse giammai avuta in Europa.

SMITH (Adamo), famoso economista inglese, commissario delle dogane di Edimburgo, ec., nacque in giugno 1723, e fece i suoi primi esercizi d'istruzione nella scuola di Rickaldi sua patria, ove si distinse col suo ardore per lo studio e con l'estensione della sua memoria. Passò di là all'università di Glasgow, e quindi ad Oxford, ove occupossi principalmente delle matematiche e della fisica, ed ove lo studio della natura e specialmente la storia della società furono anche l'oggetto delle sue meditazioni.

I membri dell'università di Glasgow, i quali aveano saputo valutarlo e tenerlo in stima, il nominarono successivamente alla cattedra di logica ed a quella di filosofia

morale. Collocato allora nel centro de' lavori verso i quali lo rivolgea la sua inclinazione, si famigliarizzò con le profonde ed ingegnose speculazioni di cui ci ha dato poscia i risultamenti nelle due opere che abbiamo di lui, una delle quali è la *Teoria de' sentimenti morali*.

Il gran successo ch'ebbe questa produzione, e la riputazione che fece al suo autore, decisero lord Towsend a proporre a Smith di accompagnare il duca di Buckleng ne' suoi viaggi, il che fu da lui immediatamente accettato, nella speranza di così acquistare nuovi lumi e nuove cognizioni. Dopo di avere percorso le provincie meridionali della Francia, i nostri viaggiatori giunsero a Parigi, ove, raccomandato dal suo amico Hume, Smith godè di tutti i vantaggi della sua riputazione. I signori Turgot, Necker, Quesnay, Elvezio, d'Alembert e Marmontel furono gli individui co' quali strinse più intima amicizia.

Di ritorno in Inghilterra, Smith riunissi alla sua famiglia, e passò dieci anni in un ritiro in cui si applicò a studii di suo gusto. Noi dobbiamo a questa specie di eclissi letteraria l'opera che gli ha assicurato la fama di cui oggi gode, e che porta per titolo: *Ricerche su la natura e le cagioni della ricchezza delle Nazioni*, produzione di gran conto, e che l'autore cor-

resse ed accrebbe successivamente, del pari che l'altra della *Teoria de' sentimenti morali*.

Smith, dopo di avere per lo spazio di 12 anni occupato la carica di commissario presso le dogane di Scozia, procuratagli per gratitudine dal suo amico il duca di Buckleng, venne a morte in luglio 1790, nella età di 67 anni. L'Inghilterra e l'Europa nel tempo stesso restarono per tal modo prive di un genio che gli annali dell'umanità metteranno certamente un giorno nel numero de' suoi benefattori.

SOAVE (Francesco) nacque in Lugano in giugno 1745 da onesti ma poco facoltosi genitori, ed ancora adolescente venne mandato a Milano ove vestì l'abito somasco. I suoi superiori lo spedirono a Roma nel collegio Clementino, ove all'età di 22 anni pubblicò la *Buccolica* e la *Georgica* di Virgilio, da lui recate in versi sciolti italiani. In questa versione egli troppo affolla ed accatasta gli epiteti, e la cadenza de' suoi versi non è con bastante studio variata. Premise al suo lavoro un poemetto sopra la maniera di ben tradurre, e l'Orazione di s. Basilio Magno, per lui voltata dal greco, intorno al modo di ritrarre frutto dalla lettura degli scrittori pagani.

Trasferitosi a Parma come precettore de' reali Paggi, compilò quivi e diede alla

luce una *Grammatica ragionata della lingua italiana*. Regnano in essa la chiarezza e la precisione. L'*Antologia latina* che divulgò in appresso, fu il prodotto dei suoi lavori in qualità di professore di poesia nell'università di Parma.

Ritornò il Soave in Milano; e nel 1772 mandò fuori le sue *Ricerche intorno all'Istituzion naturale d'una società e di una lingua, ed all'influenza dell'una e dell'altra su le umane cognizioni*. L'argomento è atto a pungere la curiosità dei sottili metafisici, ed il Soave lo maneggiò con molta giustezza di raziocinio, e con esatto ordine analitico, in guisa che meritossi l'onore del primo *accessit* dall'Accademia di Berlino, che proposto aveva un consimil quesito. Proseguendo egli ad immergersi nelle metafisiche speculazioni a cui avea posto amore, dettò nel 1774 alcuni pensieri intorno allo stabilimento di una lingua universale, che furono stampati in quell'anno stesso a Roma. Su le orme del Leibnizio, del Wolfio, del Lambert, del Kircherio, del Kalmar e d'altri che avevano trattato quest'utile ma spinoso tema, ordinò le analoghe sue idee, e fu di avviso che ad istituire una comune favella potesse condurre una serie di cifre acconciamente architettate e ridotte alla maggior semplicità possibile, con aiutare inoltre la memoria a ritenerle, mercè di al-

cune norme determinate. A malgrado dell'asserita facilità del divisamento, si avvide non pertanto l'autore della malagevolezza dell'esecuzione, ed in fine dell'opera candidamente lo confessò.

La fama, giustamente procacciatasi dal padre Francesco Soave in simil genere di studii, mosse il conte di Firmian, insigne mecenate de' dotti, a procurargli la cattedra di etica, poi di logica e di metafisica nel ginnasio di Brera. Non sì tosto l'ebbe ottenuta, che degnissimo della scelta lo dichiararono la sua traduzione e la sua illustrazione del *Saggio filosofico* di Giovanni Locke, ch'egli arricchì di varie cose utili, come pure la sua versione ed illustrazione della *Guida dell'intelletto intorno alla ricerca della verità*, opera postuma dello stesso filosofo inglese.

Di compagnia col laborioso abate Carlo Amoretti prese il Soave nel 1775 a raccogliere, e tradurre da varie lingue e ad epilogare le migliori produzioni in ogni maniera di scienze ed arti, col titolo di *Scelta di opuscoli interessanti* tradotti da varie lingue. Condussero questo lavoro i due scrittori sino al 36 tometto, indi lo continuarono in volumi col titolo di *Opuscoli scelti*, cc. Perseverò il Soave in quest'impresa fino al 21 volume, e vi pose anche alcune operette sue proprie. Le belle-lettere però avevano per lui alletta-

menti tali da non poterne rimanere per lungo tempo lontano. Oltre all'aver dato alle stampe le opere volgarizzate di Virgilio, col testo del codice Mediceo-Laurenziano, e le varianti de' codici Vaticano e Palatino, valendosi della versione del Caro per l'Eneide, e della sua per la Buccolica e la Georgica, fece anche una *Scelta* delle poesie del Petrarca, del Chiabrera e del Frugoni, illustrandola di critiche osservazioni e note; tradusse altresì su l'originale tedesco gl'*Idilii* di Gessner e su l'originale inglese il poema di Young intitolato *la Forza della religione*.

Le *Istituzioni di etica, di logica e di metafisica* da lui pubblicate, riunirono i suffragi universali, di modo che numerose sono le edizioni fattene in pochi anni, come ugualmente applaudite furono le sue *Novelle morali*, più volte ristampate e tradotte in varie lingue. Nel 1785 mandò a luce la sua *Grammatica delle due lingue italiana e latina*, e nel 1801 pubblicò pe' torchi del Bodoni la versione delle *Lezioni di rettorica e belle-lettere* di Ugo Blair.

La venuta dei Francesi in Italia avea fatto perdere al Soave la sua cattedra nel collegio di Brera, ed egli partitosi di Milano, si era ritirato in Napoli; ma nel 1799 fu chiamato di nuovo ad occupare il suo posto, e due anni dopo fu mandato

per professore di logica e metafisica nell'università di Modena, e per direttore degli studii di quel collegio. Colà stampò la *Filosofia* di Kant da lui esposta ed esaminata. Egli credeva, non sappiamo con quanta ragione, quel sistema filosofico pernicioso alla gioventù, perchè diretto, secondo lui, a sovvertir le idee e le massime più certe non meno nelle speculative che nelle pratiche facoltà. Anche contro l'*Ideologia* di Destutt-Tracy egli alzò la voce, chiamandola conducente al materialismo. L'uomo arrivato alla canuta età difficilmente può cangiare le idee che la meditazione de' migliori suoi anni gli ha impresse nell'intelletto. Non conviene adunque meravigliarsi se il Soave, dopo aver per tanti anni occupato il suo pensiero e la sua penna intorno alle filosofiche considerazioni, insorgesse poi ne' suoi anni provetti contro ogni teoria speculativa, che ai principii da lui adottati si mostrasse contraria.

Nel 1803 fu chiamato il Soave ad occupare la cattedra dell'Analisi delle idee dell'università di Pavia. Ivi egli attese a volgarizzare l'*Odissea* e la *Batracomomachia* di Omero, ed avea anche condotto al termine la versione di Esiodo e qualche altro lavoro, quando una violenta infermità lo assalì e lo condusse in breve tempo al sepolero, in gennaio 1805, nell'età di 62 anni.

Verseggiatore facile, ma non castigato; grammatico giudizioso, ma poco curante di scegliere il fiore della lingua che usava; filologo non acuto, nè profundato nell' arcano conoscimento della bellezza; metafisico dottissimo ed oculato, ma senza novità e forse non affatto sgombro dalle nebbie claustrali; scrittore finalmente e traduttore come ve n' ha pur d' assai, il Soave non giunse ad occupare un seggio tra i sovrani ingegni che germogliar fanno un ramo dell' umano sapere, o co' parti della loro fantasia tramandano il diletto alle generazioni venture. Ma il suo sano criterio e l' instancabile sua assiduità allo studio ed al lavoro lo posero in grado di collocarsi fra i più benemeriti promotori della buona educazione italiana: ed a questo titolo egli merita le nostre lodi non solo, ma il tributo eziandio della nostra riconoscenza.

SOBIESCKI (Giovanni III), re di Polonia ed uno de' più celebri guerrieri del XVII secolo, nacque l' anno 1629, e dopo essersi distinto in varie occasioni, ottenne le cariche di gran-maresciallo e di gran-generale del regno. Le illustrò egli mercè le sue conquiste sopra i Cosacchi e i Tartari, e mercè le sue vittorie contra i Turchi. Guadagnò contro di questi la famosa battaglia di Choczim in novembre 1673, nella quale i nemici perdettero 16,000 uo-

mini. Il suo valore e le altre sue grandi qualità gli meritavano la corona di Polonia: egli fu eletto re in marzo 1674, e solennemente coronato in febbraio 1676. Nello stesso anno piombò un'altra volta sui Turchi, e dopo di averli battuti in diversi incontri, li costrinse a far la pace a condizioni vantaggiose alla Polonia ed alla religione.

Non risaltò con minor gloria il suo coraggio nel 1683, in occasione dell'assedio con cui un'armata di 200,000 Turchi stringeva fieramente la città di Vienna, sotto gli ordini di Kara Mustafà gran visir. Egli accorse in aiuto di quella capitale alla testa di 20,000 uomini circa: la cavalleria era brillantissima, ma la fanteria trovavasi mal in arnese. Il principe Lubomirski consigliava il re che, per onore della nazione, facesse passar di notte il ponte ad un reggimento, il più mal vestito degli altri. Sobiescki ne giudicò altrimenti, e quando questa truppa fu sul ponte, disse ad alta voce agli spettatori: *Miratela bene; questa è una truppa invincibile, che ha fatto giuramento di non portar giammai che gli abiti del nemico. Nell'ultima guerra essi erano vestiti tutti alla turca.* Il duca di Lorena lo raggiunse ad Olle-Brun con circa 30,000 uomini, e con altrettanti ad un dipresso attendevalo il principe elettore di Baviera.

Appena giunto alla vista del nemico, s'impadronì de' suoi migliori posti, e nel susseguente giorno, appena che gli alleati cominciarono all'aurora le scaramucce, si sparse un indicibile terrore nel campo infedele. Tutto piegò o fuggì d'avanti le armi cristiane: il gran-visir e i Turchi si ritirarono precipitosamente, abbandonando le loro tende e i loro equipaggi, e persino un grande stendardo di Maometto, che il vincitore spedì al papa, con una lettera in cui si leggevano le seguenti parole: *Sono venuto, ho veduto: Dio ha vinto*. I Maomettani lasciarono sul campo immense ricchezze. Sobiescki scrisse alla regina sua consorte, ch'essi avevano trovato nelle tende il valore di molti milioni di ducati. È molto nota una tale lettera, in cui dice: « Il gran-visir mi ha fatto suo legatario universale. Voi non direte già di me ciò che dicono le mogli tartare, quando veggono i loro mariti con le mani vuote: *Voi non siete un uomo, poiché ve ne ritornate senza bottino* ». Il giorno dappresso 13 settembre, il re di Polonia fece cantare il *Te Deum* nella cattedrale di Vienna, e l'intuonò egli stesso. Questa cerimonia fu seguita da un sermone, in cui il predicatore prese per testo quelle parole del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes*: parole ch' erano già state applicate altra

volta ad un imperatore di Costantinopoli, come pure a D. Giovanni d'Austria, dopo la vittoria di Lepanto.

L'armata ottomana erasi ritirata a Giavarino e di là a Buda. Sobiescki si pose ad inseguirla sul principio di ottobre: fu battuto il 7 di quel mese a Berkain presso di Gran da un corpo delle sue truppe, ed obbligato a ritirarsi; ma se ne rifecce due giorni dopo, dando ad essi una considerevole sconfitta nel medesimo luogo. Essendo ritornato ne' suoi Stati, riportò una nuova vittoria contro 46,000 Turchi e Tartari, e nel susseguente anno i di lui generali diedero loro un'altra rotta su le rive del Niester.

Questo valoroso monarca venne rapito da un tocco d'apoplessia in giugno 1696, compianto dagli eroi, de' quali era il modello, e dai letterati che aveano trovato in lui uno splendido protettore. Parlava quasi tutte le lingue d'Europa, ed aveva altrettanto talento che bravura. Nelle azioni decisive esponevasi non altrimenti che il menomo soldato. Invano i suoi primarii uffiziali lo scongiuravano che volesse mettere in sicurezza la propria persona: *Voi mi dispregereste*, loro diceva egli, *se io seguissi i vostri consigli*. La sua consorte Maria Casimira, figliuola del marchese d'Arquien, francese di nazione, dopo la di lui morte passò a Roma, e

quindi a Blois, ove morì nel 1716. Aveagli dato ella quattro figli, Giacomo, Alessandro, Costantino e Cunegonda. La Vita di Sobiescki è stata scritta dall'abate Coyer, in 3 volumi in 12.^o

SOCRATE, nacque in Atene il quarto anno dell' olimpiade LXXVII, da uno scultore chiamato Sofronisco. Imparò dapprima il mestiere di suo padre, e vi si rendè molto abile. Erasi avvezzato di buon' ora ad una vita sobria, dura e laboriosa, ed in tutto il corso della sua vita mostrò forse più di ogni altro quanto poco preziasse le ricchezze, e quanto amasse la povertà.

L'austerità nella quale viveva in particolare, non lo rendea punto burbero o selvatico, com'era allora il solito de' filosofi. Nelle società e nelle conversazioni egli era allegrissimo e brillante, e faceva sempre la gioia e 'l divertimento de' conviti. Benchè poverissimo, gloriavasi d'essere sommamente pulito nella sua persona e nella sua casa; e non potendo soffrire la ridicola affettazione di Antistene, il quale portava sempre abiti sporchi e laceri, gli dicea che attraverso i fori del suo mantello e de' suoi cenci si scopriva molta vanità. Una delle più distinte qualità di Socrate era una tranquillità di animo che non veniva alterata da verun accidente, da veruna perdita, da veruna ingiuria, da verun cattivo trattamento. Alcuni hanno

creduto ch'egli fosse naturalmente impetuoso e collerico, e che la moderazione cui era giunto, fosse l'effetto delle sue riflessioni e degli sforzi che avea fatti onde vincere se stesso e correggersi, il che ne accrescerebbe vie più il merito. Seneca dice ch'egli avea esatto dai suoi amici di avvertirlo quando lo vedrebbero pronto a mettersi in collera, e che avea dato loro questo diritto sopra di lui, nella stessa guisa che avealo preso sopra di essi.

Senza sortir di sua casa, trovò egli di che esercitar la sua pazienza in tutta la sua estensione. Santippa, sua moglie, lo pose alle più aspre prove col suo umore bizzarro e violento; non vi fu specie di oltraggio o di malmenamento ch'ella non gli facesse soffrire. Giungea talvolta fino a strappargli il suo mantello in mezzo alla strada; ed un giorno inoltre, dopo di averlo caricato di tutte le ingiurie di cui la sua stizza era capace, gli buttò finalmente un catino d'acqua sporca su la testa. Egli non fece che riderne, con dire: *Bisogna bene che piova dopo un tuono così forte.*

Erasi applicato di buon'ora all'istruzione della gioventù; ma non avea una scuola aperta come gli altri filosofi, nè luogo, nè ora fissa per le sue lezioni. Era egli un precettore di tutti i tempi e di tutte le ore; insegnava in ogni luogo ed

in ogni occasione; ne' passeggi, nelle conversazioni, ne' conviti, nell' armata, in mezzo ai campi, e nelle pubbliche assemblee del popolo o del senato; anche nella prigione, e quando bevea la cicuta, filosofava, dice Plutarco, ed istruiva il genere umano.

Non si potrebbero esprimere i servizii che rendette allo Stato, con le lezioni che diede alla gioventù, e co' discepoli che formò. Niun maestro n' ebbe mai un maggior numero nè di più illustri. Platone, quand' anche fosse il solo, nè varrebbe una folla. Questo grand' uomo, vicino a morire, ringraziava l' Ente Supremo di tre cose; di avergli dato un' anima ragionevole, di avergli concesso per patria la Grecia e non già un paese barbaro, e di aver fatto succedere la sua nascita nel tempo che vivea Socrate. Senofonte ebbe lo stesso vantaggio.

L'ardore de' giovani ateniesi in seguirlo era incredibile. Essi abbandonavano padre e madre, e rinunziavano a tutte le loro partite di piacere, per attaccarsi a Socrate, e per ascoltar le sue lezioni. Se ne può giudicare dall' esempio d' Alcibiade, il più vivace e 'l più impetuoso de' giovani di Atene. Il filosofo per altro non lo risparmiava affatto; ed in ogni occasione era attento a calmare i suoi trasporti, ed a reprimere il suo orgoglio, ch' era la sua passione dominante.

L' accusa contro Socrate fu intentata alquanto prima dell' olimpiade XCV, e nell' anno sessantesimo nono della sua vita; ma essa era stata preparata lungo tempo innanzi. L' oracolo di Delfo, il quale avealo dichiarato il più saggio di tutti gli uomini; il discredito in cui egli mettea la dottrina e i costumi de' sofisti del suo tempo; la libertà con la quale attaccava tutti i vizii; l' affetto singolare de' suoi discepoli alla sua persona ed alle sue massime: tutto ciò avea indisposto gli spiriti contro di lui, e gli avea suscitati molti invidiosi.

La sentenza che il condannò a morte, non scosse per nulla la sua costanza. « Io vado, ei disse ai giudici con nobile tranquillità, alla morte per ordine vostro; la natura mi ci avea condannato dal primo momento della mia nascita; ma i miei accusatori saranno abbandonati all' infamia ed all' ingiustizia per ordine della verità. Io non impiegherò certamente adulazioni e preghiere per commovervi; esse sono indegne d' un uomo onesto e sicuro della sua coscienza. Fate pure eseguire la vostra sentenza ». Ciò detto, incamminossi con quella stessa fermezza di volto che avea tenuto in rispetto i tiranni, verso il suo carcere, il quale perdè un tal nome, dice Seneca, dal momento ch' egli vi fu entrato, essendo divenuto il soggiorno della probità e della virtù.

Apollodoro, uno de' suoi discepoli ed amici, essendosi avanzato verso di lui per attestargli il suo dolore di vederlo morire innocente: « Vorresti tu forse, gli replicò Socrate sorridendo, ch'io morissi colpevole »? Tutti i suoi amici gli tennero dietro alla prigione, e continuarono a visitarvelo per lo spazio di trenta giorni che scorsero fra la sua condanna e la sua morte.

Il giorno in cui si aspettava da Delo il vascello che vi andava ogni anno per eseguir alcuni sacrificii, e il cui ritorno doveva esser seguito immediatamente dalla morte di Socrate, giacchè, durante la sua assenza dal porto non si potea far morire alcuno, Critone, intimo amico del filosofo, andò a trovarlo di buon mattino nella sua stanza, per dargli questa trista novella, e per fargli sapere nel tempo stesso che dipendeva unicamente da lui di sortir della carcere; che i custodi erano già corrotti; ch'egli troverebbe le porte aperte, e se gli agevolerebbe una sicura evasione ed una ritirata nella Tessaglia. Socrate si pose a ridere in sentir ciò, e gli chiese se conoscesse un luogo fuori dell'Attica ove non si morisse.

L'indomani dell'arrivo del funesto vascello ad Atene, tutti gli amici del condannato, tranne Platone che era infermo, recaronsi fin dall'alba alla prigione. Gli

undici magistrati destinati ad annunziare al prigioniero che dovea morire quel giorno, entrarono qualche tempo dopo, e trovarono Socrate già slegato, e sua moglie Santippa che teneva uno de' loro figli tra le braccia, seduta accanto a lui. Appena ch' ella li vide, prorompendo in clamori e singhiozzi, ed allividendosi il viso, esclamò: « O mio caro Socrate, è già deciso del tuo destino, e i tuoi amici ti veggono oggi per l'ultima volta ». Dopo di averla teneramente abbracciata insiem col figlio, egli pregò gli amici di farla ritirare e di accompagnarla in sua casa; il che venne subito eseguito, non ostante la di lei disperazione.

Socrate passò il resto della giornata co' suoi amici, e se ne stette tranquillamente ed allegramente con essi, secondo il suo solito. Il soggetto della conversazione fu uno de' più interessanti e de' più convenevoli al momento in cui trovavasi, cioè l'immortalità dell'anima. Egli impiegò gli ultimi istanti del viver suo a discorrere seco loro su questo sublime ed importante argomento, il quale fu appunto la materia dell'ammirabile dialogo di Platone, intitolato *il Fedone*.

Dopo ch' ebbe finito di parlare e di rispondere alle varie interrogazioni de' suoi amici, egli passò in una stanza vicina per prendere il bagno. Essendogli stati recati

i suoi figli, fece loro sagge esortazioni, gli abbracciò l'un dopo l'altro, ed ordinò quindi che fossero condotti via. Verso il tramontare del sole un famiglio del tribunale venne ad annunziargli ch'era giunta l'ora di disporsi a morire; ma non poté terminar queste parole senza prorompere in diretto pianto. Socrate, senza scomporsi e dopo di aver fatto l'elogio del buon cuore di questo giovane, rispose che era pronto. Gli venne poco dopo presentata la tazza della cicuta, ei guardolla tranquillamente, si raccolse per qualche tempo in se stesso, e quindi la bevve fino all'ultima goccia.

Sino a quel punto i suoi amici aveano fatto violenza a loro stessi; vedendolo finalmente bere, non poterono più contenersi, ed alzarono le grida e singhiozzi da ogni parte; ed in mezzo a questo compianto universale, Socrate rende l'ultimo respiro. Tal fu la fine del virtuoso Socrate, il primo anno dell'olimpiade XCV, ed il settantesimo dell'età sua. Cicerone dice ch'egli non potea leggere la descrizione della sua morte, in Platone, senza esserne commosso fino alle lagrime.

SOFOCLE, celebre poeta greco, sortì i natali in Colora, borgata dell'Attica, l'anno 494, ovvero 495 prima dell'era volgare. Suo padre, ch'era maestro fabbro di una fuci-

OLIVIER-POLI, vol. VI.

na nelle vicinanze di Atene, nulla trascurò per dargli una buona educazione. Dopo di essersi convenevolmente istruito, dedicossi alla poesia, per la quale aveva un gusto particolare. Il suo primo saggio nel genere drammatico fu un colpo da maestro. Essendo state trasportate ad Atene le ossa di Teseo, si celebrò questa solennità con giuochi di spirito. Sofocle entrò in lizza col vecchio Eschilo, e lo superò.

Non si distinse meno mercè i suoi talenti per il governo. Innalzato alla dignità di arconte, comandò in tale qualità l'armata della repubblica, unitamente a Pericle, e segnalò il suo coraggio in diverse occasioni. Aumentò di tempo in tempo la gloria del teatro greco, e dividea con Euripide i suffragi degli Ateniesi. Questi due poeti erano cotemporanei e rivali; ma la loro gelosia cambiò indi a non molto in una nobile e lodevole emulazione. Egli non si riconciliarono perfettamente fra loro, ed erano ben degni d'essere amici l'uno dell'altro. Le loro tragedie erano ugualmente ammirate, sebbene fossero di un gusto molto differente. Sofocle era grande ed elevato; Euripide al contrario era tenero e commovente. Il primo recava stupore alla mente, ed il secondo guadagnava i cuori.

È famosa l'ingratitude de' figli di Sofocle, i quali annoiati di vederlo vivere,

ed impazienti di ereditarne i beni, lo accusarono che fosse rimbambito, e lo denunziarono ai magistrati come inabile a governare le sue sostanze. Qual difesa oppos' egli ai suoi figli snaturati? Una sola: mostrò ai giudici il suo *Edipo*, tragedia che aveva allora terminata, e fu immediatamente assoluto. Gli storici non sono d'accordo circa la cagione della morte di Sofocle. Alcuni dicono che recitando il suo *Antigono*, spirasse, non potendo ripigliare il fiato: altri, come Valerio Massimo, dicono che morisse d'allegrezza per avere riportato il premio ne' giuochi olimpici. Finalmente Luciano assicura che mangiando dell' uva restasse soffocato da un acino. Comunque sia, egli morì quasi nonagenario, l'anno 404 prima di Cristo.

Era stato coronato 20 volte, ed aveva composto circa 120 tragedie. Non ce ne rimangono che sette, le quali sono capi d'opera: *Aiace*, *Elettra*, *Edipo il tiranno*, *Antigono*, *Edipo a Colone*, *i Taccinieni* e *Filottete*. Tra le molte edizioni che vi sono delle sette tragedie di Sofocle, si distinguono, come migliori e più ricercate, la greca di Venezia per Aldo 1502, in 8.º, la prima di tutte, bellissima e rarissima, seguita da quattro altre parimenti greche e molto rare, di Firenze per il Giunti 1522, in 4.º, e di Parigi 1528, 1553 e 1568 per Paolo Stefano, in foglio

piccolo, con gli scolii greci e le note di Enrico suo padre, e co' latini di Gioacchino Camerario. Vi sono l'*Edipo tiranno*, tradotto in Italiano dal Bargeo, Firenze, 1589, in 8.º, e l'*Elettra*, impressa in greco ed in italiano, Roma 1754, in 4.º Dacier ha dato in francese l'*Elettra*, e l'*Edipo* è stato tradotto da Boivin secondogenito. I critici non sono d'accordo circa il merito di quest'ultimo dramma. I partigiani dell'antichità vi ammirano tutto: Voltaire vi trova contraddizioni e assurdità nell'intreccio, e declamazione nello stile; ma loda l'armonia de' versi di Sofocle ed il patetico di alcune scene, e confessa che senza il poeta greco egli forse non sarebbe venuto a capo di fare il suo Edipo.

SOLANDER (Daniele), dottore in medicina, membro della società reale di Londra, nacque nella Svezia, nella provincia di Nordland. Fece i suoi studii in Upsal, finiti i quali andò ad Arcangelo per la via della Lapponia, e di là fino a Pietroburgo, d'onde ritornò ad Upsal. Linneo, ch'era stato suo maestro, gli consigliò di andare in Inghilterra, onde accrescervi e perfezionarvi le sue cognizioni. Trattavasi allora dal governo britannico di far intraprendere una spedizione intorno al mondo, di cui sarebbe stato capo Giacomo Cook. Il sig. Banks, celebre scienziato inglese, ch'era destinato anch'esso a far parte di

questa spedizione, indusse Solander ad accompagnarlo in qualità di naturalista. I suoi lumi furono di gran giovamento durante il viaggio, e dopo una assenza di tre anni, egli fece ritorno nel 1771, e morì in Londra nel 1782.

Oltre di alcuni piccioli scritti sparsi nelle Memorie di varie accademie, egli ci ha lasciato la *Descrizione* delle petrificazioni che si rinvengono nella provincia di Hampshire, e delle quali Gustavo Brander ha copiosamente arricchito il museo britannico.

SOLARIO (Antonio), riputato dipintore napoletano, nacque nel 1382, vicino Chieti in Abruzzo, da un padre ch'era fabbro. Sdegnando una tal professione, e sentendosi inclinato per il disegno, ne apprese le prime regole, e quindi ottenne di essere mandato a Bologna, ove fece gran riuscita nella dipintura, che allora fioriva molto in quella città. Le migliori sue opere ammiransi in Roma ed in parecchie altre città d'Italia. Le principali di esse sono, il *quadro* dell'altare maggiore di s. Pietro ad Aram, quello di s. *Francesco d'Assisi* nella chiesa di s. Lorenzo in Napoli, ec. Morì questo valente artista nel 1455.

SOLONE, uno de' sette *Savii* della Grecia, ebbe per patria Atene verso l'anno 639 prima della nostra era. Dopo aver ac-

quistato le cognizioni necessarie ad un filosofo e ad un politico, si mise a viaggiare per tutta la Grecia. Ritornato alla sua patria, la trovò straziata dalla guerra civile: gli uni volevano il governo popolare, gli altri l'oligarchico. In questo trabusto generale, Solone fu il cittadino su di cui gli Ateniesi rivolsero gli occhi. Fu nominato arconte e supremo legislatore col consenso di tutti. Gli Ateniesi aveano voluto deferirgli più volte l'autorità reale; ma egli l'aveva sempre ricusata. Vietò l'arrestare alcun cittadino per debiti civili, e con una espressa legge condonò una parte de' debiti verso il pubblico erario. Annullò tutte le leggi di Dracone, all'eccezione di quella contro gli omicidi. Procedette ad una nuova divisione del popolo, che ripartì in quattro *Tribù*: pose nelle tre prime i cittadini agiati, diede ad essi soli le cariche e le dignità, ed accordò ai poveri, che componevano la quarta tribù, il diritto di opinare co' ricchi nelle assemblee del popolo; diritto poco considerevole sul principio, ma che poi li rendette padroni di tutti gli affari della repubblica. L'Areopago ricevette una nuova gloria sotto la di lui amministrazione: ne aumentò l'autorità ed i privilegi, e lo incaricò della cura d'informarsi della maniera onde ciascuno guadagnavasi il vitto: legge saggia, soprattutto in una democra-

zia, ove non si debbono sperare mezzi di sussistenza che dal proprio travaglio. Questo legislatore fece altresì de' cangiamenti nel senato del Pritaneo; stabilì il numero de' giudici a 400, e volle che tutti gli affari, i quali dovevano essere portati davanti l'assemblea del popolo, al quale solo apparteneva il supremo potere, fossero pria esaminati innanzi a questo tribunale.

Dopo questi diversi regolamenti, Solone pubblicò le sue leggi, che Cicerone ammirava tanto, e che la posterità ha sempre riguardate come il più bel monumento di Atene. Gli abitatori dell'Attica si erano obbligati con giuramento di osservarle per lo spazio di 100 anni. Sotto il pretesto di attendere al traffico intraprese quindi un viaggio per l'Egitto, donde recossi alla corte di Creso, re di Lidia, il quale cercò abbagliarlo con una studiata magnificenza. Avendogli un giorno fatto vedere tutte le sue ricchezze, gli dimandò in aria di soddisfazione, se avesse mai conosciuto un uomo più felice di lui: « Sì, principe, gli rispose il savio; vi è un semplice cittadino di Atene, chiamato Tello, il quale, dopo aver veduto la sua patria sempre florida, e i di lei figli generalmente stimati, è morto combattendo per essa ».

Solone essendosi restituito in patria, la trovò tutta in preda alle sue antiche divisioni. Pisistrato erasi impadronito del go-

verno, e regnava meno da capo di un popolo libero, che da monarca, il quale volesse avere tutta l'autorità. Dopo avere rimproverato a questo tiranno la di lui perfidia, ed agli Ateniesi la loro viltà, partì di nuovo, e recossi nell'isola di Cipro, dove morì nel 559 prima dell'era volgare, in età di 80 anni. Pisistrato gli avea scritto una lettera per giustificare la propria condotta ed indurlo a ripatriare; ma Solone, per quanto pare, fu inflessibile.

SPALLANZANI (Lazaro), illustre naturalista italiano, nacque a Scandiano in gennaio 1729, e fino all'età di 15 anni suo padre, ch'era giureconsulto, gli fece studiare grammatica nella casa paterna; lo mandò quindi a Reggio per imparare le amene lettere e la filosofia, e finalmente a Bologna onde attendesse allo studio delle leggi. La celebre Laura Bassi leggeva a quel tempo fisica nell'università di Bologna. Cugina dello Spallanzani, essa gli fu ad un tempo verace amica e diligente maestra. Questi consolavasi degl'ingrati studii di Temide, con applicare le ore de' suoi ozii all'apprendimento delle cose fisiche e matematiche. Erudissi pure assai bene nel greco sotto il Bianconi. Dopo tre anni di studio di giurisprudenza, da cui sentivasi alieno, ottenne dal padre di potersi tutto dedicare alle predilette sue discipline ma-

tematiche e filosofiche. E tale fu l' eccellenza a cui pervenne, che di ventisei anni fu chiamato in Reggio a professore di logica, di metafisica, di lettere greche e di lingua francese. In quella dotta città, ove insegnò tre anni, gettò lo Spallanzani le fondamenta della sua fama, pubblicando le sue tre *Lettere* al conte Algarotti su la traduzione di Omero fatta dal Salvini, il suo *Viaggio montano* con osservazioni sull' origine delle fontane, e la sua *Dissertazione* sul rimbalzare che fanno i sassi sull' acqua. Ivi cominciò egli pure le sue operazioni su gli *animaletti infusorii*. Da Coimbria, da Parma, da Cesena, da Modena e da Pietroburgo gli vennero onorevoli offerte; ma preferì d' essere professore in Modena, onde tenersi più vicino ai suoi e mostrarsi grato ai favori del proprio principe. Colà pubblicò il suo *Prodromo* sopra le riproduzioni animali, opera tradotta in quasi tutte le lingue e che destò gran rumore. In mezzo a ripetute e nobilissime osservazioni, s' era apposto in fallo sostenendo la riproduzione della testa nelle lumache terrestri; Presciani ha dimostrato in fatti che il nostro naturalista amputava una parte ove non era riposto il cervello.

L' imperatrice Maria Teresa, volendo alzare l' università di Pavia al più gran lustro possibile, chiamò in essa i principali

sapienti d'Italia, e fra questi lo Spallanzani, che fu destinato a professore di storia naturale. Vi si distinse molto con varie produzioni del suo ingegno, fra le quali si possono citare assai lodevolmente le sue quattro *Dissertazioni* su i fenomeni della circolazione del sangue, varii *Opuscoli* e *Memorie* su la fisica animale e vegetabile, su la digestione, su la generazione, ec.

Spallanzani, avido di conoscere da vicino le grandi operazioni della natura, intraprese diversi viaggi nell'Istria, su i lidi dell'Adriatico e dell'Egeo; andò a Marsiglia e nella Svizzera; recossi a Costantinopoli, e ritornò per Vienna, ove Giuseppe II s'intertenne seco in famigliari ragionamenti. Visitò finalmente le due Sicilie ed alcune parti dell'Appennino, viaggio di cui pubblicò la relazione in sei volumi. Le osservazioni sul sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli, e gli sperimenti intorno alla nuova chimica ed alla respirazione il tenevano occupato negli ultimi suoi anni, allorchè un assalto di apoplezia lo condusse a morte in Pavia l'anno 1800, nell'età di 71 anni.

Spallanzani era socio delle Accademie di Londra, Stockolma, Gottinga, Olanda, Lione, Bologna, Torino, Mantova, Ginevra, Parigi e Montpellier, e ricevè dallo stesso Federico il Grande il diploma di quella di Berlino. Tutte le nazioni hanno

pianto Spallanzani; ed a lui si può rettamente applicare quell'espressione di Tacito per Agricola, che negli animi degli uomini cioè e nell'eternità de' tempi rimarrà sempre viva la memoria delle cose sue.

SPANEMIO (Ezechiele), nato in Ginevra l'anno 1629, andò a Leida nel 1642. Lo spirito e'l carattere suo gli acquistaron la stima e l'amicizia di Einsio e di Salmasio, non che la protezione di Carlo Luigi, elettore Palatino, il quale chiamollo alla sua corte, e non ostante che non avesse egli ancora più di 25 anni, lo fece aio del suo unico figlio Carlo. Spanemio comparve in questa carica qual uomo di lettere e qual abile politico. Il suo padrone lo inviò alle corti di Firenze, di Mantova, di Parma, di Modena e di Roma, per osservarvi gl'intrighi degli elettori cattolici. Questi diversi viaggi furono per lui una novella sorgente di lumi, specialmente per ciò che concerne la conoscenza delle medaglie e degli antichi monumenti.

Di ritorno ad Eidelberga nel 1665, l'elettore Palatino lo impiegò in varie importanti negoziazioni nelle corti straniere. L'elettore di Brandeburgo lo chiese per valersi de' suoi talenti, lo spedì in Francia nel 1680, ed al suo ritorno a Berlino lo nominò ministro di Stato. Avendo fatto un nuovo viaggio in Francia, dopo la

pace di Ryswick, passò di là in Olanda, e quindi in Inghilterra in qualità di ambasciatore presso la regina Anna. Terminò di vivere in Londra nel 1710.

Immensa era l'erudizione di Spanemio. Egli sapeva il greco, il latino, parlava con molta facilità parecchie lingue, ed era così atto agli affari come allo studio. Le sue opere più stimate sono: *De praestantia et usu numismatum antiquorum*, la migliore edizione della quale è quella di Amsterdam 1717, due volumi in foglio. - *Parrecchie Lettere e Dissertazioni* su varie medaglie rare e curiose. - *La Traduzione della Satira de' Cesari dell'imperatore Giuliano, con note.* Questa versione è più fedele che elegante, ma le osservazioni sono molto istruttive, e spiegano una infinità di cose cui faceva allusione Giuliano. - *Una Prefazione e varie dotte Note* nella edizione delle Opere dello stesso imperatore, ec.

SPEDALIERI (Nicola), letterato e sacerdote romano, nacque in Bronto in Sicilia nel 1740, e dopo di essersi distinto negli studii, abbracciò lo stato ecclesiastico, e trasferissi a Roma. Egli vi pubblicò parecchie opere rilevanti, e passò ben presto per uno de' più forti difensori del cristianesimo. Pubblicò dapprima la sua confutazione del celebre Canone degli apologeti della religione, di Bort, e quella di

alcuni capitoli della storia dell'impero romano, di Gibbon; ed allora fu che il papa Pio VI nominollo canonico della chiesa di s. Pietro. Diè anche alla luce l'opera intitolata, *I Diritti dell'uomo*, la quale fece molto strepito, ma che non impedì che il suo autore morisse tranquillamente in Roma nel 1795.

SPINOSA (Benedetto), nato in Amsterdam nel 1632, era figlio di un Ebreo portoghese, mercadante. Fu dapprima appellato Baruch, ma avendo abbandonato il giudaismo, si fece chiamare Benedetto, nome che corrisponde al significato di questa voce ebraica.

Dopo di avere studiato la lingua latina sotto un medico, impiegò alcuni anni nello studio della teologia, e si dedicò indi del tutto alla filosofia. La penetrazione e l'arditezza del suo spirito gli fornirono materia a varie controversie co' rabbini olandesi, i quali, sebbene facessero gran conto della sua erudizione, finirono con disgustarsi con lui. Uno di essi giunse anche a dargli o a fargli dare una coltellata nell'uscir dalla sinagoga; il che l'indusse a separarsi totalmente dalla comunione giudaica. La sinagoga profferì contro di lui sentenza di scomunica; ma egli scrisse la sua *apologia* in lingua spagnuola, molte cose della quale inserì poscia nel suo *Tractatus Theologico-politicus*.

Abbracciò egli allora la religione dominante del paese ove dimorava, e frequentò le chiese de' Menoniti e degli Arminiani. Ad oggetto di filosofare con maggior agio, abbandonò Amsterdam, e si ritirò in campagna, ove di tempo in tempo occupavasi a far microscopii e telescopii. Questa vita ritirata piacquegli talmente, che non potè più staccarsene, anche quando si fu stabilito all'Aia. Stava talvolta due o tre mesi senza uscir di casa; ma nella sua solitudine egli era visitato sovente da amici e ragionatori d'ogni sesso e d'ogni condizione, i quali andavano a prender da lui lezioni di ateismo.

Gittando a terra tutti i principii religiosi, egli conservò sempre ciò non ostante i costumi severi di un filosofo. Sobrio nel suo vitto, disinteressato fino a rinunciare una pensione assegnatagli dal famoso Giovanni de Whit, ed a diminuir quella fattagli da Simone Uries, affabile, onesto ed officioso con tutti, questo erudito uomo venne a morte dopo breve malattia ed in età di soli 45 anni nel 1677.

L'opera di Spinoso che ha fatto maggiore strepito è il suo *Tractatus Theologico-politicus*, pubblicato in Amburgo nel 1670, nel quale gittò i semi dell'ateismo, che poi insegnò apertamente nelle sue opere postume, impresse nel 1677. Il suo sistema, oltre alle oscurità che offre, è

sembrato così irragionevole ed assurdo, che lo stesso Bayle non ha trovato nello spinosismo che contraddizioni ed ipotesi assolutamente insostenibili. Si hanno ancora di lui *Principii di Descartes dimostrati secondo la maniera de' geometri*, ec.

STANHOPE (Carlo, conte di) venne a luce nel 1753 di antichissima e distinta famiglia. Fu educato in Ginevra, ove applicossi allo studio delle scienze fisiche e degli esercizi del corpo, ne' quali diventò abilissimo. Essendo morto suo fratello primogenito, prese il titolo di Visconte di Maone; concorse, all'età di soli 18 anni, al premio offerto dalla società di arti e scienze di Stockholm a colui che comporrebbe il migliore trattato su la struttura del pendolo, e riportonne la palma.

Nel 1773 Stanhope pubblicò a Ginevra una Dissertazione su i mezzi di prevenire e scoprire la falsificazione delle monete d'oro, ed inventò poco dopo alcune *macchine aritmetiche* ingegnosissime; ma l'oggetto principale de' suoi lavori e dei suoi sperimenti, per il corso di molti anni, fu la navigazione interna, ch'ei perfezionò con utili invenzioni. Gli sono benanche dovuti alcuni *Principii di elettricità*, un *torchio perfezionato*, che porta il suo nome, e finalmente un'opera su la *musica*.

Divenuto nel 1786 membro della camera de' pari, pubblicò uno scritto molto

sensato su le finanze e contra il sistema che proponeva il sig. Pitt, suo cognato, per la riduzione del debito pubblico; si distinse non poco nel partito dell'opposizione per sostenere i diritti del popolo contro gli abusi del potere, ed allorchè avvenne la memoranda rivoluzione della Francia, fu incaricato dal *comitato di rivoluzione* di Londra di trasmettere un indirizzo e degli elogi all'assemblea nazionale di quel regno. Nel 1792, parlò anche a favore del famoso *bill del libello*, presentato da Fox, e pubblicò in tale occasione uno scritto assai ben ragionato, che avea per titolo: *Difesa dei diritti del Giurì*, ec. Scagliossi fortemente nel 1793 contro i preparativi di ostilità verso la Francia, mostrò in seguito una costante opposizione alla guerra, e giunse ancora ad astenersi fino al 1800 dal sedere nella camera de' pari, vedendo che tutti i suoi sforzi per un riconciliamento fra le due nazioni erano assolutamente infruttuosi e perduti.

Avea parecchie fiate sollecitato l'abolizione della tratta de' neri; ritornò su tal quistione nel 1806 con la sua solita eloquenza ed i suoi talenti, ma non poté ottenere per allora ch'essa fosse decisa in favore dell'umanità. Egli continuava a distinguersi per le sue mozioni che aveano costantemente per oggetto la prosperità

della Gran Brettagna ed il bene in generale della specie umana, quando nel 1816, attaccato da idropisia di petto, cessò di esistere in età di 63 anni. Questo rispettabile filosofo non possedea veruno dei doni esterni che secondano tanto bene la eloquenza; ma i suoi discorsi erano in generale così pieni di spirito di originalità, che non si era mai stanco di ascoltarli, e se i suoi suggerimenti non erano seguiti, si attraevano quasi sempre l'ammirazione del partito opposto.

STANISLAO (Lesczinski), re di Polonia, granduca di Lituania, duca di Lorena e di Bar, nacque in Leopold ovvero Leopoli, città della Polonia, in ottobre 1677 dal gran tesoriere della corona. Suo padre era un signore distinto, non solamente per la sua nascita e per le sue cariche, ma ancora per la sua fermezza e per il suo coraggio. Egli fu che disse un giorno nel senato queste osservabili parole: *Malo periculosam libertatem, quam quetum servitium.*

Stanislao nel 1704 fu inviato dalla dieta di Varsavia a Carlo XII re di Svezia, che avea conquistato buona parte della Polonia. Egli era allora in età di 27 anni, palatino di Posnania, generale della Polonia maggiore, ed era stato ambasciatore straordinario presso il gran signore sino dal 1699. Aveva una felice fisonomia, piena

di ardire e di dolcezza, con un'aria di probità e di candore. Non durò fatica ad insinuarsi nell'amicizia del re di Svezia, il quale lo fece coronare re di Polonia in Varsavia nel 1705. Il nuovo sovrano seguì Carlo XII in Sassonia, ove si concluse nel 1706 un trattato di pace tra i due re da una parte, ed il re Augusto dall'altra, avendo questo rinunciato alla corona di Polonia, e riconosciuto Stanislao come legittimo monarca di quel vasto regno. Si trattenne Stanislao con Carlo XII in Sassonia fino al settembre 1707: ritornarono indi in Polonia e vi fecero la guerra, per discacciarne interamente i Moscoviti. Il czar fu costretto ad uscirne nel 1708; ma poi, avendo il re di Svezia inseguito troppo oltre il suo nemico, dopo avere riportato su di esso molti vantaggi, fu interamente sconfitto anch'egli nel mese di luglio 1709.

Stanislao, non trovandosi più in sicurezza nella Polonia, ove i Moscoviti rientrarono, ed ove il re Augusto fece un nuovo trattato in proprio favore, fu costretto a ritirarsi nella Svezia, poi in Turchia. Non avendo potuto ristabilirsi più gli affari di Carlo XII, Stanislao si ritirò nel ducato di Due-Ponti e poscia a Weissembourg nell'Alsazia. In questa occasione Augusto fece avanzare delle doglianze alla corte di Francia, per mezzo del suo am-

basciatore Sum, a cui il duca d' Orleans, allora reggente, rispose: *Fate sapere al vostro padrone, che la Francia è stata sempre l'asilo de' re sventurati.*

Visse Stanislao nell'oscurità fino al 1725 in cui la principessa Maria sua figlia fu sposata a Luigi XV re di Francia. Dopo la morte di Augusto, Stanislao si recò in Polonia con la speranza di risalire sul trono. Ivi ebbe egli un partito che lo proclamò re; ma il suo competitore, il principe elettorale di Sassonia, divenuto elettore dopo la morte del re suo padre, sostenuto dall'imperator Carlo VI e dall'imperatrice delle Russie, prevalse sopra di lui. Questo principe sfortunato recossi a Danzica per sostenere la sua elezione; ma il gran numero che avevalo eletto, cedette ben presto al picciol numero che eragli contrario, e Danzica fu presa. Stanislao, costretto a fuggirsene, non si salvò che attraverso molti pericoli, e coll'essersi di più travestito, dopo aver veduto nella stessa sua patria posta la taglia su la propria testa dal generale de' Moscoviti. Egli seppe sopportare le disgrazie con rassegnazione: « Le nostre sventure, scriveva egli alla regina sua figlia, non sono grandi se non agli occhi della prevenzione, la quale non ne conosce alcuna superiore alla perdita d'una corona. Degg'io avvanzar la mano per ripigliarla? No: è meglio ras-

segnarci alle disposizioni della Provvidenza, e rimaner convinti del vuoto e del niente delle cose di quaggiù ».

Allorchè nel 1736 si fece la pace venne stabilito nel primo articolo de' preliminari sottoscritti tra l'imperatore ed il re di Francia, « che il re Stanislao rinunzierebbe alla corona, ma che sarebbe riconosciuto re di Polonia e granduca di Lituania, e ne conserverebbe i titoli e gli onori; che gli si restituirebbero i suoi beni e quelli della regina sua sposa, dei quali avrebbe il libero godimento e potrebbe disporne; che vi sarebbe in Polonia un'ammistia per tutto il passato, e che ciascuno ivi sarebbe ristabilito in tutti i proprii beni, diritti e privilegi; che l'elettore di Sassonia sarebbe riconosciuto re di Polonia e granduca di Lituania da tutte le potenze, le quali accederebbero al trattato di pace; che quanto al re Stanislao, sarebbe posto in pacifico possesso dei ducati di Lorena e di Bar, ma che immediatamente dopo la di lui morte questi ducati verrebbero uniti in piena sovranità e per sempre alla corona di Francia ».

Succedeva Stanislao in Lorena a principi amati, de' quali ivi compiangevasi continuamente la perdita: vi giunse il re di Polonia, e quei popoli trovarono in lui i loro antichi padroni. Gustò egli d'allora in avanti il piacere che sì lungamente

avea bramato, di far de' felici. Avrebbe creduto, come Tito, di perdere un giorno, se non lo avesse segnalato con qualche beneficio. Ma questo principe illuminato sapeva che la beneficenza del sovrano deve aver sempre per oggetto il maggior numero, e che una grazia dal solo favore accordata ad un particolare, è un'ingiustizia fatta al popolo. Sollevò i suoi nuovi sudditi, abbellì Nanci e Luneville, fece varii utili stabilimenti, dotò povere zitelle, fondò collegi, fabbricò spedali, insomma si mostrò l'amico dell'umanità.

La Lorena godeva delle di lui beneficenze, quando un accidente affrettò la di lui morte: si attaccò il fuoco alla di lui veste di camera, e le piaghe che ne contrasse, gli cagionarono una febbre che lo rapì il 23 febbrajo 1766. La sua morte fu un pubblico duolo, ed i pianti de' suoi sudditi furono il più bell'elogio che si potesse fare alla memoria di questo principe. Di lui diceva Carlo XII « che non aveva mai veduto un uomo così atto a conciliare tutti i partiti ». Nella sua gioventù erasi indurito alla fatica, e fortificando il suo corpo aveva anche invigorito il suo spirito. Dormiva sempre sopra un pagliericcio, non richiedendo mai da' suoi domestici alcun servizio intorno alla propria persona. Era d'un temperamento poco comune in

quel clima ; liberale , adorato da' suoi vassalli , e forse il solo signore in Polonia che avesse alcuni amici. Fu in Lorena ciò ch' era stato nella sua patria ; dolce , affabile , compassionevole , parlava co' suoi sudditi come con suoi eguali , entrava a parte de' loro stenti , e consolavali da tenero padre. Rassomigliava perfettamente al ritratto che ha delineato del filosofo : « Il vero filosofo , dic' egli , esente da pregiudizii , deve conoscere il pregio della ragione , e non stimare i grandi stati della vita più di quello che valgono , nè le basse condizioni più picciole di quel che sono. Deve godere de' piaceri senza esserne schiavo , delle ricchezze senz' attaccarvisi , degli onori senz' orgoglio e senza fasto. Deve sopportar le disgrazie senza temerle e senza affrontarle ; riguardare come inutile tutto ciò che non ha , come bastante tutto ciò che possiede. Sempre uguale nell' una e nell' altra fortuna , sempre tranquillo e di una giovialità senz' artificio , deve amare il buon ordine , e metterlo in tutto ciò che fa. Attaccato alle virtù del proprio stato , non dev' essere eccessivo in alcuna , e praticarle tutte anche senza testimoni. Severo riguardo a sè , bisogna che sia indulgente riguardo agli altri , sincero ed ingenuo senza rozzezza , pulito senz' affettazione , cortese senza bassezza. Il filosofo deve avere il coraggio di far di meno di ogni sorta

di gloria, ignorare le proprie virtù, e contare per nulla sino la stessa filosofia ».

Ecco ciò che fu Stanislao nelle diverse situazioni della sua vita: fu amato e seppe amare. I suoi continui atti di bontà gli fecero dare a voce comune il titolo di *Stanislao il benefico*. Le sue rendite erano modiche; nulladimeno quando volea valutarsi ciò che faceva, veniva creduto il più ricco potentato d'Europa. Dotato di molti talenti e di estese cognizioni, proteggea le scienze e le arti. Se fosse stato un semplice privato, si sarebbe distinto mercè la sua grande abilità per la meccanica. Ha lasciato varie opere di filosofia, di politica e di morale, che sono state elegantemente impresse sotto questo titolo: *Opere del Filosofo benefico*, 1765, vol. 4, in 8. L'amore degli uomini, il desiderio di vederli felici, la saviezza de' principii, la grandezza delle viste, le coraggiose lezioni date ai principii, rendono preziosa una tal collezione. L'abate Proyart ha pubblicato la *Vita* di questo monarca, Lione 1784, vol. 2 in 12.° Essa è fedele, esatta, e scritta con chiarezza e con semplicità.

STAZIO (P. Papinio) vivea sotto Domiziano. Si hanno di lui due poemi eroici, la *Tebaide*, in dodici libri, e l'*Achilleide* che ne ha due soltanto, perchè la morte gl'impedì di terminarlo.

Le sue poesie furono molto stimate in Roma a tempo suo. Stazio, al pari di Lucano e di Silio Italico, ha trattato il suo soggetto piuttosto da storico che da poeta, senza attaccarsi a quel che forma l'essenza e la costituzione d'un vero poema epico. Giovenale ci dice che Stazio era poverissimo, sebbene avesse acquistato molta riputazione con la sua *Tebaide*, e che fu obbligato di fare delle commedie, e di venderle ai professori da teatro per poter vivere.

STERNE (N. . . .) prebendario di Yorck, morto alcuni anni sono, ebbe lo spirito comico e gaio di Rabelais, e questa originalità di carattere in lui si sviluppò di buon'ora. Si sa che, avendo preso il nome di Yorich, buffone del re di Danimarca, introdotto da Shakespear nella sua tragedia di *Hamleth*, fece imprimere i suoi *Sermoni* sotto questo soprannome di derisione. In mezzo ad una folla di digressioni mal situate e di riflessioni espresse in termini molto famigliari, vi si trovano una morale solida, argomenti che stringono, tratti d'ingegno, ed una gran cognizione del cuore umano.

La sua cattiva salute, la sua incostanza, il suo spirito di osservazione strascinarono Sterne in continui viaggi. Recossi in Francia nel 1762: ivi molti letterati lo videro con piacere, sebbene si esprimesse talvolta

con una libertà, che il suo mantello ecclesiastico rendeva ancora più indecente. Quando fu ritornato, i suoi amici di Londra gli domandarono se avesse trovato in Parigi qualche carattere da poter dipingere: *No*, rispose egli; *ivi gli uomini sono come le monete, il cui impronto viene cancellato dallo strofinamento*. Questo uomo originale eccitava le risa non solamente con le sue facezie, ma altresì con la sua figura singolare, e con una maniera di abbigliarsi ancora più singolare della sua figura. Malgrado le rendite dei suoi benefici ed il prodotto delle sue opere, la seconda edizione delle quali gli profitto 24,000 lire, morì poverissimo. Era eccessivo il suo gusto per lo spendere, e la sua prodigalità non produsse che debiti a sua moglie ed a sua figlia; ma i di lui amici fecero ad esse de' doni che le posero in un comodo stato.

Sterne è conosciuto per due opere; una intitolata, *Viaggio sentimentale*, in 12.^o; e l'altra la *Vita e le opinioni di Tristram Shandhy*, 4 volumi in 12.^o Il primo libro non sembrò a molti che l'opera d'un pazzo; nulladimeno è difficile cominciarne la lettura senza terminarla, perocchè in molti luoghi vi si trova una fedele pittura dell'uomo. Scorgete che l'autore non prendesi punto sog-

gezione nello scrivere. *So quel che fo, diceva egli, allorchè scrivo la prima frase; ma mi abbandono alla provvidenza per tutte le altre.* Lo stesso tuono regna nella seconda opera di Sterne, la quale consiste tutta in preliminari e digressioni: questa è una continua buffoneria all' uso di Scarron. Il basso comico che fa il fondo di questo romauzo, non impedisce che vi sieno riflessioni sommamente serie circa le singolarità degli uomini celebri, circa gli errori e le debolezze dell' umanità. Ivi mette in ridicolo le università, gli eruditi, i dottori, il clero, i medici, gli oratori del parlamento, infine quasi tutti gli stati. Egli ha portato la facezia sino a far imprimere nella sua opera uno de' suoi sermoni circa la coscienza. Questa bizzarria, lungi dal nuocere al burlesco scrittore, gli profitò de' protettori. Un gran signore gli diede un beneficio considerevolissimo, *per comprovargli la stima che ne aveva, ed il poco conto che faceva de' di lui censori.* Sebbene protetto da alcuni uomini possenti, Sterne visse indipendente: questo è il primo de' titoli in Inghilterra. Si gloriava, come Pope, d' essere *senza posti, senza pensioni, non erede nè schiavo di alcuno.* Dedicò il primo volume di *Tristram Shandhy* a milord Chatam, « non perchè prendesse il libro sotto la sua protezione, un libro dovendo proteggersi da

sè stesso; ma perchè servisse di distrazione ai di lui travagli in tempo del suo soggiorno alla campagna ».

SVETONIO (Caio Tranquillo), figlio d'un cavaliere romano, strinse intima amicizia con Plinio il giovane, il quale gli scrisse parecchie lettere, gli ottenne la dignità di tribuno militare, e gli diede altre generose prove del suo vero affetto. Fu altresì in molta stima presso l'imperatore Adriano, che lo fece suo segretario, ma di cui incorse poi la disgrazia per aversi preso troppa familiarità con Sabina moglie di quel principe; e fu privato del suo impiego.

Dopo questa sventura, la quale sembra doversi riferire all'anno 121 dell'era volgare, Svetonio, se pur visse più oltre, giacchè non si ha più notizia di lui, probabilmente se ne rimase nel ritiro, consolandosi, con lo studio, della perdita dei favori della corte. Svetonio aveva scritto molte opere annoverate da Suida, cioè: un *Catalogo degli Uomini illustri di Roma*; varii libri su la *Grammatica*; una *Storia de' re di Roma*, divisa in tre libri; un libro su i *Giuochi greci*. Ma tutte queste opere sono perite, e di lui non ci restano che le *Vite de' primi dodici imperatori di Roma*, ed alcuni frammenti del suo *Catalogo degl' illustri grammatici*.

Nella sua storia delle *Vite de' dodici*

Cesari non osserva l'ordine de' tempi: riduce tutto a certe chiavi generali, e mette insieme ciò che riporta sotto ciascuna chiave. Il suo stile manca di purezza e di eleganza: Svetonio è un narratore languido e freddo, cui conviensi più il nome di compilatore che di storico. Viene rimproverato con ragione di aver dato troppa licenza alla sua penna, e di aver narrato le laidezze e le malvage azioni dei *Cesari* con quella medesima imprudente libertà, con cui essi le fecero. A malgrado di ciò, vi sono di quest'opera parecchie edizioni e traduzioni in varie lingue.

SULLY (Massimiliano di *Bethune*, duca di), nato nel 1559, entrò al servizio di Enrico re di Navarra. Le sagge lezioni dategli da suo padre, nel presentarlo ancor giovinetto alla corte, non si cancellarono mai dall'animo suo; nulla poteva ammollirlo nella corte voluttuosa di Caterina de' Medici, e tutte le carezze e le lusinghe de' grandi non giunsero a farlo deviare giammai dal sentiero della virtù e dell'onore.

Nella terribile strage del giorno di s. Bartolommeo in Parigi, un rettore di collegio lo tenne nascosto per tre giorni. Era certamente rendere un gran servizio alla nazione, quello d'involare agli assassini un uomo il cui coraggio e la cui onoratezza doveano assicurare la di lei felicità.

Fu a parte col suo sovrano di tutti i combattimenti, di tutte le fatiche e di tutta la gloria. Così abile negoziatore come eccellente guerriero, mostrò in molte occasioni la profondità del politico, l'eloquenza dell'uomo di Stato, il sangue freddo del filosofo e l'attività dell'uomo di genio.

Il favore di cui godea presso Enrico IV, il quale trattavalo piuttosto come amico che come servitore, non impedì a Sully di opporsi altamente ad alcuni passi inconsiderati di quel principe. Il re avendo avuto l'imprudenza di sottoscrivere una promessa di matrimonio alla marchesa di Verneuil, Sully, cui egli mostrolla, ebbe il coraggio di stracciarla sotto gli occhi suoi. *Come, sgraziato*, disse il re in collera, *voi siete dunque pazzo! Sì, sire*, rispose il ministro, *io son pazzo; ma vorrei esserlo solo in tutta la Francia.*

Tutto il favore di Sully venne meno alla morte di Enrico IV. Nel 1634 gli fu dato il bastone di maresciallo di Francia, in cambio della carica di gran maestro dell'artiglieria, che rinunziò nel tempo stesso. Morì sette anni dopo nel suo castello di Villebon, nel paese di Chartres. Le sue *Memorie*, che erasi occupato a scrivere nel suo ritiro, e che furono rifatte in miglior ordine e con migliore stile dall'abate di l'Ecluse, sono un quadro assai espressivo delle agitazioni che sconvol-

sero la Francia durante i regni di Carlo IX, di Enrico III, e specialmente di Enrico IV.

SYDENHAM (Tommaso) figlio di Guglielmo Sydenham, nacque nel 1626 a Gwintfordeagle, nella contea di Dorset in Inghilterra. Fece i suoi studii nella celebre università di Oxford, e fu laureato dottore in medicina in Cambridge. Indi a non molto andò a Londra, ove fu aggregato al collegio de' medici di quella città.

La sua riputazione, benchè novatore per molti riflessi, fu stabilita così solidamente, dopo che nel 1666 ebbe pubblicato il suo metodo di trattar le febbri, ch'era chiamato il medico de' febbricitanti. Ebbe per amici il filosofo Locke, e parecchi celebri medici di Londra, fra gli altri Cole e Harris. Il famoso Morton, suo emulo in pratica, gli rende ciò non ostante giustizia, sebbene affettasse per lo più di mostrar vedute e di proporre cure affatto opposte a quelle di Sydenham. Questo grand' uomo morì nel 1689, dopo di essere stato lunga pezza tormentato dalla gotta che gli cagionò de' calcoli nelle reni. Sydenham, per confessione di tutti i suoi contemporanei, univa al genio creatore, il più amabile carattere morale; la sua probità era generalmente riconosciuta al pari de' suoi speciosi talenti. Dotato di un sano criterio e penetrato de' doveri della sua professione, credè di scorgere che il

solo principio certo di medicina era quello d'imitar la natura, di studiar le sue operazioni, di moderarla quando mostrasi troppo attiva, di eccitarla quando è troppo debole, e di toglier via gli ostacoli contro i quali essa agisce, allorchè si ha la buona sorte di conoscerli.

Egli ebbe il coraggio di abbandonare molti generi primitivi di malattie, così acute come croniche, al loro corso ordinario, per spiare i mezzi che la natura impiega onde guarirli. I metodi curativi che le sue costanti osservazioni e le sue riflessioni gli suggerirono, erano stati proposti da Ippocrate, fin da due mila anni addietro. Forse egli sarebbe andato più lungi di questo padre della vera medicina, se riunendo alla pratica una più variata erudizione olinica, avesse combinato i fatti de' suoi predecessori con le sue proprie osservazioni.

Le opere di Sydenham hanno avuto una infinità di edizioni: la migliore è quella di Leida, nel 1726. Il suo stile, senza essere elegante, è correttissimo, e porta l'impronto del suo genio. La sua filosofia medicinale è severa, e si ha motivo di credere ch'egli la debba al suo amico Locke, il quale era anche medico. Si è detto di questo grand'uomo, che avrebbe creato l'arte di guarire, se essa non avesse ancora esistito.

SWIFT (Gionata), soprannomato il *Rabelais d'Inghilterra*, nacque in Dublino, nel 1667, di una buona famiglia. Dopo aver compiuto i suoi studii, prese la laurea in Oxford, ed avendo ricusato il posto di capitano di cavalleria, che il re Guglielmo aveagli offerto, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ottenne, dietro raccomandazione del cavalier Temple suo protettore, un beneficio in Irlanda. Egli si annoiò ben presto di un impiego che tenealo lontano dall'Inghilterra, e che lo privava delle sue società ordinarie. Rassegnò dunque il suo beneficio ad un amico, e ritornò a Londra, ove si ammogliò con la figlia dell'intendente di Temple, la quale morì dopo qualche anno. Riusciti vani i suoi tentativi per ottenere dal re Guglielmo una novella prebenda, egli si tenne per molto fortunato di avere, dopo qualche tempo, parecchi beneficii in Irlanda, i quali gli rendevano una somma considerevole. D'allora in poi lo studio formò la sua principale occupazione sino quasi alla fine de' giorni suoi.

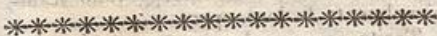
Nel 1735 fu attaccato da violenta febbre, che gli riuscì assai funesta. La sua memoria s'indebolì; una cupa malinconia impadronissi del suo spirito; diventò di giorno in giorno di un più difficile umore; cadde finalmente in un tristo delirio, e cessò di vivere in ottobre del 1745.

Swift era un uomo capriccioso ed incostante; estrema era la sua fierezza, ed indomabile l'umor suo. Durante i suoi viaggi, che faceva quasi sempre a piedi, alloggiava ne' più meschini alberghi, mangiava e s'intrattenea volentieri con la gente di servizio e col basso popolo. Del resto egli era di estrema franchezza, amabile nelle sue politezze, sincero nelle sue amicizie, e senza finzione ne' suoi odii. Ebbe per amici i più grandi uomini del suo secolo, fra' quali il conte d'Oxford, il visconte di Bolyngbocke, ed il celebre Pope. La sua abitazione era una specie di accademia di donne di spirito, che lo ascoltavano dalla mattina alla sera, e su le quali aveva egli un incredibile potere.

Questo caustico ed eruditissimo dottore ha lasciato un gran numero di scritti in versi ed in prosa. L'opera più lunga e più stimata che abbia fatta in versi, è un poema intitolato: *Cadenus ed Vanessa*. È dessa la storia de' suoi amori, o per dir meglio, della sua indifferenza per una tale Ester Vanhomrigh, che perdutoamente lo aveva amato, e che non essendone corrisposta, n'era morta di dispiacere. Le sue più conosciute produzioni in prosa sono: i *Viaggi di Gulliver a Lilliput, a Brogdingnac, a Laput, ec.*, 2 vol. in 12.^o Il *Racconto della botte*; è questa una storia allegorica e satirica, in cui l'autore

dichiara la guerra alla religione cattolica, al luteranismo ed al calvituismo - *Il Gran mistero*, o sia *l'Arte di meditare sul cesso*. - *Produzioni di spirito*, che contengono tutto ciò che le arti e le scienze hanno di raro e di maraviglioso. - *La Guerra de' libri*; questa ingegnosa operetta è scritta in uno stile eroi-comico eccellente. - *Le Lettere del pannaiuolo*, foglio periodico, ec. Tutte le opere di Swift sono state raccolte a Londra nel 1755, in 22 volumi in 8.^o





T

TACITO (C. Cornelio) era più attempato di Plinio il giovane, il quale era nato l'anno 61 dell'era volgare. Vespasiano principiò ad innalzarlo alle dignità, Tito continuò, e Domiziano ve ne aggiunse delle più grandi. Fu pretore sotto quest'ultimo, e console sotto Nerva, surrogato a Virginio Rufo, di cui fece il panegirico.

Sposò la figlia di C. Giulio Agricola, celebre per la conquista dell'Inghilterra. Egli trovavasi fuori di Roma fin da quattro anni, con sua moglie, allorchè Agricola morì. Lipsio crede che Tacito lasciasse de' figli, perchè l'imperatore Tacito si dicea disceso da lui, ovvero dalla stessa famiglia.

Le lettere, assai più delle sue dignità, hanno renduto Tacito illustre. Egli difese delle cause anche dopo di essere stato console, con una gran riputazione di eloquenza, il cui carattere particolare era la gravità e la maestà. Plinio il giovane fu uno de' suoi ammiratori fin da' primi tempi; egli si unironsi insieme con un'amici-

zia strettissima, e si correggevano scambievolmente le loro opere.

Tacito compose la sua *Descrizione dell'Alemagna* nel secondo consolato di Traiano; evvi almeno motivo di congetturar così. La *Vita di Agricola*, suo suocero, sembra anche dalla prefazione, che sia una delle sue prime opere, e fatta al principio di Traiano. Impiegò una parte di quella prefazione a descrivere i tempi calamitosi di un regno crudele e nemico di ogni virtù, qual si fu quello di Domiziano: *saeva et infesta virtutibus tempora*. Entra quindi nell'argomento, ed espone le circostanze principali e le più rimarchevoli azioni della vita di suo suocero. Questo scritto è uno de' pezzi più belli e più preziosi dell'antichità. I guerrieri, i cortigiani, i magistrati, possono trovarvi eccellenti istruzioni.

La grand'opera di Tacito è quella nella quale avea scritto la storia degli imperatori, principiando dalla morte di Galba, terminando a quella di Domiziano. Ma, dei 28 anni che comprendeva questa storia, dall'anno 69 cioè fino al 96, non ci resta che il solo anno 69 ed una parte del 70.

Oltre di questa storia, egli ne compose un'altra dalla morte di Augusto fino a Galba, ed alla quale diede il nome di *Annali*, a motivo che cercava dinotarvi tutte le particolarità che avvenivano anno

per anno. Neppure quest' opera, il cui minor pregio è una inimitabile concisione, è pervenuta intera fino a noi.

È assai spiacevole che non si abbia alcuna contezza delle circostanze della vita d' un così celebre scrittore. Nulla si sa nè anche della sua morte. L' imperatore Tacito, il quale teneva a grande onore di discendere dalla famiglia del nostro storico, ordinò che si mettessero le sue opere in tutte le biblioteche, e che se ne facessero ogni anno dieci copie a pubbliche spese, a fin che fossero corrette. Era questa una saggia e lodevole precauzione, la quale avrebbe dovuto, secondo ogni apparenza, conservarci intere opere così degne, per tutti i riguardi, di passare alla posterità.

TALETE era di Mileto, celebre città della Ionia, e venne al mondo il primo anno dell' Olimpiade XXXV. Onde profittar de' lumi degli uomini più istruiti che vivessero allora, intraprese molti viaggi, secondo il costume degli antichi. Andò prima nell' isola di Creta, quindi nella Fenicia, e finalmente nell' Egitto, ove consultò i sacerdoti di Menfi, i quali coltivavano con somma cura le scienze sublimi. Imparò sotto quei gran maestri la geometria, l' astronomia e la filosofia. Un uomo di genio però non rimane lungo tempo discepolo; Talete passò ben presto dalle

lezioni alle scoperte, ed i suoi maestri di Menfi impararono da lui il mezzo di misurare esattamente le immense piramidi che ammiransi tuttora nel loro paese.

L'Egitto era allora governato da Amasi, principe che amava le lettere, perchè era egli stesso un gran letterato. Egli fece tutto il caso che dovea del merito di Talete, e gli diede pubblici contrassegni della sua stima. Ma questo filosofo greco, amante della libertà e dell'indipendenza, non avea quel che bisognava per mantenersi in corte. Egli era grande astronomo, eccellente filosofo, ma cattivo cortigiano. La maniera troppo libera con cui parlava, spiace ad Amasi; vi furono delle freddezze, e Talete, mal contento della corte, l'abbandonò, e fece ritorno nella sua patria che arricchì di tutti i tesori della sapienza egiziana.

Il gran progresso che avea fatto nelle scienze, lo fece mettere nel numero dei *sette savii* della Grecia, tanto vantati nell'antichità. Di questi sette savii, il solo Talete fondò una setta di filosofi, perchè applicossi alla contemplazione della natura, formò una scuola ed un corpo di dottrina, ebbe discepoli e successori. Gli altri si contraddistinsero unicamente con un più regolato genere di vita, e con alcuni precetti morali che diedero secondo le occasioni.

La storia ci ha conservato l'espressione arguta di una donna che lo vide cadere in un fosso allor che contemplava gli astri: « Come mai, gli disse ella, potresti conoscere quel che si fa nel cielo, poichè non vedi neppur quello che sta innanzi ai tuoi piedi? » e l'ingegnoso sutterfugio di cui si valse egli stesso onde eludere le incessanti sollecitazioni di sua madre, la quale volea che si ammogliasse, con risponderle quando era giovine: *Non è ancor tempo; e quando fu già attempato: Non è più tempo.*

Le ragioni che avevano impedito a Talete di darsi delle catene col matrimonio, gli fecero preferire una vita dolce e tranquilla ai più vantaggiosi impieghi. Animato da un vivo desio di conoscere la natura, ei la studiava continuamente in un ozio felice ed in un ritiro impenetrabile al tumulto, ma aperto a tutti coloro che l'amore della verità, o il bisogno di consigli guidava presso di lui.

Cicerone ci dice che Talete fu il primo de' Greci che trattasse materie di fisica. Se gli dà il vanto di aver fatto molte belle scoperte nell'astronomia. Egli è certo che con la sua abilità giunse a predire esattamente le eclissi del sole e della luna; il che era riguardato allora come una cosa meravigliosa.

Questo insigne filosofo morì il primo anno dell' olimpiade LVIII, in età di 92

anni, nel tempo che assisteva alla celebrazione de' giuochi olimpici.

TAMERLANO, ossia *Fimurbec*, cioè a dire, *Fimur il zoppo*, imperatore tartaro, ed uno de' più famosi conquistatori che sieno stati su la terra. Nato da sangue reale, innalzossi alla sovranità col suo valore e con la sua prudenza; ed essendosi posto alla testa di alcune truppe, riportò parecchie vittorie nella Persia. Questi prosperi successi accrebbero la sua ambizione e la sua armata; egli soggiogò i Parti, forzò le muraglie della Cina, sottomise la maggior parte dell' Indie, la Mesopotamia e l' Egitto, e vantossi di aver sotto il suo potere le tre parti del mondo. Al desio di dominare ed ai talenti de' più gran guerrieri univa alcune cognizioni di matematiche e della teologia maomettana; ma oscurò lo splendore delle sue celebri imprese con la sua crudeltà. Distrusse Bagdad, ove perirono 800,000 abitanti; Sebaste, Damasco, Aleppo subirono la stessa sorte. La più considerabile delle sue vittorie fu quella che riportò sopra Baiazetto I, imperatore de' Turchi, presso Anguri nel 1402. Tamerlano gli avea chiesto di far ragione ai principi musulmani privati de' loro dominii. Dietro il rifiuto di Baiazetto, egli marciò contro di lui alla testa di un esercito formidabile, e gli diede battaglia. La vittoria, dopo di essere

rimasta lungo tempo indecisa in mezzo a fiumi di sangue, dichiarossi finalmente per Tamerlano. L' imperatore turco cercò la sua salvezza nella fuga; ma attaccato da coloro che lo inseguivano, fu obbligato ad arrendersi, ed a lasciarsi condurre prigioniero innanzi al suo vincitore. Tamerlano avendolo guardato un momento, non potè far a meno di sorridere: *Non è da uom generoso*, gli disse il monarca ottomano, *l' insultare uno sventurato.* « Io non insulto al tuo stato, replicògli il tartaro conquistatore; ma mi vien da ridere in vedere che la fortuna ha diviso l' impero del mondo fra un guercio come te, ed un zoppo come me. Tu avresti potuto, aggiunse egli, evitare la tua disgrazia con un, poco più di condiscendenza ». *Profitta della tua fortuna*, gli replicò il fiero ottomano, *e non t' immischiare a darmi lezioni.*

È varia l' opinione degli scrittori sopra la fine che fece questo illustre prigioniero. Taluni dicono che Tamerlano gli perdonò e lo rimise in possesso de' suoi Stati; e la prova n' è che i successori di Baiazetto continuarono ad essere principi possenti e formidabili. Altri poi ci assicurano che Tamerlano lo chiuse dentro una gabbia di ferro; che lo faceva servire di sgabello ai suoi piedi ogni volta che volea montare a cavallo; che allorchè sedeva a mensa co'

suoi generali, il misero imperatore, colle mani legate dietro la schiena, era costretto di starsene sotto la tavola a raccogliervi gli avanzi del desinare, e di vedere inoltre la principessa sua moglie servire ignuda i commensali. Si aggiunge ancora che l'eccesso della disperazione portò l'infelice monarca a fracassarsi il cranio contro i cancelli della sua gabbia.

Tamerlano, dopo di aver devastato una immensa estensione di paese, e di aver con la ambizione cagionato la perdita di migliaia di famiglie, morì nell'aprile del 1415, in età di settantuno anni.

TANSILLO (Luigi), illustre poeta del secolo XVI, nacque in Venosa, città della Lucania, verso il 1510, da una distinta famiglia. Poco si sa della sua prima giovinezza e de' suoi primi studii; si conviene soltanto ch'egli sia stato molto inclinato all'amena letteratura. Cominciò a farsi nome in poesia con un poemetto in ottava rima, intitolato il *Vendemmiatore*, il quale fu trovato oltremodo libero e licenzioso. L'inquisizione di Roma con decreto del 30 dicembre 1559 proibì non solo la lettura di questa produzione del Tansillo, ma quella ancora di tutte le altre rime liriche che fino allora egli avea composte. Questa proibizione per altro durò poco; giacchè, a preghiera dell'autore, così le rime liriche come il *Vendemmiatore* vennero cancellati dall'indice.

Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, ebbe molto caro il nostro poeta, e Garzia di Toledo suo figlio, eletto da Carlo V a generale delle truppe di Spagna per l'impresa d'Africa, volle averlo per suo compagno d'armi in quella memoranda e sventurata spedizione, ove si distinse moltissimo.

L'egloga pastorale di Tansillo, *I due Pellegrini*, rappresentata la prima volta in Messina nel 1539, vien riguardata da alcuni storici letterarii come la prima favola pastorale che abbia avuta l'Italia moderna; ma quest'onore pare che si appartenga per ogni verso al *Sagrificio* di Agostino Beccari, ferrarese, il quale fu precursore in questo genere del Tasso e del Guarini.

Le rime liriche del nostro poeta si distinguono per una certa tempra di originalità, e le sue poesie eroiche per un vigor di espressione e per un'eleganza di stile ch'erano poco comuni nel suo secolo. Egli compose puranche un poema sacro in quindici canti, intitolato: *Le lagrime di s. Pietro*, il quale restò postumo, e vide la pubblica luce soltanto nel 1585. Quest'opera fu tanto stimata oltremonti, che il famoso Malherbe ne fece una imitazione in francese. Era rimasto inedito anche un altro suo poema georgico, intitolato il *Podere*, il quale da poco tempo

è stato pubblicato con le stampe. Esso è diviso in tre canti, contiene saviissimi consigli ai villici, ed è scritto con inimitabile soavità di verso.

Da varie testimonianze dell' Ammirato si può raccogliere che Tansillo, chiamato al governo di Gaeta nel cader dell'età sua, morisse in quella città verso l'anno 1569.

TARQUINIO il Superbo, settimo ed ultimo re di Roma, fu soprannomato così a motivo del suo naturale e de' suoi costumi. Avendo fatto morire Servio Tullio, questo delitto lo mise in possesso del regno; ciò non ostante, siccome era molto valoroso, non lasciò di vincere i Latini ed i Sabini e di togliere ai Volsci la città di Suessa Pomezia. Pose gli abitanti di Gabio sotto il suo dominio, per mezzo di suo figlio Sesto il quale avea fatto finta di rifugiarsi tra essi. Fu il primo ad istituir le ferie che chiamavansi Latine. Abbellì Roma con molte fabbriche magnifiche ed utili nel tempo stesso. Standosi un giorno lavorando di suo ordine sul monte Capitolino, si trovò il teschio di un uomo; da ciò si trasse l'augurio che Roma sarebbe stata un giorno la capitale delle altre città convicine.

Suo figlio Sesto, il quale manteneva i Gabii nella sommissione, gli mandò a chiedere i mezzi onde tenerli a freno. L'invitato trovò Tarquino che passeggiava in

un giardino; e questo principe, per tutta risposta, contentossi di abbattere alla sua presenza le teste de' papaveri che sollevavansi al disopra delle altre. Suo figlio a cui venne riferita quest'azione, capì subito quel che suo padre avea voluto indicargli, e fece tagliar la testa ai principali cittadini di Gabio.

I Romani, stanchi ormai di sofferire il dispotismo di Tarquinio, le crudeltà sue e le dissolutezze de' suoi figli, risolvettero di detronizzarlo. La violenza che suo figlio Sesto fece alla virtuosa Lucrezia, ne diè loro un plausibile pretesto. Essi posero in esecuzione il loro progetto in tempo che Tarquinio stavasene occupato all'assedio di Ardea, 589 anni prima dell'era volgare. Bruto, parente del re, e Collatino, vedovo di Lucrezia, furono i primi capi del governo repubblicano che s'introdusse in Roma. Tarquinio, il quale avea regnato ventiquattro anni, tentò invano con l'aiuto di Porsenna re degli Etruschi, e di altri piccoli despotti vicini, di rimontare sul soglio che avea giustamente perduto. I Romani furono inflessibili, e mostrarono una fermezza di carattere degna de' popoli d'Italia, ma che gli Italiani già da lungo tempo non hanno più. Questo principe, che d'altronde avea grandi qualità, dopo infiniti tentativi fatti per ricuperare il supremo potere sopra il

suo popolo, sarebbe morto nell'indigenza, se Aristodemo, tiranno di Cuma, non gli avesse dato un asilo ne' suoi Stati. Ei vi terminò la sua vita in età di 90 anni.

TARTINI (Giuseppe), uno de' più grandi compositori di musica del XVIII secolo, nacque nel 1692 a Pirano in Istria. Dopo diverse avventure, che provavano una effervescente gioventù, applicossi del tutto alla musica verso l'anno 1714: egli vi fece stupendi progressi. Nel 1721 fu posto alla testa della musica di s. Antonio di Padova. Il nome suo era già celebre in Europa, quando morì nel 1770. Si hanno di lui molte *Sonate*, pubblicate nel 1737 e 1745, e ricevute con trasporto da tutti i maestri dell'arte. — Un *Trattato di musica*, stampato nel 1754, nel quale trovasi un sistema che fa tanto onore al suo sapere nella teoria della musica, quanto ne fa all'illustre Rameau quello del basso fondamentale.

TASSO (Torquato), poeta italiano, nacque il 10 aprile 1544 in Sorrento, piccola città da Napoli, diciotto miglia lontana. Compì il corso degli studii in Padova, e mostrò fin da' suoi primi anni un gusto deciso per la poesia che cercò, non ostante il divieto di suo padre, di coltivare, nel tempo stesso che procurava di farsi de' protettori nelle case illustri napoletane. Non era ancor giunto all'anno decimottavo, che avea

già composto il suo poema di *Rinaldo*. Dopo di essersi trattenuto qualche tempo alla corte di Alfonso d'Este, duca di Ferrara, seguì il nunzio del papa in Francia, ove si meritò la stima e i beneficii di Carlo IX. Al suo ritorno a Ferrara pubblicò il famoso poema della *Gerusalemme liberata*, che avea terminato in Francia, nella badia di Chalis. Compose ancora altre operette graziose, e fu il primo ad introdurre i pastori sul teatro, nella sua *Aminta*, ch'è stata il modello delle poesie pastorali. Le regole prescritte da Aristotele su l'unità del luogo e su quella de' caratteri vi sono esattamente osservate.

Il Tasso ebbe molte controversie con gli accademici della Crusca, i quali aveano censurato acutamente la sua *Gerusalemme*. Incorse anche la disgrazia del duca Alfonso, e fu esiliato. L'amore inescusabile che avea concepito per Eleonora d'Este, sorella del duca, gli fece commettere molte stravaganze, e gli attirò persecuzioni ed infortunii per lungo corso di anni. Essendo fuggito da Ferrara sotto abito di pastore, andò vagando per buona parte dell'Italia, fece una corsa nel regno di Napoli e ritornò poscia a Ferrara onde riavervi i suoi manoscritti che Alfonso aveagli contra ogni diritto ritenuti. Varie espressioni di collera in cui proruppe,

veggendosi mal accolto alla corte e mal veduto dal duca, indusse questo a farlo chiudere, qual pazzo, nell'ospedale di s. Anna, ove gemè per lo spazio di sette anni, senzachè le raccomandazioni di parecchi cardinali e principi d'Italia e i forti impegni de' primi letterati di quei tempi giovassero a procurargli la libertà.

Finalmente, a capo di venti anni, la sorte fu stanca di perseguitarlo; il suo merito sormontò tutto, e da ogni parte vennero offerte al nostro poeta ricompense ed onori. Chiamato a Firenze dal gran duca Ferdinando, venne accolto con somma distinzione in quella corte. Quindi rimpatriatosi, e deliberato avendo di non più uscire di Napoli, compose il suo poema del *Mondo creato*, e riformò la sua *Gerusalemme*, chiamandola *conquistata*. Il papa Clemente VIII, il quale avea divisato di riparar una volta all'ingratitude dell'Italia verso un uomo così insigne, invitollo nel 1595 a recarsi a Roma, per ricevervi la corona di alloro e gli onori del trionfo, cerimonia molto importante e ricercatissima allora in Italia. I due cardinali Aldobrandini, nipoti del pontefice, i quali si faceano gloria di ammirare e di amare il Tasso, andarono, con un gran numero di prelati e di persone d'ogni condizione, ad incontrarlo, e lo condussero all'udienza del papa. *Io desidero gli*

disse il pontefice, *che voi onorate la corona di alloro, la quale ha onorato finora tutti quelli che l'hanno portata.* L'incoronazione dovea farsi nel Campidoglio, e i due cardinali nipoti eransi ancora incaricati di tutta la pompa della cerimonia; ma il Tasso, ch'era stato infelice tutta la sua vita, cadde in un languore mortale in tempo che si facevano i preparativi, e morì la vigilia del giorno in cui dovea celebrarsi il suo trionfo, in età di 51 anni.

Le poesie del Tasso gli hanno acquistato una riputazione immortale. La sua Gerusalemme liberata è il più bel poema epico di cui non solamente l'Italia, ma anche tutta l'Europa moderna possa vantarsi. Sebbene esso non vada esente da difetti, i suoi pregi però sono così eminenti ed in sì gran numero, che fanno tosto obliare le sue picciole imperfezioni. Tutte le opere di questo celebre scrittore sono state raccolte a Firenze, in sei volumi in foglio, con gli scritti fatti in favore o contro la sua Gerusalemme da' di lui amici o antagonisti, fra i quali ultimi debbono contarsi il Salviati e parecchi accademici della Crusca.

A questo gran poeta, onore dell'Italia meridionale, e delizia delle persone colte di tutte le nazioni, è stata inaugurata nel

l'anno 1819, ne' pubblici giardini di Napoli, una specie di vaga rotonda col suo busto in marmo egregiamente scolpito. I Napoletani, sebbene tardi, hanno pur una volta pagato un tributo di omaggio a questo loro illustre concittadino.

TASSONI (Alessandro) nacque in Modena di antica e distinta famiglia il 28 settembre 1565, e quantunque nella sua fresca età fosse travagliato da malattie, da disgrazie e da inimicizie, ciò non gl'impedì di coltivar prima in Modena gli studii delle amene lettere e delle lingue greca e latina, poi le gravi scienze in Bologna, e finalmente la giureprudenza in Ferrara.

Sul principio del 1597 recatosi a Roma, entrò al servizio del cardinale Ascanio Colonna in qualità di primo segretario; con lui navigò in Spagna nel 1600 e da lui fu spedito nel 1602 in Italia a fin di procurargli la facoltà di accettare la carica di vicerè di Aragona da quella corte esibitagli, e di nuovo fu spedito a Roma nel 1603 per aver cura de' beni del cardinale, che in tale occasione gli assegnò 600 scudi annui per suo mantenimento. Stando in Roma, fu ascritto alle due celebri accademie degli *Umoristi* e de' *Linnei*, acquistò fama di pronto e felice ingegno, e coltivò la società e l'amicizia de' migliori letterati; ma la sua libera franchezza nel criticare gli antichi

ed i moderni autori, ed il suo genio motteggiatore e satirico gli produssero alcune letterarie brighe, e gli suscitarono contro diversi nemici.

Dopo la morte del cardinal Colonna, il Tassoni s'introdusse nella corte di Carlo Emanuele duca di Savoia, ov' ebbe un'alternativa di prospere e di avverse vicende, le quali però non gl'impedirono di continuare al meglio nel servizio del cardinal di Savoia, figlio di quel duca, sino al 1623. Lo lasciò in quell'epoca, visse tre anni tranquillamente in Roma, attendendo alla coltura de' frutti del Parnaso, ed insieme nel suo giardino alla coltivazione de' fiori, di cui molto si diletta. Nel 1626 cominciò a provare alquanto più favorevol sorte essendo entrato in corte del cardinal Lodovisio, nipote di Gregorio XV, con l'onorario di 400 scudi romani, e con l'abitazione nel di lui palagio. Finalmente dopo la morte di questo porporato, seguita nel 1632, il Tassoni si ritirò a Modena sua patria, ove dal duca Francesco I ebbe il titolo di gentiluomo trattenuto e di consigliere, con onorevole stipendio ed alloggio in corte; ma godette appena tre anni di questa sua nuova situazione, essendo venuto a morte il 25 aprile del 1635.

Questo cavaliere poeta veniva riguardato come uno de' primi letterati del suo secolo, ed il suo sapere, dice M. Grosley, era

il minore suo merito. Era d'un carattere gioviale e di uno spirito amabile, ma troppo propenso alla satira. Le sue principali opere furono, *Pensieri diversi*, de' quali un saggio aveva egli stampato sotto il titolo di *Quesiti* nel 1608 - *Considerazioni sopra il Petrarca* impresse la prima volta in Roma nel 1609, e che mossero ancora più rumore dei *Pensieri*, poichè in esse deprime troppo quel gran poeta - Una *Storia ecclesiastica*, nella quale contraddice sovente il cardinale Baronio - Alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, ed un libello intitolato *Esequie della monarchia di Spagna*, delle quali ultime produzioni per altro egli negò costantemente di esser l'autore - Il celebre suo poema intitolato la *Secchia rapita*, perchè, trattando della guerra tra i Modonesi ed i Bolognesi, aggirasi principalmente circa una secchia dai primi predata ai secondi. Questo notissimo poema eroi-comico, un capo d'opera ed il migliore che abbiamo in tal genere, è una piacevolissima mescolanza di burlesco, d'eroico e di satirico, ma non sempre vi è osservata la decenza. Gaspare Salviani, il Muratori, e Giannandrea Barotti lo hanno corretto ed illustrato con note, con prefazioni e con la *Vita* dell'autore.

Di questa *Secchia rapita* si sono fatte finora circa quaranta edizioni.

TAVERNIER (Giovan-Battista) nacque in Parigi nel 1605. La sua inclinazione pei viaggi fu così forte, che all'età di ventidue anni avea già percorso la Francia, l'Inghilterra, i Paesi-Bassi, la Germania, la Svizzera, l'Italia, l'Ungheria e la Polonia, e che, durante lo spazio di quarant'anni, la curiosità portollo a fare sei viaggi in Turchia, in Persia e nell'Indie, per tutte le strade praticabili. Il gran traffico che faceva di pietre preziose gli procurò una fortuna considerevole. Nel 1688 fece acquisto della baronia d'Aubonne, vicina al lago di Ginevra. La cattiva condotta di uno de' suoi nipoti, il quale dirigeva nel Levante un carico considerevole, la speranza di rimediare a quel disordine, il desio di veder la Moscovia, l'impegnarono ad intraprendere un settimo viaggio. Egli partì per Mosca, ove, appena giunto, morì in età di 84 anni. Ci ha lasciato una raccolta di viaggi, la quale contiene ragguagli curiosi e molto esatti.

TCHIEN-LONG, imperatore della China, discendente dalla prosapia tartara Tschin, è noto vantaggiosamente per la sua protezione ai cultori delle scienze e delle lettere, succedè nel 1735 a suo padre Yuntschim. Dopo esser stato tranquillo sul soglio per lo spazio di venti anni, mosse guerra ai Songariani, de' quali non solo distrusse la potenza, ma impadronissi an-

cora di tutto il paese; con che estese i suoi domini sino ai confini della Siberia e della Bucaria.

Fra gli anni 1757 e 1760 Tchien-Long dilatò ancora più le sue conquiste nella parte occidentale dell'Asia, ove attaccò i principi di Casgar e di Yerken, li disfece e li costrinse a ricoverarsi presso il sultano di Badaschan, nel cui territorio il primo morì dalle sue ferite, e 'l secondo essendo stato trucidato, la tronca sua testa fu mandata all'imperatore cinese. La conquista della Tartaria Calmuca pose Tchien-Long in grado d'impadronirsi anche del Tibet, in cui i suoi predecessori avevano per lungo tempo esercitato influenza ed intervenuto nell'elezione del Gran-Lama. Tchien-Long richiamò lo stesso privilegio; e le sue mire venendo in poi favorite da varie circostanze, egli comprese la parte nord-est di quell'impero nella giurisdizione del suo. Raffermò quindi le sue conquiste con stabilirvi presidii, affidati al comando di generali esperti e fedeli. Ma dopo di avere incusso terror ne' vicini con la fortuna delle armi, si vide esposto egli stesso ai pericoli di un'invasione dal canto del sovrano di Ava, per avere dato aiuto ai Cassiani, popolo che siede fra la China e il regno di Ava. In quell'invasione, avvenuta nell'anno 1768, parecchie fortezze furono espuguate, e passatene a fil di

spada le guarnigioni. Il vice-re di Canton mosse con molte forze contro al nemico; ma gli Avani a tempo si ritrassero portando seco loro il fatto bottino. L'ultima conquista del monarca chinese fu quella del territorio dei montanari Siaokin e Ta-Kint-obueu, i quali con le loro continue scorrerie aveano recato gran disturbo ai Chinesi, e che vennero quasi del tutto estermati.

Tchien-Long favorì la religione cristiana, ma più privatamente che pubblicamente, accomodandosi in ciò alla politica del suo impero. Quindi è che, a malgrado del divieto fatto ai seguaci del Vangelo di esercitare il loro culto, egli non cessò mai dal proteggere e dal tenere al suo servizio parecchi missionarii, fra' quali è da citarsi il P. Hallerstein, tedesco, che avea il titolo di presidente del tribunale dei matematici e la dignità di mandarino, ed il P. Benoit, francese, cui fu affidata la costruzione di un vascello secondo il disegno europeo, di varie macchine idrauliche, non che di alcuni casini, e di molte fontane e giuochi di acqua pe' giardini imperiali.

Tchien-Long amava moltissimo le arti e le scienze; egli portava un affetto speciale alla pittura ed alle matematiche, e mostrava molto genio per la poesia e per la storia naturale. De' suoi talenti poetici noi

abbiamo un buon saggio nel suo *Panegirico dell'albero del tè*, e in un'altra opera su la capitale tartara Mukden, nella provincia di Leao-Tong, e su i suoi dintorni, in cui introduce molti curiosi ragguagli intorno agli animali, alle piante, ai pesci e ad altre produzioni del circostante distretto. Quest'opera, tradotta in francese dal padre Amiot, missionario a Peckin, fu stampata a Parigi nel 1779. Tchien-Long compose un altro poema in versi chinesi su la conquista della Tartaria Calmuca nel 1757, e lo fece intagliare sul marmo. Questa storia di un notevole ingrandimento dell'impero cinese va fregiata di tutti gli ornamenti della poesia orientale. Essa fu pure tradotta e corredata di note dal padre Amiot, e stampata nelle memorie intorno ai Chinesi dei missionarii di Peckin. L'imperatore deliberò altresì di rendere eterna la memoria delle sue vittorie col farle incidere in rame, ed incaricò alcuni artisti francesi di copiare le pitture in cui esse erano rappresentate; ma Luigi XV fece eseguire un tal lavoro a proprie spese. Queste incisioni, fatte in Parigi da Helman, sono in numero di sedici stampe con illustrazioni.

La gran collezione cinese di agricoltura contiene pure parecchi poemi di questo monarca intorno a differenti occupazioni campestri. Egli fondò una biblioteca di

seicento mila volumi in cui si contenevano tutte le opere utili pubblicate in tutta la China. A questo fine chiamò in Peckin i più celebri letterati, e gli stampatori più esperti; commise ad un Wang, cioè picciolo re, la soprintendenza dello stabilimento, e il suo sesto figlio ebbe l'incarico di punire coloro che facessero errori tipografici.

Questo dotto imperatore, di mite e benigna natura, benchè alcuni l'abbiano ingiustamente dipinto come un mostro di crudeltà, venne a morte nel 1786, compianto da tutti gli abitatori de' suoi immensi dominii.

TELESIO (Bernardo) uno de' pochi filosofi distinti del secolo XVI, nacque in Cosenza nel 1509 da una famiglia cospicua, e fu mandato da' suoi parenti in Milano presso un suo zio che ivi teneva scuola, e che da Carlo V era stato invitato, ma indarno, ad ammaestrare il suo figlio Filippo. Chiamato quello a leggere nel ginnasio di Roma, condussevi anche il giovine nipote, il quale alacramente, sotto la scorta di sì grand' uomo, diessi a percorrere la carriera de' buoni studii. Ma dopo alcuni anni recossi a Padova a studiare le matematiche e la natural filosofia, e profondatosi in cotali discipline, scopri parecchie verità di ottica e di fisiologia, ed intraprese a dimostrare gli errori di

che erano pieni i libri di Aristotile , adorati ciecamente dal volgo de' filosofi per lo spazio di venti secoli.

In un nuovo viaggio che fece a Roma, pervenuta la fama del suo nome fino ad Urbano IV, questo pontefice volle investirlo dell' arcivescovado di Cosenza. Ma egli preferendo la gloria che dalla filosofia risultava, a quella della mitra, pregò il papa che gli piacesse conferir tal dignità a suo fratello, e restitutosi di lì a poco in patria, menò in moglie una nobile e gentil signora, la quale, dopo avergli partorito tre figliuoli, gli fu da morte rapita. Egli allora ritirossi nella solitudine di un monastero, ove si occupò a comporre i suoi tre libri: *De rerum natura juxta propria principia*. Intraprende in essi a confutare tutto il sistema di Aristotile, ed a sostituirvi quello di Parmenide, modificandolo però in varie parti. Invece di ammettere, siccome lo Stagirita, due principii universali, il *caldo*, ed il *freddo*, egli ne ammette tre, il caldo ed il freddo, sostanze di lor natura incorporee, e la *materia*, sostanza naturalmente corporea. Il caldo produsse il cielo, il sole, le stelle fisse; dal freddo poi ebbe l'origine la terra, dotata, secondo lui, di quattro primarie affezioni, l'*opacità*, la *densità*, la *freddezza* e la *quiete*. Da quei due principii vengono adunque formati il cielo e la ter-

ra, primarii corpi della natura: tutti gli altri esseri secondarii, mediante l'azione del sole, derivano dalla terra. Sempre, nel suo sistema, sono fra loro opposti i due principii incorporei, e dotati della facoltà di moltiplicarsi ed estendersi, e di quella di sentire le proprie azioni e passioni. Conseguenza del suo sistema è ch'egli ammette l'anima ne' bruti e nelle piante. Egli accrebbe poco dopo la sua opera di altri sei libri, che unitamente ai primi furono pubblicati in Napoli.

Il suo sistema fu anche meglio da lui sviluppato nel trattato: *De his quae in aere fiunt et de terrae motibus, de mari, etc.*, ed in altri opuscoli pubblicati dopo la morte sua da Antonio Persio. La sua fama salì tant'alto per siffatte produzioni, che venne chiamato a legger filosofia in Napoli, ufficio che per breve spazio di tempo esercitò. Ricordandosi di Zaleuco e di Caronda, che nella Magna-Grecia e nella Sicilia ordinarono leggi provvidissime pe' loro concittadini, all'ardua impresa si pose di riformare le civili istituzioni della sua patria. Perciò restaurando l'antica Accademia Cosentina, trapiantò, può dirsi, in essa il suo spirito; ed allora questo corpo scientifico che prese il nome di Accademia Telesiana, non più applicossi ad una gara puerile di parole, o allo studio noioso di una critica pedantesca, ma a

quello solo della ragione e della natura.

Le nuove idee ed il nuovo metodo che Telesio avea diffusi per l'Italia, gli suscitarono molti nemici e lunghe persecuzioni nella sua cadente età, e furono forse cagione che si accelerasse la fine del viver suo, il che avvenne nel 1588, nell'età di 79 anni. L'illustre Bacone da Verulamio non cessava di commendare Telesio, e di proporlo a chi tentava lanciarsi nella ricerca della verità. Gli sbagli stessi del nostro Cosentino, e l'arditezza del suo sistema, il quale non è fondato su le basi della dimostrazione, giovarono a quelli che dopo di lui percorsero la carriera filosofica, e che cercarono fondar l'impero della ragione su le rovine dell'errore e del fanatismo.

TELL (Guglielmo) fu uno de' principali autori della rivoluzione degli Svizzeri nel 1308. Irritato per le inaudite sevizie di Grisler, governatore di quel paese per l'imperatore Alberto I, unissi con Stouffacher, Furst, e Meletal, i quali aveano al par di lui gravi motivi di dolersi dell'atroce condotta del governatore, e fece sollevare i suoi compatriotti contro il dominio della casa d'Austria. Grisler restò ucciso da Tell con un colpo di freccia. Tale fu il principio della repubblica degli Svizzeri originata appunto da questa rivoluzione.

Alberto, che volea punirne gli autori ed

i loro partigiani, fu prevenuto dalla morte. Il duca d' Austria Leopoldo radunò contro di essi un corpo di 20,000 uomini. Gli Svizzeri si regolarono come i Lacedemoni alle Termopili. Aspettarono in numero di 4 in 500 la maggior parte dell' armata austriaca al passo di Margate, e più fortunati de' Lacedemoni, misero in fuga i loro nemici, rotolando su di essi grossissime pietre. Gli altri corpi dell' esercito nemico furono battuti nel tempo stesso parimenti da un picciol numero di Svizzeri. Essendo stata guadagnata questa vittoria nel cantone di Schwitz, i due altri cantoni insorti diedero questo nome alla loro confederazione, che fu poi composta di tredici cantoni diversi, e ch'è oggi cresciuta fino al numero di ventidue.

Non mai popolo alcuno ha più lungo tempo, nè meglio combattuto per ricuperare la sua libertà, quanto gli Svizzeri. Se l'hanno essi guadagnata mercè più di 60 battaglie contro gli Austriaci, ed è da credere che la conserveranno. Ogni paese che non abbia grand' estensione, nè troppe ricchezze, ed ove dolci sieno le leggi, e semplici i costumi, dev' esser libero per lungo tempo.

TEMISTOCLE, generale ateniese, era figlio di Neocle, uomo illustre per la sua nascita e per la sua virtù. Essendo stato diseredato da suo padre, a motivo delle

sue dissolutezze giovanili, credè che il solo mezzo di cancellar cotal infamia fosse quello di rendersi utile alla patria con buone azioni. Applicossi con somma cura ad acquistarsi amici e riputazione. Nato con un ardore estremo per la gloria, era coraggioso, intraprendente ed attivo. Dopo la celebre battaglia di Maratona, riportata da Milziade, la sua salute parve che si alterasse, e quando i suoi amici gliene chiesero la cagione, confessò loro che i trofei di Milziade non gli lasciavano prender sonno. Grand'uomo di Stato, il suo genio sempre preveggente, sempre fecondo di mezzi, lo rendè superiore agli avvenimenti. Niuno ha posseduto meglio di lui l'arte, sovente così necessaria, di richiamar gli uomini alle loro passioni, per indurli ad eseguire i loro doveri.

Questo generale aveva un figlio che era l'idolo e nel tempo stesso il despota di sua madre. « Questo fanciullo, diceva egli un giorno ridendo ai suoi amici, è l'arbitro della Grecia; giacchè egli governa sua madre, sua madre governa me, io governo gli Ateniesi, e gli Ateniesi dispongono de' destini di tutti i loro compatriotti ». Temistocle, per maritar sua figlia, preferì un cittadino povero ma istruito, ad un altro che era ricco ma ignorante. « Io amo meglio, aggiungeva egli, un uomo che abbia bisogno di roba, che della

roba che abbia bisogno di un uomo ».

Incaricato dagli Ateniesi di levar considerevoli sussidii su gli alleati della repubblica, disimpegnò facilmente la sua commissione sopra le città ricche, perchè si potea di leggieri obbligarle a pagar una contribuzione più forte di quella stabilita. Ma gli abitanti di Andros, ridotti all' indigenza, non temettero di resistere ai suoi ordini. Il generale ateniese dichiarò loro che veniva accompagnato da due possenti divinità, il *bisogno* e la *forza*, le quali, diceva egli, *portano sempre al loro seguito la persuasione*. « Temistocle, gli risposero gli abitanti di Andros, noi ci sottometeremmo senza difficoltà ai tuoi ordini, come gli altri alleati, se non fossimo anche noi protetti da due divinità non meno possenti delle tue, l' indigenza e la disperazione, le quali non conoscono la forza ».

Temistocle, a cui si era dato l' incarico di far la guerra contro quei di Corfù, la terminò felicemente, con scacciare i pirati, e con render la libertà ai mari. Egli fu che riportò sopra Serse la celebre vittoria di Salamina, 480 anni prima dell' era volgare. Con l' andar del tempo, i Lacedemoni, gelosi della sua gloria, avendo intentato contro di lui parecchie accuse, venne esiliato dagli Ateniesi, e rifuggissi in Persia, ove il re Artaserse Longimano

gli diede tre città per assicurare i suoi mezzi di sussistenza. Terminò i suoi giorni in Magnesia, 464 anni prima di Cristo, essendosi avvelenato con bere del sangue di toro, per quel che dicesi, piuttosto che prendere le armi contro la sua patria, la quale con tanta ingratitudine avea ricompensato i suoi eminenti servigi.

TENIERS nacque in Anversa nel 1610. La sua vita non somministra alcun aneddoto che sia alquanto interessante; ma le sue opere, sparse in tutta l'Europa, lo fanno conoscere abbastanza. La maggior parte de' suoi quadri non rappresentano che feste ed allegrie di villaggi. Ritirato in una casa di campagna, fra Anversa e Malines, vi studiava la natura ne' divertimenti de' contadini. Mesceasi tra essi per osservare le loro danze e i loro giuochi, i loro rustici conviti, la loro gioia, la loro collera e le loro contese. Copiava con tanta abilità ed esattezza le loro diverse attitudini, che vi si riconoscono a maraviglia la loro età, i loro caratteri e le differenti loro passioni. È veramente sorprendente come da un soggetto così mediocre e così sterile in apparenza, egli abbia saputo tirare un numero infinito di quadri tanto variati ed ammirevoli. Si potrebbe molto bene applicare a lui quell'espressione del poeta mantovano: *in tenui labor, at tenuis non gloria.*

TEOCRITO , celebre poeta dell' antichità , nacque in Siracusa , città di Sicilia , sotto il regno di Tolomeo , figlio di Lago , intorno a 270 anni prima dell' era cristiana. Suo padre chiamavasi Sinnico , e sua madre Filina. Era contemporaneo di Menandro , famoso poeta comico , e menò i suoi giorni nella corte di Tolomeo Filadelfo , re di Egitto. Si riferisce che essendo di ritorno nella sua patria , ebbe l' imprudenza di scrivere e pubblicare alcune satire contro Ierone II , tiranno di Siracusa , il quale se ne vendicò con farlo perire ; il che ha del poco probabile , atteso il carattere probo e grandioso di quel principe. Teocrito è giustamente riguardato come l' inventore ed il padre della poesia pastorale , sebbene , prima di lui , si fossero già composte senza dubbio canzoni campestri , e celebrati gli amori , i giuochi , le gelosie , i combattimenti e tutti i contrasti de' pastori. I conoscitori della poesia danno a Teocrito il primo posto nell' idillio , ossia egloga , e lo preferiscono senza esitare a Mosco , a Bione , a Virgilio stesso , a Calpurnio ed a Nemesiano. Questo poeta ha dipinto nei suoi idillii la natura semplice , ingenua e graziosa ; l' opera sua può considerarsi come la biblioteca de' pastori , se pure è permesso loro di averne una. La versificazione delle sue poesie è ammirabile , piena di fuoco , d' immagini , e spe-

cialmente di una melodia che va al cuore, e che le dà una decisa superiorità sopra tutte le altre.

TERENZIO nacque in Cartagine, dopo la seconda guerra punica, e l'anno 560 di Roma; fu schiavo di Terenzio Lucanio, senatore romano, il quale, a motivo del di lui spirito, non solamente il fece educare con molta cura, ma lo affrancò anche assai giovane. Diedegli inoltre il suo nome, essendo l'uso che i liberti portassero il nome del padrone che gli aveva posti in libertà.

Era molto amato e stimato da' grandi di Roma. Vivea soprattutto famigliarmente con Lelio e Scipione l'Africano, il quale prese e distrusse Numanzia: quest'ultimo era undici anni più giovine di lui.

Ci restano di Terenzio sei commedie. Allorchè vendè la prima agli edili, si volle che ne facesse egli stesso la lettura a Cecilio, poeta comico come lui, e che era molto stimato in Roma quando Terenzio cominciò a far parlare di sè. Egli si recò dunque alla di lui casa, e trovollo a tavola: fu fatto entrare, e siccome era mal in arnese, gli venne dato, vicino al letto di Cecilio, un picciolo sgabello ove sedesse, e principiò a leggere; ma non aveva appena letto alcuni versi, che Cecilio, giudicando da quel poco che aveva ascoltato, del merito del poeta, interruppe la sua

lettura, invitollo a sederglisi accanto ed a cenar seco. Dopo la cena, volle sentire il componimento della commedia, e ne rimase incantato. Ciò può servire di utile lezione a coloro i quali giudicano del merito di un uomo dalla qualità de' suoi abiti.

L' *Eunuco*, ch' è una delle sei commedie di Terenzio, ebbe un successo sì grande, che venne rappresentata due volte in un giorno, il che forse non era accaduto mai per alcun altro dramma; essa gli fu pagata ottomila sesterzii, cioè mille franchi.

Taluni dicono che Terenzio morì per mare nel suo ritorno dalla Grecia, d'onde riportava cento otto commedie di Menandro da lui tradotte. Altri assicurano che morì in Arcadia, nella città di Stinfalo, di una malattia cagionatagli dal dolore di aver perduto le commedie che aveva tradotte, e quelle ch' egli stesso aveva fatte. Lasciò una sola figlia, la quale fu maritata, dopo la di lui morte, ad un cavaliere romano.

Terenzio unisce ad una estrema purità di lingua, e ad uno stile semplice e naturale, tutte le grazie e tutta la delicatezza di cui questa lingua era capace; e, fra tutti gli autori latini, non ve n' è stato uno che siasi avvicinato quanto lui all' atticismo, vale a dire, a quel che vi era di più delicato e di più elegante presso i Greci.

TERTULLIANO (Quinto Settimo Fiorenzo), sacerdote di Cartagine, era figlio d'un centenario o centurione nella milizia sotto il proconsole di Africa. Essendosi fatto cristiano, meritò per le sue virtù e la sua scienza di ascendere al sacerdozio. Abbandonò Cartagine per recarsi a Roma, ove, durante la persecuzione mossa dall'imperatore Severo, pubblicò la sua *Apolo- logia* in favore de' cristiani, la quale è un capo d'opera di eloquenza e di erudizione nel suo genere. Tertulliano aveva il genio vivace, ardente e fecondo, e si fece con le sue opere un gran nome fra i seguaci del vangelo. Il fanatico Montano però giunse a sedurlò co' suoi sofismi, e gli fece adottare la maggior parte de' suoi errori. Tertulliano morì sotto il regno di Antonino Caracalla, verso l'anno 216.

THICO-BRAE, figlio di Ottone Brae, d'una illustre famiglia, originaria di Svezia, nacque nel 1546. In età di quattordici anni avendo veduto succedere un'eclissi di sole nel momento appunto in cui l'avevano predetta gli astronomi, riguardò subito l'astronomia come una scienza divina, ed applicossi col più grande impegno a studiarla. Dopo diversi viaggi in Italia ed in Germania, ove l'imperatore e parecchi altri principi gli offerirono indarno considerevoli impieghi, ottenne da Federico II, re di Danimarca, l'isola di Huen con

una pensione ragguardevole. Fabbricovvi, a sue spese, il castello di Uraniburg, cioè *città del cielo*, e la maravigliosa torre di Stelleburgo. Ivi passò più di venti anni a fare osservazioni ed a fabbricar strumenti astronomici, particolarmente un globo celeste di sei piedi di diametro, il più grande ed il più bello che si vedesse in quei tempi. Ricevette, in quel suo pacifico ritiro, la visita di parecchi sovrani e di grandi dell'Europa. Fu ivi che inventò il *Sistema del mondo* che porta il suo nome. Questo sistema è rigettato oggi dai filosofi che ammettono quello di Copernico, come più semplice e di una disposizione più naturale.

Thico si è immortalato specialmente col suo zelo per i progressi dell'astronomia, il quale lo indusse a spendere più di cento mila scudi. Fece molte scoperte sommanente utili. Fu anche un abile chimico, e guarì gran numero di malattie che passavano per incurabili.

I suoi nemici, gelosi del suo merito e della sua grande riputazione, avendolo posto in cattivo aspetto presso il re di Danimarca, venne privato delle sue pensioni, e fu costretto a ritirarsi a Praga, ove l'imperatore Rodolfo lo indennizzò delle sue perdite, e colmollo di benefizii.

Thico Brae morì di una ritenzione di orina nel 1601, di cinquantacinque anni.

Era di un carattere benefico, e durante la sua vita rendè grandi servizii all'umanità. Le sue opere principali sono tutte relative all'astronomia, a quella scienza cioè che avea coltivata con tanto successo, da' suoi primi anni fino alla morte. Sofia Brae, sua sorella, era eccellente nella poesia, e si ha di lei una bella *Pistola* in versi latini.

THOMAS (Antonio), membro dell'accademia francese, era nato nella diocesi di Clermont. Entrò nella carriera letteraria con alcune *Riflessioni filosofiche e letterarie sul Poema della religione naturale*. In esse egli cerca di combattere le opinioni di Voltaire, e parecchie volte lo fa con qualche successo.

Negli *Elogi* di Thomas, de' quali molti sono stati coronati dall'accademia francese, trovansi uno spirito vasto, un'immaginazione ricca e feconda, quadri energici, analisi giuste, giudiziî profondi; ma vi si vede ancora un ambizioso abbellimento, un numero troppo grande di metafore e di concetti, specialmente un impiego ridicolo di termini presi ad prestito dalla lingua delle arti, i quali, dando un'aria di pedanteria all'autore, rendono molto oscuro il discorso.

Il *Saggio su gli elogi*, che le persone di gusto riguardano come la sua opera migliore, è pieno di buone osservazioni e di giuste critiche, sebbene sia scritto con

stile alquanto affettato. Egli aveva fatto un poema epico sopra Pietro il Grande, intitolato la *Petreide*, che non ha veduto finora la pubblica luce.

Una malattia che lo andava struggendo da lungo tempo, lo condusse finalmente alle porte della tomba. Egli morì il 1785 nel castello d'Oullins, ove l'arcivescovo di Lione, suo intimo amico, lo avea fatto trasportare verso la fine de' giorni suoi.

THOMPSON (Giacomo), poeta inglese, nato nel 1690, pubblicò, in età di 26 anni, un poema sopra l'inferno, che lo fece conoscere da' letterati, e ricercare dalle persone più distinte. Lord Talbot, cancelliere del regno, gli affidò suo figlio. Egli servì di guida ne' suoi viaggi, e percorse con lui la maggior parte delle città principali dell'Europa. Di ritorno nella sua patria, il cancelliere lo nominò suo segretario.

La morte avendogli tolto questo protettore, fu ridotto a vivere de' frutti del suo genio.

Morì nel 1748 con general dispiacere de' suoi concittadini e delle persone di gusto. La sua fisionomia annunciava la giovialità, e la sua conversazione l'ispirava. Buon amico, buon congiunto, eccellente patriotta, filosofo tranquillo, non prese mai parte alcuna nelle dispute de' suoi colleghi. Il prodotto della miglior edi-

zione delle sue opere venne destinato ad ergergli un mausoleo nella badia di Westminster.

Egli è autore di un poema delle *Quattro Stagioni*, opera piena d'immagini graziose, talvolta grandi e forti, non che di buone moralità; di un poema della *Libertà*; di parecchie odi, tragedie, ec. ec.

THOU (Giacomo Augusto di), nato a Parigi nel 1553, viaggiò di buon'ora in Italia, nelle Fiandre ed in Germania. Suo padre avealo destinato allo stato ecclesiastico, e Nicolò di Thou, suo zio, vescovo di Chartres, aveagli rinunziato i suoi benefizii; ma la morte di suo fratello primogenito l'obbligò a dimettersene. Prese il partito della toga, e fu ricevuto consigliere nel parlamento, indi presidente di *berretta*. Nel 1586, dopo la funesta giornata delle Barricate, uscì da Parigi e si recò a Chartres presso Enrico III, che lo spedì nella Normandia, nella Piccardia e indi in Germania. Di là di Thou passò a Venezia, ove ricevè la notizia della morte di quel principe, ucciso da un domenicano fanatico; e ciò lo costrinse a ritornare in Francia. Allora Enrico IV era a Chateaudun, ove il presidente di Thou recossi a ritrovarlo. Questo monarca, allettato dal di lui sapere e dalla di lui integrità, lo chiamò più d'una volta nel suo consiglio, e lo impiegò in varie impor-

tanti negoziazioni, tra le altre nella conferenza di Surene.

Dopo la morte di Giovanni Amyot, gran maestro, o sia primario custode della biblioteca del re, il presidente di Thou ottenne quel posto degno della sua erudizione. Il re volle che fosse uno de' commissarii cattolici nella celebre conferenza di Fontainebleau tra du Peron e du Plessis-Mornay. Durante la reggenza della regina Maria de' Medici fu uno de' direttori generali delle finanze, deputato alla conferenza di Londun ed impiegato in altri spinosissimi affari, ne' quali non fece meno risaltare le sue virtù, che le sue cognizioni. Finalmente, dopo aver adempito tutti i doveri di cittadino, di magistrato e d'uom di lettere, morì in Parigi in maggio 1617, di 64 anni.

Abbiamo di lui una *Storia del suo tempo* in 138 libri (dal 1545 sino al 1607) in cui parla egualmente bene della politica, della guerra e delle lettere. Ivi sono sviluppati con molta imparzialità ed intelligenza gl' interessi di tutti i popoli dell'Europa. Non dipinge nè come Tacito, nè come Sallustio, ma scrive come si dee scrivere una storia generale. Le sue riflessioni, senza esser fine, sono nobili e giudiciose. Entra sovente in troppo estese particolarità, fa delle corse sino all'estre-

mità del mondo, in vece di restringersi nel suo oggetto principale; ma la bellezza del suo stile impedisce quasi di accorgersi di un tale difetto. Il buon senso domina in questa storia, a riserva di alcuni luoghi, ne' quali l'autore presta troppa fede alle voci pubbliche ed alle predizioni degli astrologi. È stato altresì tacciato di latinizzare in una strana maniera i nomi proprii degli uomini, delle città, de' paesi, di modo che è stato d'uopo aggiungere in fine dell'opera un dizionario col titolo *Clavis Historiae Thuanae*, ove quelle parole sono tradotte in francese.

Una delle migliori edizioni della sua Storia è quella di Londra del 1633, in 7 vol. in foglio. Ha fatto un poema su la caccia del falcone, *De re accipitraria*, 1584 in 4.^o; varie poesie sul *Cavolo*, su la *Viola*, sul *Giglio*, 1611 in 4.^o; alcune *Poesie cristiane*, Parigi 1589 in 8.^o, ec.

THUMBERG (Carlo, Pietro) celebre botanico svedese, allievo di Linneo, nacque nella Scania, ricevè sul principio una educazione ordinaria, e passò poscia nel 1770 in Francia, ove perfezionò i suoi studii. Il suo amico Burmann, professore di botanica in Amsterdam, impegnò varii magistrati olandesi a spedirlo a spese loro al Giappone, paese la maggior parte delle produzioni del quale erano tuttavia ignote. Thumberg, giunto al capo di Buona Spe-

ranza, vi restò tre anni per imparare perfettamente la lingua olandese, e ne partì nel 1773 per il luogo della sua destinazione. I Giapponesi, come è ben noto, non aprono agli Europei che un picciolo porto nell' isola di Bezima vicino alla città di Nangazachi, e niuno può sortirne senza speciale permesso, e senza essere accompagnato da una folla di guardie. Il botanico svedese, il quale non perdeva di vista l' oggetto del suo viaggio, adoperò tutti gli sforzi suoi per guadagnare la confidenza degl' interpreti giapponesi, ai quali fece alcuni donativi, e che curò inoltre nelle loro malattie, e gli fu permesso finalmente di fare alcune escursioni nelle convicine montagne. Raccolse difatti nelle sue corse gran numero di piante rare, ma a costo di molte spese e di gravi pericoli.

Thunberg lasciò il Giappone nel 1776 per recarsi a Ceilan, ove anche erborò con frutto. Al suo ritorno in Europa succedè a Linneo figlio nel posto di professore di botanica nell' università di Upsal, che il di costui padre aveva occupata con tanta gloria. Merì questo uomo dotto e laborioso nel 1790, dopo di aver lasciato in legato all' università di cui era membro, il suo ricco gabinetto di storia naturale. Le memorie dell' accademia di Upsal ne contengono parecchie curiosissime di questo celebre botanico; ma egli è conosciuto

particolarmente per la relazione de' suoi viaggi, e soprattutto per la sua *Flora iaponica*, nella quale ha descritto più di 500 specie di piante novelle.

TIBERIO (Claudio Nerone), imperatore romano, era figlio di Tiberio Nerone e di Livia Drussilla, che Augusto sposò col consenso del di lei marito; fu adottato da Augusto, per gl' intrighi di Livia, e succedé a quel principe l'anno 14 della nostra era. Il principio del suo regno fu molto dolce; ma diventò poco tempo dopo una continua serie di crudeltà. Tiberio fece morire Giulia sua moglie, Germanico, Druso, Nerone, Seiano ed altri molti.

I costumi di questo principe, dice Tacito, furono differenti secondo i tempi; geloso della pubblica stima, quando era semplice particolare o pure comandante sotto Augusto, mostrò qualche bravura, e parve attaccato ai suoi doveri. Astuto e sospettoso durante la vita di Germanico e di Druso, mostrò di amare la virtù e compensò i gravi suoi vizii con alcune belle azioni, fino alla morte di sua madre. Fintanto che amò o temè Seiano, ispirò dell'orrore per le sue crudeltà, ma fu attento a nascondere le sue dissolutezze.

Abbandonandosi finalmente al suo carattere, e scevro da ogni soggezione o timore, s'immerse senza ritegno ne' delitti e nell'infamia. Il precettore di questo prin-

cipe , per esprimere la bassezza d' animo e l' umore sanguinario del suo alunno , lo avea definito : *Un fango impastato con sangue*. La sua massima favorita era , che la corte debb' essere impenetrabile : guai a colui ch' egli avesse sospettato di avere scoperto i segreti della sua mente. Il solo mezzo di conservare i proprii giorni vicino a Tiberio era di riunire due qualità sovente incompatibili , una profonda penetrazione , cioè per indovinare i pensieri del tiranno , ed una vigilante prudenza per non farli comparire di averli indovinati.

Questo principe , il quale avea respinto così bene i nemici dello Stato , sotto Augusto , lasciò che i Daci e i Sarmati s' impadronissero della Mesia , che i Germani desolassero le Gallie , e che il re di Persia gli togliesse l' Armenia. Menò una vita infame e mostruosa nell' isola di Capri , e scelse all' impero un successore degno di lui , lo scellerato Caligola , nel quale avea osservato vizii capaci di far obbliare i suoi. « Io allevo , diceva egli , nella persona di questo giovane principe , un serpente per il popolo romano , ed un Fetonte per il resto del mondo ».

Tiberio cadde infermo in Miseno , nella Campania , e fu creduto morto per qualche tempo. A questa prima notizia , Caligola , destinato suo successore , erasi assicurato degli ufficiali e delle truppe che

avea potuto unire insieme ; ma , quando faceva i suoi preparativi per avanzarsi verso Roma , venne a sapere che Tiberio respirava tuttora. Si vide per la sua imprudente precipitazione perduto , e ridotto quasi fra il soglio e 'l sepolcro ; ma Macrone , suo favorito , uomo assuefatto ai delitti , e che conosceva tutto il pericolo che vi era a retrocedere da' passi già dati , ordinò che il vecchio imperatore fosse soffogato sotto il peso de' guanciali e de' materassi del suo proprio letto ; così terminò la vita quest'oppressore de' popoli.

TIBULLO (Aulo Albio) , cavaliere romano e celebre poeta latino , di cui si scarse notizie ci sono rimaste che quasi nulla di certo può determinarsi circa la di lui vita. Reca stupore , che , essendo vivuto ai tempi di Augusto e di Mecenate , non trovisi mai che partecipasse delle liberalità di così splendidi protettori delle lettere ; ma neppure trovasi nelle poesie che di lui ci restano , che gli abbia giammai adulati. Quindi è opinione di alcuni , che i ricchi beni della sua famiglia che gli erano stati tolti dai soldati di Augusto , non gli vennero restituiti , giusto perchè trascurò di far la corte a questo imperatore , principe benefico , ma che voleva essere incensato. Il grande amico e l'eroe , per così dire , di Tibullo fu Marco Valerio Messala Corvino , le cui famose imprese militari diedero oc-

casione a varie elegie dell'illustre poeta.

Tibullo avealo anche seguito nella guerra dell'isola di Corcira ed in alcune altre spedizioni ; ma poi , non essendo compatibili tali fatiche col suo gracile temperamento , lasciò il mestiere dell'armi e ritornò a Roma , ove visse nella mollezza e ne' piaceri. Consecrò il più sovente la sua lira agli amori , ed ebbe per prima inclinazione una liberta. Orazio divenne suo rivale ; il che diede luogo ad una piacevole disputa tra questi due uomini celebri.

L'epoca della morte di Tibullo , al pari di quella della sua nascita , rimane molto incerta : da un epigramma di Domizio Marso sembra che seguisse nell'anno stesso in cui avvenne quella di Virgilio , cioè nel 735 dopo la fondazione di Roma , circa il 18 prima dell'era cristiana.

I quattro libri di *Elegie* che comunemente passano tutti sotto il nome di Tibullo , sono osservabili per l'eleganza , l'armonia e la purezza dello stile. Pieno di mollezza , di delicatezza e di grazia , sempre facile e chiaro , sempre tenero e colto , sa dipingere al naturale i sentimenti e gli affetti , nè con l'abuso dell'ingegno gli altera mai , nè con l'incolta espressione gli abbassa. Tibullo è il poeta degli amanti , dice il sig. de la Harpe ; è nella poesia tenera ciò che Virgilio è nell'eroica. Ma

leggendo di seguito le sue Elegie, si sente un poco di monotonia: egli presenta troppo sovente gli stessi oggetti, le stesse idee, le stesse immagini, le stesse comparazioni, le stesse allusioni ai medesimi usi. La varietà e la grazia delle sue espressioni non hanno potuto palliare questa uniformità ne' pensieri e ne' sentimenti. Sempre vi regna la preferenza data all'amore su la gloria o la fortuna, alla pigrizia su l'attività, all'oscurità su la celebrità, alla mediocrità su l'opulenza: sempre o la pittura della voluttà, o le lagrime di un'innamorata su la tomba d'un amante. Il chiaro abate Souchay, nel diligente confronto che fa de' tre principali poeti elegiaci, Ovidio, Properzio e Tibullo, non teme di dare la preferenza a quest'ultimo, benchè il p. Papin, non so con quanta giustizia, anteponga Ovidio a tutti gli altri.

TIMEO di Locri debb' essere considerato come uno de' primi e più antichi seguaci di Pittagora. Fiorì nell'olimpiade XCV, secondo l'opinione più avverata, e nacque in Locri, città della Magna Grecia, da illustre e doviziosa famiglia. Entrato nella scuola di Pittagora, apprese da quello spirito eminente la sapienza filosofica, e s'internò talmente in questa, che Platone venuto in Italia per istruirsi nei misterii della dottrina Pittagorica, a lui principalmente si diresse e da lui volle

riceverne lezioni, avendo quindi per riconoscenza intitolato col suo nome uno dei suoi dialoghi, nel quale introduce il nostro Locrese a disputar con Socrate su la formazione dell' universo.

Timeo scrisse un *Trattato di Matematica*, la *Vita di Pittagora*, ed un libro su *la Natura o su l'anima del mondo*. Non ci rimane di lui che quest' ultima opera, dettata in dialetto dorico e conservataci da Proclo, il quale la premise ai suoi *Commentarii di Platone*. La prima versione latina di questo trattato filosofico-morale fu pubblicata in Venezia nel 1498, e Ludovico Nogarola ne fece un' altra più stimata, che fu posta a stampa nella stessa città l'anno 1557. Si è preteso, non senza fondamento, che Platone prendesse dall' opera di Timeo molte filosofiche dimostrazioni, e le prime tracce di tutta la sua dottrina. Il marchese d' Argens, nello scaduto secolo, tradusse ed arricchì di ampî commentarii quel che ci rimane del filosofo di Locri, nella stessa guisa che avea praticato per il libro dell' *Universo*, attribuito ad Ocello Lucano.

TINTORETTO (Giacomo Robusti, appellato il), celeberrimo pittore italiano, nacque in Venezia nel 1512, e fu nominato *Tintoretto*, perchè suo padre era tintore. Sin dalla sua infanzia divertivasi ad abbozzar delle figure; dal che i suoi genitori giu-

dicarono di quali talenti lo avesse dotato la natura, e lo destinarono perciò alla pittura. Fu egli per poco tempo nella scuola del gran Tiziano, il quale, temendo d'esser un giorno superato da un tale discepolo, trovò la maniera di congedarlo. Quindi il Tintoretto, senza perdere di vista il gusto del suo maestro, anzi essendosi prefisso di seguire il Tiziano per il colorito e Michelangelo per il disegno, si formò quasi da se stesso, copiando i modelli e consultando le statue antiche; così si fece una maniera che avea molta nobiltà, libertà e grazia. Egli forse non ha avuto eguali per la fecondità dell'ingegno e per la prontezza della mano nell'arte sua.

Le prove che diede della sua abilità nella confraternita di s. Marco, fecero sì che dal senato di Venezia venisse impiegato in preferenza del Tiziano e di Francesco Salviati. Il *Giudizio universale* e la famosa *Vittoria* riportata contro i Turchi nel 1571, ch'ei dipinse nelle sale del gran Consiglio, sono tra' suoi capi d'opera. Il duca di Mantova, dopo avergli fatto dipingere in dieci gran quadri le azioni eroiche di Francesco Gonzaga, avrebbe voluto ritenerlo presso di se; ma tutti gli onori e tutte le grandiose promesse furono inutili: egli non volle mai abbandonare la patria. Non meno modesto che disinteressato, non volle accettare il cordone

di s. Michele offertogli da Enrico III, re di Francia, di cui aveva dipinto il ritratto. La sua *Scuola di s. Rocco*, che fu intagliata in rame, lo avea posto in tale credito, che tutti i pittori lo presero per modello, ed in effetto ebbe egli molte qualità degne d'esser imitate. Fu eccellente soprattutto nelle grandi composizioni, le quali si distinguono per arditezza di tocco e freschezza di colorito. Ordinariamente è riuscito nel pingere al naturale le carnagioni, ed ha perfettamente inteso la pratica del chiaroscuro. Metteva molto fuoco nelle sue idee: i suoi soggetti sono per la maggior parte ben caratterizzati, e le sue attitudini fanno un grand' effetto; ma talvolta sono eccessivamente contrapposte, in contrasto, ed ancora stravaganti. Le sue figure di femmine sono graziose, e le sue teste disegnate con gran gusto. La sua prodigiosa facilità nel dipingere gli ha fatto intraprendere un gran numero di opere, le quali non sono tutte egualmente buone; lo che faceva dire, ch'egli *aveva tre pennelli, uno d'oro, uno d'argento ed uno di ferro*, i quali adoperava a suo talento.

Il Tintoretto morì in Venezia nel 1594, in età di 82 anni. Fu stimato ed amato da tutte le persone distinte del suo tempo, poichè era d'un carattere socievole, nè la sua arte rendevalo capriccioso. Le principali sue opere sono in Venezia, ove,

oltre le accennate, si ammirano nella chiesa della Trinità *Adamo ed Eva* tentati dal serpente; e nel palazzo già ducale il famoso *Paradiso*, la *Resa della città di Zara*, l'*Incoronazione dell'imperatore Barbarossa*, con moltissime figure. La sua *Trasfigurazione* in s. Afra di Brescia, il *Battesimo di s. Giovanni* in s. Francesco di Genova, la bellissima *Cena* in s. Martino di Lucca, si distinguono tra le sue più stimate produzioni.

TIRABOSCHI (Girolamo), nato nella città di Bergamo di famiglia assai civile, in dicembre dell'anno 1731, entrò nella compagnia di Gesù in età di 15 anni non compiti, e vi restò fino alla soppressione di essa, sostenendo per qualche tempo il magistero di umane lettere in Genova, ed in varie altre città, finchè in età di soli 23 anni fu innalzato alla cattedra di eloquenza nell'università di Brera a Milano. Vacata nel maggio del 1770 per morte del p. Granelli la prefettura della Biblioteca Estense, gli fu questa conferita dal duca Francesco III, ed in essa ebbe per socii i pp. Gabardi e Troili suoi confrati. Il successore Ercole III lo fregiò de' titoli di cavaliere e di suo consigliere, e lo confermò presidente non solo della ducale biblioteca, ma ancora della galleria delle medaglie. Fu altresì dichiarato professore onorario dell'università di Modena, ed

ascritto a molte accademie letterarie d'Italia, segnatamente a quella degli Arcadi della Colonna Erculea, sotto il nome di *Cratillo Ideo*.

La dolcezza del suo carattere e l'integrità de' suoi costumi, congiunte ad un'erudizione assai vasta e ad un giudizio retto, lo avevano renduto caro non meno agl'indotti che ai dotti. Ebbe varie brighe letterarie con Lampillas, con Bossi, con Serrano, ec.; ma le sostenne senza acrimonia, troppo sapendo che gl'insulti non debbono tener luogo di ragione, e che un autore che comprende il valore del suo carattere, non lo avvilisce giammai col prendere un linguaggio indegno d'un uomo bene educato.

L'opera per la quale questo illustre bibliotecario ha un pieno diritto all'immortalità, è la *Storia della letteratura italiana*, la cui prima edizione venne incominciata in Modena nel 1772, e fu indi compiuta in nove tomi divisi in tredici volumi in 4.^o Se ne fecero anche parecchie edizioni in altre città d'Italia. Gli stranieri hanno confessato il merito di questa insigne opera, pubblicandola compendiate in francese ed in tedesco. Nel 1781 diede altresì in luce il primo tomo della *Biblioteca Modanese*, opera da lui semplicemente compilata sopra materiali non suoi, e di poi compiuta nel 1786.

con l'uscire del sesto tomo, il quale abbraccia anche le *Notizie degli artisti*, ossia de' pittori e de' professori di musica.

Nel 1784 pubblicò in Modena la *Storia della Augusta Badia di s. Silvestro di Nonantola*: produzione in cui spicca un sagace criterio ed una vasta cognizione della storia ecclesiastica de' bassi tempi. Le *Memorie storiche Modenesi* ed il *Codice diplomatico illustrato con note*, da lui compilati, vennero alla luce seguentemente in Modena nel 1793 in tre volumi in 4.^o; e già n'era sotto il torchio il quarto, allorchè l'autore morì. Sono suoi ancora varii opuscoli ed articoli inseriti nell'*Enciclopedia metodica* in Padova, e nel *Giornale di Modena*, da lui intrapreso unitamente ad alcuni letterati su le tracce di quello di Apostolo Zeno.

Cessò di vivere questo illustre scrittore in Modena il 6 giugno del 1794, con dispiacere dei buoni, e con grave danno della repubblica letteraria. Il suo *Elogio* fu scritto elegantemente dal p. Pompilio Pozzetti, il quale gli succedè nel posto di direttore della Biblioteca Estense.

TITO (Vespasiano), imperatore romano, era primogenito di Vespasiano e di Flavia Domitilla. Fu incaricato della guerra di Giudea, e la finì con la presa di Gerusalemme; il che gli procurò l'onore del trionfo. Succedè a Vespasiano in

giugno dell' anno 79, e si fece amare talmente per la sua clemenza, che fu chiamato *le delizie del genere umano*. Era così grande la sua liberalità, ch' essendo passato un giorno senza che desse nulla, profferì queste belle parole, volgendosi ai suoi cortigiani: *Amici miei, ho perduto un giorno*. Era un principe amante delle scienze e delle belle-lettere; avea coltivato la musica, l' eloquenza e la poesia; e gli storici parlano con elogio di molti poemi che avea composti in greco ed in latino. Svetonio aggiunge che scriveva per mezzo di abbreviazioni, con sì gran prestezza, che potea tener dietro ad una persona occupata a leggere.

Quando prese possesso del gran pontificato, dichiarò, nel ricevere questa sacra dignità, ch' ei la riguardava come un obbligo di mantener le sue mani pure, e di non lordarle mai del sangue di alcun cittadino. Due giovini patrizii avendo attentato alla sua vita, egli perdonò loro in una maniera affatto generosa. Domiziano, suo fratello, non cessava di tendergli insidie, ed eccitava finanche le legioni a ribellarsi. L' imperatore si contentò vendicarsi di questo fratello colpevole, con farlo suo collega nel consolato.

Sotto il regno di Tito l' impero fu esposto a molte calamità. Parecchie città della Campania furono seppellite dalle eruzioni

del monte Vesuvio ; Roma stessa fu desolata da una peste e da un incendio. Durante tutte queste disgrazie, Tito mostrossi un principe benefico ed un tenero padre. Dichiarò, con un'ordinanza affissa pubblicamente, che tutte le perdite cagionate dall' incendio andrebbero a conto suo. Consecrò ai templi e ai pubblici edifizii tutti gli ornamenti delle sue case di piacere. Fu così geloso di questa gloria, che la volle riserbata a se solo, e ricusò costantemente i doni che gli offrivano le città, i re ed anche molti ricchi particolari, onde diminuire il peso d'un sì enorme dispendio.

Una malattia da cui fu attaccato, lo condusse alla tomba in pochi giorni. Egli morì di quarantuno anni. Vicino ad esalar l'ultimo respiro, alzò verso il cielo i suoi occhi moribondi, e parve che si lamentasse di morire in età così immatura; lamento certamente ben condonabile, di un principe che godea della vita unicamente per far del bene ai suoi simili.

TITO LIVIO, celebre storico latino. Più grande è la premura che si ha di conoscere un autore celebre pe' suoi scritti, più grande ancora è il rammarico che si risente di non saperne quasi altro che il nome. Tito Livio è del numero di quegli scrittori che hanno renduto immortali i loro nomi, ma la cui vita e le azioni sono

pochissimo note. Egli nacque in Padova, sotto il consolato di Pisone e di Gabinio, 58 anni prima della nostra era. Ebbe un figlio, al quale scrisse una lettera su l'educazione e gli studii della giovinezza, di cui Quintiliano fa menzione in più di un luogo, e la cui perdita debb' essere molto rincrescevole. Tito Livio avea composto altresì alcuni trattati filosofici, e parecchi dialoghi pieni di sagge osservazioni.

Ma la sua opera più interessante era la *Storia Romana*, compresa in cento quaranta o cento quarantadue libri, dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso, che avvenne l'anno 743; egli avea impiegato intorno a ventuno anni a comporla. Quest' opera gli diede una riputazione così grande, che un distinto straniero venne dal fondo della Spagna a Roma, unicamente per vederlo e parlargli.

Egli passò una gran parte de' suoi giorni in Roma, stimato ed onorato da' grandi in quella guisa che meritava. Morì nella sua patria di sessantasei anni, il quarto anno dell'impero di Tiberio. I Padovani hanno onorato costantemente la sua memoria, e pretendono di conservare anche oggidì nella loro città una gran parte del suo corpo, tranne un braccio di cui si dice che abbiano presentato Alfonso V, re di Aragona e di Napoli, l'anno 1451.

TIZIANO (N. Vecelli, detto il), insi-

gne pittore, nacque nella terra di Pieve di Cadore nel Friuli l'anno 1477. In età di dieci anni mandato dal padre a Venezia, e raccomandato ad un suo zio, perchè ivi coltivasse il talento che in lui scorgevasi grandissimo per la pittura, si applicò anche nel tempo stesso alle umane lettere, nelle quali riuscì felicemente, per modo che in età di 23 anni fu celebrato dal conte Iacopo di Porzia, come uno dei più illustri poeti che allora fiorissero. Egli però lasciò ben presto la poesia, per dedicarsi interamente alla pittura, cui e la sua inclinazione e la speranza di assai maggiori vantaggi lo traevano; ed in fatti non v'ebbe forse pittore che più di lui fosse onorato.

Dopo di avere studiato qualche tempo in Venezia sotto il pittore Giovanni Bellino, e quindi sotto il famoso Giorgione, del quale i suoi talenti eccitarono fortemente la gelosia, egli giunse in breve ad una sì gran celebrità, che venne incaricato di fare le opere più importanti in Venezia, Vicenza, Padova, Ferrara, e altrove; ma, per quante vantaggiose proferte e pressantissimi inviti gli venissero fatti, non volle mai tralasciare di far l'ordinaria sua dimora in Venezia. Tra gli altri Leone X lo avrebbe voluto ad ogni patto in Roma, ma egli costantemente se ne schermì, e solamente vi si

recò per breve tempo sotto il pontificato di Paolo III. Contribuì ancora maggiormente a porlo in alta riputazione presso i grandi ed i sovrani il talento singolare ch'egli avea per il ritratto, di maniera che i principi d'Italia, i dogi, i papi, Francesco I re di Francia, e sin lo stesso gran-signore Solimano II, tutti ambirono d'essere dipinti per mano di questo abilissimo artista. Soprattutto però egli fu caro all'imperator Carlo V, che da esso volle esser ritratto più volte, ed a cui richiesta il Tiziano dovette fare due viaggi a Bologna, uno nel Piemonte e due sino ad Augusta, sempre accolto con dimostrazioni non ordinarie di distinzione e di stima, e ricompensato non solo con gli onorevoli diplomi di cavaliere e di conte palatino, ma ancora con magnifici donativi e con l'assegnamento di considerevole pensione.

Questo esimio pittore trattava egualmente tutti i generi, esprimeva la natura in tutta la sua verità, e ciascuna cosa riceveva sotto la di lui mano l'impressione conveniente al proprio carattere. Il suo pennello tenero e delicato ha dipinto maravigliosamente le femmine ed i fanciulli: le sue figure d'uomini per la maggior parte non sono trattate così bene. Ha posseduto in un grado sublime tutto ciò che riguarda il colorito, e niuno ha inteso meglio

di lui il paesaggio : egli ha avuto altresì una grande intelligenza del chiaro-scuro. Molto giovò a sostenere in Venezia l'arte de' mosaici, la quale, essendosi dimessa quasi in ogni altro luogo, ivi solo per opera di quest' illustre pittore e per la munificenza di quel senato si conservò. I rimproveri che vengono fatti al Tiziano, sono di non avere studiato bastantemente l'antico; di aver sovente mancato nell'espressione delle passioni dell'animo; di aver peccato contro gli usi de' popoli, de' tempi e de' luoghi; d'essersi talvolta ripetuto; finalmente di aver posto nelle sue opere molti anacronismi, cioè di aver unito ne' suoi quadri personaggi di diversi secoli: si attribuisce per altro questo difetto alla sua soverchia compiacenza per coloro che impiegavano il suo pennello.

Tra le sorprendenti produzioni di questo grand' uomo, distribuite in moltissime chiese e case particolari, e nelle più belle gallerie d'Europa, si distinguono principalmente: una rappresentazione di *san Pietro martire*, la quale per la composizione, per l'espressione e per la forza ha meritato un eminente posto tra i pezzi più ricercati, recando soprattutto stupore il suo quadro che rappresenta un paesaggio, tanto più ammirabile, in quanto che l'effetto del medesimo sostiene la bellezza delle figure, le quali sembrano staccate; il fa-

moso *Ecce Homo*, nella galleria pontificia; la bella *Cena* nel rifettorio de' ss. Giovanni e Paolo in Venezia, ed il *s. Giovanni nel deserto*, in *s. Maria maggiore*; in Verona, l'*Assunzione* co' 12 Apostoli; in Roma, la serie di 30 quadri nel palazzo Borghese, e di 12 quadri nel palazzo Ludovisi; la celebre *Cena* nel palazzo dell' Escuriale; i quattro *Trionfi* dedotti dai canti del Petrarca, ec. In Napoli, oltre varii ritratti e quadri provenienti dalla galleria di Parma, vi sono un *s. Michele* ne' Certosini, ed un' *Annunziata* in *s. Domenico maggiore*. Questo uomo celebre morì in Venezia, in occasione della strage che vi fece la peste nel 1576, in età di 99 anni.

TOALDO (Giuseppe), famoso professore italiano, membro dell' accademia delle scienze di Padova, ec., sortì i natali nel 1719, in un piccolo villaggio vicino a Marotisca. Fu collocato il 1753 nel seminario di Padova, ove studiò l'umanità, la retorica, la filosofia, la teologia, e specialmente le matematiche. Prese quindi il grado di dottore in teologia, e fu sin d' allora destinato all' insegnamento.

Il primo lavoro che venne affidato al giovine professore fu quello di presedere alla ristampa delle opere di Galilei, alle quali compose una prefazione, ed aggiunse molte note che accrebbero l' edizione di

non pochi frammenti inediti. Nominato professore di notomia, di geografia e di meteorologia nell'università di Padova nel 1762, si fece premura d'indicare la nuova direzione che volea dare a quello stabilimento, e giunse a far decretare l'erezione di un osservatorio atto agli studii astronomici.

Nel 1774 Toaldo compì alcuni libri elementari ad uso de' suoi alunni, e fece stampare un *Compendio di trigonometria* con le tavole di De Parcieux. Quest'opera pregevole, concepita con chiarezza e scritta con precisione, fu seguita dal *Saggio meteorologico*, il quale assicurò al suo autore un distinto posto fra i fisici: non è stato di fatti scritto nulla di più dotto e di più giudizioso su la meteorologia e su l'influenza della luna sopra le stagioni. Lo Stato veneto deve anche l'uso moltiplicato de' conduttori elettrici a questo celebre professore, il quale scrisse parecchie memorie su tal proposito. La società accademica di Montpellier avendo proposto allora il problema dell'applicazione della meteorologia all'agricoltura, Toaldo spedì al concorso la sua memoria, la quale fu coronata, tradotta in quasi tutte le lingue di Europa, letta ovunque con avidità, e citata sempre con elogio.

Nel 1776 fece inserire nel giornale di agricoltura di Venezia un'altra memoria

molto estesa sui termometri e i barometri; l'anno dopo diede una edizione italiana delle tavole astronomiche e del compendio di Lalande, e tradusse anche la sua *Astronomia delle dame*. Venne quindi nominato membro della novella accademia di scienze, arti e belle lettere, istituita in Padova; nel 1788 fece un viaggio a Roma ed a Napoli, e passò poscia nell'Austria e nella Toscana, per farvi utili osservazioni. L'anno seguente fece stampare il suo *Trattato di Gnomonica*; e non cessò di arricchire i giornali sì stranieri come nazionali di una quantità di discorsi e di memorie relative alla meteorologia ed alla fisica, fino alla sua morte, avvenuta nel 1798 per un attacco di apoplezia.

molto tempo era tornato a i baroni
 1712 L'anno dopo diede una edizione in
 lingua delle favole astronomiche e del con-
 parata de' baroni, e tradusse anche la
 sua astronomia della donna. V'erò quindi
 nominato membro della novella accademia
 di scienze, e fu a tutte le feste, istituita
 in Padova; nel 1788 fece un viaggio a
 Roma ed a Napoli, e passò poi nel
 l'Asia a quella volta, per farsi un
 osservatorio. E' ancora vivo, non stato
 però il suo lavoro di osservazione non
 così di grande importanza, ed alcuni
 come quelli di suo padre, di cui
 e di mano in mano alla sua morte
 alla Italia, suo alla sua morte avvenne
 nel 1788 per un attacco di apoplezia.

DIZIONARIO

ISTORICO

DIZIONARIO

ISTORICO

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DIZIONARIO

ISTORICO

DELLI

UOMINI CHE FURONO

DIZIONARIO
ISTORICO

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I SECOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

COMPILATO

PER USO DELLA GIOVENTÙ

DA

G. M. OLIVIER-POLI.

VOL. VII.

M I L A N O

PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO

Libraio sulla Corsia de' Servi n. 602.

1828.

DIZIONARIO

ISTORICO

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DEI PRINCEPI E DI TUTTE LE NATIONI

COMPIUTO

Opera posta sotto la tutela delle Leggi.

PER D. M. G. G. G.

DE

COI TORCHI DI GIO. PIROTTA.

1788

M. L. A. P. G.

LIBRERIA DI GIO. PIROTTA

IN VIA S. ANTONIO 10

1788

DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

T

TOLOMMEO LAGO o SOTERO, re d'Egitto, era figlio di Arsinoe concubina di Filippo di Macedonia e di Lago, uomo di bassa estrazione, e che fu poscia una delle guardie di Alessandro il Grande. Tolommeo, allevato nella corte di questo conquistatore, divenne uno de' suoi più intimi favoriti, ed ebbe gran parte nelle di lui imprese. Dopo la morte del Macedone, Tolommeo ebbe in porzione l'Egitto, nella distribuzione che si fece de' di lui Stati, circa l'anno 323 prima dell'era volgare. Sebbene non assumesse ancora il titolo di re, nulladimeno da questo tempo fa d'uopo calcolare gli anni dell'impero de' nuovi

re d'Egitto soprannomati *Lagidi*. La prima cura di Tolommeo fu di approfittare delle turbolenze della Cirenaica nella Libia per impadronirsene.

Onde assicurarsi il possesso dell'Egitto mercè la conquista delle vicine province, s'impadronì della Celesiria e della Fenicia col mezzo de' suoi generali, entrò nella Giudea, prese Gerosolima, e condusse più di cento mila prigionieri in Egitto, dal numero de' quali ne scelse 30,000, a cui diede in guardia le più importanti piazze de' suoi Stati; invitò altresì gli Ebrei a passare a stabilirsi in Alessandria per terminare di popolarla, e loro conferì il diritto di cittadinanza. Passò indi nell'isola di Cipro, e se ne impadronì: di là recossi ad assediare la città di Gaza, difesa da Demetrio, sul quale riportò una segnalata vittoria. Il vincitore non solamente diede al vinto la permissione di far sotterrare i suoi morti, ma non ritenne alcun prigioniero, e gli rimandò tutti i di lui equipaggi senza riscatto. Questa vittoria mise Tolommeo in possesso della Fenicia e della Siria. Tiro e Sidone vennero sotto la di lui ubbidienza. Nulladimeno Demetrio radunò nuove truppe, e di concerto con suo padre Antigono portò la guerra nell'Egitto, cui per altro dovette ben presto abbandonare. Disperato per non essergli riuscito il colpo, assediò Rodi, che

da Tolommeo venne soccorsa, ed i Rodii, mossi da intimi sentimenti di riconoscenza, diedero al loro liberatore il soprannome di *Sotero* ovvero *Liberatore*. Dopo che Demetrio ebbe fatto varii inutili tentativi, Tolommeo restò pacifico possessore di un gran numero di Stati, e nominò suo successore Tolommeo Filadelfo, che collocò egli stesso sul trono. Morì qualche tempo dopo nell'anno 285 prima dell'era volgare, di 92 anni, dopo averne regnato 40.

Questo monarca aveva stabilito in Alessandria un'accademia chiamata il *Museo*: i dotti, che la componevano, si applicavano alla filosofia, e facevano altresì delle ricerche su tutte le altre scienze. Tolommeo non si restrinse a protegger le lettere; ma le coltivò benanche: egli aveva composto una *Vita* di Alessandro, molto stimata dagli antichi, ma che si è smarrita. Si può dire di questo re, che fu uno de' più grandi che l'Egitto abbia avuti, che regnò da padre, perchè visse da saggio, e che combattè da eroe. Sotto il suo regno fu innalzata la famosa torre del fanale nell'isola di Faro, annoverata tra le *Sette Maraviglie* del mondo.

TOLOMMEO FILADELFO, figlio del precedente, succedè nell'anno 283 prima dell'era volgare a suo padre, che vivente se lo aveva associato nel regno. Fu sopran-

nomato Filadelfo, cioè amatore de' suoi fratelli, per antifrasi, perchè ne avea fatto morir due. Egli ricercò l'amicizia de' Romani, i quali gli spedirono ambasciatori per conchiudere un trattato di alleanza. Distribui a ciascuno de' deputati una corona d'oro; ed essi ne onorarono le di lui statue. Commosso da questa generosa pulitezza, Filadelfo fece loro magnifici regali, ch' eglino ritornati a Roma recarono al pubblico tesoro.

Intanto insorgevano nell'Egitto molti ribelli. Magete suo fratello uterino tramò contro di lui una cospirazione; ma questa fu ben tosto estinta con la morte del reo. Nel tempo stesso 4,000 Galli meditavano la conquista dell'Egitto: Tolommeo seppe condurre i congiurati in un'isola del Nilo, ove questi barbari, investiti da tutte le parti, perirono per il loro proprio furore o per la fame.

Tranquillo dopo queste passeggere agitazioni, occupossi a procurare al suo regno un florido commercio marittimo. Con questa mira fabbricò su la costa occidentale del mar Rosso una città, cui diede il nome di sua madre Berenice; ma, non essendo riuscito comodo questo porto, si serviva di quello di Mesror-Hormos, che non era molto distante. Questo era l'emporio ove approdavano le ricchezze dell'Arabia, dell'Indie, della Persia e dell'Etiopia; e per

facilitare i trasporti delle merci, si costruì un canale dal Nilo, d'onde derivava le acque sino al predetto porto di Mesros-Hormos. Di più Tolommeo fece equipaggiare due flotte, l'una nel mar Rosso, l'altra nel Mediterraneo; e per tal mezzo si assicurò tutto il commercio del levante e del ponente.

Antioco di Theos, re di Siria, marciò contro Tolommeo con tutte le forze di Babilonia e dell'Oriente; ma le turbolenze insorte ne' suoi Stati lo costrinsero a far la pace, a stringere alleanza col re d'Egitto, ed a sposar Berenice di lui figlia, che Tolommeo condusse egli stesso fino a Seleucia.

Poco dopo che Tolommeo era ritornato in Alessandria, sua moglie Arsinoe, che avea costantemente amata, venne a morte, ed egli ne rimase oppresso da sommo dolore. Diede il di lei nome a varie città che fabbricò, e le prestò tutti gli onori che seppe immaginare. Egli non sopravvisse lungo tempo a questa diletta consorte, giacchè morì nell'anno 64 dell'età sua, il 246 prima della nostra era.

Filadelfo si distinse più per le qualità che formano i grandi uomini, che per le virtù, che fanno gli eroi. Egli si rendè in qualche maniera il benefattore dell'universo, ed arricchì i suoi Stati co' vantaggi che procurò al commercio. Il suo

gusto dominante era sì per le scienze che per le arti: il merito in ogni genere fu a parte delle di lui beneficenze. Aveva alla sua corte molti letterati e molti poeti illustri, come Euclide, Licofrone, Callimaco, Teocrito. Questo principe arricchì la biblioteca di Alessandria, formata da suo padre, de' libri più rari e più curiosi che si potessero trovare in tutte le parti del mondo conosciuto. Quando ei morì, essa era composta di 200,000 volumi, ed i suoi successori l'aumentarono sino al numero di 700,000.

TOLOMMEO (Claudio), matematico di Pelusio, soprannomato da' Greci *Divinissimo* e *Saviissimo*, fioriva in Canopo nelle vicinanze di Alessandria, sotto l'impero di Adriano e di Aurelio, circa l'anno 138 dell'era volgare. È celebre il suo *Sistema del Mondo*, nel quale colloca la terra nel centro dell'universo. Questo sistema è stato adottato per molti secoli dai filosofi e dagli astronomi: ma in questi ultimi tempi, le persone dotte ed illuminate lo hanno abbandonato per seguire il sistema di Copernico: il primo è più conforme alle apparenze; il secondo alla verità. La sua *Geografia* è un'opera necessaria per la cognizione del mondo antico. Se ne sono fatte varie edizioni, le migliori delle quali sono quella di Amsterdam 1619, con le carte del Mercatore, e quella di Venezia 1598, con le carte del Porro.

Oltre la geografia, molte altre dotte opere lasciò Tolommeo, la maggior parte spettanti all'astronomia, pubblicate in Basilea 1551 in foglio, di cui le principali sono: *Almagesto*, ovvero *Compositio magna*, ove trovasi un catalogo delle stelle fisse, formato in conseguenza delle osservazioni dell'autore e di quelle d'Ipparco, ed ove si noverano 1022 stelle, le cui longitudini e latitudini sono determinate. Quest'opera è singolarmente stimabile per la dimostrazione ivi data da Tolommeo, del moto delle stelle fisse sul centro dell'eclittica. - *De Judiciis Astrologicis*. - *Planisphaerium*. - *Harmonicorum libri tres*. In quest'ultimo trattato, che raggirasi su l'armonia, Tolommeo escluse, o, per dir meglio, conciliò i due sistemi di Pittagora e di Aristossene circa la musica, unendo insieme il senso e la ragione, e facendo che i calcoli di proporzione si adattassero al gusto dell'udito.

TORRICELLI (Giovanni Evangelista), nato in Faenza il 1608, fu discepolo del padre Benedetto Castelli, abate di Monte Casino, il quale fecelo conoscere a Galilei. Questo celebre matematico avendo letto il *Trattato del movimento* del giovane Torricelli, chiamollo presso di sè a Firenze. Dopo la sua morte, Torricelli ebbe in quella città una cattedra di professore di matematiche, e coltivò egualmente la geometria e la fi-

sica. Perfezionò i telescopii, fu il primo a far de' microscopii con picciole palle di vetro lavorate alla lampade, ed inventò gli sperimenti di argento vivo col tubo di vetro di cui si fa uso per eseguirli. Si aspettavano da lui novelle scoperte e maraviglie, allorchè la morte lo rapì alle scienze nella sua breve età di 39 anni.

Oltre il suo *Trattato del movimento*, egli ci ha lasciato le *Lezioni accademiche*, ed un libro intolato *Opera geometrica*.

TOURNEFORT (Giuseppe Pitton di), celebre botanico, nacque a Aix in Provenza nel 1656. Fu posto di buon' ora nel collegio de' Gesuiti di quella città; ma benchè venisse applicato, come tutti gli altri scolari, unicamente allo studio del latino, appena che vide le piante, si senti nato per la botanica; egli volea sapere i loro nomi, osservare attentamente le loro differenze, e talvolta mancava alla sua classe per andare ad erborare in campagna, e per apparare i segreti della natura in vece della lingua degli antichi Romani. Suo padre, il quale lo destinava allo stato ecclesiastico, gli fece studiare la teologia, e lo pose anche in un seminario; ma lo studio della botanica prevalse in lui ad ogn' altra occupazione. Era talmente avido di conoscere e raccogliere piante alquanto rare, che per procurarsele si azzardò più d' una volta a scalar le mura de' giardini,

anche a rischio di esser lapidato da' contadini che lo prendeano per un ladro.

Finalmente la morte del suo genitore, avvenuta nel 1677, lo lasciò interamente padrone di seguir la sua inclinazione. Egli ne profitto subito, e pereorse nel 1678 le montagne del Delfinato e della Savoia, d'onde riportò una quantità di belle piante. Nel 1679 parti da Aix per Montpellier, e vi fece gran progressi nell'anatomia e nella medicina, per le quali ancora aveva molta passione. Da Montpellier passò a Barcellona nel 1681, e penetrò fino nelle montagne della Catalogna, ed anche ne' Pirenei, ov' era seguito dai medici del paese e dai giovani studenti in medicina, ai quali faceva la dimostrazione dei vegetali.

Ritornato in seno della sua famiglia, il sig. Fagon, primo medico della regina, il quale avea inteso parlare della sua gran riputazione in qualità di botanico, fecelo invitare nel 1683 a recarsi a Parigi, ove lo stesso anno gli procurò il posto di professore di botanica nel giardino reale delle piante, stabilito in quella capitale da Luigi XIII, per l'istruzione della gioventù.

Nel 1694 comparvero i suoi celebri *Elementi di botanica*, ossia *Metodo per conoscere le piante*. Quest'opera è fatta per mettere un certo ordine in quel numero prodigioso di piante disseminate in tanta confusione su la terra, ed anche su le ac-

que del mare, e per distribuirle in generi e specie, che ne facilitino la cognizione, ed impediscano che la memoria dei botanici sia quasi oppressa sotto il peso di un' infinità di nomi diversi.

Tournefort ricevè ordine dal governo nel 1700 di andare in Grecia, in Asia ed in Africa, non solamente per riconoscere le piante degli antichi, e forse anche quelle ch' erano sfuggite a lui stesso; ma per farvi altresì osservazioni su tutte le parti della storia naturale, su la geografia antica e moderna, e su i costumi, la religione e 'l commercio de' varii popoli. Accompagnato dal tedesco Gandelshaimer, eccellente medico, e da Aubrier, pittore abilissimo, egli percorse varie contrade, ed andò sino alle frontiere della Persia, erborando ed osservando sempre.

Dopo l' Asia dovea visitare le coste dell' Africa; ma la peste che infieriva in Egitto, l' obbligò a ritornare da Smirne in Francia. Vi giunse, come ha detto un gran poeta, carico delle spoglie dell' oriente; oltre un' infinità d' interessanti osservazioni, ne riportò mille trecento cinquantesi novelle specie di piante, che distribuì per la maggior parte ne' generi che avea stabiliti, e di cui formò il suo *Corollarium institutionum rei herbariae*, stampato nel 1703.

Ritornato a Parigi, la di lui prima riso-

luzione era stata di ripigliare il corso delle sue visite mediche, delle lezioni botaniche al giardino delle piante, e di medicina nel collegio reale; ed oltre a ciò di lavorare alla relazione del suo gran viaggio. Ma l'eccesso di tante fatiche riunite insieme alterò la sua salute, e dopo alcuni mesi di languore terminò la sua esistenza nel 1708, con dispiacere universale degli amici delle scienze e dell'umanità.

TRAIANO (Marco Ulpio Crinito) era originario d'Italica nell'Andalusia. Fu utilissimo a Vespasiano ed a Tito, nelle guerre contro i Giudei, e diede sì alte prove del suo valore in diverse occasioni, che fu adottato ed associato all'impero da Nerva, dopo la morte del quale fu proclamato imperatore dalle milizie, l'anno 98 di Cristo. Scrisse allora al senato, che non mai alcun uomo dabbene sarebbe punito di morte per ordine suo. Vietò ciò non ostante di tenersi combriccole notturne, il che somministrò pretesti ai governatori delle province di perseguire i cristiani, e 'l furore di questa persecuzione cessò solo mediante le premure e i consigli di Plinio il giovane, il quale insinuò all'imperatore di lasciarli in pace.

Traiano è il più compito principe di cui ci abbia parlato la Storia, e fu una vera felicità l'essere nato sotto il suo regno. Grand'uomo di Stato, gran capita-

no, fornito di un ottimo cuore che lo portava al bene, di uno spirito illuminato che gli faceva conoscere il meglio, di un' anima nobile, grande e virtuosa, fu l'uomo più atto ad onorar la natura umana, ed a rappresentar la divina.

Essendo stato un semplice particolare, pareva, quando fu giunto all'impero, che non avesse provato alcun cambiamento di fortuna. Allorchè fece il suo ingresso in Roma, marciava a piedi, e tutti aveano la libertà di accostarsigli. Salutava le antiche conoscenze, e trovava piacere ad essere riconosciuto. Montò al Campidoglio circondato da tutto un popolo che lo colmava di benedizioni. Recossi quindi al palazzo imperiale, ove entrò nella stessa guisa che se avesse fatto ritorno alla propria casa particolare. Fece mettere su la facciata di quell'edifizio l'iscrizione: *Palazzo pubblico*. Si potea di fatti riguardar la sua abitazione come quella di tutti i cittadini. Non vi si trovava alcuna porta chiusa; non s'incontrava alcuna difficoltà per parte delle guardie. Il minimo particolare avea la libertà di presentarsi al principe e di parlargli. Traiano ascoltava tutti con la stessa attenzione come se non avesse avuto verun altro affare, e prestavasi anche alle conversazioni famigliari di coloro che nulla aveano da comunicargli.

Le prime cure di questo imperatore fu-

rono di ristabilire la disciplina militare. Il merito sotto di lui non temè punto, come sotto Domiziano, di mostrarsi a scoperto. Affinchè i suoi luogotenenti fossero più rispettati, gli onorava egli stesso, e voleva che in sua presenza e sotto gli occhi suoi esercitassero tutti i loro diritti, e godessero di tutta la loro autorità. I cittadini ne quali avea riconosciuto i sentimenti più nobili e più generosi, erano quelli che aveano maggior diritto al suo favore. Pensava con ragione che l' elevatezza del cuore, la quale rende un uomo nemico del despota, lo affeziona inviolabilmente al suo principe.

Traiano riguardavasi soltanto come il primo magistrato dell' impero, credendosi in quella qualità obbligato a render conto a coloro che governava, dell' amministrazione che gli era stata affidata. La prima volta che creò un pretore, gli disse, nel porgli, secondo l' uso, una spada fra le mani, queste celebri parole: « Ricevi da me questa spada, e fanne uso durante il mio regno, o per difendere in me un principe giusto, o per punire in me un tiranno ».

Traiano emanò le più severe ordinanze contro l' infame turba de' delatori, ed abolì tutti i pretesi delitti di lesa maestà. « O tempi felici, esclama Tacito, parlando del regno di quest' imperatore, in cui si ub-

bidisce soltanto alle leggi; in cui si può pensar liberamente, e dire liberamente quel che si pensa; in cui tutti i cuori si espandono alla comparsa del principe, e tutti gli occhi brillano di gioia al solo vederlo ».

Il guerriero non era in lui men grande del monarca. Riportò illustri vittorie su gli Armeni, i Parti, gli Osroeni, gli Arabi, gli Assirii, gl'Iberi, i Colchi e i Persiani.

La morte arrestollo nel meglio delle sue conquiste; le di lui ceneri, chiuse in un'urna d'oro, furono portate a Roma, ove entrarono con gran pompa sopra un carro trionfale, precedute dal senato e seguite dall'esercito. Vennero collocate sotto la famosa colonna che porta il suo nome; e l'esser seppellito in città ove non mai era stato sotterrato alcuno, fu anche un contrassegno di distinzione per Traiano. Il soprannome di *ottimo* che gli era stato dato, fu giustificato da tutta la sua condotta, e questa dovrebbe essere il titolo speciale di ogni principe, incaricato dal dovere della propria carica di rappresentare la Divinità.

TREMOUILLE (Luigi della), visconte di Thouars, principe di Talmond, nacque nel 1460, da una delle più antiche ed illustri famiglie di Francia. Dopo di aver fatto le sue prime campagne sotto Giorgio della Tremouille, suo zio, si distinse

talmente, che all'età di 28 anni fu nominato generale dell'esercito del re, contro Francesco, duca di Bretagna, il quale avea dato asilo ne' suoi Stati al duca di Orleans. Il giovane generale riportò una segnalata vittoria il 28 luglio 1488, e fece prigioniero lo stesso duca di Orleans, che salì poi sul trono col nome di Luigi XII.

Questo sovrano, al suo avvenimento alla corona, avendogli dato il comando della sua armata in Italia, egli conquistò tutta la Lombardia, ed obbligò i Veneziani a rimettere in suo potere Luigi Sforza, duca di Milano, ed il cardinale suo fratello. Il re lo scelse ancora per comandare il corpo di battaglia ove trovavasi egli stesso, nella famosa giornata di Aignadel nel 1509.

La Tremouille, battuto e ferito dagli Svizzeri nel combattimento di Novara nel 1513, sostenne contro di essi l'assedio di Digione per sei settimane. Trovossi l'anno medesimo alla battaglia di Marignano; difese quindi la Provenza, e fece levare l'assedio di Magonza al contestabile di Borbone, allora generale dell'esercito dell'imperatore. Finalmente, avendo seguito Francesco I nella sua infelice spedizione d'Italia, morì con gloria alla battaglia di Pavia il 24 febbraio 1525. Guicciardini dà a questo rinomato guerriero il titolo di *primo capitano del mondo*, e Paolo Gio-

vio aggiugne ch'egli fu la gloria del suo secolo, e l'ornamento della monarchia francese.

TRISSINO (Giovan-Giorgio), celebre poeta e letterato italiano, nacque in Vicenza nel 1478 di distinta famiglia. Sebbene cominciassse molto tardi ad applicarsi agli studii, niente meno con l'aiuto di un vivace talento e di una memoria felice ben presto divenne versatissimo non solo nelle lingue greca e latina, ed in diverse lingue vive; ma altresì nella fisica, nelle matematiche, nell'architettura e nelle arti cavalleresche.

Essendogli morta in fresca età la prima moglie Gaetana Tiene, il Trissino, onde dar sollievo al suo dolore, risolvè di fare un viaggio a Roma. Quivi incontrò somma grazia presso Leone X, il quale avendone tosto conosciuto i rari talenti, lo incaricò di molti gravi affari, ed impiegollo in parecchie onorevoli ambascerie al re di Danimarca, all'imperatore Massimiliano, ed alla repubblica di Venezia. Seguita la morte di Leone X, il Trissino ritornò alla patria; ma Clemente VII, succeduto dopo il breve pontificato di Adriano VI, richiamollo a Roma, e di lui si valse in varie importanti ambasciate, specialmente all'imperatore Carlo V e al re Ferdinando di lui fratello. Eseguita lodevolmente queste ed altre com-

missioni volle ritirarsi di bel nuovo in Vicenza, sì per viver ivi tranquillamente con la seconda sua moglie Bianca Trisino, come per ultimare una lunga e fastidiosa lite, ch' ebbe a sostenere con alcuni comuni de' suoi feudi.

La repubblica veneta e Vicenza sua patria gareggiarono nell' onorarlo e nel sollevarlo a distinti impieghi; ma vennero a turbare la sua vecchiaia altre moleste liti, mosseglì da Giulio di lui figlio di primo letto, per conseguire le ricche sostanze della propria madre. Queste lo amareggiarono in guisa, che, lasciando la patria, ritirossi nell' isola di Murano presso Venezia, e di là se ne andò di nuovo ad abitare in Roma, ove sul principio di dicembre del 1550 terminò di vivere in età di 72 anni.

Tutte le diverse opere di quest' illustre uomo furono raccolte per cura del marchese Scipione Maffei ed impresse in Verona nel 1729. Le principali di esse sono: *Epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana*, impressa separatamente in Roma nel 1524 - La sua *Poetica*, di cui vi è una rarissima edizione, con le lettere nuove dell' autore, Vicenza 1529 - il *Castellano*, dialogo nel quale si tratta della lingua italiana - La *Grammaticetta* - Le *Rime* diverse - La *Sofonisba*, dramma tragico - I *Simillimi*, dram-

ma comico - *L'Italia liberata dai Goti, ec.*

L' universale consenso de' dotti riconosce la Sofonisba come la prima tragedia che siasi scritta in italiano, secondo le leggi e secondo il costume del teatro greco; e devesi ancora al Trissino la lode d'essere stato il primo ad introdurre in tal genere di componimenti l'uso del verso sciolto, poscia dalla maggior parte adottato. V' introdusse altresì i cori degli antichi; ma egli non aveva il loro genio. In sostanza la Sofonisba ha più l'aspetto d'una lunga declamazione che di un vero dramma; e quantunque allora fosse riguardata come una specie di prodigio, oggidì non sarebbe gran fatto sopportabile, dopo che in genere di tragedie si è introdotto e domina il gusto del teatro francese.

L'Italia liberata dai Goti, per opera di Belisario sotto l'impero di Giustiniano, è un poema epico in 27 canti, ed è quella delle sue produzioni a cui il nostro autore dee la sua maggiore celebrità. Il suo disegno è saggiamente ideato e ben disposto; vi si trovano talento ed ingegnosa invenzione, uno stile puro e delicato, una narrazione naturale, semplice ed elegante. Si è ingegnato d'imitare il vero gusto dell' antichità, vi ha sparso molta erudizione, e si è guardato dai concettini e dai giuochi di parole, tanto in uso presso non pochi poeti italiani. Si avea proposto

Omero per modello; ma quantunque si studiasse di non imitarlo servilmente, cadde ciò non ostante in questo difetto, e non fece sempre la necessaria attenzione alla diversità delle lingue, e degli usi e de' tempi: quindi la copia riuscì molto inferiore all'originale. Il suo poema sparso di narrazioni troppo minute e prolisse, talvolta anche puerili ed insipide, come pure di fredde e noiose orazioni, sovente languisce, tanto più che vi si aggiunge la natura del verso sciolto non sostenuta dall'armonia della rima; onde questo lavoro, in cui l'autore impiegò venti anni, benchè tuttavia stimato per varii pregi, appena trova chi più si curi di leggerlo.

TUCIDIDE, celebre storico greco. Si mette la sua nascita al principio dell'olimpiade settantesima settima, tredici anni dopo quella di Erodoto. Studiò la retorica sotto Antifone, e la filosofia sotto Anassagora. Portato allo studio da una violenta inclinazione, non pensò affatto ad immischiarsi nell'amministrazione de' pubblici affari; ebbe cura soltanto di addestrarsi negli esercizi militari che convenivano ad un giovane della sua condizione. Ottenne impiego nelle truppe, e fece alcune campagne.

In età di ventisette anni fu incaricato in parte di condurre e stabilire a Turio una novella colonia di Ateniesi. Questa

spedizione lo tenne occupato per tre o quattro anni, dopo di che ritornò ad Atene. Allora sposò una donzella di Tracia, molto ricca e che possedeva un gran numero di miniere; ciò gli fornì i mezzi di menare una vita agiata.

La guerra del Pelopponeso intanto si accese nella Grecia, e vi eccitò gran movimenti e grandi turbolenze. Tucidide, il quale prevedeva ch'essa sarebbe di lunga durata e che avrebbe importanti conseguenze, formò fin d'allora il disegno di scriverne la storia. Siccome serviva nelle truppe di Atene, fu egli testimone oculare di una gran parte di quel che avvenne nell'armata ateniese, fin all'anno ottavo di quella guerra, sino al tempo cioè del suo esilio, di cui ecco qual fu l'occasione.

Gli era stato ordinato di marciare al soccorso di Anfipoli, su le frontiere della Tracia, piazza di una grande importanza per i due partiti. Brasida, generale dei Lacedemoni, lo prevenne e prese la città. Tucidide, dal canto suo, s'impadronì di Eione, situata su lo Strimone. Questo vantaggio, che era pochissimo considerevole in paragone della perdita che avea fatta Atene con la presa di Anfipoli, fu contato per nulla. Gli fu fatto un delitto in Atene di aver mancato, con la sua lentezza, di soccorrere Anfipoli, ed il popolo, eccitato dalle grida tumultuose

di Cleonte, lo punì del suo preteso fallo, e lo condannò all' esilio.

Tucidide pose a profitto la sua disgrazia, e la fece servire al preparamento ed all' esecuzione del gran disegno che avea formato di comporre la storia di quella guerra. Egli impiegò tutto il tempo del suo esilio, che durò venti anni, a raccogliere, con maggior cura che mai, memorie da ogni parte. Il soggiorno che fece dopo quel tempo, ora nel paese di Sparta, ora in quello di Atene, gli facilitò sommamente le ricerche che dovea fare. Egli non risparmiò spesa alcuna per riuscirvi, e diede grosse somme a parecchi ufficiali de' due partiti, ond' essere istruito, col loo mezzo, di tutto quello che si operava nelle due armate. Lo stesso avea già praticato in tempo che si trovava al servizio. Le sue pene e i suoi dispendii furono bastantemente compensati dal gran successo che ebbe la sua opera, la quale è di fatti eccellente nel suo genere, ed ha renduto sommamente illustre il nome del suo autore.

TURENNE (Enrico della *Tour-d' Auvergne*, visconte di), maresciallo generale dei campi ed eserciti del re, colonnello generale della cavalleria leggiera, nacque in Sedan nel settembre del 1611. Dotato di tutte le qualità che fanno il gran capitano, nutrito della lettura di Quinto Curzio,

formato nel mestiere delle armi sotto la guida del principe Maurizio di Nassau, suo zio, egli annunziò ben presto uno dei più grandi uomini di guerra del suo secolo.

Dopo di aver servito diciassette anni sotto i più sperimentati guerrieri; dopo di essersi distinto con una moltitudine di assedii e di combattimenti particolari, ove comandava in capo, Turenne, maresciallo di campo a 23 anni, ottenne a 32 il bastone di maresciallo di Francia, e l'intera fiducia del governo.

Comandante dell'armata di Germania, battuto a Mariendal nel 1645 e vincitore, tre mesi dopo, a Nortlingue, prese qualche tempo dopo il partito de' principi sollevati contro la corte, ed allora prigionieri in Vincennes. Gli venne opposto il maresciallo du Plessis-Praslin, il quale, cogliendo una favorevole occasione, lo battè nel 1650 vicino a Rhetel. Turenne non obbliò giammai questo sgraziato avvenimento. Molti anni dopo, sul procinto di dare una battaglia, incaricò il duca di Choiseuil, figlio del maresciallo che lo avea vinto a Rhetel, di andare immediatamente ad occupare un posto che indicògli. Il giovane comandante trascurava di assicurarsene, credendo di non esservi nulla da temere da quel canto: *Signore, signore*, gli disse il generale, *vi prego di fare quel che vi dico; appunto*

per aver negletto una simile precauzione, io fui battuto a Rhetel dal maresciallo vostro padre.

Turenne, avendo fatto la sua pace con la corte nel 1651 e diventato generale dell'armata del re, impedì alle truppe di Condè di passar la Loire, inseguì il principe nelle vicinanze di Parigi, strinse la sua armata, e l'obbligò a ricever la battaglia nel sobborgo di s. Antonio, ove i due guerrieri spiegaron tutto ciò che il valore, l'abilità e l'esperienza possono ispirare in sì terribili occasioni.

Nel 1657 questo grand' uomo marciò contro gli Spagnuoli comandati da D. Giovanni d'Austria e da Condè, accorsi per fargli togliere l'assedio di Dunkerque. Essi furono battuti compiutamente. Dopo una azione così gloriosa e così utile alla monarchia, il modesto vincitore scrisse questo biglietto alla sua sposa: *I nemici sono venuti a trovarci, essi sono stati battuti; lode ne sia al Signore. Io ho faticato un poco tutta la giornata; ti do la buona sera, e vado a coricarmi.*

Una serie rapida di brillanti vantaggi avendo finalmente condotto ad una pace ed al matrimonio del re di Francia con l'infante di Spagna, i due monarchi si abboccarono nell'isola de' Fagiani, alle frontiere de' due regni. Il padre della giovine principessa avendosi fatto presentare

il maresciallo di Turenne, lo guardò per alcuni minuti in silenzio e con la più grande attenzione; volgendosi quindi verso Anna d' Austria, sua sorella e madre di Luigi XIV, le disse: *Ecco un uomo che mi ha fatto passare non poche cattive notti.*

Luigi XIV, avendo risoluto di far la guerra all' Olanda, Turenne ebbe il comando d' un esercito, alla testa del quale s'impadronì di quasi tutto quel paese. Nel 1675 inseguì fin entro Berlino l' elettore di Brandeburgo, venuto al soccorso degli Olandesi; e lo costrinse a domandare la pace. Durante quella campagna egli ebbe varie occasioni di far comparire tutta la nobiltà e l' elevatezza dell' animo suo. Un official generale avendogli proposto un guadagno di 400,000 franchi, di cui la corte non saprebbe mai nulla, il maresciallo rispose freddamente: *Io vi sono obbligato; ma, siccome ho avuto sovente di siffatte occasioni, senza mai profittarne, così non credo di dover cambiar condotta all'età in cui mi trovo.* Qualche tempo dopo, una città molto considerevole gli offrì cento mila scudi, per impegnarlo a non far passar l'armata sopra il suo territorio. *Siccome la vostra città,* disse egli ai deputati, *non trovasi su la strada per ove ho risoluto di far marciare l' esercito, così non posso prendermi in coscienza il danaro che mi offrite.*

La conquista della Franca-Contea, a cui Turenne ebbe tanta parte, avendo obbligato l'Europa a formar una lega contro Luigi XIV, Turenne, che trovavasi nell'Alsazia, passò il Reno, alla testa di dieci mila uomini, fece trenta leghe in quattro giorni, attaccò a Seintzeim, piccola città del Palatinato, i Tedeschi comandati dal duca di Lorena e da Caprara, li battè, e li respinse al di là del Meno.

L'immortale campagna del 1675 fu finalmente quella che portò al suo colmo la gloria di Turenne. I Tedeschi, avendo ricevuto considerevoli rinforzi, passarono il Reno, e presero quartieri d'inverno in Alsazia. Il maresciallo, il quale non poteva opporre loro che un'armata sommamente indebolita dalle fatiche e dalle malattie, ritirossi in Lorena, finse di prendere accantonamenti d'inverno, sfilò nel più gran silenzio lungo le montagne dei Voschi, rientrò in Alsazia per uno stretto, piombò su i quartieri isolati degli imperiali, li rovesciò a Mulhausen, li disfece interamente a Turcheim, vicino Colmar, e li costrinse a ripassare in gran fretta il Reno con gli avanzi della loro superba armata, in gennaio del 1675.

Il consiglio di Vienna, costernato per tante disgrazie, credè dover opporre a Turenne il celebre Montecucoli. Nel bel

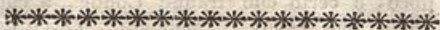
mezzo d' una campagna in cui da sei mesi il maresciallo aveva impiegato tutto ciò che possono ispirare il genio militare e la scienza delle marce, egli giunse ad ingannare il generale dell'imperatore, passò il Reno, si avanzò e presentò la battaglia ne' contorni di Saltzbach il 27 luglio di quell'anno 1675. Egli incalzava già vivamente i nemici, e questi pensavano già a battere in ritirata attraverso le montagne che aveano alle spalle, quando una palla di cannone colpì il vincitore, e lo stese morto sopra i suoi trofei, in età di sessantaquattro anni.

Luigi XIV, dopo di aver pianto sinceramente quest' uomo insigne, fece seppellire le sue spoglie mortali in s. Dionigi, come quelle del contestabile Du Guesclin. Le lagrime che i mani del maresciallo commossero più, furono senza dubbio quelle della sua armata; essa prese il lutto sul campo di battaglia. Montecucoli abbandonò il comando, non trovando più, diceva egli, alcuno degno di lui, dopo di aver combattuto Turenne.

Nello studiare le campagne del maresciallo, si vede ch'egli non fece mai strepitose conquiste, non diede punto di quelle gran battaglie campali, il cui risultamento è di mettere una nazione a piedi di un' altra. Ma, abile e pronto a riparare le sue sconfitte, attento a far molto con

poco, è certo che tranne Condè, a cui niuno può essere paragonato, Turenne passò per il più grande e dotto capitano dell'Europa.

Sebbene gli sia stato giustamente rimproverato la sua defezione in tempo della *Fronde*; sebbene in età di quasi 60 anni, l'amore gli abbia fatto rivelare il segreto dello Stato; sebbene abbia esercitato nel Palatinato, per ordine del feroce Louvois, crudeltà indegne di lui, e che non sembravano necessarie; egli conservò ciò non ostante la riputazione di un uomo dabene, saggio e moderato. Le virtù e i grandi talenti, che a lui solo appartenevano, fecero obbliare alcune debolezze ed alcuni falli che gli erano comuni con tanti altri uomini.



U

ULLOA (Antonio), celebre matematico spagnuolo, commendatore dell'ordine di san Giacomo, ec., nacque in Siviglia l'anno 1714, e si distinse fin dall'età di venti anni nella marineria reale, ove ottenne in seguito il grado di tenente generale. Venne destinato ad accompagnare gli accademici francesi spediti al Perù, affine di determinare la figura della terra, ed al suo ritorno in Spagna, dopo undici anni di assenza, fu fatto prigioniero dagli Inglesi e condotto a Londra. Questa circostanza gli fece fare conoscenza con parecchi uomini dotti, specialmente con Folkes, il quale gli procurò la libertà e la restituzione delle carte ch'erano il frutto di tutte le sue fatiche.

Giunto a Madrid, Ulloa pubblicò la relazione del suo *Viaggio all'America meridionale*, e fu spedito di bel nuovo in America, ove raccolse i materiali per l'opera che pubblicò qualche tempo dopo, col titolo di *Novelle americane*, ossia trattenimento fisico su l'America meridio-

nale e settentrionale, e che fu seguita da un'altra, conosciuta sotto il nome di *Marina*, o sia Forze navali dell'Europa e dell'Africa, presentata al ministero di Spagna nel 1773. Fece anche alcune osservazioni astronomiche, e fu il primo a formare in Spagna un museo di storia naturale ed un laboratorio di metallurgia, a far aprire un canale di navigazione e di innaffiamento nella Vecchia Castiglia, ed a far conoscere a' suoi compatriotti la platina e le sue proprietà, l'elettricità e l'magnetismo artificiale. Perfezionò inoltre l'arte dell'incisione e della stampa spagnuola, indusse il governo a spedire dei giovani ne' paesi esteri per istruirsi nelle arti meccaniche e liberali, diresse i geografi della sua nazione nel levare le carte della penisola, e fece conoscere la utilità delle lane dette *churlas*, similissime a quelle di Cantorbery in Inghilterra, e con le quali stabili a Segovia una fabbrica di panni finissimi.

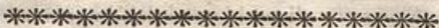
Essendo divenuto successivamente tenente generale e commendatore, Antonio Ulloa cessò di vivere nel 1795, nell'avanzata età di 81 anni, e fu onorato, come ben si meritava, dei rammarichi di tutti gli amici delle scienze così in Spagna come altrove.

ULPIANO (Domizio) succedè nella fama di celebre giureconsulto a Papiniano, nè

ebbe sorte più felice del suo antecessore. Il dissoluto Eliogabalo, ne' di cui tempi aveva egli incominciato ad essere in grande riputazione, lo allontanò dalla corte per il solo motivo che era uomo d'incorrotta probità; ma non giunse a privarlo di vita. L'imperatore Alessandro Severo, che ben ne conobbe il merito, lo fece suo segretario e consigliere, gli affidò la cura degli archivii, e l'innalzò sino alla dignità di prefetto del pretorio, ch'era la più considerevole dell'impero. Anzi prese tale confidenza in lui, che l'ebbe sempre a guisa di tutore; ad esso concedeva ciò che niun altro poteva ottenere, cioè di parlare da solo a solo con lui, ed ai consigli di Ulpiano principalmente attribuivasi il saggio governo di quest'imperatore. Ma le buone qualità di Ulpiano rimasero in parte oscurate dal suo attaccamento alle superstizioni pagane, sino al segno di avere un odio violento contro i cristiani, i quali persecutò crudelmente, a quanto riferiscono i cronisti ecclesiastici; anzi credesi comunemente che ei fosse quel Domizio di cui dice Latanzio, che aveva raccolto tutt' i rescritti pubblicati da diversi principi contro i cattolici. Egli era inoltre un uomo d'inflessibile severità, e perciò odiato dai pretoriani, dal furore de' quali dovè più volte salvarlo Alessandro coprendolo con la propria porpora. Ma final-

mente la loro rabbia prevalse, sicchè un giorno sotto gli occhi stessi dell'imperatore lo trucidarono l'anno 226.

Di niun altro giureconsulto si trovano tanti frammenti citati nel *Digesto*, quanti di Ulpiano, poichè ascendono a 29 titoli, e sono molto curiosi per conoscere i costumi degli antichi Romani. Essi furono raccolti da Anieno, e sono inseriti in alcune edizioni del Diritto civile. Vi sono anche di Ulpiano, impressi separatamente, *Fragmenta libri singularis Regularum*, Leyden 1774 in 4.^o ed altri *Fragmenta quae ad Colonias P. R. pertinent*, impressi con alcune opere di Frontino e di altri, Parigi 1588 in 8.^o



V

VALERIO (Flacco Setino Balbo) nacque in Setia, città della Campania; ma stabilì il suo soggiorno in Padova. Principiò sotto Vespasiano il suo poema eroico che ha per titolo, *Viaggio degli Argonauti*, e lo dedicò a quel principe. Una morte prematura gl'impedì di terminarlo. Quest'opera lascia una opinione assai mediocre del talento dell'autore; ma è probabile che se avesse continuato a vivere, avrebbe potuto condurla a qualche perfezione, tanto più che Quintiliano ci dice che la poesia latina avea fatto una grande perdita per la morte di Valerio Flacco, la quale avvenne negli ultimi anni dell'impero di Domiziano. Ignoransi le particolarità e 'l periodo della vita di questo scrittore.

VALLETTA (Nicola), celebre professore di diritto napoletano, nacque nel 1748 in Arienzo, picciola città della Campania. Suo padre, uomo di spirito e molto istruito nelle lettere, avendo riconosciuto in suo figlio un naturale vivo ed un gran

desio d'imparare, lo affidò alle cure di un abile professore. Dopo che il giovane Valletta ebbe appreso i primi rudimenti della lingua latina, lasciò la casa paterna per andare in Napoli, ove Carlo Carfora, così rinomato nella carriera forense e nella repubblica letteraria, diresse i primi suoi passi, e gli confidò la custodia della sua magnifica biblioteca.

Divenuto in seguito l'allievo di Giuseppe Pasquale Cirillo, gloria ed ornamento del foro napoletano, Valletta tutto applicossi allo studio del diritto, in cui riuscì peritissimo. Aveva appena 17 anni quando osò domandare la cattedra di filosofia morale ch'era vacante nella regia università degli studii, e lesse a tal proposito una sua dotta ed elegante *Dissertazione su la forza d'animo*. Questo discorso fu applauditissimo, ma la cattedra fu data ad altro individuo, di lui più anziano e più sperimentato. Replicò i suoi tentativi all'età di 20 anni, e dopo aver subito rigorosi esami, ottenne finalmente la cattedra d'instituti di diritto civile.

Valletta pubblicò successivamente diversi scritti su la scienza che insegnava, ed i suoi *Instituti del diritto romano*, quei del *diritto canonico* e del *diritto feudale* non lasciarono alcun dubbio su l'immensità delle sue cognizioni: la purezza del lati-

OLIVIER-POLI, vol. VII. 3

no, l'eleganza dello stile e la moderazione che vi regnano, sono ammirabili, ed un tal merito appartiene altresì alla sua *Opera* su le leggi del regno di Napoli.

Tutti questi lavori aprirono al nostro dotto giureconsulto la strada per aspirare alla cattedra di diritto municipale, che gli fu conferita, ed allorchè all'epoca dell'occupazione francese in questi ultimi tempi si cambiò il metodo d'istruzione nel liceo di Napoli, fu egli colmato di onori, e nominato professore del diritto romano, e quindi decano della facoltà di diritto. Ma egli non doveva goder lungo tempo de' vantaggi che gli procuravano i suoi rari talenti; una malattia mortale venne a colpirlo, senza peraltro fargli perdere la sua serenità di animo e la sua solita giovialità, e nel 1814, all'età di circa 66 anni, cessò di esistere, lasciando di se onorata e durevole ricordanza.

Oltre le tante sue opere, è stata data a luce in questi scorsi anni una sua faceta produzione, che ha per titolo: *Cicalata sul Fascino*, volgarmente detto *Iettatura*, e che ha molto divertito il pubblico napoletano.

VALLISNIERI (Antonio), celebre medico, filosofo, naturalista e letterato italiano, della nobile famiglia anticamente signora di Valle Nera o sia Vallisnera nel ducato di Reggio, nacque nel 1661 nella rocca

di Tresilico in Garfagnana, dove suo padre Lorenzo dimorava in qualità di giudice. Dopo aver appreso le umane lettere e la filosofia nella città di Reggio di Lombardia, il giovanetto Vallisnieri fu mandato a Bologna, ove si accinse con tutto l'impegno a secondare la sua viva inclinazione per gli studii riguardanti la notomia, la botanica, la medicina e la storia naturale. Ivi il celebre Malpighi fu uno de' suoi maestri, ed ebbe molto a gloriarsi di un tale discepolo, cui anzi ammise alla sua più intima confidenza ed amicizia.

Era tale l' avida assiduità, con cui il Vallisnieri applicavasi allo studio, che più volte dovette il Malpighi far uso in certo modo della sua autorità per raffrenare l'ardore; e ciò non ostante il giovane alunno contrasse pe' lunghi travagli una grave e pericolosa malattia, per cui gli fu d' uopo restituirsi a Reggio, dove nel 1684 fu insignito della laurea di medicina. Ritornato poi dopo qualche tempo a Bologna, vi ripigliò come prima le sue applicazioni, ed accoppiando allo studio de' migliori autori, ed alla frequenza e conversazione de' più dotti professori, l' uso de' più accurati sperimenti e delle più laboriose osservazioni, divenne in breve uno de' più accreditati medici e naturalisti. Dopo alcuni anni fece un giro per molte città d' Italia, accrescendo ovunque le sue co-

gnizioni, e meritandosi la stima e la benevolenza degli uomini più insigni, specialmente in Venezia ove fece non breve soggiorno. Le dotte opere che aveva già cominciato a dar alle stampe, pubblicandone qualcuna ogni anno, furono accolte con tutto l'applauso, ed accrebbero la sua fama in modo, che le principali accademie d'Italia e real società di Londra se lo aggregarono, e l'università di Padova lo chiamò ad occupar ivi una cattedra di medicina.

La stima generale ch'egli vi si conciliò con la sua dottrina, con la sua indefessa attenzione ad instruire i suoi allievi, con l'amenità del suo tratto, e particolarmente con le opere erudite che andava dando a luce, aumentossi oltre misura anche fuori dell'Italia. I giornali, le effemeridi, ed altre simili produzioni periodiche di letteratura fecero a gara onde colmarlo di elogi; il duca di Modena Rinaldo I il decorò del titolo di cavaliere per lui e pe' suoi discendenti primogeniti in perpetuo; l'imperator Carlo VI gli diede prove della sua stima con onorevolissime patenti, con medaglie, collane ed altri ricchi doni, ed il papa Clemente VI con vantaggiose offerte l'invitò a succedere nella carica di suo proto-medico al defunto monsignor Lancisi. Ma Vallisnieri allegando il motivo della sua inoltrata età ed affievolita salute, non volle mai ab-

bandonare la sua diletta Padova, ove cessò di vivere nel 1730, in età di 69 anni.

Aveva egli sposato nel 1692 Laura Mattacodi di Scandiano in vicinanza di Reggio, e da questa degna consorte avea avuto diciotto figli, de' quali l'unico maschio superstite fu il cavaliere Antonio giunore, che calcò le orme dell'illustre genitore, e fece ottima figura anch'egli fra i professori dell'università di Padova, alla quale donò nel 1734 il copiosissimo e scelto museo di cose naturali lasciatogli dal padre. Fu altresì egli che raccolse tutte le opere dello stesso suo genitore, e le fece stampare in Venezia 1733, volumi 3 in foglio con rami.

Le principali opere del Vallisnieri sono: *Dialoghi su l'origine di molti insetti.* - *Considerazioni e sperienze circa la generazione de' vermi ordinarii del corpo umano*, contro il francese Andres che avea scritto su la stessa materia. - *Trattato dell'origine de' Fonti.* - *Istoria della generazione dell'uomo e degli animali.* Dedicò quest'opera insigne all'imperatore Carlo VI, il quale lo rimunerò con una collana d'oro, e lo dichiarò suo medico onorario con pensione. - *De' Corpi marini che su i monti si trovano*, ec. Ha scritto inoltre alcune epistole ed alcuni opuscoli in latino; ed ha trattato o dilucidato molte altre interessanti materie relativamente alla storia naturale degli uomini e degli animali.

VAN-DICK (Antonio), il più celebre degli allievi di Rubens, nacque in Anversa nel 1599. Un giorno che Rubens era sortito per andare a prender aria, secondo il suo solito, Van-Dick e i suoi compagni entrarono segretamente nel gabinetto del loro maestro, per osservarvi la sua maniera di sbizzare e di finire. Siccome eransi avvicinati il più che potevano, per esaminare meglio, uno di essi, spinto da un altro, cadde sul quadro, ch'era l'oggetto della loro curiosità, e cancellò un braccio della Maddalena e mezza faccia d'una Vergine che Rubens avea finita poc' anzi. Tutti impallidirono a questa disgrazia. Uno di essi prese la parola, e disse: « Fa d'uopo, senza perdita di tempo, rischiare il tutto. Ci rimangono ancora circa tre ore di giorno; il più capace di noi altri prenda subito il pennello, e cerchi di riparare al male già fatto. In quanto me do il mio voto a Van-Dick ». Tutti applaudirono a questa scelta; il solo Van-Dick dubitò della riuscita. Sollecitato dalle loro preghiere, e temendo egli stesso la collera di Rubens, si pose all'opera; e pinse così bene, che l'indomani il maestro esaminando il suo lavoro del giorno avanti, disse in presenza de' suoi allievi che tremavano di paura. *Ecco un braccio ed una testa che sono quel che ieri ho forse fatto di meglio.* Questo quadro, che è uno de' più belli di

Rubens , rappresenta una discesa dalla croce , e si vede anche al presente nella chiesa cattedrale di Anversa.

Van-Dick passò alcuni anni in Italia , e terminò di prendere da' gran maestri di questa fortunata regione , quel che gli restava da acquistare. Ritornato nelle Fiandre , il suo merito gli suscitò molti invidiosi , di modo tale che si vide costretto ad abbandonare il suo paese ed a passare in Inghilterra , ov' ebbe l'onore di fare il ritratto di Carlo I, e della regina sua moglie. Siccome questa principessa avea bellissime mani , Van-Dick si fermava a considerarle più di tutto il resto della persona. La regina se ne avvide e gliene chiese la ragione. « Ciò avviene, ei disse , perchè spero da quelle belle mani una ricompensa degna di colei che le porta ».

Van-Dick diventò ricchissimo; ma la sua spesa prodigiosa , il suo fasto , la sua tavola , e specialmente il suo gusto per l'alchimia , sconcertarono la sua fortuna. Era andato in Francia nell'idea di pingere la galleria del *Louvre* ; ma il Poussin essendovi giunto da Roma prima di lui , fu incaricato di quel lavoro. Il pittore fiammingo , dopo di essersi trattenuto due mesi a Parigi , ritornò in Inghilterra , ove morì poco tempo dopo , in età di soli quarantadue anni. Il poeta Cowley ha fatto in versi il suo epitaffio.

VANLOO (Giovan Battista), pittore , di una famiglia originaria della Fiandra Olandese , nacque in Aix di Provenza nel 1684. Apprese i primi principii della sua arte da Luigi suo padre , valente disegnatore e distinto per le sue opere a fresco. Giovan Battista , dopo di avere scorso tutte le città della Provenza , erasi fermato a Tolone , ove nel 1706 sposò la figlia di un avvocato. Cominciava a formarsi ivi una gran riputazione , quando essendo andato nel 1707 il re di Sardegna ad assediare quella città , Vanloo credette meglio di fuggirsene in compagnia della moglie e di un suo bambino , i quali per mancanza di altro mezzo caricò sopra un asino , cui conduceva egli stesso camminando a piedi. Si fermò alcuni anni in Aix , poi passò a Monaco , indi a Torino ; e da per tutto lavorò molto , specialmente per il principe di Monaco e per il re di Sardegna. Nel 1712 fece un viaggio a Roma , ed ivi cominciò ad insegnare a suo fratello , ed ai suoi tre figli che sua moglie aveagli condotti da Torino. Molti principi dell' Europa se lo disputarono , ma Vanloo amò meglio di andare nel 1718 a stabilirsi in Parigi , ove il principe di Carignano gli diede alloggio nel suo proprio palazzo. Anche il reggente duca d' Orleans impiegò il di lui pennello. Quest' illustre artefice riusciva ottimamente in dipingere la storia ;

ma è soprattutto stimabile pe' suoi ritratti. Vi si scorgono un dotto ed ardito tocco di pennello, una bella scelta, uno stile di composizione nobile ed elevato, ed un colorito untuoso. Ebbe l' onore di dipingere il re Luigi XV, come pure il re Stanislao e la regina sua consorte; ed in occasione d' un viaggio che fece a Londra, dipinse la principessa di Galles e le principesse di lei sorelle.

Vanloo godette sempre d' una gran riputazione, ed era stato aggregato all' accademia di pittura in Parigi nel 1713. Quando vide stabiliti i suoi figli, e cominciò a sentirsi molto spossato dalle fatiche, volle ritornare nel 1742 in Aix sua patria, che abbellì di altre opere, ed ove terminò i suoi giorni nel 1745, di anni 61. Luigi Michele, e Carlo Amadeo Filippo Vanloo sono i suoi figli e suoi allievi: quello primario pittore del re di Spagna, e questo del re di Prussia, hanno fatto rivivere con distinzione i talenti del loro genitore e del loro maestro. Anche Carlo Andrea, suo fratello minore, si ha fatto un gran nome nella pittura.

VAN-SWIETEN (Gerardo), nato a Leyden il 7 maggio 1700 di genitori cattolici, fu allievo di Boerhaave, ed un allievo distinto. Appena conseguita la laurea, cominciò a dar lezioni, che in seguito vennero attraversate per opera di taluni in-

vidiosi. Allora gl'Inglesi gli esibirono un asilo; ma amò meglio di recarsi a Vienna, ove l'imperatrice regina lo chiamò nel 1745. Per altro non vi andò che a condizione di non cambiare in conto alcuno il suo genere di vita e nemmeno il suo vestiario. Comparve per lungo tempo alla corte coi capelli stesi e senza manichetti; e per indurlo finalmente a portare questo picciol ornamento, fu d'uopo che l'imperatrice gliene presentasse un paio ricamati di sua propria mano.

Una delle cure più sorprendenti di Van-Swieten fu quella dell'imperatrice nel 1770. Questa principessa ebbe il vaiuolo in seguito di varie altre infermità, e si trovò nel più gran pericolo. Vi abbisognavano gli aiuti dell'arte e di arte sublime: il nostro medico gl'impiegò, e la guarigione della principessa fu riguardata come un miracolo. Quest'abile pratico dilatò i confini della medicina co' suoi dotti *Commentaria in Hermanni Boerhaave Aphorismos de cognoscendis et curandis morbis*. Si ha anche di lui un *Trattato della medicina delle Armate*. Van-Swieten morì in giugno 1772, lasciando due figli, ambedue impiegati distintamente.

VARCHI (Benedetto), autore italiano, nato a Firenze nel 1502, ed ivi morto nel 1566, fu uno dei membri principali dell'accademia degl'*Infiammati* in Padova,

ove professò la morale. Cosmo de' Medici chiamollo alla sua corte; e le offerte del papa Paolo III, il quale voleva affidargli l'educazione de' suoi nipoti, non potettero strapparlo alla sua patria.

Varchi, dice Niceron, è stato uno dei sostegni della lingua italiana; egli la parlava con tanta grazia, che gl'Italiani hanno detto: che se Giove avesse voluto parlare in questa lingua, sarebbesi servito di quella particolare di Varchi. Avea d'altronde un nobile portamento, ed una voce così aggradevole, che incantava i suoi ascoltanti allorchè parlava in pubblico. La liberalità sua verso i suoi amici lo pose sovente alle strette.

Si hanno di lui alcune *Poesie* latine ed italiane, ma la più rara e la più importante delle sue opere, è una *Storia delle cose più notabili avvenute a tempo suo, principalmente in Italia ed in Firenze*. Essa racchiude curiose particolarità su la rivoluzione che condusse Alessandro de' Medici al trono di Firenze, e sul regno di questo principe. L'autore scrive con una libertà che talvolta degenera in licenza. Le sue poesie, chiamate *Capitoli*, furono stampate con quelle del Berni e del Mauro, e soppresse a motivo della loro oscenità. I *Sonetti* del Varchi, che sono stimatissimi, furono stampati a parte, in due volumi, in 8.^o

VARRONE (Marco Terenzio), nato l'anno 118 prima dell'era volgare, fu luogotenente di Pompeo nella guerra contro i Pirati, e meritò una corona navale. Sostenne anche lodevolmente varie altre ragguardevoli cariche della repubblica, seguendo dapprima il partito di Pompeo. Meno fortunato in Spagna, fu costretto ad arrendersi a Cesare, a cui divenne sì caro, che fu destinato a raccogliere la pubblica biblioteca, la quale dallo stesso Cesare voleva aprirsi in Roma.

Dopo l'infelice morte del dittatore perpetuo, Varrone, involto anch'egli nelle comuni turbolenze, fu compreso nella proscrizione de' triumviri; e sebbene a grande stento gli riuscisse di campare la vita, non potè salvare i suoi libri, che furono dissipati e dispersi. Cessati finalmente i tumulti, si ritirò a passare il rimanente dei suoi giorni fra gli studii, de' quali sempre erasi dilettato. Visse fino all'estrema vecchiaia, e Plinio il seniore narra che Varrone in età di 88 anni continuava ancora a scrivere libri. Finalmente già nonagenario cessò di vivere nell'anno 27 prima dell'era volgare.

Gli elogi amplissimi con cui dagli antichi è stato onorato Varrone, ci danno a conoscere in quale stima egli fosse; è noto il verso di Terenziano Mauro, che dice: *Vir doctissimus undecumque Varro*. In

una sua opera narra egli stesso, che giunto all'età di 78 anni aveva già scritto 490 libri, e continuò indi a vivere e scrivere tuttavia. In questi libri non vi era scienza in cui non avesse trattato: grammatica, eloquenza, poesia, teatro, istoria, antichità, filosofia, agricoltura, nautica, architettura, la religione ancora, tutte insomma le scienze e le arti liberali ne' suoi scritti erano state illustrate da questo grande uomo, come può vedersi dal *Catalogo* delle di lui opere smarrite, con la solita sua diligenza rintracciato e tessuto dal Fabricio.

VASARI (Giorgio) nacque in Arezzo nel 1512, ed essendosi applicato alla pittura, non si fece in essa una riputazione molto grande. Nulladimeno la sua assiduità al lavoro, gli avvertimenti di Andrea del Sarto e di Michelangelo, de' quali fu discepolo, e lo studio che fece su i più bei pezzi antichi gli diedero della facilità e del gusto per il disegno, quantunque abbia trascurato troppo la parte del colorito. Era intendente soprattutto degli ornati, ed aveva del talento per l'architettura, nella quale fu più valente che nella pittura. Avendo inoltre molte buone qualità che lo facevano ricercare, era dotato d'una memoria così felice, che in età di nove anni sapeva a memoria tutta l'Eneide di Virgilio. La casa de' Medici l'impiegò lungo tempo, e gli procurò un'onesta for-

tuna. Il cardinal Ippolito, il pontefice Clemente VII, il duca Alessandro lo ebbero successivamente al loro servizio; ma la morte del duca gli fece prender la risoluzione di non impegnarsi più in alcuna corte. Ciò non ostante venne più volte adoperato e dai duchi successori, e dai romani pontefici, e da altri distinti personaggi in opere di architettura e di pittura. Egli stesso ci ha dato la relazione di tutto ciò che fece in Firenze, in Arezzo, in Pisa, in Bologna, in Venezia, in Roma, ed in molte altre città. Cessò di vivere in Firenze nel 1574, di 62 anni, e l' suo cadavere fu trasferito ad Arezzo sua patria.

Il Vasari è renduto principalmente celebre per la sua opera intitolata: *Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti*, con i ritratti in rame, impressa la prima volta in Firenze per il Giunti 1568, e quindi in Roma nel 1759 con le note ed illustrazioni di monsignor Bottari. Quest' opera, scritta con molta nettezza di stile, quantunque non vada esente da difetti, è stata sempre ed è tuttavia in gran credito presso i dotti, e per le varie notizie che vi si trovano raccolte, e per le utili riflessioni che fa l' autore su le arti di cui ragiona. Il *Trattato della pittura*, pubblicato in Firenze nel 1619, credesi che sia di Giorgio Vasari suo nipote, benchè alcuni bibliografi lo abbiano attribuito a lui.

VAUBAN (Sebastiano *Lepestre*, maresciallo di) nato nel 1647, cominciò a portar le armi dall'età di 17 anni. Essendo stato fatto prigioniero in una delle sue prime campagne, nell'armata del principe di Condè che combatteva allora contro la Francia, fu presentato al cardinal Mazarini, il quale conoscendo la sua bravura e i suoi talenti, per l'attacco e la difesa delle piazze, lo prese a proteggere, e lo spinse avanti nella carriera degli onori.

Vauban ebbe la direzione di tutti gli assedii che fecero le armate francesi fino al 1673. Fu appunto in quell'anno, all'assedio di Maestricht, che mettendo in pratica le lunghe meditazioni che avea fatte sopra la sua arte, principiò a far uso di un metodo singolare per l'attacco delle piazze, e fece cambiare aspetto a questa sì terribile ed importante parte della guerra. Le famose *parallele*, conosciute fin dall'assedio di Candia, nel 1669, e le *piazze d'armi* furono poste in pratica; ed egli non cessò di poi inventare nuovi mezzi, onde perfezionare l'arte di fortificare e di attaccare le città.

Se si vuole vedere in compendio tutta la vita militare di Vauban, si dirà ch'egli ha fatto lavorare a trecento piazze antiche e ne ha fortificato trentatre nuove; che ha diretto cinquantatre assedii, trentuno de' quali sono stati fatti sotto gli ordini del

re in persona , del delfino , o del duca di Borgogna ; e che si è trovato a cento quaranta azioni memorabili e sommamente micidiali.

Il maresciallo di Vauban era un antico Romano sotto la figura di un Francese. Suddito fedele e non mai cortigiano , amava meglio servire utilmente la patria che piacere ai ministri : disprezzava quella politezza superficiale che copre sovente tanta durezza ; ma la sua bontà , la sua umanità , la sua liberalità , gli componeva un' altra politezza più rara , e che avea la sua radice nel cuore.

I suoi *Passatempi* , la sua *Maniera di fortificare le piazze* , ristampata sotto il titolo d' *Ingegnere francese* , la sua *Nuova maniera dell' attacco e della difesa delle piazze* , i suoi *Saggi su la fortificazione* , il *Progetto di una decima reale* , che si attribuisce a lui , annunziano ad ogni pagina un uomo versato profondamente nell' arte che avea coltivata durante tutto il corso della sua vita , o un cittadino acceso dallo zelo della cosa pubblica e dal desio di migliorare il sistema delle finanze del suo paese.

VAUCANSON (Giacomo di) , pensionario meccanico dell' accademia delle scienze di Parigi , nacque , per quanto dicesi , in Grenoble nel 1709. Il suo gusto per la meccanica dichiarossi dalla sua più tenera in-

fanzia. Ancora scolaro presso i Gesuiti giunse ad indovinare la struttura ed il meccanismo interno degli orologi a pendolo, a comporne uno egli stesso che indicava le ore molto esattamente, a far degli angioletti che battevano le loro ale, ed a costruire piccioli automati che andavano avanti e dietro col solo impulso di alcune molle nascoste nel loro corpo.

Il caso lo fece stabilire per qualche tempo in Lione. Vi si parlava allora di costruire una macchina idraulica onde provvedere di acqua la città; Vaucanson ne immaginò una, ma si guardò bene dal proporla. Giunto indi a qualche tempo a Parigi, vide con una gioia inesprimibile, che la macchina della Sammaritana era precisamente quella ch'egli aveva inventata a Lione. Dopo alquanti giorni, la statua di un sonatore di flauto che orna il giardino delle *Tuilleries*, piacque alla sua immaginazione, e gl'inspirò l'idea di far sonare alcuni pezzi di musica da una statua simile, la quale imiterebbe tutte le operazioni d'un vero suonatore di flauto. Un tale progetto lo tenne occupato per lo spazio di tre o quattro anni, e non ostante le opposizioni, i rimproveri e le minacce d'un suo zio che lo prendea per un folle, venne a capo di costruire una statua che sonava il flauto maravigliosamente.

A questa macchina successe un automa,

il quale sonava nel tempo stesso il tamburino ed uno stromento da fiato. Finalmente si videro due anitre che sguazzavano nell'acqua, andavano a cercare il cibo nel cassetto, lo prendevano col loro becco e lo mangiavano. Questo grano subiva nel loro stomaco una specie di trituramento, e passava quindi negl' intestini.

Vaucanson, ch'era stato preso a sassate dagli artigiani di Lione perchè aveano inteso dire che cercava di rimpiazzare i telai con macchine di sua composizione, per vendicarsi di essi ne costruì effettivamente una con cui un semplice asino lavorava una stoffa a fiori. Il re di Francia, il quale prendeva interesse a tutto ciò che poteva influire al ben essere della nazione, gli aveva ordinato la costruzione di un automa, nell'interno del quale doveva operarsi tutto il meccanismo della circolazione del sangue; ma le lentezze a cui andò soggetta l'esecuzione dell'ordine del monarca, annoiarono Vaucanson. Un uomo che ha il sentimento del suo genio si sdegna di essere ridotto a sollecitare come una grazia la permissione d'impiegarlo.

Vaucanson possedè le virtù domestiche a cui possono pretendere tutti gli uomini. Esso fu buon amico, buon padrone, e specialmente buon padre. Attaccato da molti anni da una malattia lunga e crudele, conservò tutta la sua attività fino

all'ultimo momento. Terminò finalmente la sua vita e i suoi patimenti, in novembre 1782, lasciando un nome che sarà lungo tempo celebre presso il volgo, per gli utili lavori che sono stati l'occupazione della sua vita.

VEGA (Lopez de), poeta spagnuolo, nacque in Madrid nel 1562 da una nobile famiglia. I suoi talenti gli meritavano posti e distinzioni. Fu segretario del vescovo di Avila, poi del conte di Lemos, del duca d'Alba, ec. Dopo la morte della sua seconda moglie abbracciò lo stato ecclesiastico ed entrò come prete nell'ordine di Malta.

Questo poeta si faceva ricercare a motivo della dolcezza de' suoi costumi e della gioialità del suo spirito. Non vi fu mai ingegno più fecondo del suo comporre *Commedie*. Quelle che si sono raccolte, formano 25 volumi, ciascun de' quali contiene 12 componimenti teatrali: anzi assicurasi che avesse fatto sino a 1000 componimenti in versi.

Vi sono ancora di questo autore altre opere, come *Voga del Parnaso*; un poema intitolato, *Gerusalemme conquistata*; diverse *Novelle*; *Laure dell' Apollo*, ec. Un autore così fecondo non ha sempre potuto dare cose eccellenti. Quindi è che ne' suoi componimenti drammatici si scorgono molti difetti; ma si trova sempre dell'invenzione; e sono stati essi non poco

utili a parecchi poeti francesi, italiani e di altre nazioni.

Lopez de Vega venne a morte in agosto del 1635, nell'età di 73 anni.

VEGEZIO (Flavio Renato), autore che vivea nel IV secolo, in tempo dell'imperatore Valentiniano cui dedicò le sue *Istituzioni Militari*. In quest'opera, scritta con pura latinità, tratta in una maniera molto metodica ed esatta di ciò che concerne la milizia romana. Bordon fu il primo a tradurla in francese, ed il conte Turpin l'arricchì di un comentario assai stimato. Vegezio ci ha lasciato altresì un trattato *de Arte veterinaria*, che è stato inserito nella collezione degli *Scrittori di Cose rustiche*, Lipsia 1735.

VENDOME (Luigi Giuseppe, duca di), pronipote di Enrico IV, era figlio di Luigi duca di Vendome e di Laura Mancini nipote del cardinal Mazarini. Dopo la morte della sua sposa il padre ottenne la porpora romana, e divenne legato a *latere*. Suo figlio Luigi Giuseppe, nel 1672 e di 18 anni soltanto, fece la sua prima campagna in Olanda, ove seguì Luigi XIV in qualità di volontario. In progresso si segnalò alla presa di Lussemburgo nel 1684, di Mons nel 1691, di Namur nell'anno susseguente, nella battaglia di Steinkercque, come pure in quella della Marsilla. Dopo esser passato per tutti i gradi, come un

soldato di fortuna, pervenne al generalato, e fu spedito in Catalogna, ove guadagnò una battaglia, e prese Barcellona nel 1697. Il re lo nominò nel 1702 per venire a comandare in Italia in luogo di Villeroy, il quale non aveva sofferto che rovesci; comparve Vendome, e subito i Francesi cominciarono ad avere de' vantaggi. Riportò due vittorie, l'una a santa Vittoria sul territorio di Reggio in Lombardia, l'altra a Luzzara sul Guastallese; fece levare il blocco di Mantova; scacciò gl'imperiali da un luogo fortificato in quei contorni, chiamato il *Serraglio*; si avanzò nel territorio di Trento, ed ivi prese varie piazze.

Il duca di Savoia essendosi ritirato dall'alleanza con la casa di Borbone, Vendome dovè marciare verso il Piemonte, ove dopo aver disfatto la retroguardia del duca in vicinanza di Torino il 7 maggio 1704, s'impadronì di Asti, di Vercelli, d'Ivrea e di Verrua; riportò l'anno seguente parecchi vantaggi sul principe Eugenio, ed era sul procinto d'impadronirsi di Torino nel 1706, allorchè venne spedito nelle Fiandre onde ripararvi le perdite di Villeroy.

Dopo aver tentato invano di ristabilire gli affari, passò in Spagna, ed ivi portò il suo coraggio e la sua fortuna. Filippo V non avea più nè truppe, nè generali, nè danari: la presenza di Vendome gli

valse un esercito; il solo suo nome gli trasse una folla di volontari, e gli aprì le borse de' particolari, delle città, dei villaggi e delle corporazioni religiose. Il duca di Vendome, profittando dell'entusiasmo generale, inseguì i nemici, ricondusse il re a Madrid, costrinse i vincitori a ritirarsi verso il Portogallo, passò il Tago a nuoto, fece prigioniero Stanhope con 5000 Inglesi, raggiunse il generale Staremberg, e nel susseguente giorno 10 dicembre 1710, riportò sopra di lui la celebre vittoria di Villaviciosa. Questa giornata rassodò definitivamente la corona di Spagna sul capo di Filippo V. Vendome ebbe in premio delle sue vittorie gli onori di principe del sangue.

Questo gran generale continuava a discacciare gl'Imperiali da varii posti che tuttavia occupavano nella Catalogna, quando cessò di vivere in giugno 1712 a Tignaros, in età di 58 anni. Filippo V volle che la nazione spagnuola prendesse l'abito di lutto per la di lui morte, e che il suo corpo fosse trasferito e deposto nelle tombe reali dell'Escuriale. Il duca di Vendome avea sposato nel 1710 una figlia del principe di Condè, da cui non ebbe alcuna prole.

VERNET (Giuseppe), celebre dipintore nato in Avignone nel 1712 da un carradore, fece conoscere il suo talento pin-

gendo delle portantine. La provincia non era degna di possederlo; egli recossi a Parigi, e fu subito ravvisato per il primo dipintor di marine dell'Europa. Dipinse i diversi porti di mare della Francia; ed è questa una delle più belle serie di quadri che esistano. Niuno ha rappresentato con calore e verità maggiori la calma e la tempesta, le agitazioni del mare e i riflessi della luce sopra un'onda tranquilla.

Vernet aveva aiutato i suoi talenti superiori con un costante studio della natura. Durante il suo soggiorno in Roma, esaminò tutti i riti dell'Italia; attaccossi particolarmente a cogliere i varii effetti di luce e di chiaro-scuro, che i vapori dell'atmosfera e gli accidenti delle nuvole cagionavano nelle diverse parti del giorno e della notte. In un viaggio marittimo, sorpreso dalla burrasca, fecesi legare all'albero del vascello per contemplare il cielo fulminante, il mare procelloso e muggente, le antenne spezzate, l'equipaggio atterrito. Nel suo entusiasmo non potè impedirsi dall'esclamare: « Che sublime spettacolo! Lasciatemi dipingere prontamente e prima che muoia, questi effetti superbi ».

Due de' suoi quadri furono nel 1772 comprati per 50,000 lire dalla signora du Barry, che li collocò a Lucienne: essi trovansi attualmente nel palazzo del Lussemburgo. Le opere di Vernet faceano

ogni anno il più prezioso ornamento dell'esposizione del salone del Louvres. La regina di Francia essendo andata a vedere questa esposizione, gli disse: « Signor Vernet, io veggo bene che siete sempre voi che fate qui la pioggia e il bel tempo ». Questo abile artista terminò i suoi giorni in Parigi nel 1789. Ha lasciato un figlio che distinguesi eziandio nella pittura.

VERTOT D'AUBOEUF (Renato Alberto), nato in Normandia nel 1655, fu prima frate e quindi prete curato a Marli; e nell'uno e nell'altro stato si fece distinguere per le benefiche qualità del suo cuore e per la sua inclinazione alle lettere. La sua *Cospirazione del Portogallo*, comechè composta sopra memorie poco fedeli, gli fece grande onore, ed annunziò, come dicea Bossuet, *una penna tagliata per scrivere la vita del maresciallo di Turenne*. L'abate di Saint-Pierre e Fontanelle, suoi amici, avendo letto questa prima opera, lo avvertirono ch'egli aveva il genio della storia, e lo esortarono ad applicarvisi seriamente. Le *Rivoluzioni di Svezia* che scrisse indi a poco, e che eccitarono una gran sensazione in Parigi, lo fecero conoscere dal re, il quale lo nominò ad un posto dell'accademia delle iscrizioni nel 1705, e dal duca d'Orleans che gli diede abitazione nel palazzo reale.

Nel 1715 il gran maestro di Malta

nominò l'abate Vertot istoriografo dell'Ordine, lo associò a tutti i suoi privilegi, gli diede la facoltà di portar la croce e lo fece commendatore di Sauterail. Dopo di aver passato gli ultimi anni della sua vita in penose malattie, egli morì quasi ottogenario nel 1735.

Le sue opere principali sono, la *Storia delle Rivoluzioni del Portogallo*, ottimamente scritta, ma non troppo fedele, come si è già detto; la *Storia delle rivoluzioni di Svezia*, pittura ammirabile dei cambiamenti sopravvenuti nella religione e nel governo di Svezia; la *Storia delle rivoluzioni Romane*, ch'è il capo d'opera dell'autore, e forse il quadro più degno di Roma che sia sortito dalle mani di un moderno; la *Storia di Malta*, ch'è scritta con uno stile languido, meno puro e meno corretto di quello delle opere precedenti, e che oltre di ciò è molto inesatta; la *Storia critica dello stabilimento dei Brettoni nelle Gallie*, ec., ec.

VESPUCCI (Amerigo) venne a luce in Firenze nel 1451, di nobile ed accreditata famiglia, originaria della vicina terra di Peretola. Di buon'ora si sviluppò il suo gusto per la fisica, per le matematiche e pe' viaggi di mare, di modo che avendo inteso narrare che Colombo era giunto a scoprire un nuovo Mondo, si

accese di ardente brama di essere a parte di tale gloria; e tanto fece, ch'ebbe la sorte di perpetuare il proprio nome dando la denominazione di *America* a quel vastissimo continente.

Verso il 1490, inviato dal genitore ad esercitar la mercatura in Spagna, si fece talmente conoscere, ed incontrò tale grazia e concetto presso Ferdinando, re di Spagna, che questi gli affidò una flotta di quattro vascelli, con la quale fece vela da Cadice nel 1497. Circa l'epoca però di questo viaggio, la quale rilevasi unicamente dalla storia scritta dallo stesso Amerigo, insorgono gravi difficoltà, e pretendesi, che il primo suo viaggio verso l'altro emisfero seguisse unicamente nel 1499; ma ch'egli per acquistare sopra Colombo il vanto di primo scopritore della Terraferma, abbia anticipato le date. Quindi la maggior parte degli stranieri lo tacciano d'impostura: e realmente, se tale fosse il fatto, non sarebbe irragionevole l'accusa; ed il ch. Tiraboschi mostra dottamente, che dalle notizie che sinora abbiamo, rendesi ben difficile il dileguarla, che anzi sembra molto fondata.

In quel suo primo viaggio Amerigo percorse le coste di Paria e della Terraferma sino al golfo del Messico, e ritornò in Spagna dopo lo spazio di 18 mesi. Lasciando egli al Colombo la gloria d'a-

ver approdato alle isole d' America , pretende d'esser stato il primo a scoprire il continente. Un anno dopo il primo viaggio , Vespucci ne intraprese un altro con sei vascelli sempre sotto le insegne de' re Ferdinando ed Isabella. Andò non solamente alle Antille, ma anche al di là su le coste della Guiana e di Venezuela, e fece ritorno a Cadice nel mese di novembre 1500, recando pietre preziose e molte altre cose di valore. Ebbe però motivo di restar vivamente mortificato per l'ingratitude degli Spagnuoli, che si mostrarono pochissimo riconoscenti a tutte le sue scoperte.

Emanuele, re di Portogallo, geloso dei prosperi successi de' re cattolici, aveva già fatto travagliar anch'esso alla scoperta delle nuove terre. Informato dell'accennata scontentezza di Vespucci, lo invitò a se, esibendogli tre vascelli per intraprendere un terzo viaggio alle Indie. Vespucci accettò l'offerta e partì da Lisbona nel maggio 1501. Scorse le spiagge d' Africa sino a Sierra-Leone ed alla costa di Angola; indi fece il giro verso l'America, ed andò a riconoscere la costa del Brasile, che scoprì tutta intera sino a quella de' Patagoni, e al di là del fiume o Rio della Plata. L'illustre navigante, essendo ripassato verso Sierra-Leona e la costa della Guinea, fece ritorno al Portogallo,

ed arrivò a Lisbona nel settembre 1502. L'anno seguente fece un quarto viaggio con sei vascelli, passò lungo le coste di Africa, e girò verso il Brasile, onde cercare un passaggio per andare alle Molucche; ma la mancanza di provvisioni e i venti contrarii l'obbligarono a ritornarsene in Portogallo nel 1504.

Amerigo morì e fu seppellito nelle isole Terzere l'anno 1516, mentre intraprendeva un nuovo viaggio. Ci ha lasciato una *Relazione* de' quattro primi. Il re di Portogallo fece appendere nella chiesa metropolitana di Lisbona gli avanzi del di lui vascello chiamato la *Vittoria*. Il signor canonico Bandini pubblicò nel 1745 in Firenze una *Vita di Vespucci*, scritta con molta eleganza ed erudizione.

Vico (Giambattista), celebre letterato, nato in Napoli nel 1670 da onesti genitori, si mostrò sul principio molto alieno dagli studii, ma poi prese per questi un tale ardore che fece in breve rapidi progressi. Le belle lettere e la poesia, le scienze metafisiche, la geometria, la giurisprudenza, lo studio de' migliori antichi scrittori greci e latini, l'occuparono in guisa, che fu in pericolo di rovinare interamente la sua già molto gracile complessione: ma niun ostacolo potè ritenerlo dal continuare ed accrescere le sue incessanti applicazioni. Niuna attrattativa eb-

bero per lui nè l'esercizio del foro, cui ben presto abbandonò, nè le scienze fisiche e sperimentali: amava le metafisiche speculazioni, non che le profonde indagini e le quistioni involute. Quindi non sempre fu abbastanza chiaro nelle sue deduzioni e ne' suoi raziocinii; talvolta ancora adottò fallaci conghietture, e cadde in alcuni sofismi e paradossi. Ma del rimanente nelle sue produzioni scorgesi molto studio ed una vasta erudizione, frutto delle assidue sue letture ed applicazioni.

Fra tutti, i suoi più favoriti autori erano Platone, Tacito, Bacone di Verulamio e Grozio. Il dotto Girolamo Bocca vescovo d'Ischia lo pregò, ancor giovinetto, di portarsi in un castello del Cilento, per ivi istruire i di lui nipoti, ed il soggiorno che ivi fece il Vico per un novennio, contribuì molto a ristabilire la vacillante sua salute. Ritornò poi a Napoli, ed alcune *Arringhe* da esso recitate, con alcuni *Opuscoli* poetici dati alla luce, gli acquistarono ben presto molta riputazione, talmente che nel 1697 fu promosso alla cattedra di retorica in quella università. Per altro egli non ebbe molto a lodarsi della sua fortuna, anzi si lagnò più volte della sconoscenza ed ingiustizia de' suoi concittadini, specialmente dopo che avendo tentato di passare nel 1708 dalla cattedra di eloquenza, che non aveva se non

cento ducati di stipendio, alla primaria delle pandette, che ne aveva 600, se ne vide escluso, benchè si fosse distinto nel concorso, ed avesse per se tutti i voti del pubblico. Migliorò alquanto la sua sorte dopo che sul trono delle due Sicilie fu innalzato nel 1734 il re Carlo III, giacchè da questo monarca, di sempre gloriosa rimembranza, venne dichiarato suo storiografo con l'annuo assegnamento di 800 ducati. Poco o quasi nulla fece il Vico in quest'impiego, sia perchè non avesse voluto arrischiarsi a scrivere cose di grand' impegno nell'avanzata sua età; sia perchè non sopravvisse lungamente, essendo mancato di vita in gennaio 1743, di 74 anni.

I principali monumenti del suo sapere da lui lasciati sono: *De juris uno principio, et fine uno.* - *De Costantia jurisprudentis.* - *Principii d'una scienza nuova intorno alla natura delle Nazioni, per li quali si ritrovano altri principii del diritto universale delle Genti.* Questa era la sua produzione favorita, di cui compiacevasi e gloriavasi sopra tutte le altre. In essa egli svolge le origini, le cagioni i fondamenti delle umane società, delle leggi, delle repubbliche, de' regni, delle guerre, ec., ma sembra che abbia studiato di rendersi misterioso ed oscuro. Scrisse ancora *Notae in acta Eruditorum Lipsiae,*

in risposta al critico giudizio che di quest' ultima opera avevano dato gli eruditi di Lipsia. - *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*: libro giudizioso, ma sparso di forzati raziocinii, dedotti dall' etimologia de' vocaboli non sempre bene applicate. - *De rebus gestis Antonii Caraphaei, libri quatuor*. - *De nostri temporis studiorum ratione*. - *Diverse Orazioni*, latine ed italiane. - *Varie Canzoni* ed altre *Poesie*, sparse in parecchie raccolte di quei tempi.

VIGNE (Pietro delle) nacque probabilmente su la fine del secolo XII in Capua, da oscuri genitori, e i soccorsi di alcune persone caritatevoli ch' erano rimaste ammirate dalla vivacità del suo talento, gli somirono i mezzi di fare con gran successo i suoi studii in Bologna. L' imperatore Federico II avendolo ivi per caso veduto ed inteso, ne fu così colpito, che lo ammise nella sua corte. Pietro vi si condusse assai bene, ed incontrò talmente la grazia del suo padrone, che questi non tarò a promoverlo a grandi cariche. Diven- tò in poco tempo protonotario della corte imperiale, giudice, consigliere e cancelliere; entrò a parte di tutti i più segreti ed importanti affari di Federico, ed in somma fu l' arbitro del di lui animo e del di lui cuor, di sorta che faceva e disfaceva liberamente come meglio piacevagli.

La stima in cui Federico aveva questo suo cancelliere, si appalesò anche nelle molte onorevoli ambascerie ed altre importanti incumbenze che gli affidò. Due volte lo spedì al pontefice Gregorio IX, per trattar delle cose della Lombardia, allora fieramente sconvolta dalle guerre; e tre volte ancora lo mandò presso il papa Innocenzo IV, per disarmare lo sdegno; ma sempre inutilmente, di modo che lo stesso pontefice nel 1245, in un generale concilio radunato in Lione, rinnovò contro l'imperatore le scomuniche fulminate da Gregorio IX, e dichiarollo decaduto dalla sua dignità.

A quel concilio intervenne Pietro delle Vigne; il quale perorò con tutta l'energia la causa del suo monarca; ma non potè frastornare il papa dalla già presa risoluzione. D'allora in poi non troviamo più che Pietro fosse adoperato dall'imperatore in alcun affare; e perciò è probabile che poco dopo l'accennato concilio di Lione incominciasse a decadere dalla grazia di Federico, e che poscia gli venisse in odio per modo, che fosse da lui fatto acciecare. Per qual ragione ciò avvenisse, e in qual maniera, non è sì facile ad accertarsi, troppo varii, anzi contrarii tra loro essendo i racconti degli storici antichi e specialmente quello di Matteo Paris, coniato in gran parte dal Giannone, e quell del Benvenuto, del Malaspina, ec.

Comunque però la cosa fosse, è indubitato che all'infelice Pietro delle Vigne furono barbaramente cavati gli occhi, e che per non sopravvivere lungamente a tale sventura, si procurò da sè stesso la morte; il che avvenne circa il 1249. Pietro delle Vigne, dice il Landi, può passare per un secondo Cassiodoro. Vi fu una manifesta rassomiglianza tra questi due ministri, i loro ingegni, le loro inclinazioni, i loro poteri, le loro avventure e le loro opere. Solamente la loro fine fu differentissima. Cassiodoro si ritirò saggiamente dalla corte; laddove Pietro, avendo voluto far fronte ai suoi nemici, succumbè agli sforzi che questi fecero per rovinarlo.

Le produzioni da lui lasciate sono: *Epistolae*, delle quali la meno cattiva edizione è quella di Basilea del 1740. Queste lettere, scritte la maggior parte in nome di Federico II, sono una prova della cattiva latinità di quel secolo; e fa d'uopo cercare in esse piuttosto gli avvenimenti, i quali hanno rapporto a questo monarca, che non le grazie dello stile e la purezza della lingua. - Un trattato *de Potestate imperiali*, attribuitogli dal Tritemio, ed un trattato *de Consolatione* di cui è fatto autore dal Volterrano. Si è attribuito altresì a Federico II ed al suo cancelliere delle Vigne il famoso libro *De tribus Imposto-*

ribus; ma ciò ha l'aspetto d'una favola. Il libro ch'è comparso sotto la data del 1598, di quarantasei pagine senza titolo, è una moderna impostura. Non dobbiamo obbliare finalmente di dire che per cura di Pietro delle Vigne in particolare furono raccolte e distese le leggi del regno di Sicilia, come rilevasi dallo stesso loro titolo.

VIGNOLA (Giacomo Barozzi da), celebre architetto, fu così denominato da Vignola grossa terra nel ducato di Modena, ove nacque in ottobre 1507. Avendo mostrato fin dall'infanzia molto genio ed abilità per il disegno, fu mandato a Bologna, ove si applicò sul principio alla pittura, e con quest'arte si mantenne ne' suoi primi anni giovanili. Lasciò poi di dipingere, ed essendosi interamente rivolto all'architettura, fece per il famoso storico Guicciardini, che allora era governatore di Bologna, alcuni disegni, i quali furono molto ammirati. Passò indi a Roma per studiare i più begli avanzi dell'antichità. La sua applicazione e le lezioni che prese da' migliori architetti di quel tempo lo fecero arrivare ad una perfetta conoscenza dell'arte di fabbricare. Venne annoverato tra gli accademici del disegno, ed a lui fu dato l'incarico di prendere le esatte misure delle più celebri antichità.

L'abate Primaticcio, architetto e pittore

bolognese al servizio di Francesco I, re di Francia, trovandosi allora in Roma per rilevare i disegni delle antichità e delle più famose statue, si valse a tal uopo dell'opera del Barozzi, e poscia nel 1557 lo condusse seco in Francia. Ivi prestò molti servigi al Primaticcio nelle di lui opere, ed aiutollo a fondere in bronzo gli antichi che sono a Fontainebleau. Diede i disegni per molte fabbriche considerevoli, ed alcuni vogliono ancora che da lui fosse dato quello sul quale fu edificato il castello di Chambord.

Ritornato dopo due anni a Bologna, formò altri disegni per il magnifico tempio di s. Petronio, e per di lui opera fu scavato il canale, per cui da Bologna si va con barche a Ferrara. Il pontefice Giulio III lo volle suo architetto in Roma, alla qual città condusse per di lui ordine per lungo tratto di cammino l'*acqua vergine*. Morto questo pontefice, passò al servizio del cardinale Alessandro Farnese, e gli diede il disegno del magnifico palazzo e delle annesse delizie di Caprarola, in distanza di una giornata da Roma. Essendo mancato di vita il celebre Bonarroti, niuno fu giudicato più degno del Vignola per succedergli nell'impiego di architetto della fabbrica di s. Pietro. Filippo II re di Spagna invitollo alla sua corte; ma egli se ne scusò, e proseguì a

vivere in Roma sino al 1573, in cui terminò i suoi giorni in età di 66 anni.

Le insigni fabbriche così pubbliche che private, disegnate e dirette dal Vignola, e le quali tuttora sussistono in grandissimo numero, fanno testimonianza della singolare abilità di questo illustre architetto. Di più, ha perpetuato la sua memoria con un'opera intitolata: *Regola de' cinque Ordini di Architettura*, di cui vi è una bella edizione, Roma 1607 in foglio con rami, e della quale il conte Mazzucchelli ne annovera altre 16 edizioni in lingua italiana, cinque in francese, e due in lingua russa fatte per ordine del czar Pietro. La versione francese di quest'opera, che fa tanto onore all'architetto italiano, e che viene tuttavia riguardata come classica ed originale, venne fatta ed arricchita di commenti da Daviller, ed impressa in Parigi, 1691, vol. 3, in 4.^o e ristampata nel 1738 in 2 vol., in 4.^o gr. Lasciò anche il Vignola un'altra opera italiana, intitolata: *Prospettiva pratica*, comentata da Ignazio Danti, e di cui parimenti vi sono non poche edizioni.

VILLANI (GIOVANNI) fu così chiamato dal nome di suo padre Villano di Stolto, di una famiglia originaria di Fiesole, stabilitasi in Firenze, dove Villano fu il primo ammesso agli onori civici di quella repubblica. Nel 1300, essendo già in età adulta,

andò a Roma per il giubileo; ed ivi appunto concepì il disegno di scrivere la sua *Storia*. Di fatti, appena tornato in Firenze, si accinse all'opera, la quale, sebbene gli costasse molte fatiche, nol distolse però dall'esercitare la mercatura, non essendosi ancora introdotto in Firenze a quei tempi la stolta idea che l'onesto traffico pregiudichi al decoro delle civili e distinte famiglie.

Fosse per motivo appunto della negoziazione, oppure per sottrarsi alle sventure delle turbolenze nelle quali era involta la sua patria, Giovanni negli anni 1302 e 1304 viaggiò nelle Fiandre ed in Francia. Qualche tempo dopo di essere ritornato a Firenze cominciò ad entrar a parte de' pubblici affari. Negli anni 1316 e 1317 fu dell'ufficio de' priori, ed in tal occasione contribuì molto alla pace, che con accorta maniera i Fiorentini stabilirono co' Pisani e co' Lucchesi. Fu altresì ufficiale della moneta, ed ebbe la soprintendenza alla fabbrica delle mura della città. Nel 1323 era nell'esercito de' Fiorentini contro Castruccio, signore di Lucca, e ci narra egli stesso il poco felice successo che ebbero le armi della sua patria. Dopo di essere stato nel 1341 con molti altri ostaggi, in potere di Mastino della Scala, e dopo di aver provato il cordoglio di vedersi tradotto quattro anni dopo e

senza sua colpa, nelle pubbliche carceri, per effetto del fallimento della compagnia Buonaccorsi, nella quale era interessato, fu finalmente rapito ai viventi dalla terribile peste che infierì nel 1348.

Egli è stato certamente uno degli uomini più versati nelle cose della sua patria, ed uno de' più scelti scrittori di quel tempo nella lingua toscana. La sua *Cronaca*, in 12 libri, comincia dall'edificazione della torre di Babelle, e giugne sino all'accennato 1348; e siccome in essa, alla particolare storia di Firenze l'autore ha congiunto le principali vicende di tutte le altre province, così potrebbe aver luogo tra le Cronache generali. Narra tutto con semplicità, con candore e con buon ordine. Solamente, siccome era Guelfo, può temersi che non sia abbastanza sincero, quando trattasi di esaltare il suo partito o di deprimere il contrario. Gli si dà pure la taccia di aver interamente copiato lunghissimi tratti di Ricordano Malaspina senza mai nominarlo. In quello poi che appartiene ai tempi antichi, egli ancora, come tutti comunemente gli scrittori di quell'età, è non poco credulo, onde la sua Cronaca riesce ingombra di errori e di favole. Nulladimeno questa storia si è sempre avuta e si avrà in pregio, non solo per la purezza ed eleganza dello stile, ma anche per la sostanza di molte

cose ivi narrate. La migliore edizione di essa è quella de' Giunti, Firenze 1587. Muratori l' ha inserita nel tomo XIII della sua gran raccolta *Rer. Italic. Script.* Matteo Villani suo fratello e Filippo suo nipote la continuarono, ma non con egual successo, fino al 1364, cosicchè forma in tutto un corpo di 24 libri, di cui si è fatta nel 1738 in Milano una edizione assai stimata.

VILLARS (Luigi Ettore, marchese e poi duca di), pari e maresciallo di Francia, grande di Spagna, cavaliere degli ordini del re e del toson d'oro, governatore di provincia, nacque a Moulins, nel Borbone, nel 1653, da una casa illustre. Suo padre, che avea dissipato i suoi beni al servizio del suo sovrano, gli lasciò solo degli esempj, l'odio di Louvois, che potea tutto, e l'amicizia di Bellefond, suo congiunto, che non avea credito alcuno. Il giovine Villars, dotato di quella fermezza d'animo che gli ostacoli non fanno che animare, e di quell'entusiasmo della gloria che fa intraprender tutto, manifestò col vivo desiderio che avea di distinguersi da' suoi emuli nel collegio, quell'imperioso bisogno della celebrità che presagiva un eroe, ed annunziava alla Francia un difensore.

Nel primo fior dell'età, aiutante di campo del maresciallo di Bellefond ben

presto colonnello per il favore di Turenne; conosciuto dal re nel 1672 per la sua bravura al passaggio del Reno; più celebre ancora l'anno seguente per la sua condotta militare all'assedio di Maestricht, strappò dalla bocca di Luigi XIV, prevenuto allora contro di lui, quella famosa espressione che lo pose in tanto grido nell'esercito, e che forse divenne il germe delle sue brillanti azioni: *Ei sembra, disse quel monarca, che appena che si tira un colpo in qualche sito, questo giovinetto esca di terra per trovarvisi.*

Il suo valore nel combattimento di Senef, nel 1674, ove fu ferito, e le sue riflessioni su le dotte disposizioni di Condè in quella terribile giornata, gli valsero un reggimento di cavalleria, alla testa del quale trovossi a molti assedii ed a molte battaglie. Onorato nel 1690 del grado di maresciallo di campo, si mostrò degno di tale onore nella campagna seguente, all'affare di Lens, ed a quello di Phorstein.

Essendo stato posto alla testa dell'armata di Germania nel 1702, Villars passò il Reno a vista de' nemici, s'impadronì di Neoburg, e con uno di quei movimenti rapidi ed inaspettati che aveva appresi alla scuola del vincitore di Senef, riportò il 14 ottobre, sul principe di Baden, una compiuta vittoria, la quale gli meritò il bastone di maresciallo di Francia. L'anno

seguinte, una battaglia guadagnata a Hochstet, di concerto con l'elettore di Baviera, alleato dalla Francia, terminò d'immortalarlo.

Dopo di avere ristabilito la calma nella Linguadoca, ove fu spedito nel 1704, Luigi XIV l'oppose l'anno seguente al celebre Marlhoroug, di cui sconcertò tutti i progetti. I nemici costretti di levare il blocco del Fort-Louis, furono disfatti interamente nel 1707 a Stolhoffen, e vi perdettero sessanta pezzi di caunone. Nel 1708 il Delfinato rivenne il teatro di nuovi trionfi: Villars manovrò con tanta abilità e saviezza, che arrestò il duca di Savoia, uno de' più abili capitani del suo tempo. Stupito delle marce e de' piani del maresciallo, quel principe non potè impedirsi di dire un giorno ai suoi generali: *Bisogna che il maresciallo di Villars sia stregone per sapere tutto ciò ch'io debbo fare; non mai uomo alcuno mi ha cagionato maggior pena e maggiore amarezza.*

Dalle Fiandre, ove si acquistò molta gloria alla famosa battaglia di Malplaquet, ed ove fu ferito pericolosamente, ritirossi a godere qualche riposo in seno della sua famiglia; ma la sua presenza era più che necessaria all'armata, e continuò a prestare utili servigi allo Stato. Il re lo destinò nel 1712 ad opporre un argine ai

progressi del principe Eugenio , il quale minacciava d'inoltrarsi fino a Parigi. Villars attaccò il 24 luglio la di lui vanguardia trincerata a Denein su la Schelda, e lo battè compiutamente. Profittando de' suoi successi, s'impadronì con la più gran celerità di Marchiennes, del forte della Scarpa, di Douay, di Quesnoy e di Bouchain. Tanti vantaggi e prosperi eventi condussero finalmente la pace, la quale fu sottoscritta in Rastad, il sei maggio 1714, fra Villars e il principe Eugenio.

L'ultima sua campagna fu quella che fece in Italia, col titolo di maresciallo generale de' campi ed eserciti del re, onore che non era stato prima dato che al solo Turenne. L'indebolimento delle sue forze avendolo obbligato, nel bel meglio delle sue operazioni, a riprendere il cammino della Francia, la morte lo colse a Torino, il 17 giugno 1734, in età di 82 anni. Il principe Eugenio, venendo a sapere questa trista novella, disse in mezzo ad un circolo distinto: *La Francia ha fatto una gran perdita, che per lungo tempo non potrà riparare.*

VINCI (Lionardo), non solamente celebre pittore, ma uno de' più grandi genii che nelle altre belle-arti ed in varie scienze ancora si mostrassero esperti, venne a luce nel castello del Valdarno inferiore in Toscana nel 1452. Sin da' primi anni co-

minciò a manifestarsi in lui quel vivacissimo ingegno del quale diede poi sì grandi prove. Siccome sembrava che sopra ogni altra cosa lo allettasse il disegno, così da suo padre, ch'era un onesto notaio, fu posto in Firenze alla scuola del pittore Andrea del Verrocchio. Tali furono i suoi rapidi progressi nell'arte del dipingere, che avendo di breve superato il suo maestro, costui, quasi preso da dispetto, non volle più maneggiare il pennello.

Diverse opere di pittura fatte dal Vinci ne' primi anni in Firenze, trovansi descritte nell'opera del Vasari. Nè la pittura soltanto, ma benanche la scultura, l'architettura, la geometria, la meccanica, la chimica, la botanica, l'idrostatica, la storia, la notomia, l'astronomia, la musica, la poesia, furono quasi ad un tempo stesso l'oggetto degli studii di Leonardo, il quale non le sfiorò già superficialmente, ma in tutte divenne molto abile e profondamente versato. Secondo il Vasari, egli fu il primo che progettasse di mettere l'Arno in canale navigabile da Firenze sino a Pisa; lo che fu poi eseguito due secoli dopo da Vincenzo Viviani. Diede i disegni di varie fabbriche e diverse macchine utili e dilettevoli, come pure i modelli di alcune statue in bronzo. Fu il primo che con la penetrazione del suo ingegno indovinasse la vera

origine della debolissima luce, per cui la parte oscura del disco lunare rendesi visibile nel novilunio, ed acquistasse la convinzione, dimostrata poi con sì evidenti sperimenti dal gran Newton, che il color bianco non è colore di suo genere, ma che risulta dalla mescolanza degli altri. Quanto fosse versato nella musica, ne diede prova il nuovo strumento da esso inventato, ch'ei chiamava *Lira*, e ch'era una specie d'arpa a 24 corde; su di questa era egli solito cantare i suoi versi all'improvviso, nel qual genere pure non v'ebbe tra' suoi coetanei chi lo superasse.

Le distinte qualità morali e i grandi talenti del Vinci lo aveano renduto l'oggetto della maraviglia e dall'amore di tutti, e lo fecero ricercare dai personaggi più ragguardevoli. Lodovico il Moro, allora reggente e poi duca di Milano, lo chiamò alla sua corte il 1488, ed oltre gli altri emolumenti ed onori, gli assegnò l'annuo stipendio di 500 scudi d'oro. Molte eccellenti pitture da lui fatte in Milano, alcune delle quali esistono ancora, vengono annoverate dagli scrittori della sua *Vita*, e fra le altre la famosa e magnifica *Cena del Redentore* nel refettorio del convento delle Grazie de' domenicani.

Volendo Lodovico Sforza far innalzare alla memoria di Francesco I suo padre

una statua equestre colossale di bronzo, incaricò il Vinci di farne il modello; ma questo non corrispose all'ingegno del valente artefice; poichè, come narra il Vasari, lo ideò così in grande, che non potè mai condursi ad effetto. Sorprendenti e ben ideate macchine fece egli in Milano, e nel 1489, in occasione delle nozze del duca Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona, e nel 1499 per il solenne ingresso di Luigi XII re di Francia, le quali vengono sommamente encomiate dagli scrittori di quel tempo. Siccome fu egli uno de' principali ornamenti della *Scuola Fiorentina*, così viene ancora riguardato come principal fondatore della scuola di pittura che fiorì in Milano.

Poco dopo che i Francesi ebbero occupato questa città, Leonardo tornossene a Firenze, ove per ordine del senato lavorò unitamente al celebre Michelangelo ad ornare la gran sala del consiglio, onde fecero insieme quei cartoni, che sono poi divenuti così famosi. Ivi fece altresì varie altre celebri opere di pittura, tra le quali è rinomato il ritratto di Monna Lisa moglie di Francesco del Giocondo, che dal re Francesco I fu comprato per quattromila scudi.

Circa il 1515, sotto il pontificato di Leone X, passò a Roma, ed ivi ancora diede non poche prove della sua abilità;

ma troppo di rado avviene che la gelosia non distrugga la bella unione che dovrebbe regnare tra le persone di talento. Questa crudele passione introdusse la rivalità tra il Vinci ed il Buonarroti, il quale sebbene ancor giovane, con lui divideva la pubblica ammirazione; e quindi Leonardo determinossi ad accettar l'invito di Francesco I, e ad abbandonare l'Italia. Passò adunque alla corte di Francia circa il 1517, ma infermiccio ed in età di 65 anni, per cui fece ivi poche opere.

È stato lungo tempo incerta l'epoca della di lui morte, avvenuta a Fontainebleau, talmente che alcuni l'hanno differita sino al 1542; ma dal suo testamento e da alcune lettere si è ultimamente rilevato con certezza, che cessò di vivere nel 1519. Mentre che questo illustre artista era agli estremi, il re Francesco I recossi in persona a visitarlo: sensibile Leonardo ad un tal favore, volle sollevarsi sul letto in attestato di sua riconoscenza, ma fu sorpreso da somma debolezza; il monarca accorse a sostenerlo, ed egli spirò tra le di lui braccia in età di 67 anni.

I disegni delle sue opere sono di una correzione e di un gusto squisito; e nelle sue composizioni si osserva molta nobiltà ed intelligenza. Il suo colorito però è debole e le sue carnagioni sono di un rosso

rassomigliante a quello della feccia di vino. Aveva una così scrupolosa diligenza nel finire i suoi lavori, che questi sovente cadono nel secco; ed aveva altresì una troppo servile esattezza in seguir la natura sino nelle sue minuzie. Egli ci ha lasciato un *Trattato della Pittura* in italiano. Aveva pure composto un Trattato su l'anatomia dell'uomo, ed un altro su quella del cavallo, che si sono perduti. Nella biblioteca Ambrosiana di Milano si conservano tuttavia sedici volumi manoscritti del Vinci, ne' quali si contiene una gran quantità di figure spettanti all'architettura, alla pittura, alla meccanica, alla notomia e ad altre scienze, con le spiegazioni da lui medesimo scritte. Il più pregevole tra essi, e per cui Giacomo I re d'Inghilterra esibì sino a tre mila doppie, è un grosso volume che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari da lui ideate.

VIRGILIO (Publio Marone) nacque in un villaggio chiamato Andes, vicino Mantova, da oscurissimi genitori, sotto il consolato di C. Pompeo Magno, e di M. Licinio Crasso. Passò i primi anni della sua vita in Cremona, e quindi dopo di aver fatto qualche soggiorno in Milano, recossi a Napoli, ove studiò le lettere latine e greche, le matematiche e la medicina.

Essendo stato cacciato da sua casa e da

un picciol campo, ch'era l'unico suo bene, per la distribuzione che si fece ai soldati veterani di Augusto delle terre del Mantovano e del Cremonese, portossi allora per la prima volta a Roma, ed indi a non molto, col credito di Mecenate e di Pollione, amendue protettori de' letterati, ricuperò il suo campo e fu posto in possesso del suo patrimonio.

Ciò appunto diede occasione alla sua prima *Egloga*, e principiò a farlo conoscere da Augusto, di cui aveva inserito un bello elogio in quell'egloga, monumento prezioso della sua riconoscenza. Per tal modo la sua disgrazia divenne l'origine della sua fortuna. Ei finì le sue *Bucoliche* a capo di tre anni: opera di una somma delicatezza, e che fece presentire fin d'allora quel che poteasi aspettare da uno scrittore che sapeva accoppiare così bene le grazie naturali ad una gran purità di stile.

Mecenate, il quale avea molto gusto per la poesia, e che avea valutato tutto il merito di Virgilio, dal saggio che costui ne avea dato poc'anzi, non lo lasciò in pace, e l'impegnò ad intraprendere un'opera novella, più considerevole della prima. Animato da quel grand'uomo, Virgilio principiò le *Georgiche*, e vi travagliò per sette anni interi in Napoli, ove erasi ritirato per esser più applicato e

meno distratto. È questa la più perfetta di tutte le opere ch'egli ci ha lasciate; e per la composizione e per lo stile. Si dice che Augusto, al ritorno delle sue spedizioni militari, passò quattro giorni interi a sollevarsi dalle sue fatiche con ascoltar la lettura di questo ammirabile poema.

Virgilio principiò indi a poco la sua *Eneide*, e v'impiegò undici o dodici anni. Quando egli ne lesse il secondo, il quarto ed il sesto libro all'imperatore e ad Ottavia di lui sorella, la quale avea perduto poco tempo prima M. Claudio Marcello, suo figlio, principe di grande aspettazione, e che Augusto destinava per succedergli all'impero, li commosse talmente, che si sciolsero in lagrime. Si dice ancora che Ottavia, nel sentir pronunziare l'elogio del figlio, in 26 versi inseriti nel sesto libro, svenne a quelle parole: *Tu Marcellus eris*; e rinvenuta in se stessa, fece numerare al poeta dieci gran sesterzii per ogni verso; il che ascende in tutto alla rilevaute somma di circa cento ottanta mila scudi.

Dopo aver terminato l'*Eneide*, il nostro poeta avea destinato di ritirarsi per due o tre anni in un luogo tranquillo, onde rivederla e limarla. Ei partì a tale oggetto per la Grecia avendo incontrato in Atene Augusto che ritornava dall'Oriente,

cambiò idea, e volle seguitar l'imperatore a Roma. Fu attaccato per strada dalla sua ultima malattia, e fermossi in Brindisi. Sentendo aumentare il suo male, chiese con premura i suoi manoscritti, per gettare alle fiamme l'Eneide che non credeva ancora perfezionata; ma Tuca e Vario, suoi amici, gli rappresentarono che Augusto non lo avrebbe mai permesso. Quest'osservazione indusse il poeta a lasciar loro in legato il suo manoscritto, con la condizione che non vi avrebbero nè tolto nè aggiunto nulla, e che lascerebbero ancora mezzo fatti quei versi che così avrebbero trovati.

Virgilio morì in Brindisi l'anno 735 di Roma in età di 52 anni. Le sue ceneri furono trasportate a Napoli, e seppelitte sul vicino colle di Pausilipo, con questa iscrizione, ch'egli stesso avea fatta, e che racchiude in due versi il luogo della sua nascita, della sua morte e della sua sepoltura, non che l'enumerazione delle sue opere.

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope. Cecini Pasqua, Rura, Duces.*

VISCONTI (Ennio Quirino), illustre letterato romano, nacque in Roma il 30 ottobre del 1751 da distinti genitori. Le sue felici disposizioni per le lettere apparvero fin dai suoi teneri anni, ed egli debb'essere annove-

rato fra i celebri fanciulli, senza per altro avere principiato, come la maggior parte di essi, dal mostrarsi un prodigio per diventar poscia un uomo ordinario. Suo padre, distinto uomo di lettere, gli imparò a conoscere le teste degl'imperatori sopra le medaglie, in tempo che appena ancora potea pronunziare i loro nomi, ed all'età di dieci anni egli sostenne, nel palazzo del cardinal principe Ferdinando de' Rossi un pubblico esercizio su la storia sacra e romana, la numismatica, la cronologia, la geografia e la geometria; all'età di dodici ne fece un altro nella Biblioteca Angelica su le più profonde quistioni intorno alla trigonometria, all'analisi ed al calcolo differenziale. Tradusse anche in versi i poeti greci, e fece di tredici anni stampare la sua traduzione dell'*Ecuba* di Euripide, che fu seguita da quella di *Pindaro*.

I talenti di Visconti si attrassero ben presto l'attenzione de' più celebri personaggi, di modo che aveva appena ventidue anni quando Amaduzzi dedicògli il terzo volume degli *Aneddoti letterarii*. Suo padre avendo concepito l'idea d'una descrizione del *Museo Pio-Clementino*, ne compose alcuni articoli; ma il primo volume è quasi tutto di suo figlio, il quale ha indi continuato l'opera: questo grande lavoro non gl'impedì di pubblicare a varie epoche molti scritti interessanti.

Allorchè i Francesi invasero l'Italia meridionale, Visconti seguì a Parigi i monumenti che quelli aveano rapiti alla città madre delle belle arti, e su i quali egli diede alcune notizie corte e precise nella splendida collezione intitolata: il *Museo francese*. Divenuto membro dell'istituto, concepì il vasto disegno di una *Iconografia* greca e romana, e quel governo gli fornì i mezzi di eseguir questa bella impresa, alla quale non ha cessato in seguito di dare grandi incoraggiamenti.

La vigorosa costituzione di Ennio Quirino potea fare sperare ch'esso terrebbe ancor lungo tempo lo scettro dell'erudizione greca ed archeologica, quando una perigliosa malattia lo rapì ai viventi il 7 febbrajo del 1818. Egli era semplicissimo nelle sue abitudini e nelle sue maniere, e sebbene circospetto in tutto, aveva un tratto affabile ed avvenente.

VITRUVIO (Marco Pollione) fiorì sotto l'impero di Augusto, e levò di sè alto grido nelle matematiche e nell'architettura. Grandi controversie sono nate fra gli eruditi relativamente alla di lui patria. Il marchese Maffei lo ha voluto di Verona, e per conseguenza suo concittadino; il marchese Galiani all'incontro ha cercato provare che Vitruvio nacque in Formia, nobile colonia romana, posta ov'è oggi Mola di Gaeta.

Poche memorie ci restano della sua vita, e le principali le abbiamo dai passi dell'opera ch'egli scrisse. Sappiamo da questa che i suoi genitori lo aveano istruito nella sua prima giovinezza in ogni maniera di scienze e di umane lettere. Ma specialmente egli volse l'animo allo studio delle matematiche, e dopo ch'ebbe in tutta la sua ampiezza conosciuto quelle severe discipline, si pose ad esercitare l'architettura sì civile che militare. Egli stesso ci attesta che per comando di Augusto assistè alla fabbrica delle baliste, degli scorpioni e di altre macchine belliche, insieme con Marco Aurelio, Gracco Cornelio e Publio Numidio; e perciò ringrazia l'ottimo principe, per il cui beneficio ei non conobbe negli estremi anni del viver suo la dura inopia. In altra parte però egli altamente si querela che vivendo non ottenesse quell'alta fama che eragli dovuta: sventura che sovente è accaduta a sommi uomini, la cui memoria è stata solo onorata dalla tarda ammirazione de' posteri più illuminati.

Scrisse dieci libri su l'architettura, che a noi sono pervenuti, e ne' quali si conteneano tutti i precetti dell'arte necessarij a coloro che volevano coltivarla. Dalla lettura di questi libri può rilevarsi che il loro autore era versatissimo così nelle scienze come nelle arti di gusto. In fatti,

sovente nella sua opera si trattano questioni di balistica, di geometria e d'idrostatica; si parla di osservazioni meteorologiche; si descrivono macchine meccaniche; si determina la misura della terra stessa, differendo in ciò da Aristotele, da Dionisiodoro e da Eratostene.

Quest'opera fu tanto stimata, che, prima dell'invenzione della stampa, se ne moltiplicarono le copie in modo prodigioso, e a noi pervenne intera fra tanti rivolgimenti del tempo divoratore. I moderni le rendettero ancora maggior giustizia. Essa ha avuto un gran numero di edizioni, è stata comentata da molti eruditi, e tradotta in quasi tutte le lingue viventi. La più celebre traduzione che se ne facesse oltremonti, fu quella eseguita dal famoso architetto Perrault nel secolo XVII; la migliore fra le italiane si è senza dubbio quella del marchese Berardo Galiani, la quale, arricchita del testo a fronte e di molte dotte annotazioni, fu data a luce in Napoli l'anno 1758.

VIVIANI (Vincenzo), celebre matematico dello scorso secolo, nacque in Firenze in aprile 1622 di nobili genitori, e studiò le umane lettere nelle scuole de' Gesuiti. Il p. Sebastiano da Pietrasanta, minor osservante, gli spiegò la logica, ma nel tempo stesso gli fece intendere, non esservi miglior logica della geometria, onde

tutto a questa si rivolse il giovinetto Viviani. Ansioso d'internarsi sempre più ne' misteri di questa scienza, in età di 17 anni si accostò al gran Galilei, allora già vecchio e cieco, nè vi fu mai tra maestro e scolaro sì tenera unione e sì vicendevole affetto, come tra essi. Il Viviani di niun altro titolo vantavasi maggiormente che di quello di ultimo scolare del Galilei, poichè a tutti gli altri ei sopravvisse, e si mostrò molto grato al maestro con scriverne la *Vita* e dare un distinto ragguaglio delle ultime sue opère. Circa quattro anni stette con esso, e dopo la di lui morte si unì col Torricelli, che riguardò come suo secondo institutore.

In età di 24 anni, veggendo che l'antico geometra Pappo Alessandrino fa menzione di un' opera di Aristeo divisa in cinque libri, che aveva per titolo, *De locis solidis*, e che si è interamente smarrita, il Viviani intraprese di farla rivivere con la forza del suo ingegno, indagando quali problemi in essa si fossero proposti e come venissero sciolti; e per ciò intitolò il suo libro: *Divinatio in Aristaeum de Locis solidis*. Ma i domestici affari, le malattie, le incombenze di lavori pubblici ed anche di politiche negoziazioni addossategli dal suo sovrano Ferdinando II, gran duca di Toscana, il quale in età di 17 anni avealo già dichiarato suo matematico, poscia lei-

tore di matematica ai paggi di corte e nello studio fiorentino, finalmente suo primario ingegnere, lo costrinsero a differir tanto il compimento dell' accennata opera, che essa non fu stampata se non nel 1701.

Un altro antico geometra, Appollonio Pergeo, aveva in otto libri trattato ampiamente delle sezioni coniche; ma gli ultimi quattro andarono perduti, e sapevasi solamente che nel quinto aveva trattato delle linee rette, massime e minime, che vanno alle periferie delle sezioni coniche. Si accinse dunque Viviani a supplire questa perdita, e ad indovinare, come avea fatto di Aristeo, ciò che potesse avere scritto Apollonio. Erasi già inoltrato nel suo lavoro, quando ecco che nel 1656 il Borelli trovò in Firenze l'opera di Apollonio tradotta in arabo, e si invogliò di pubblicarla in latino. Ma perchè non sapeva di lingua arabica, ottenuta licenza dal gran duca, recossi a Roma col libro nel 1658, e ne fece fare da Abramo Eckellense una versione. Siccome però dispiaceva al Viviani di perdere il frutto delle sue non lievi fatiche, così provò con atti autentici, ch' egli nè avea veduto tal libro, nè punto sapeva di arabico; cercò anche di affrettar l'opera incominciata, e la diede alla luce, non ancor finita, nel 1659.

Due anni dopo uscirono per opera del Borelli i libri quinto, sesto e settimo di

Apollonio, giacchè l'ottavo non si era trovato, ed i matematici si diedero tosto tutta la premura di confrontare se il Viviani avesse colto nel segno, e questo confronto gli riuscì gloriosissimo. Tale fu la fama che di lui si sparse per ciò in tutta l'Europa, che i più illustri geometri stranieri gliene fecero i più grandi encomii, ed i principi della casa Medici, lieti per la gloria riportata dal loro matematico, versarono su di esso a piene mani le beneficenze. Il re Luigi XIV, onde dargli una luminosa prova della sua stima, gli assegnò un'annua pensione di 109 doppie, gli diede quindi luogo nell'accademia delle scienze, e gli conferì l'impiego di suo primario astronomo; ma il Viviani, che avea già rifiutato le medesime offerte fattegli da Casimiro, re di Polonia, si scusò dall'accettare l'invito dell'illustre monarca francese.

Strett'amicizia avea egli contratta col celebre Cassini sin da quando nel 1662 furono destinati l'uno dal gran duca e l'altro dal papa per trattare le impegnatissime controversie circa il regolamento delle acque della Chiana, ed in tal occasione fecero unitamente non poche osservazioni astronomiche, naturali, ed anche archeologiche. Le sue virtù e la modestia singolarmente in sì grand'uomo ammirabile, lo rendeano a tutti carissimo, e non

vi ha scrittore di quei tempi, che non ne parli con graudi elogi. Morì in Firenze nel 1703, nell'età di 81 anni.

Le opere di quest'uomo illustre sono l'accennato libro *Divinatio in Aristaeum de locis solidis*, opera piena di profonde ricerche su la geometria e le sezioni coniche; *De maximis et minimis geometrica divinatio in quintum Conicorum Apollonii Pergaei adhuc desideratum*, della quale si è già parlato di sopra; *Enodatio problematum universis geometris propositorum a Claudio Commiers*; il Quinto Libro di *Euclide*, ovvero la scienza universale delle proporzioni spiegata con la dottrina del Galileo, ec.

VOLNEY (Costantino Francesco Chasseboeuf de), nato a Craon in Brettagna, l'anno 1755, si fece conoscere di buon'ora col suo gusto pe' viaggi. Volendo studiare a fondo la parte meno conosciuta della Siria, restò quasi un anno nascosto in un convento di maroniti nel centro delle montagne del Libano, e vi acquistò una cognizione della lingua araba, che allora era assai difficile di procurarsi in Europa.

Nel 1789 fu nominato uno de' deputati del così detto terzo stato agli Stati generali di Francia, e vi parlò molto sul nuovo ordine di cose che si voleva introdurre, non che su le varie attribuzioni del potere esecutivo; ma allorchè vide che le

cose erano spinte ad un eccesso che non avea preveduto, e cui forse avea contribuito con la sua facondia, cercò apporvi qualche riparo, con fare la mozione che si convocassero le assemblee primarie elettorali, per procedersi alla nomina di novelli deputati, più circospetti e più saggi: questa sua mozione venne rigettata. Nel 1791 fece omaggio all'assemblea costituente della sua famosa opera, intitolata: *Le Rovine*, o sia *Meditazioni su le rivoluzioni degl' Imperi*, la quale cagionò molta sensazione per la maniera con cui era scritta.

Avendo accompagnato il sig. Pozzo di Borgo in Corsica, nell'intenzione di mettervi in esecuzione qualche utile progetto di economia agraria, ebbe occasione di far la conoscenza di Napoleone, col quale si strinse in amicizia. Di là fece ritorno in Francia, ove fu incarcerato durante il terrorismo di Robespierre, e ricuperò la sua libertà solo dopo il nove di *termidoro*. Due anni dopo, abbandonando il posto di professore di storia nelle scuole normali di Parigi che gli era stato conferito, partì per gli Stati Uniti di America, ebbe distinta accoglienza dal generale Washington, e si trattenne in quelle contrade fino al 1798. Ritornato a Parigi, cooperò alla rivoluzione del diciotto *brumale*, fu per essere nominato consigliere di Stato ed anche console, ed accettò il posto di se-

natore ed il titolo di conte datogli da Buonaparte. Dopo la caduta di questo usurpatore, a cui egli non potea perdonare l'eccessiva sua ambizione, venne creato membro della camera de' pari: ed in questa ha continuato a sedere fino all'anno 1820, epoca della sua morte.

Si hanno del sig. Volney, un *Viaggio in Siria ed in Egitto*, eseguito nel 1785, tradotto in quasi tutte le lingue, e ch'è il più esatto che si abbia su quelle contrade. - *Considerazioni su la guerra attuale de' Turchi*. - Le già accennate *Rovine o Meditazioni su le rivoluzioni degl' Imperi*, la terza edizione delle quali è stata accresciuta dell'altra sua operetta: *La Legge naturale o sia il Catechismo del cittadino francese*. - *Semplificazione delle lingue orientali, o sia Metodo d'imparare con nuova e facile maniera le lingue araba, persiana e turca, con caratteri europei*. - *Lezioni di storia pronunziate alla scuola normale*. - *Quadro del clima e del suolo degli Stati Uniti di America*. - *Questioni di statistica ad uso de' viaggiatori*. - *Nuove ricerche su la storia antica*. - *Cronologia di Erodoto secondo il suo testo*, ec. ec.

VOLFATO (Giovanni), famoso incisore italiano, nacque in Bassano nel 1755; esercitò dapprima il mestiere di ricamatore che aveva imparato da sua madre, e si ap-

plicò quindi all'incisione, nella quale altri maestri non ebbe che il suo proprio ingegno. Pubblicò i primi suoi lavori sotto il finto nome di Giovanni Renard, e si recò a Venezia, ove il celebre Bartolozzi lo accolse in casa sua e lo istruì in tutti i segreti dell' arte. Volpato fece un gran numero d' incisioni sopra i disegni di Piazzetta, Maiotto, Amiconi, Zuccarelli, Ricci, ec. Da Venezia passò a Roma, ed ivi ebbe anche maggiori occasioni di appalesare i suoi talenti. Una società di dilettanti avendo concepito il progetto di fare incidere di nuovo e con magnificenza le dipinture di Raffaello che trovansi nel palazzo del Vaticano, Volpato di tutti gl' incisori ch' ebbero parte a tale impresa fu quello che si distinse di vantaggio. Fece inoltre pubblicare molti disegni in miniatura, i quali, mediante i colori, danno ancora più perfetta idea degli originali; e contribuì non poco al perfezionamento delle stampe ad acquarella. Morì questo rinomato artista in Roma l' anno 1801.

VOLTAIRE (Maria Francesco Arouet di), gentiluomo ordinario di camera del re Luigi XV, antico ciambellano del re di Prussia, Federico il Grande, membro dell' accademia francese, di quelle di Berlino, di Bologna, ec., nacque in Parigi nel febbraio del 1694, da Francesco Arouet, antico notaio al *Castelletto*, e tesoriere

della camera de' conti. Fin dalla più tenera gioventù annunziò la facilità del genio e l talento de' versi. Annoiato dello studio della bassa giurisprudenza, di cui aveva cominciato a prendere qualche nozione presso un procuratore, Voltaire gettossi nella società di Chaulieu, dell' abate di Chateauneuf, suo santolo, e di altri epicurei di quel tempo, e trovò, in prauzi e cene lautissime, fra i motteggi e le arguzie ingegnose ma assai libere de' commensali, di che ornare il suo spirito a spese del suo cuore.

Si dice che in quei rinomati conviti, il giovane poeta si pose così bene a suo agio, che seduto accanto ai Vendome ed ai Conti, gli scappò di dire: *Noi siamo qui tutti principi e poeti.* Se era la vera dignità del talento che parlava in tal modo, il giovane avea ragione: evvi di fatti una gran distanza da un individuo nato su i gradini di un trono, e che si seppellisce oscuramente nel marmo, all' allievo della poesia e dell' eloquenza, che i favori infinitamente rari della provvidenza destinano all' istruzione del genere umano, ed alle palme dell' immortalità.

Il primo turbine che venne ad inquietare i giorni felici del giovane poeta, fu il frutto della sua penna o per dir meglio della sua riputazione. Una satira contro il governo, molto viva e sommamente ben

fatta, che gli fu attribuita, avendo indispeso il reggente, ne fu punito con un anno di detenzione alla Bastiglia.

Avido di gloria, incantato di quella di Corneille e di Racine, sentì che non potea rendersi veramente celebre, se non col buttarsi nelle braccia di Melpomene e con lo scrivere per il teatro tragico. *Edippo*, sua prima produzione in tal genere, fu rappresentato nel 1718, ed ebbe la sorte di avere intorno a quaranta recite. La *Marianna*, l'*Erifile* e l'*Artemisia*, che vennero in seguito, non furono così fortunate; e 'l poeta, disgustato un momento della scena tragica, esposto d'altronde ad una specie di persecuzione, prese il partito di ritirarsi in Inghilterra.

Colà Voltaire pose l'ultima mano al suo poema della *Enriade*, il disegno del quale era stato da lui concepito allorchè stava chiuso nella Bastiglia. Fu colmato in tale occasione degli elogi e de' benefizii del re Giorgio I, e specialmente della principessa di Galles, successivamente regina, a cui il poeta dedicò la sua opera.

Di ritorno a Parigi nel 1730, fece comparire *Bruto*, e poco dopo la famosa *Zaira*.

Quest'ultima avea renduto di bel nuovo l'autore l'idolo della capitale, quando la procella incominciò di nuovo a rumoreggiare sul suo capo. Giustamente spaventato della sentenza del parlamento il quale,

condannando alle fiamme le sue *Lettere filosofiche*, avea decretato il suo arresto personale, andò a rifugiarsi nella Sciam-pagna, presso la marchesa du Châtelet, con cui era unito in stretta amicizia.

Fu in quel ritiro ch'essi passarono il loro tempo a studiare insieme il sistema di Leibnitz e di Newton, non che i fenomeni della luce e dell'elettricità. Ciò non impedì a Voltaire di dare *Alzira* nel 1736, la quale riuscì al di là delle sue speranze, e *Merope* nel 1747, la migliore senza dubbio delle sue tragedie. La *Principessa di Navara*, a cui travagliò qualche tempo dopo, gli meritò i posti di gentiluomo ordinario e d'istoriografo di Francia.

Essendo morta la signora du Châtelet, in compagnia della quale erasi trattenuto per un pezzo alla corte del re Stanislao in Luneville, fece ritorno a Parigi nel 1749; ma i premurosi inviti di Federico re di Prussia lo fecero partire indi a poco per recarsi a Berlino. Accolto da un re filosofo, ricevuto con tutti i riguardi, con tutte le dimostrazioni di stima, ed anche con le tenerezze dell'eguaglianza; alloggiato nello stesso appartamento che avea occupato il maresciallo di Sassonia; servito dagli stessi ufficiali e domestici del principe; decorato dell'impiego di ciambellano e del gran cordone dell'ordine di Prussia, con una pensione di quasi mille luigi, Voltaire avrebbe

potuto essere felice, e benedir la sua sorte, se la sua poco prudente condotta specialmente con Maupertuis, presidente dell' accademia di Berlino, non avesse fatto svanire in un momento questo sogno brillante, e non avesse indisposto Federico contro di lui, a segno tale ch' egli fu costretto a riprendere la strada di Francia, in seguito della più compiuta disgrazia.

Il famoso poema della *Pulcella d' Orleans* però, ch' egli avea composto da qualche tempo, e che faceva gran rumore, fu cagione ch' ei non potesse ottenere dal capo della giustizia il suo ritorno a Parigi. Dopo un corto soggiorno a Colmar, nell' Alsazia, prese la strada di Ginevra, e nelle sue vicinanze fece acquisto delle *Delizie*, bellissima casa di campagna. Poco dopo, accusato dalla pubblica voce di inasprire le discordie sopravvenute nello Stato, di mettere in ridicolo i due partiti, vivamente accaniti l' un contro l' altro, abbandonò le sponde del lago di Ginevra, per stabilirsi, in distanza di una lega, a Ferney, specie di piccolo villaggio spopolato, nel paese di Gex.

In questo ritiro, egualmente appassionato per la gloria, ma più calmo e meno egoista, Voltaire si occupò sovente del ben essere dell' umanità; attirare a Ferney un gran numero di artisti e di oriuolaj, specialmente di Ginevra; fabbricar

delle case pe' suoi vassalli , sollevare i debitori , e strapparli alle persecuzioni dei creditori ; riparare le disgrazie delle famiglie ; stabilire pubbliche manifatture ; incoraggiare l'agricoltura , ed incaricarsi di fare rimettere egli stesso , ogni anno, una somma di tre mila franchi all'erario, senza che il paese fosse astretto a soffrire la presenza e le vessazioni degli esattori fiscali : tal fu una parte delle onorevoli occupazioni dell'autore di *Maometto* e della *Enriade*.

Fu anche da Ferney che Voltaire innalzò la voce così altamente e con efficacia a favore della sventurata famiglia di Calas, e che giunse in fine a riabilitare la di lei memoria, ed a far eccheggiar tutta l'Europa dello strepito della di lei giustificazione e delle grida d'indignazione contro la profonda ignoranza e la rivoltante barbarie de' di lei giudici ; fu anche nella sua deliziosa solitudine ch'egli accolse la piccola nipote dell'illustre Cornaille, che pubblicò e compilò a di lei profitto una edizione delle opere di suo zio, arricchita di un eccellente comentario. *È cosa assai dolce e dilettevole*, ci diceva, *per un vecchio soldato, di nutrir la figliu del suo generale*. Tutti questi ed altri simili tratti di beneficenza non poteano che far un grand' onore al carattere del patriarca di Ferney e contribuire

forse più de' suoi scritti a rendere illustre e stimabile il suo nome.

Sventuratamente gli eccessi della sua sensibilità alle critiche più leggieri, ed anche alle più decenti osservazioni sopra alcuni piccioli difetti delle sue opere, bandirono la pace dall'animo del benefico vecchio, accesero la sua irascibilità, a segno tale da far temere alle volte pei giorni suoi, e lo tennero continuamente in quella violenta emozione che gli rendea quasi insopportabile la vita. Era una cosa ben singolare che mentre ch'egli satirizzava tutti non amasse di essere criticato da veruno.

I suoi amici e i suoi panegiristi, i quali lo conosceano a fondo, immaginarono di trarlo da questo stato per lui così penoso, con impegnarlo a fare ritorno a Parigi. Dopo molte istanze da una parte e molte irresolutezze e ritardi dall'altra, ei si decise finalmente a ricomparire nella capitale, ove giunse di fatti al principio del 1778.

Se le passioni che tiranneggiano il cuor dell'uomo possono mai esser soddisfatte e satolte nell'oggetto più ardente delle loro brame, il poeta tragico ed il letterato più celebre del suo secolo dovette essere sommamente contento dell'accoglienza che gli fu fatta in Parigi. Nulla eguaglia, nulla può dare un'idea dello

splendore del suo trionfo. Il ricevimento fu brillante del pari che lusinghiero; le accademie gli decretarono onori fin allora sconosciuti; egli fu coronato ed applaudito mille volte in pieno teatro. Ma ben presto divenne la vittima della sua apoteosi; le molle della sua debole organizzazione, spezzate per così dire dall'affluenza delle visite, dalla fatica delle ripetizioni teatrali, dalle violenti e perpetue commozioni dell'amor proprio e del godimento della gloria, egli cadde nel 1778, in età di ottantaquattro anni, appiè di quest'idolo che durante tutta la sua vita avea ricevuto i suoi omaggi ed a cui avea egli sacrificato tutto. Fu seppellito privatamente nella chiesa di Selieres, nella diocesi di Troyes, della quale era abate il sig. Mignot, suo nipote; ma al principio della rivoluzione, le sue ceneri furono, per decreto della convenzione nazionale, trasferite al Panteon.

Voltaire era di una statura più che mediocre, magro e di un temperamento secco e bruciato dall'effervescenza della bile; sopra il suo viso scarnito brillava una fisionomia fina, spiritosa e satirica; gli occhi suoi erano scintillanti e maligni, e scorgevasi in ogni sua azione tutto il fuoco che ha sparso nelle sue opere di perpetua rinomanza.

Vossio (Gherardo Giovanni) nacque

nel 1577 nel Palatinato, in vicinanza di Didelberga. Divenne abilissimo nelle belle lettere, nella storia e nell' antichità sacra e profana. Il suo merito gli profitto la direzione del collegio di Dordrecht, ed egli soddisfacee alle incumbenze di questa carica con molto applauso. Gli fu in seguito confidata la cattedra di eloquenza e di cronologia in Leyden, della quale fu debitore piuttosto alla sua riputazione ed al suo merito, che ai suoi maneggi. Chiamato nel 1643 ad Amsterdam, per occuparvi una cattedra di professore di storia, vi si fece degli ammiratori e degli amici. Questo letterato morì nel 1649 di 72 anni lasciando cinque figli.

Le sue principali opere sono: *De origine Idolatriae* - *De Historicis graecis et latinis* - *De Poetis graecis et latinis* - *De Scientiis mathematicis* - *De quatuor artibus popularibus* - *Historia Pelagiana* - *Institutiones rethoricae, grammaticae, polemicae* - *Theses chronologicae* - *Etymologicon linguae latinae* - *De vitiis sermonis*, ec. Tutti questi scritti sono stati impressi in Amsterdam 1697 al 1701, volumi 6 in foglio, e sono per la maggior parte pieni di profonda dottrina e di osservazioni eccellenti. Viene stimato soprattutto ciò che ha scritto su la storia, su l'origine dell' idolatria e su gli storici latini e greci. Gli si dà la taccia però di

avere compilato troppo, e di non aver voluto sacrificar niente di ciò che aveva ammassato. Se gli rimprovera altresì di non aver sempre raziocinato molto rettammente, e di non aver preso spesso semplici probabilità per ragioni solide e convincenti. Vi sono nulla di meno pochi libri, ne' quali si possa imparar tanto quanto ne' suoi; è questa una giustizia che gli è stata fatta, non solo dai suoi contemporanei, ma benanche da molti scrittori de' tempi successivi.

Isacco Vossio, ultimo de' suoi figli nato in Leyden nel 1618, divenne anche celebre in Europa per le sue dotte opere. Luigi XIV, informato del di lui merito, gli mandò una generosa testimonianza della protezione onde onorava i grandi letterati. Isacco si fece specialmente un nome col suo zelo per il sistema della Cronologia de' *Settanta*, che rinnovò e sostenne con calore. Morì nel 1689 di 71 anni.

W



WAKEFIELD (Gilberto), celebre autore inglese, nacque a Nottingham nel 1755 da un ministro della parrocchia. Dopo di essere stato ricevuto baccelliere, prese gli ordini sacri e diventò successivamente curato di Stokport e di Liverpool; ma nel 1779, essendosi ammogliato, abbandonò le sue funzioni ecclesiastiche, e si pose alla direzione di un' accademia di dissidenti in Weimington. Pubblicò indi a poco gran numero di opere, nelle quali dilucida il testo del nuovo Testamento co' lumi presi ad imprestito dagli autori greci e romani. Il suo *Saggio su l' ispirazione* e le sue *Ricerche* su le opinioni degli scrittori cristiani de' primi tre secoli, fecero anche molto onore al suo talento come autore, ed a' suoi principii come moralista.

Nel 1790 Wakefield passò al collegio dissidente di Hacknéy, ove si trattenne per qualche tempo. Essendo scoppiata la rivoluzione in Francia, egli scrisse incontinentemente contro il governo britannico.

alcuni opuscoli che fecero poca sensazione, ma ne' quali si notò nondimeno la sua *replica* alle lettere di Edmondo Burke. Un altro scritto sul pubblico culto avea già, a quanto dicesi, fatto tremare i più ardenti ammiratori di Wakefield, quando una lettera da lui indiritta al vescovo di Candaff, sembrò così incendiaria e di sì pericolose conseguenze, che il procurator generale denunciò l'autore e l'editore, e fece condannare il primo a due anni di detenzione nelle carceri di Dorchester, d'onde sortì in maggio 1801. Egli morì di febbre alcuni mesi dopo.

Questo autore era sociniano nelle sue opinioni religiose e repubblicano nelle politiche. Pochi suoi contemporanei lo hanno eguagliato in erudizione, ragion per cui le sue critiche letterarie sono pregiatissime. Avea pubblicato, ancor giovinetto, una *Raccolta di Poesie latine*; e gli sono egualmente dovute stimabili edizioni di *Bione*, *Mosco*, *Orazio*, *Virgilio* e *Lucrezio*, con note piene di sapere e di gusto; non che una *Scelta di Tragedie greche*.

WALPOLE (Orazio), conte d' Oxford, membro del parlamento d' Inghilterra, ec., terzo ed ultimo figlio dell' illustre Roberto Walpole, nacque in Londra e ricevè da' suoi genitori una distinta educazione; coltivò particolarmente la letteratura, e fu no-

minato nel 1738 ispettore delle importazioni ed esportazioni, carica che abbandonò poco tempo dopo per quella di usciere dello Scacchiere. L'anno seguente viaggiò col poeta Gray; ma essi lasciaronsi in Italia per essersi altercati insieme, e Walpole, di ritorno in Inghilterra, fu scelto nel 1741 a membro del parlamento. Cessò interamente le sue funzioni legislative nel 1761; e ritrossi allora dalla camera per dedicarsi del tutto a lavori letterarii nella sua terra di Strawberry-Hil, nella contea di Middlesex. Egli possedeva una stamperia, donde sono uscite parecchie belle edizioni di opere di sua composizione, e di alcuni altri autori che amava di preferenza.

Sebbene la sua carriera politica fosse totalmente terminata nel 1761, Walpole, divenuto conte di Oxford per la morte di suo nipote che non avea lasciato figli maschi, non si astenne dal dare con molta libertà la sua opinione su i pubblici affari, specialmente per quel che concerne la rivoluzione francese, cui non mostrò troppo propenso. Ciò nullameno non può dissimularsi che il suo più gran titolo alla celebrità non sia la sua corrispondenza con la signora Dudesfaut, nella quale si possono vedere tutte le imperfezioni del cuore umano.

Si annoverano, fra le molte opere del conte Walpole, le seguenti assai interessanti, e delle quali il pubblico ha fatto non poco conto: *Catalogo* di autori nobili e celebri - *Dubbii storici* relativamente a Riccardo III, re d'Inghilterra, su i delitti che gli vengono imputati - *Aneddoti* intorno alla pittura - *Il Castello d'Otranto*, romanzo - *Saggio* sul moderno metodo di coltivare i giardini - *La Madre misteriosa*, tragedia, e finalmente alcuni *Opuscoli* in versi. Walpole venne a morte nel 1767. Si è fatta di tutte le sue opere una magnifica edizione in tre vol. in 4.^o

WALPOLE (Roberto), noto sotto il nome di conte d'Oxford, e pari della Gran-Bretagna, fu principale ministro d'Inghilterra sotto i regni di Giorgio I e di Giorgio II. Si distinse moltissimo nel corso della sua lunga amministrazione, e fece rispettare il nome inglese da tutte le potenze d'Europa. Costretto sul principio della guerra del 1741 a rinunziare i suoi impieghi, perchè erasi mostrato di genio e di sentimenti pacifici, morì nel marzo 1745 di 61 anni. I suoi più grandi nemici convenivano che non mai alcun ministro avea meglio posto in attività e vigore quelle grandi compagnie di commercio, che fanno la base del credito degl'Inglesi, nè meglio maneggiato gli affari. Ma i suoi più grandi amici erano costretti a confessare che

niuno prima di lui avea fatto maggior uso del danaro della nazione per governare il parlamento e corrompere i membri principali o più deboli.

La guerra non era mai stata del gusto di questo ministro ; e siccome il cardinale di Fleury avea sovente profittato di questo timore e conservato la superiorità nelle negoziazioni , così di ciò appunto Walpole veniva rimproverato dal partito a lui contrario. Di più, si facevano continue doglianze, per le dilazioni che avea frapposto in dichiarar la guerra alla Spagna. Il ministro Walpole, ch' erasi sostenuto venti anni contro tanti avversarii, vide che era il tempo di cedere. Il re lo fece pari della Gran-Brettagna , sotto il nome di conte di Oxford, e tre giorni dopo egli rinunziò tutti i suoi impieghi : allora fu perseguitato giuridicamente. Gli si domandò conto d' un equivalente di circa tre milioni di zecchini spesi nello spazio di dieci anni per il servizio segreto , tra' quali si contavano cento venti mila zecchini dati agli scrittori di gazzette, ed a coloro che avevano impiegato la loro penna in favore del ministero. Il re, oltraggiato da quest' accusa , seppe eluderla , prorogando il parlamento , cioè sospendendo le sessioni del medesimo. Walpole, postosi al coperto dalla burrasca , passò i suoi ultimi giorni in un onorevole ritiro , nel quale morì compianto dai suoi amici.

WASHINGTON (Giorgio), illustre guerriero e fondatore della repubblica degli Stati Uniti d'America, nacque a Bridges-Creek, in febbraio del 1732, da genitori originarii del nord dell' Inghilterra. La nobile indole del suo animo e la sua passione per la gloria gli fecero eleggere di buon' ora la condizione delle armi, e fin dall' età di 19 anni era salito in tanta rinomanza fra i suoi compatriotti, che fu nominato aiutante generale della Virginia.

Fu intendimento della Francia a quel tempo di unir la Luigiana al Canada, e le truppe di questa potenza avendo preso possesso di alcune terre dipendenti dalla Virginia, Washington ebbe l' incarico di trattare perchè le avessero evacuate. Innanzi di giungere al primo forte francese, gli era d' uopo attraversare molte contrade, abitate da varie selvagge nazioni su la cui fede v' era da contar pochissimo. Egli però si condusse con tal prudenza, e dispiegò una bravura così grande in parecchie occasioni, che la fama delle sue virtù civili e de' suoi talenti guerrieri ne fu di molto accresciuta. Morì frattanto suo fratello primogenito, il quale lasciòlo possessore d' immensi poderi. Questa circostanza, di unità alla sua passione per la vita campestre, stava quasi per farlo rinuuziare al mestiere delle armi, quando il generale Braddock il sollecitò replicata-

mente e lo indusse a continuare nel servizio militare, in qualità di suo aiutante di campo. L'onor dunque di rendersi utile agl'interessi della patria la vinse sopra ogni altro riguardo, e l'agricoltura fu da lui abbandonata per le armi.

Washington ebbe parte nella battaglia di Monongahela, in cui il generale Braddock rimase estinto. Fece vedere allora quanto valesse negli espedienti militari, con eseguire una dotta e scabrosa ritirata, mercè la quale ridusse a salvamento una gran porzione dell'esercito. Terminata la guerra, lasciò la milizia, e di ritorno al suo podere di Mont-Vernon, in compagnia di un'ottima ed avvenente consorte, abbandonossi interamente alle cure villicecce ed ai tranquilli piaceri della natura.

Una guerra di diverso genere si accese di lì a qualche anno fra l'Inghilterra e le sue colonie ribellate. Washington, cui caldo bruciava nel cuore amor di patria, adunò intorno a se i coloni che mal sopportavano le arbitrarie e tiranniche leggi della metropoli, gl'infervorò co' suoi discorsi, gli addestrò nelle evoluzioni guerriere e li condusse alla pugna ed alla vittoria: venne egli proclamato ad unanimità comandante supremo degli eserciti americani. Questa forse fu l'epoca più gloriosa, ma più difficile altresì del viver suo. Dar principio ad una guerra lunga e disastrosa senza

danaro, senza munizioni, senza provvisioni di sorta alcuna; far sì che inesperte assemblee si appigliassero a giudiziari ed illuminati partiti; riunir nelle sue mani una bastevole autorità onde salvar la sua patria, senza eccitar timore o sospetto nello spirito indipendente del congresso: ecco ciò che Washington intraprese, e che seppe condurre a compimento. A malgrado di difficoltà d' ogni specie e di ostacoli pressochè insuperabili per ogni uomo volgare, la vittoria abbandonò di rado i suoi vessilli, e la libertà americana conobbe in lui il suo principal fondatore e sostenitore.

Gli uomini illustri hanno per la maggior parte nel corso della loro vita un deplorabile miscuglio di grandi vizii e di grandi virtù; Washington per uno special privilegio della sorte andò esente da tale miscellanea. Il suo governo di vita, nella condizione privata, può subire il più severo scrutinio, del pari di ogni suo atto relativo alla direzione delle cose pubbliche. Piissimo, ma senza austerità, maestoso senza orgoglio, modesto senza soverchio diffidamento di se, prode senza temerità, manieroso ed affabile con dignità; la temperanza, il genio dell'ordine e l' arte di porre il tempo a profitto, presiedevano all' occupamento delle ore sue. Ne' tempi della procella come ne' giorni

della prosperità, egli non si mostrò mai differente da se stesso; non men sicuro ei fu, men sereno nel far la sua ritirata per mezzo al Jersey con le reliquie di un esercito sconfitto e perseguitato da un vincitore nemico, di quel che il giorno che menava le sue truppe in trionfo per le strade di Yorck-town, di cui aveva rovesciato i baluardi.

Quando fu eletto alla presidenza degli Stati-Uniti, non eravi ancora alcun governo stabilito. Egli pose ordinamento alla confusione che regnava nelle varie amministrazioni nascenti, e tutto applicossi a fare rispettare le nuove leggi del congresso; mediante la sua costanza e fermezza regolò e consolidò ogni cosa, ed infuse il vigor della sua mente ad ogni ramo del pubblico servizio. Dopo di avere stabilito sopra solide basi il governo dell'America libera, diede per la seconda volta il grand'esempio di rinunziare spontaneamente alla prima dignità dello Stato. Ei l'aveva accettata unicamente per la felicità della patria; dal momento in cui rimase convinto che la patria non avea più di mestieri de' suoi servigi, si ricondusse con gioia nella condizione di uom privato.

Questo cittadino veramente illustre venne a morte in dicembre 1799. La repubblica riconoscentissima ha sommamente onorato la sua memoria, e dal di lui nome ha

chiamato Washington la nuova capitale del grande impero degli Stati-Uniti, la quale, costrutta sopra un suolo che cinquant'anni fa era boscoso e deserto, garrgerà fra poco altro tempo in magnificenza ed in ricchezza con le più cospicue città dell' Europa.

WAWRZECKI (il conte Tommaso), nunzio di Breclaw, ministro di Stato polacco, ec., sortì i natali da una distinta famiglia. Fecesi ravvisare di buon' ora co' suoi talenti, e fu uno de' membri della dieta del 1788, incaricati di lavorare intorno ad una nuova forma di governo. La costituzione che cooperò a dare alla sua patria nel 1791, affin di sottrarla all'anarchia, essendo stata quindi abbattuta dai Russi, egli dichiarossi in favore dell'insurrezione che i Polacchi tentarono nel 1794, per discacciar questi stranieri dal loro paese.

Dotato di fermo carattere, giudizioso, ed investito di grandissima popolarità, Wawrzecki volle, non ostante che avesse finallora passato gli anni suoi negl'impieghi civili, servire ancora nelle armate nazionali, e penetrò nella Curlandia con Giedroyc; fu quindi nominato generale in capo in luogo di Kosciusko, quando questi fu fatto prigioniero alla battaglia di Macie-jowice. Egli accorse subito dalla Lituania, ove stava pugnando con buon suc-

cesso, alla capitale, della cui difesa occupossi con molta fermezza, con zelo e con attività. Suwarow avendo espugnato il sobborgo di Praag il 4 novembre 1794, ci ritirossi da Varsavia col corpo di truppe che, dietro il suo esempio, avea ricusato di arrendersi ai Russi, e recossi verso il palatinato di Sandomir, ov' ebbe il dolore di vedere i suoi soldati, angustiati dalla fame e privi del tutto di munizioni, disperdersi in gran parte, mentre che il rimanente forzavalo a rendersi al generale russo Denisow, che lo inseguiva.

Condotto prigioniero a Varsavia, ricusò di prestar giuramento alla Russia, e fu per ciò trasferito nelle prigioni di Pietroburgo, ove rimase fino all' avvenimento di Paolo I al trono. Essendo diventato libero, egli vivea ritirato alla campagna in Lituania, all' aura della pubblica considerazione, quando nel 1812 ricomparve su la scena politica, pronunziandosi altamente, ma inutilmente e senz'alcuno buon esito, per la causa de' Francesi, in favor de' quali levò anche un esercito a sue spese, e lo comandò in persona. Ciò non ostante, l' imperatore Alessandro il nominò senatore nel 1815, e poco dopo ministro della giustizia del regno di Polonia. Morì questo eccellente uomo in Lituania, nell' agosto del 1819, in età avanzatissima.

WERNER (Abramo *Gottlieb.*), celebre mineralogista tedesco, nacque a Webran nell'alta Lusazia il 1749. Le estesissime cognizioni che acquistò in mineralogia gli procurarono sovente l'occasione di rendere importanti servigi al suo paese, e gli fecero ottenere varie cariche onorevoli, che disimpegnò con pari zelo che intelligenza. La sua riputazione si divulgò anche ne' paesi stranieri con la pubblicazione di numerose opere di primo merito. Egli contribuì costantemente ai progressi del ramo di storia naturale a cui avea dedicato la sua vita, e può essere riguardato a giusto titolo come un uomo che fece della mineralogia una scienza particolare, mediante la critica con la quale ne distinse le parti principali ed il bell'ordine che diede ai minerali.

Fu nel 1774 che Werner pubblicò il suo primo saggio, sotto il titolo di *Metodo descrittivo de' minerali* secondo i loro caratteri esterni, e che fu seguito nel 1780 dalla sua traduzione della *Mineralogia* di Cronstaedt. Werner avea acquistato nobilmente con le sue fatiche una considerevole fortuna, la quale lo pose in grado di fare viaggi profittevoli alla scienza, quando cessò di vivere nel 1816. La franchezza e la modestia sua rilevavano ancora il lustro delle sue cognizioni, e il magnifico gabinetto di mineralogia che la-

sciò, composto, a quel che si assicura, di più di cento mila articoli, è una prova di più del suo zelo per la scienza e del suo amore per la fatica: per una disposizione testamentaria egli ne fece dono alla sua patria.

Oltre il suo *Metodo mineralogico*, Werner ha anche composto e pubblicato molti scritti, tutti in tedesco, parecchi de' quali sono stati assai ricercati per la loro importanza.

WIELAND (C. M.), nacque nel 1753 a Biberach, picciola città della Svevia, da onesti ma poco agiati cittadini, e fin dalla sua infanzia fece scorgere in lui una certa gravità ed una sensibilità squisitissima. I suoi genitori si presero molta cura della sua educazione, e senza mandarlo fuori della casa paterna gli fecero studiare le lingue antiche, la storia, la logica e le matematiche. Il suo genio pe' versi manifestossi di buon' ora, e già di undici anni scrivea picciole poesie latine. All'età di quattordici, fu spedito in uno de' migliori collegi della Germania presso a Maddeburgo; ma colà, le opere di Wolff e di Bayle gli fecero abbandonare ogni altra cosa per lo studio della filosofia. Egli lesse Fontenelle, Voltaire d'Argens, e volle creare da se un sistema, il quale, fondato su tali letture, non poteva essere gran fatto religioso.

Bodmer, autore della *Noacheide* e di altri poemi tratti dalle sacre carte, chiamò Wieland a Zurigo, e lo trattò come suo figlio per il corso di alcuni anni. Allora divenuto zelante e divoto al pari del suo protettore, occupossi a comporre e pubblicò in seguito un *Anti-Lucrezio*, un *Anti-Ovidio*, de' *Racconti morali*, delle *Epistole morali*, delle *Epistole de' morti ai loro amici*, ec.; composizioni tutte più o meno dettate dallo spirito di platonismo e di misticismo che dominava allora nell'animo suo. Queste disposizioni però cambiarono poco a poco in lui specialmente per la sua corrispondenza con Zimmermann, scrittore vincolato d'amicizia con gli enciclopedisti, versato nell'arte del mondo quanto nelle lettere, e che essendo medico di professione, non poteva esser molto propenso allo spiritualismo.

Nel 1760 Wieland recossi a Berna: privo di beni di fortuna, prese a fare l'educatore, ma disgustossene quasi subito. Le sue prime opere, quantunque ben ricevute dal pubblico, gli fruttavano assai poco, e gli amori platonici che avea concepiti per varie donne non aveano potuto condurlo ad uno stato fisso. La fortuna venne, quando egli men se lo aspettava, in suo soccorso. Rimasta vacante una lucrosa carica nella picciola città in cui era nato, egli fu chiamato a coprirla, e credè, nell'atto

di accettarla, di dare un eterno addio alle muse. È bello vedere nelle sue *Lettere* la specie di disperazione che ne concepì, e le grottesche pitture ch'ei ci porge delle sue occupazioni in mezzo agli archivii della sua cittadella; ma non lasciò però di confessare in appresso il salutare effetto che ne risultò per il suo animo. Due anni di soggiorno a Biberach lo posero nella vita pratica. Il quotidiano trattar con gli uomini glieli fece conoscere assai meglio che non avessero fatto tutte le letture, tutte le meditazioni della sua prima gioventù: le primizie de' suoi ozii furono il celebre romanzo di *Agatone*; *Musarione*, e le *Novelle comiche*. Ad esse succederon, negli otto anni che passò in patria, la prima parte del *Nuovo Amadigi*, la meno decente delle sue opere; *Idride*, poema incompleto, ma scintillante d'immaginazione; *Don Silvio di Rosalva*, e finalmente la sua *traduzione* di Shakespear.

Benchè studiar si possa l'uomo dovunque, ed anche sopra un picciolissimo teatro, convien dire però che il soggiorno di Biberach non sarebbe bastato a formare l'autore di *Agatone* e delle *Novelle comiche*. Ma presso a Biberach era il castello del conte di Stadion, uomo d'ingegno e di corte, che avea raccolto presso di sè una scelta compagnia. Wieland vi fu ricevuto bene, e colà imparò meglio a co-

noscere un mondo cui indarno avrebbe cercato di studiare nel recinto della semplice ed austera sua città natale.

Nel 1759 il primo ministro dell' elettore di Magonza lo chiamò in qualità di primo professore di filosofia all' università di Erfurt, ove Wieland passò tre anni assai piacevoli. Nel 1762 la sua fama era talmente cresciuta, che la duchessa di Sassonia-Weimar gli affidò l' educazione di Carlo Augusto, attualmente regnante. In capo a tre anni egli ritirossi da quella corte con una considerabile pensione. Il *Mercurio tedesco*, da lui fondato, contribuì ad arricchirlo, e la edizione di tutte le sue opere, data dal libraio Goeschen, lo pose in grado di comprarsi un podere presso Weimar, ove placidamente finì la sua carriera in un' agiata condizione a cui nei suoi principii era lungi dal poter sperare di arrivare.

Dopo di avere platonicamente adorato tre donne, di cui la sua fantasia formava tre dive, dopo di avere indarno cercato la perfezione dell' amicizia, Wieland sposò nel 1766, a Biberach, una semplice mortale che non aveva mai letto una linea delle sue opere, ma che mostròsi mai sempre la miglior moglie e la più degna madre di famiglia. Il tenero e reale affetto ch'essa gl' ispirò, la felicità non men reale di cui lo fece godere, posero

fine a tutti i suoi immaginariî amori e a tutti i sogni di chimerica beatitudine. Ella gli diede molti figli, ed egli fu loro un eccellente padre. Tutti i suoi desiderii erano paghi; godea d'una gran riputazione e di una discreta ricchezza, ed era adorato dalla sua famiglia. L'acquisto del suo podere di Osmanstadt chiamandolo a vivere in campagna, colà egli attese all'agricoltura, e vi divenne coltivatore in mezzo a' suoi aratri ed a' suoi fanciulli. Non si rimase però dai letterariî lavori; è noto che la traduzione delle *Epistole* di Cicerone tuttora lo occupava nei suoi ultimi giorni.

La morte della sua moglie, avvenuta nel 1805, fu il solo disastro che ottennebrò la serenità degli estremi suoi anni. La lettera che in questo proposito scrisse a sua figlia, è tenerissima ed onora veramente il suo cuore. Prima di questa perdita egli aveva avuto parecchi mesi d'inquietudine, durante l'invasione de' Francesi nella Svizzera, ove sua figlia abitava. Dopo la battaglia di Jena ebbe col vincitore una conferenza che fu celebre nell'Alemagna. Wieland venne spesso paragonato a Voltaire, ma Wieland fu altrettanto superiore a Voltaire nel sapere, quanto gli fu inferiore nell'ingegno. Morì presso Weimar in gennaio 1815.

WILKES, famoso aldermanno di Londra, membro del parlamento, ec., nacque in

Londra, e vi si fece conoscere con scritti ed opinioni politiche esagerate; ciò non di manco fu scelto nel 1762 membro della camera de' comuni, ove si mostrò lungo tempo uno de' più formidabili avversarii del ministero, ed ottenne in seguito considerevoli indennizzamenti per essere stato ingiustamente rinchiuso nelle prigioni della *Torre* per ordine del governo. Verso la fine della sua carriera, Wilkes, il quale era stato il personaggio d'Inghilterra, di cui si era menato maggiore rumore, ricade nell'oscurità, e morì in certa guisa ignorato nel 1797.

La Harpe ha inserito nella sua corrispondenza un lunghissimo ritratto di questo aldermanno, fatto da un inglese, dal quale abbiamo estratto il frammento che siegue.

» La storia ha fatto sovente giustizia dei favoriti dei re; forse è buono di far conoscere un uomo che è divenuto l'idolo del popolo inglese. Nella Gran Brettagna l'entusiasmo è più triste e più pericoloso che in un'altra contrada, ed un uomo vi ha una libertà maggiore per divenir malvagio e fazioso. Wilkes lo seppe, e convenne spesso che egli non avrebbe osato essere quel che era, se non avesse conosciuto il suo paese. La nascita sua era oscura, e celebre la sua deformità; i ritratti che di lui si hanno in gran numero, ne danno una debole idea. Egli era losco;

i suoi denti erano tra essi confusi e adun-
chi: il suo riso avea qualche cosa d'in-
fernale; tutte le sue passioni si pingeano
con energia sul suo viso, ma la fisono-
mia sua facea perdonare le sue fattezze.
Amò molto le donne, e sentivasi, per
quanto dicea, capace di amarle tutte, tranne
sua moglie. Mise in opera con buon suc-
cesso gli ordinarii mezzi di rovinarsi pre-
sto; la necessità lo fece scrivere, e 'l suo
gusto lo ha renduto scrittore fazioso. Ha
rinunciato con pompa alle pubbliche gra-
zie della corte; per essere più sicuramente
il pensionario del popolo; d'altronde era
troppo odioso al re e troppo avvilito, per-
chè si potesse aver l'intenzione d'innal-
zarlo. Supplì co' suoi scritti al talento di
parlare in pubblico, che la natura aveagli
ricusato; lo stile suo è chiaro, energico e
puro, benchè eccessivamente figurato. La
sua intrepidezza affrontò tutti gli avveni-
menti, e si mostrò uomo di coraggio
in alcuni affari di onore. La sua con-
versazione era viva e spiritosa, sebbene
vi mescolasse di continuo audaci discorsi
e poco convenienti buffonerie. Ha osato far
inserire ne' giornali un parallelo fra lui e
Bruto, liberatore di Roma, ed un altro
della sua storia (*Introduzione alla Storia
d'Inghilterra*) con quella di David Hume ».

WINKELMANN (Giovanni), nato a Stendal,
nella Marca di Brandeburgo, fu per lo

spazio di sette anni professore di belle lettere nel collegio di Sechausen; di là passò in Sassonia, ove fu bibliotecario del conte di Bunau. Nel 1754 si recò a Dresda, e dopo qualche tempo volle andar a visitare le magnificenze di Roma, ove diventò presidente delle antichità di quella città, membro della società reale delle antichità di Londra, ec. ec. Egli ritornava da Roma a Vienna, ove l'imperatrice regina e l'imperatore, conscii del suo merito, lo aveano accolto in una maniera distinta, allorchè fu assassinato in Trieste da uno scelerato, al quale aveva avuto l'imprudenza di mostrare parecchie medaglie d'oro e di argento. Appena ebbe egli la forza di fare il suo testamento in favore del cardinale Albani, suo legatario universale.

Winkelmann era franco, sincero, amabile nel conversare, ottimo amico ed uomo dabbene.

Abbiamo di lui: 1.^o *La Storia dell'Arte presso gli antichi*; 2.^o *Dilucidazioni dei punti difficili della mitologia*; 3.^o *Allegorie per gli artisti*; 4.^o *Osservazioni su l'architettura degli antichi*.

Queste opere, frutto delle sue lunghe meditazioni e di replicate osservazioni sulle arti del disegno tanto coltivate presso i Greci e i Romani, sono scritte con un discernimento ed un gusto poco comuni. Esse fanno onore a questo letterato, e gli

hanno stabilito una riputazione che non verrà meno così di leggieri.

WOLFF (Giovanni Cristiano di) sortì i natali in Breslavia nel 1679 da un fabbricante di birra, uomo di lettere. Costui osservando in suo figlio le più felici disposizioni, le coltivò con premura, e gli diede abili maestri. L'università di Jena, ove si recò nel 1699, fu il primo teatro de' di lui talenti. Dopo aver terminato il suo corso in questa città, recossi ad insegnare in quella di Lipsia nel 1703, ed ivi si annunciò mercè una *Dissertazione circa la maniera d'insegnare la filosofia*. Il suo metodo era in parte quello di Descartes, al quale aggiunse le proprie riflessioni. Penetrò il suo nome nelle diverse parti dell'Alemagna, e le università di Giessen e di Hall lo chiesero nel medesimo tempo per professore di matematica: quest'ultima città fu da lui preferita, il che accadde nel 1707. Ivi insegnò con tanta assiduità ed applauso, che venne onorato del titolo di consigliere di corte, e si aumentarono i suoi assegnamenti. Il rabbioso livore dell'invidia e del fanatismo venne a turbare la di lui felicità, e tentò di eclissare la di lui riputazione. Un'arringa da lui pronunziata nel 1721 intorno la morale de' Cinesi, nella quale paragonava i principii di Confucio eo' suoi, eccitò il falso zelo de' teologi di Hall. La facoltà teolo-

gica di quella città risolvette di esaminare tutte le opere del nostro filosofo; Wolff ne presentò le sue doglianze al consiglio accademico, ed ottenne anche un ordine che vietava a chiunque lo scrivere contro di lui. Questo tirannico divieto non fece che riscaldare gli animi; si scrisse alla corte; il decano e varii membri della facoltà teologica esposero quanto fosse pericolosa la sua dottrina: finalmente dopo un gran torrente d' inchiostro e di vive altercazioni, la corte lo condannò in novembre 1723 ad uscire da Hall e da tutti gli Stati in termine di 24 ore, sotto le più rigorose pene.

Tra le altre imputazioni, Wolff veniva accusato da un certo teologo Lauger suo antagonista, che da alcune massime esposte nel suo sistema ne derivasse la conseguenza che i soldati non erano colpevoli se disertavano. Inviperito il re Federico Guglielmo (da Voltaire appellato il *Vandalo*), gli fece dire che scegliesse tra l'abbandono de' suoi Stati e la forza: il filosofo credette bene appigliarsi al primo partito. L' illustre oppresso si recò a Cassel, ove ottenne la cattedra di matematica e di filosofia nell' università di Marbourg, col titolo di consigliere aulico del langravio di Hassia e con una buona pensione. Si rimise tosto ai suoi lavori con nuovo ardore, ed in quel soggiorno ap-

punto pubblicò la maggior parte delle sue opere. La specie d'ignominia che si avea voluto inferirgli, non avea fatto che aumentare la di lui rinomanza; fu dichiarato nel 1725 professore onorario dell'accademia delle scienze di Pietroburgo; nel 1733 ottenne l'associazione a quella di Parigi, ed il re di Svezia lo dichiarò consigliere di reggenza. Lo stesso re di Prussia, riuutosi dai pregiudizii che gli si erano fatti concepire contro di lui, tentò per ben due volte di riaverlo nell'università di Hall; ma non vi riuscì. Solo dopo la morte di questo monarca, il di lui figlio Carlo Federico potè indurre Wolff a ritornare ad Hall nel 1741, co' titoli di consigliere privato, di vice-cancelliere, di professore di diritto della natura e delle genti, e quindi col grado di cancelliere dell'università.

Godeva Wolff tranquillamente della sua gloria e del frutto delle sue fatiche, quando frequenti attacchi di gotta lo condussero gradatamente ad un marasmo, che gli annunciò vicina la sua fine: di fatti cessò di vivere in aprile 1754, di 76 anni.

Le sue opere principali sono un Corso di matematica in latino, il più completo che finora siasi pubblicato, col titolo *Elementa Matheseos universae*; una *Filosofia* in molti volumi in 4.^o *Ius Naturae methodo scientifico pertractatum*; *Ius Gen-*

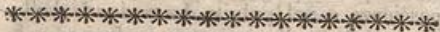
tium methodo scientifico pertractatum; *Horae subcessivae Marburcenses*: queste sono dissertazioni sopra diverse materie di filosofia, di diritto naturale e di teologia; un gran numero di scritti inseriti negli *Acta Eruditorum* di Lipsia; un *Dizionario* di matematica, in tedesco; *Specimen physicae ad theologiam naturalem applicatae*; *Monumenta typographica*, ec. ec. Wolff componea grossi volumi di filosofia con la stessa facilità con cui taluni autori producono romanzi ed almanacchi. Il suo stile in latino è barbaro ed oscuro; ma il suo metodo è assai commendevole.

WREN (Cristoforo) matematico, inglese, nacque in Eastknoyle nel Wiltshire l'anno 1632, fece i suoi studii in Oxford, ed ivi si distinse talmente, che in età di 16 anni avea già fatto importanti scoperte nell'astronomia, nella gnomonica, nella statica e nelle meccaniche. Divenne professore di astronomia nel collegio di Gresham in Londra, ed indi nel collegio di Savilien in Oxford. Il suo talento per l'architettura gli meritò nel 1668 il posto di architetto del re: egli ebbe la direzione di un gran numero di edifizii pubblici. Il teatro di Oxford, la chiesa di s. Paolo e quella di s. Stefano di Londra, il palazzo di Hamptoncourt, il collegio di Chelsea, l'ospedale di Greenwich sono altrettanti monumenti che rendono immortale la di lui

fama. Se si fosse seguito il di lui progetto allorchè si rifabbricò Londra dopo l'incendio del 1666, questa sarebbe riuscita una superba città. Nel 1680 fu eletto presidente della società reale, e vi sono molte di lui produzioni nelle *Memorie* di quella compagnia. Quest' uomo abile non ha giammai fatto stampare cosa alcuna, ma non poche delle sue opere sono state date in luce da altri, e bene accolte dal pubblico illuminato.

Terminò la sua carriera nel 1723 di 91 anni, onorato del titolo di cavaliere che aveva ottenuto nel 1674. Gl' Inglesi volendo ricompensare in una maniera distinta il merito di questo uomo celebre, l'onorarono del privilegio singolare, anche per tutti gl'individui della sua famiglia, d'essere seppellito nella chiesa di s. Paolo. Sopra la sua tomba leggesi questa semplice ed energica iscrizione: *Si monumentum quaeris, circumspice*. Cominciò egli questo superbo tempio nel 1670, e non fu terminato che due anni dopo la di lui morte, cioè nel 1725. Eccettuata la gran chiesa di s. Pietro in Roma, nulla vi è in tutta l'Europa, che sia paragonabile con questa chiesa di Londra. Essa costò un milione e 400 mila lire sterline: la sua lunghezza è di 550 piedi e la sua circonferenza di 2292. Wren copiò, per quanto potè, il disegno di s. Pietro di Roma, ma

s. Paolo è di un terzo più piccolo; la larghezza delle navate laterali non è proporzionata al totale dell' edificio, e la smisurata altezza della cupola le dà meno l'aria d'una cupola che d'una torre o campanile.



X

XIMENES (Francesco) famoso cardinale e ministro spagnuolo, sorti i natali in Torrelaguna nella Castiglia Vecchia, l'anno 1437, e fece i suoi studii in Alcalà ed in Salamanca, ove gli venne insegnata una scolastica del pari secca che insipida. Disgustato di quel guazzabuglio di parole, venne a Roma, ma essendo stato rubato nel viaggio, non potè riportarne che una bolla per la prima prebenda che verrebbe a vacare. L'arcivescovo di Toledo gliela negò, e lo fece anche mettere in prigione nella torre di Uzeda. Essendo stato in seguito messo in libertà, ottenne un beneficio nella diocesi di Siguenca; ed il cardinale Gonzales de Mendoza, che n'era vescovo, lo nominò suo vicario generale.

Dopo qualche tempo, Ximenes, annoiato del mondo, entrò ne' minori osservanti di Toledo, vi professò i voti religiosi, e si ritirò quindi in una solitudine per abbandonarsi allo studio delle lingue orientali e della teologia. I suoi superiori ne lo fecero

uscire per impiegarlo nella direzione delle coscienze e nel pulpito. La regina Isabella, che avealo scelto per suo confessore, lo nominò arcivescovo di Toledo nel 1495; ma Ximenes ruscò fermamente di accettare, finchè ne fu costretto con ordine espresso del papa nel 1498. Da quel momento la sua vita non fu più che un tessuto di buone opere. Le porte del suo palazzo rimasero sempre aperte agl' indigenti; egli ascoltavali con bontà, leggeva le loro suppliche, e li sollevava con una carità liberale. Visitò le chiese, i collegi, gli ospedali, ed impiegò le sue rendite a risarcirli e decorarli. Purgò la sua diocesi dagli usurai e dai postriboli, scacciò i giudici che male adempivano i doveri delle loro cariche, e sostituì ad essi persone delle quali conosceva l'integrità e l' disinteresse. Tenne un sinodo in Alcalà ed un altro in Talavera, ove fece savissimi regolamenti per il clero regolare e secolare. Ferdinando ed Isabella gli affidarono la cura di riformare gli ordini religiosi, i cui sconcerti erano giunti all'estremo. I suoi religiosi ricorsero a tutte le sorte di mezzi per rovinare il riformatore, sino a mettere un pugnale nelle mani di un suo fratello per farlo perire.

Malgrado le tante traversie suscitategli, Ximenes venne a capo dell' intrapresa riforma, ed il suo zelo non tardò ad essere

ricompensato. Il papa Giulio II l'onorò della porpora romana nel 1507, ed il re Ferdinando il Cattolico gli affidò l'amministrazione degli affari di Stato. La sua prima cura fu di scaricare il popolo dall'oneroso sussidio chiamato *Acavale*. In seguito le sue mire si rivolsero ai Maomettani, che tentò condurre alla religione cristiana. Egli ne battezzò più di 3,000 in una spaziosa piazza, ove fece bruciare tutti i libri dell'Alcorano.

Siccome l'arcivescovado di Toledo e gli impieghi che aveva in corte, gli producevano grosse rendite, così risolvette nel 1509 di fare a proprie spese, ma in vantaggio del suo governo, la conquista di Orano nel regno d'Algeri. Gli ufficiali, scontenti di aver per capo un generale che portava la sottana sotto la corazza, ricusarono d'imbarcarsi: gli animi erano già disposti alla ribellione. Ximenes uscì dalla sua tenda a fin di calmarli; ma appena aveva egli incominciato a parlare ai ribelli, che un soldato l'interruppe gridando insolentemente: *Danaro e non arringhe!* Allora Ximenes si fermò per cercarlo con gli occhi, ed avendolo riconosciuto, lo fece arrestare ed appiccare immediatamente in sua presenza; seguì poscia a parlare. Con questo esempio di severità essendosi calmata la ribellione, la sua flotta, composta di 80 legni, uscì di Cartagena il 16

maggio, e sbarcò felicemente su le coste dell' Africa.

Dopo alquanti giorni si diede una furiosa battaglia; il cardinal generale era a cavallo alla testa della vanguardia; i Mori furono sconfitti, e gli Spagnuoli entrarono in Orano. Ximenes, dopo aver sistemato il governo di quella città, accresciuto le fortificazioni, e distribuito tutto il bottino alle sue truppe, senza ritenere per sè cosa alcuna, imbarcossi di ritorno per la Spagna. Il re Ferdinando gli andò incontro sino a quattro leghe lungi da Siviglia, e pose piede a terra per abbracciarlo.

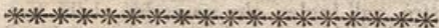
Il conquistatore di Orano prestò più essenziali servigi alla sua patria nell' amministrazione interna. Prevedendo una straordinaria sterilità, fece fare pubblici granai in Toledo, in Alcalà, in Torrelaguna, e gli empì di grani a sue spese. Questa beneficenza fece su i cuori una tale impressione, che per conservarne la memoria ne fu scolpito l' elogio nella sala del senato di Toledo e nella pubblica piazza. Il re Ferdinando, malgrado l' odio segreto che nutriva contro il suo ministro, allorchè venne a morte nel 1516, lo nominò reggente del regno di Castiglia. Ximenes ebbe premura di sollecitare la guerra della Navarra; ma si disonorò ordinando a Villalva, generale spagnuolo, che in caso di

disgrazia mettesse fuoco a quel regno, e ne facesse un vasto deserto.

La sua severità era estrema: e ciò produsse molto malcontento fra i primi signori di Spagna, i quali si collegarono onde perderlo nello spirito della corte; ed a tale oggetto mandarono una deputazione a Carlo V in Fiandra, per lagnarsi del cardinale reggente. Ximenes, in vece di giustificarsi, domandò al re facoltà senza limiti; la ottenne, se ne valse, e comandò con maggior fierezza ed alterigia di prima. In Spagna non eravi l'uso di mantenere truppe in tempo di pace: egli, per umiliare i grandi e la nobiltà, permise alla cittadinanza di portar le armi, di far delle compagnie, e di esercitarsi ne' giorni di festa; e accordò loro grandi privilegi. In tal guisa, senza togliere un solo contadino all' aratro, ebbe un'armata di 30,000 uomini. Sopprime le pensioni e gli ufficiali inutili, ritirò tutto ciò ch'era stato usurpato o alienato dal regio patrimonio, ed obbligò i finanzieri a render conto. Da costoro si cavarono somme immense, con le quali pagò i debiti dello Stato e fece varii utili stabilimenti.

Mentre Ximenes affaticavasi per la gloria della sua patria, fu avvelenato, per quanto credesi, nel mangiar un pasticcio di trotte. Trascinò per lo spazio di due mesi una vita languente, e morì in no-

vembre 1517, caduto già in disgrazia in età di 80 anni, con la riputazione del più grand'uomo e del miglior cittadino che avesse prodotto la Spagna.



Y

YOUNG (Arturo), celebre agronomo inglese, membro della società reale di Londra, nato nel Devonshire da un fittaiuolo, fece dalla sua prima gioventù varii saggi esperimenti astronomici, e viaggiò durante gli anni 1777, 78 e 79 in Inghilterra ed in Irlanda, per esaminar lo stato della coltivazione nelle diverse contee. Pubblicò al suo ritorno i risultamenti delle sue corse, il successo de' quali fu così prodigioso, che pose in moda lo studio della rurale economia. Dal 1784 in poi pubblicò alcuni *Annali di agricoltura*, in cui espose le sue opinioni, la sua pratica, quella de' più abili coltivatori, ed in cui esaminava l'economia politica, il commercio e le finanze ne' loro varii rapporti con l'agricoltura: si debbono a questo scrittore politico i progressi che l'agricoltura ha fatti in Inghilterra in questi ultimi tempi.

Nel 1787 Young fece il viaggio della Francia di cui diede una relazione, che gl'Inglesi riguardano come la migliore che si abbia in veruna lingua. Nel 1797 pub-

blicò i suoi viaggi in Inghilterra, e mostrò agl' Inglesi che parecchie delle loro province hanno una temperatura dolce al pari di quella del mezzodì della Francia, e favorevolissima alla coltura delle viti. Fece anche parte al pubblico di varie opere contro i principii della rivoluzione francese che avea dapprima approvata; ma il più noto degli scritti suoi è senza dubbio quello intitolato: *l' Esempio della Francia è un avvertimento per la Gran-Bretagna*: egli vi sostiene che se vi ha una giustizia privata, non vi è affatto giustizia pubblica o politica; nega il diritto e la necessità di una riforma parlamentaria (che altre volte avea dimostrata), e consiglia al governo di opporvisi con una forza armata permanente.

Morì Arturo Young nel principio di questo secolo, lasciando la riputazione di uno scrittore profondo e di un distinto agronomo.

YOUNG, celebre autore del poema delle *Notti*, nacque in Inghilterra nel 1684. Il dottor Edoardo, suo padre, lo spedì al collegio di Oxford, ove fece il suo corso di umanità. All' età di ventiquattro anni apprese la giurisprudenza nel collegio di All-Souls; ma egli avea troppa immaginazione per limitarsi a questi aridi studi. L' istinto del suo genio nascente lo avea portato di buon' ora alla poesia. Fin dalla

sua prima giovinezza senti quella passione per la gloria, la quale è ordinariamente un presagio di gran talenti e che soffoca sovente la passione di far fortuna. Young fece lungo tempo la sua corte alla fortuna ed alla gloria; ma non ottenne che l'ultima, che gli uomini non sono liberi di ricusare al genio.

Egli entrò nella carriera letteraria nel 1719 con la sua tragedia di *Busiride*, la quale fu seguita due anni dopo dalla *Vendetta*. Questi due drammi, unitamente al suo poema sul *Giudizio universale*, ed alla *Forza della religione*, o sia *l'Amor debellato*, annunziarono agl' Inglese che uno scrittore di più avea preso posto fra quei che si attraevano in quel tempo la loro ammirazione. I grandi bramaron di conoscerlo, e fra essi se ne trovò uno che volle effettivamente essergli utile. Il duca di Warthon dichiarossi pubblicamente suo mecenate, e fu anche il suo segreto benefattore.

Young, che la sua maniera di pensare avea allontanato dalla professione del foro, trovossi della propensione a studiare la morale e la teologia, e prese di fatto gli ordini sacri. Egli fu quasi subito nominato cappellano del re; e due anni dopo divenne curato di Welwin, nell' *Hersfordshire*. Ciò non gl' impedì l'anno seguente di sposare miledi Betty-Lec, ve-

dova del colonnello Lec, e figlia del conte di Lichetfield, la quale, dotata di eccellenti qualità, e specialmente di una gran dolcezza di carattere, formò la sua felicità, e gli fece menar giorni sereni e tranquilli.

Verso l'anno 1741, la morte, in meno di tre mesi, gli rapì la sua sposa e i due figli ch'ella aveva avuti dal suo primo marito, e ch'egli amava come se fossero i suoi. Queste tre perdite successive accumularono le lagrime nel cuore del vecchio Young, che aveva allora intorno a sessant'anni. Annoiato del mondo e della vita, privato quasi all'improvviso di tutto ciò che avea di più caro, allora fu, per così dire, ch'ei discese vivente nella tomba de' suoi amici, si seppellì seco loro, e tirando la cortina fra il mondo e lui, non ricercò più la sua consolazione che in quell'avvenire in cui l'uomo mesto ed infelice trova piacere a rifuggirsi. Le sue lagrime non furono sterili per la sua gloria; e'l suo genio, lungi dal rimanersene ozioso e mutolo nel suo dolore, pareva che aspettasse questi tre colpi di folgore onde slanciarsi verso il tetro impero della morte, e penetrare fino alle felici regioni di cui esso è il passaggio. Tal fu l'occasione del suo poema delle *Notti*, quella fra le sue opere che è la più originale, e ch'è tutta propria di lui. « Quindi è, dice uno scrit-

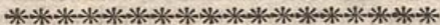
tore inglese, che tutti coloro i quali hanno tentato d'imitarlo, lo hanno fatto senza alcun successo, ed egli non ha ancora avuto rivali in questo genere di poesia ».

Simile ad una lampada sepolcrale, il suo genio bruciò dieci anni continui sulle tombe de' suoi amici. Finalmente la morte ch'egli avea tante volte invocata, giunse in di lui soccorso nell'aprile del 1765. Cessò di gemere e di vivere nel suo presbiterio di Welwin, e fu seppellito sotto l'altare della parrocchia, accanto alla sua sposa.

Il genio di Young era naturalmente austero; il suo carattere grave e severo; la sua immaginazione viva e feconda d'idee sublimi. Egli avea concepito la più alta opinione della dignità dell'uomo, e riguardava sempre questo come un essere immortale che doveva un giorno far la società del creatore dell'universo. Quando trovavasi al suo presbiterio, impiegava ordinariamente parecchie ore del giorno a passeggiar solingo lungo il cimiterio della chiesa. Il suo poema dà anche a dividere ch'egli alzavasi sovente la notte per andar a meditare in quei tristi luoghi. Vi si trova una folla d'idee e di sentimenti che non si provano durante il giorno, e che non possono nascere che nell'animo dello spettatore solitario d'un cielo notturno o di una natura in lutto.

YRIARTE (Tommaso de), letterato spagnuolo, nato nelle isole Canarie, diventò capo degli archivii del ministero degli affari stranieri e della prima segreteria di Stato, e pubblicò non solamente un *Poema sulla musica*, ma anche un libro di *Favole* ed altre opere poetiche. Fu poscia perseguitato dall'inquisizione di Madrid durante gli ultimi anni del re Carlo III, come sospetto di professare la filosofia anti-cristiana, ed ebbe la città per carcere, con ordine di comparire sempre ne fosse avvertito. La procedura fu istruita col più gran segreto, e sebbene egli rispondesse in un modo soddisfacente alle accuse dirette contro di lui, gl'inquisitori credettero nulladimeno che ciò non bastava per assolverlo, e lo dichiararono *leggiermente sospetto*: egli abiurò allora, ottenne l'assoluzione a porte chiuse, e la penitenza che gli venne imposta fu talmente ignorata, che pochissime persone n'ebbero contezza. Avea due fratelli impiegati nella diplomazia, e degni di appartenergli per la loro virtù e i loro talenti.





Z

ZALEUCO, famoso legislatore de' Locresi, popolo d' Italia nella Magna Grecia, i quali, secondo il Fabricio, furono i primi che in tutta l' Europa avessero leggi scritte, si fece un nome immortale mercè la saviezza delle sue leggi; ma circa la sua vita tutto è incerto e pieno di oscurità. Alcuni vogliono che fosse dapprima schiavo e pastore, e poscia pe' suoi meriti posto in libertà: all' incontro Diodoro lo fa uomo di chiaro lignaggio. Lo stesso Diodoro, seguito anche dal testo francese, dice che fiorisse circa 500 anni prima dell' era volgare, e fosse discepolo di Pittagora; ma il Bentley nell' erudita Apologia della sua Dissertazione sopra le *Lettere* attribuite a Falaride, dimostra con buoni argomenti che Zaleuco fu più antico di Pittagora. Non ha mancato taluno di pretendere che Zaleuco non sia mai stato al mondo; ma questa opinione, ch' è principalmente di Timeo, viene acutamente impugnata da Cicerone, che a Timeo oppone l' autorità di Teofrasto e la costante tradizione di tutti i Locresi.

Le leggi date da Zaleuco sembrarono severe, ma erano rette e buone; anzi il solo frammento che ce n'è restato, il quale consiste nel preambolo di esse conservatoci da Diodoro, mostra ch'ei fosse pieno di morigeratezza e di religione, e che volesse condurre gli uomini piuttosto col mezzo de' sentimenti di onore, che col timore. Viene riputato più antico di Solone, di Licurgo, e di altri legislatori celebri della Magna Grecia. Si dice che vantasse di avere ricevuto le sue leggi da Minerva (solito mezzo d'imporne al popolo dando ai proprii statuti una derivazione divina); ma in realtà aveale formate raccogliendo ciò che gli parve migliore tra le leggi o consuetudini, non già scritte, ma passate d'uno in altro per tradizione presso i Greci, i Lacedemoni e gli Ateniesi. Tra le sue sanzioni vi sono pochi regolamenti molto saggi circa le liti e i contratti. Siccome instruiva non solamente con le sue lezioni, ma ancora co' suoi esempj, così vengono riferiti di lui diversi fatti singolari. Una delle sue leggi ordinava che all'adultero venissero cavati gli occhi. Qualche tempo dopo, essendo stato convinto di adulterio un figlio di Zaleuco, questo tenero insieme e rigoroso padre, per divider la pena e mantenere ad un tempo stesso la legge, fece cavare un occhio solo al figlio e l'altro a

se stesso. Il popolo avrebbe voluto far grazia al figlio a contemplazione del merito del genitore, ma questo risolutamente si oppose; onde si fatto esempio di giustizia fece tale impressione negli animi, che non s'intese più parlare di adulteri sinchè durò l'impero di questo legislatore. Eliano riferisce che avea proibito il vino agl' infermi sotto pena di morte, a meno che il medico non l'ordinasse. Fu ancora, per quanto dicesi, così geloso delle leggi che avea stabilite, che ordinò che « chiunque volesse nelle medesime cambiare qualche cosa, dovesse, nel proporre la sua nuova legge, avere una corda posta al collo, a fin di essere strangolato immediatamente, in caso che l'antica fosse molto migliore della nuovamente proposta ». Alcuni riferiscono questo fatto in diversa maniera; e taluni, come Diodoro Siculo, attribuiscono la stessa cosa a Corouda legislatore de' Sibariti. Anzi tutte le riferite singolarità rispetto a Zaleuco vengono raccontate da autori troppo recenti, per non sapersi qual fede meritino.

Avea vietato sotto pena di morte di arringare al popolo con la spada al fianco. Ora intervenne che per un assalto improvviso, che i nemici diedero a Locri, egli dovette uscire dalla città armato; ed immemore della legge parlò al popolo cingendo la spada. I suoi personali nemici

allora aspramente lo rimproverarono di aver trasgredito egli stesso le sue leggi. « Io col mio sangue le confermerò », rispose con fermo volto Zaleuco, e gettandosi su la propria spada, senza mandare un solo sospiro intrepidamente spirò.

ZAMBECCARI (il conte Francesco), celebre aereonauta italiano, nato in Bologna nel 1756, e per la sua distinta nascita uno de' quaranta senatori di quella città, abbracciò dapprima lo stato militare, e servì come ufficiale di marina in Spagna, ove fu preso dai Turchi e detenuto nel *bagno* di Costantinopoli, fino a che il ministro spagnuolo ne lo fece sortire. Viaggiò quindi nel Levante, in Africa e quasi in tutta l'Europa, e vi si fece distinguere con le sue rare cognizioni, e particolarmente per un grande amore delle scienze. Peritissimo nelle matematiche, ma più versato nella fisica, volle trovare la direzione de' globi aereostatici con ingegnosi mezzi, fondati su l'esistenza delle diverse correnti d'aria a differenti altezze, su l'applicazione dei remi, e finalmente su l'aumento o la diminuzione del gas ch'egli adoperava a piacimento per discendere e montare a vicenda. Dopo varii sperimenti più o meno felici, ma ne' quali corse ciò non ostante quasi sempre qualche pericolo, egli perì il 21 settembre 1812, all'età di cinquantasei anni, in un tentativo che fece per

dirigere il suo pallone, il quale si avvicinò ad un albero e prese sgraziatamente fuoco. Si assicura che quel che costò la vita all'infelice conte fu di aver voluto tentare in pubblico il suo nuovo sperimento, e di essersi veduto così nell'obbligo di lanciarsi in aria quando lo stato dell'atmosfera affatto non lo permettea.

ZANOTTI (Francesco Maria), celeberrimo letterato italiano, nacque in Bologna nel 1692, e fu l'ultimo de' 18 figli di Giovan-Andrea Zanotti, uno de' più valenti comici del suo tempo, il quale essendo passato in Francia ed ivi trattenutosi varii anni, avea goduto la grazia del re Luigi XIV, e ne avea riportato considerevoli ricompense. Francesco Maria mostrò sin da' teneri anni un ingegno vivace e sciolto, ed una insaziabile avidità di apprendere, onde fece rapidissimi progressi particolarmente nelle belle lettere e nella filosofia, la quale avea già cominciato a scuotere il servile giogo scolastico. Per consiglio della madre, giacchè in fresca età avea perduto il genitore, si applicò per qualche tempo alla giureprudenza; ma se ne nauseò in modo, che abbandonolla interamente, e di nuovo si rivolse ai favoriti suoi studii, ai quali congiunse quelli delle matematiche, della lingua greca, e dell'erudizione.

Non aveva più di 20 anni, quando gli venne conferita una cattedra di filosofia nell'università di Bologna, ed egli ne soddisfece alle incombenze con tale abilità ed applauso, che dopo alcuni anni l'università di Padova cercò premurosamente di averlo tra' suoi professori. Il Zanotti però resistè costantemente a tutte le più vantaggiose offerte, nè volle mai abbandonare la sua patria, la quale, in benemerita del di lui attaccamento, non tardò molto a conferirgli gl'impieghi di bibliotecario e di storiografo della celebre accademia dell'Istituto, di cui in seguito divenne presidente dopo la morte del Beccari.

Scevro da ogni passione di gloria o di interesse, il Zanotti non chiese mai o ambì cariche ed onori; nè altro ebbe in mira nell'accettare gl'impieghi conferitigli, che di rendersi utile alla patria ed alla gioventù, che istruiva con somma amorevolezza. Pieno di umanità e di soavissime maniere, rendevasi caro a tutti; ameno e lepido, era desiderato nelle famigliari conversazioni; erudito e facondo, era stimato e distinto dagli uomini più dotti del suo tempo, i quali sommamente pregiavano la sua amicizia e corrispondenza. Lo stesso Voltaire scriveva che nulla maggiormente bramava quanto di vedere l'Italia ed il Zanotti, il cui merito esaltava con somme lodi.

Questo uomo insigne venne a morte nel 1776 di 84 anni, e le sue esequie furono delle più solenni e frequentate che mai si fossero vedute, e di più furono poi onorate con una *Raccolta di poesie latine e toscane*.

Le principali produzioni del Zanotti sono: *Della forza de' corpi che chiamasi viva*, libri tre. - *La Filosofia secondo le opinioni de' Peripatetici, ridotta in compendio*. - *Discorsi in risposta al libro del P. Ansaldi, intitolato Vindiciae Mauperisianae*. - *Poesie volgari e latine*, piene di venustà e di graziose immagini. - *Della forza attrattiva delle idee*. - *De viribus*. - *Dell' arte poetica*. - *De Bononiensi scientiarum et artium Instituto atque Academia commentarii*. - *Diversi elogi, sermoni, dissertazioni ed altri opuscoli scientifici*.

ZANOTTI (Eustachio), nipote del precedente, e nato in Bologna nel 1699, seguì così bene le orme dello zio e del genitore che era anche un uomo distinto nella pubblica letteraria, e fece tali progressi specialmente nelle scienze matematiche, che in età di soli 20 anni venne dato per coadiutore nelle osservazioni astronomiche al celebre Eustachio Manfredi, di cui poscia nel 1739 fu degno successore nella cattedra di astronomia ed in tutte le incombenze alla medesima annesse. Le dotte aggiunte da esso fatte alle famose Effeme-

ridi dell'insigne suo maestro ed antecessore, le varie dissertazioni e scoperte che pubblicò in diverse illustrazioni e lettere, ben presto gli acquistarono la stima e l'amicizia non solo degli Italiani, ma ancora degli esteri più versati nell'astronomia e nelle matematiche. Anche le meccaniche e l'idrostatica molti vantaggi ricevettero da questo secondo ingegno, e Bologna più volte si valse de' di lui consigli in occasione delle famose controversie circa le inondazioni ed il corso del picciol Reno. Morì nel 1782 in età di 83 anni, lasciando un *Trattato teorico-pratico di prospettiva*, la *Descrizione della meridiana del tempio di s. Petronio*, ed altre dotte produzioni.

ZAPPI (Giovan-Battista Felice) nacque nel 1667 nella città d'Imola di nobile famiglia, e fu allevato in Bologna nel collegio Montalto, ove nelle lettere e nelle scienze fece sì rapidi avanzamenti, che in età di soli 13 anni vi ricevette la laurea. Passò indi a Roma per esercitarvi la professione di avvocato, ed ebbe in premio del molto suo sapere nelle leggi le cariche di assessore nel tribunale dell'agricoltura, e di fiscale in quello delle strade.

Ma lo studio prediletto del Zappi era quello della toscana poesia, per la quale aveva molto talento, di modo che fece spuntarne i più vaghi fiori di mezzo alle

spine della giureprudenza. Alzatosi felicemente al di sopra del corrotto gusto del secolo in cui era nato, scriveva con tale brio ed eleganza, che i suoi componimenti erano altamente ammirati ed applauditi per le letterarie adunanze, alle quali interveniva. Si unì con diversi begl'ingegni di Roma, e quindi fu uno tra' principali fondatori della celebre accademia degli *Arcadi*, la quale non poco fu debitrice a lui della fama che presto ottenne. Frequentò ancora l'accademia de' Concilii fondata nel collegio di *Propaganda*, e vi lesse non poche erudite *Dissertazioni* sopra varii argomenti di storia e disciplina ecclesiastica, che furono molto applaudite.

In Roma ebbe il Zappi occasione di imparare a conoscere il celebre cavalier Maratti, e l'analogia de' loro talenti congiunse con intima amicizia il poeta ed il pittore. Dall'amicizia passarono alla parentela, poichè l'avvocato Zappi prese in moglie Faustina figlia del cavaliere, la quale non meno nelle virtù che nel talento di poetare gareggiò col marito, e poscia gli sopravvisse per parecchi anni. Caro ai più ragguardevoli personaggi e singolarmente al pontefice Clemente XI, ed amato dai dotti non solo italiani, ma anche esteri, ai quali era noto per fama, godeva egli il più dolce frutto che dai suoi studii bramar potesse, quando un' imma-

tura morte lo rapì nel 1719, in età di 52 anni.

Le sue *Poesie*, date alla luce, si trovano sparse in varie raccolte, e sono pure state unite insieme con quelle di Faustina Maratti in replicate edizioni, delle quali la più pregiata e più copiosa è l'ottava. Esse, a dir vero, non sono molte, nè tutte di merito eguale; ma in buona parte sono tali che lo uguagliano ai più illustri poeti. O s'innalzi con lo stile ai più grandi e più sublimi oggetti, o scherzi in argomenti piacevoli ed amorosi, egli riesce quasi sempre felicissimamente: e come ne' primi è pieno di estro e di fuoco, così ne' secondi tutto è venustà, grazia e naturalezza. Le stesse critiche fatte ad alcuni de' suoi più famosi sonetti fanno prova della loro bellezza e sublimità.

ZENO (Apostolo), esimio letterato e poeta, nacque in Venezia nel 1668. In età di 16 anni cominciò a dare colle stampe luminosi saggi della sua abilità e del suo sapere. Di tutti i generi di poesia egli prese a coltivare il drammatico, e soprattutto si rivolse a migliorar quello che, somministrando i componimenti per le teatrali rappresentazioni in musica, appellasi *melodrammatico*. In effetto il Zeno dee riguardarsi come il primo restauratore del melodramma deturpato e corrotto dal cattivo gusto del secolo XVII, e portato di

poi al più alto grado di perfezione dall'inimitabile Metastasio. Le sue composizioni più applaudite furono le due pastorali il *Tirsi* ed il *Narciso*, i drammi il *Lucio Vero*, l'*Ifigenia*, il *Lucio Papirio*, oltre a molte composizioni sacre, altrimenti dette *Oratorii*, *poesie drammatiche*, ec. - Benanche di altre cose si occupò il Zeno, tra le quali utile al pubblico e gloriosa per lui fu la compilazione delle effemeridi letterarie, sotto il titolo di *Giornale de' Letterati d'Italia*, ch'egli cominciò a pubblicare con le stampe nel 1710, e di cui diede 38 vol. in 12.^o sino a tutto il 1718. Sebbene a queste dotte effemeridi, nelle quali davasi un preciso estratto, e sincero giudizio di tutte le buone produzioni degli scrittori italiani, contribuissero molto del loro varii de' più insigni letterati, tra i quali il Vallisnieri, il Morgagni, il Fontanini, il Muratori, il Maffei ec., il principal merito però si deve allo Zeno primo promotore ed estensore.

Abbiamo di lui alcuni *Poemi* fatti in sua prima gioventù. Le *Vite* del *Trissino*, del *Guarini*, del *Sabellico*, del *Paruta*, del *Caterino*, ec., il tomo quinto del *Mappamondo istorico*, del P. Antonio Foresti; le *Dissertazioni Vossiane*, opera molto stimata; le *Annotazioni alla Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini. Queste eccellenti note critiche sono tutto ciò

che possa idearsi di più esatto, di più giudizioso e di più erudito nel suo genere, e rendono l'opera del Fontanini più interessante e pregevole. Morì il Zeno nel 1750 nella grave età di 82 anni. Lasciò una copiosa e scelta biblioteca ed un ricchissimo museo, che fanno, al pari delle sue produzioni letterarie, testimonianza della sua erudizione e del suo buon gusto.

ZENONE, celebre filosofo greco, era della città di Cizio nell'isola di Cipro. Ritornando dal comprare della porpora di Fenicia, giacchè si era dapprima applicato al commercio, ebbe la sventura di far naufragio nel porto del Pireo. Questa perdita lo rendè assai tetro e pensieroso; si ritirò in Atene, entrò nella bottega di un libraio, si pose a leggere un libro di Senofonte, e la lettura di quell'opera gli cagionò tanto piacere, che dimenticossi della sua disgrazia. Chiese al libraio ove dimoravano quelle persone di cui parlava Senofonte. Il cinico Crate trovossi a passare in quel momento; il libraio lo additò a Zenone, e lo esortò a seguirlo. Principiò egli di fatti, da quel giorno, ad essere suo discepolo. La morale de' Cinici gli piacque moltissimo; ma non trovò mai buoue la loro impudenza e la loro sfrontatezza.

Dopo di avere studiato dieci anni sotto Crate, e dieci altri sotto Stilpone di

Megara, Senocrate e Palemone, stabili egli pure in Atene una nuova setta. La fama del suo merito non tardò molto a spandersi in tutta la Grecia, e lo fece in poco tempo riguardare come il più distinto dei filosofi del paese. Siccome insegnava ordinariamente in una specie di galleria o loggia, i suoi settatori vennero chiamati stoici, dalla parola greca *stoa*, che significa loggia o portico.

Zenone visse fino all'età di ottantanove anni, senza essere stato giammai infermo. Erano ormai quarantotto anni che insegnava senza interruzione, e sessantotto anni da che aveva cominciato ad applicarsi alla filosofia sotto Crate il cinico. Eusebio mette la sua morte verso la 129 olimpiade. Quando Antigono, re di Macedonia, n'ebbe la notizia, ne fu sommamente rattristato. Gli Ateniesi gli fecero ergere una tomba nel borgo del Ceramico, con un pubblico decreto che faceva il suo elogio, come di un filosofo che avea sempre eccitato alla virtù i giovani che stavano sotto la sua disciplina, e che avea sempre menato una vita conforme ai precetti che dava. Gli venne anche decretato una corona d'oro, e gli furono renduti straordinarii onori.

ZENONE *Eleatico*, detto così dalla sua patria Elea o Velia, nella Lucania che faceva anticamente parte della Magna Gre-

cia, nacque verso l'anno 500 prima dell'era volgare, e fu discepolo di Parmenide, sotto di cui fece tanti e sì rapidi progressi, che lo stesso maestro gloriososene, adottollo per suo proprio figlio.

Fu egli dotato di un'incantevole forza di persuadere, di modo che anche i più ostinati e discrepanti dalle sue idee non poteano resistere al fascino della sua eloquenza, e si convinceano, a loro malgrado, delle di lui opinioni. A questa naturale felicità egli aggiunse uno studio tutto particolare della più sublime dialettica, della quale fu, per così dire, l'inventore e l'apostolo, sebbene talvolta la facesse degenerare in capziosi sofismi.

Si era prefisso questo filosofo di essere singolarmente metodico nel suo tenor di vita. In qualunque stagione egli non faceva che un sol pranzo al giorno, e ciò sul declinar del sole. Andava indi a letto donde dopo tre ore si levava, ed applicavasi allo studio fino all'apparir del giorno. Allora entrava nella sua scuola, dove già numerosissimi discepoli l'attendeano. A mezzodì prendeva un bagno di due ore, e dopo il bagno faceva una gran passeggiata, per lo più lungo il lido del mare, ed esposto ai più cocenti raggi del sole: indi ritornava allo studio fino al terminar del giorno. Di tal metodo costantemente serbato si pregiava con orgoglio, e soste-

nea che questo sistema per lui invariabile gli avea sempre serbato nella più vigorosa energia ed attività tutte le forze dell'animo e del corpo.

La morale professata, o almeno predicata da Zenone, era eminentemente pura ed austera. Denunziato di aver intrapreso a liberar la patria oppressa da Nearco, e posto alla più orribile tortura, a fin che palesasse i complici, non solamente ne sopportò i tormenti con una straordinaria fermezza, ma nel timore che la forza del dolore lo costringesse a dir qualche cosa, giunse anche a troncarsi la lingua co' proprii denti. Nearco di ciò indispettito, ordinò, per quel che dicesi, che fosse pestato vivo in un mortaio.

Il tempo divoratore, ovvero il ferro ed il fuoco messo alla di lui casa da' satelliti di Nearco, ci hanno privati di tutti i suoi scritti. Ciò che di lui sappiamo, lo rileviamo soltanto da Aristotele, da Diogene Laerzio, da Aulo Gellio, da Cicerone e da Plutarco, presso i quali Zenone fu nel più alto grado di stima e di ammirazione. Oltre i due Zenoni già mentovati, ve ne fu un terzo nativo di Sidone, il quale fu anche un filosofo di somma riputazione, avendo avuto la gloria di contare fra molti illustri suoi discepoli Cicerone e Pomponio Attico.

ZEUZI, pittore greco, discepolo di Apol-

lodoro, vivea verso l'anno 400 prima di Cristo. Taluni lo fanno nativo di Eraclea nella Magna-Grecia, altri di Eraclea di Sicilia, altri finalmente di Eraclea di Ponto. Dopo di avere appreso i principii della pittura e della plastica dal famoso Demofilo d'Imera, dipinse alcuni quadri di sommo pregio, fra' quali dee contarsi una Alcmena che fece per la città di Agrigento, ed un dio Pane per il re Archelao, opere sì meravigliose che le genti accorrevano da tutte le parti per vederle. I Crotoniati volendo anch'essi aver qualche lavoro di questo grande artista, lo chiamarono ad abbellire con le sue dipinture il tempio di Giunone Lacinia che si venerava nel loro paese. Ivi egli ne fece molte che eccitarono tutta l'ammirazione degli abitanti di quella vasta e colta città. Ma desiderando di dare un saggio ancora più sorprendente della somma sua abilità nella pittura, fece trascinare cinque delle più vaghe donzelle di Crotona, e dalle grazie sparte di queste formò un'Elena così bella, che fu riguardata a ragione come il suo capo d'opera. Egli stesso ne faceva tanta stima che, sebbene non solesse esigere alcun prezzo per le altre dipinture che gli erano commesse, pure non ammetteva alcuno a veder questa senza farsi pagare una mercede; i begli spiriti chiamavano perciò la sua Elena, *la meretrice di Zeusi*.

Abbiamo da Luciano ch' egli non si abbassava a dipingere cose popolari e comuni, ma volca bensì lavorar sempre sopra soggetti nuovi e straordinarii. Tra questi descrive egli un quadro di cui era rimasta una copia fedele in Atene ancora ai giorni suoi, essendone forse perito l'originale per mare allorchè per ordine di Silla con altri rari dipinti si trasportava in Italia. Rappresentava esso due centauri bambini, i quali poppando guardavano con piacer fanciullesco un picciolo leoncino, mentre che il loro padre tenevalo nella destra e mostrava di far loro paura. I pittori, dice Luciano, vi ammiravano l'esattezza delle proporzioni, la grazia dei contorni, la forza del colorito e il contrasto bellissimo del chiaro-oscuro.

Sebbene Zeusi fosse dotato da un sì gran talento, aveva ancora rivali degni di lui. Sfidato una volta da Parrasio, espose al pubblico un quadro in cui erano dipinte delle uve così al verisimile, che gli uccelli ingannatisi scesero dall'aria per beccarle; ma impaziente di veder quello del suo rivale, che supposea coperto di un velo, gli disse: *Scopri dunque il tuo quadro.* Tutto il soggetto della pittura però non era altro che il semplice velo. Zeusi, il quale non aveva ingannato che gli uccelli, ingannato egli stesso dal talento di Parrasio, fu costretto a darsi per vinto.

Se si deve credere a Festo, questo pittore avendo rappresentato una vecchia con una fisonomia ed in una posizione sommamente ridicole, proruppe in tale scroscio di risa alla veduta del suo lavoro, che ne perdette il respiro e la vita.

ZIMMERMANN (Giovan-Giorgio), illustre medico svizzero, sortì i natali a Burg nel cantone di Berna il 1728; studiò successivamente la medicina in Gottinga, in Olanda ed in Parigi; fu nominato nel 1768 medico del re d'Inghilterra, donde la riputazione sua si estese talmente nel Nord, che il re di Prussia, Federico il Grande, chiamollo presso di lui, e dovè alle cure sue gli ultimi allenimenti ai mali che terminarono la sua vita. Il conte Orloff essendo giunto ad Annover con la sua sposa per chiedere di lui consigli, restò in tal modo rapito del suo spirito, che lo fece conoscere all'imperatrice Caterina II, e questa principessa cercò allora ad attirarlo alla corte; ma Zimmermann dichiarò di non poter lasciare l'asilo che aveasi scelto, e ciò non impedì qualche tempo dopo ch'egli ricevesse per parte di questa donna veramente straordinaria l'ordine di san-Wladimiro.

La rivoluzione francese avendo esteso le sue agitazioni fino nel paese abitato da Zimmermann, egli non trovò altro partito per mettersene a covertò che quello

di ritornare nella sua patria, ove contrasse subito una specie di malinconia, che si accrebbe ancora quando vide suo figlio divenir demente, e sua figlia perire fra le sue braccia di una malattia di languore. Succumbè finalmente egli stesso ai suoi dispiaceri in ottobre 1795, nell'anno sessantesimo sesto dell'età sua, e lasciò una egual riputazione di sapere, di talenti e di bontà.

Gli sono dovute diverse opere in tedesco, fra le quali si citano un *Poema sul disastro di Lisbona*; una *Dissertazione fisiologica su l'irrabilità*, ed un *Saggio su la solitudine*, che fu tradotto anche in italiano. Quando venne a luce questa ultima produzione, Caterina II avea poc' anzi perduto il suo favorito Lanskoï che molto amava, ed ella alimentava il profondo suo dolore in una solitudine. Gli cadde fra le mani il libro di Zimmermann, e questo fu un vero balsamo alle piaghe del di lei cuore: ella ricomparve subito in corte, ed attribuì a tal lettura la sua consolazione. Questo famoso medico era stato ammogliato due volte, e la sua vita è stata scritta da Tissot suo amico e suo rivale in medicina.

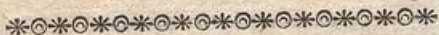
ZOEGA (Carlo), antiquario danese, ebbe i natali a Kiel nell'Olstein da poveri genitori. Dopo aver fatto un distinto corso di studii, partì per l'Italia nel 1777, e

visitò successivamente Roma, Venezia, Firenze, Napoli, ec. Ritornò poscia a Roma, per stabilirvisi definitivamente, e vi compì il progetto d'una *Topografia* circostanziata e seguita di quella famosa città, òpera che fu terminata interamente nel 1800, quindi riveduta accuratamente e di molto accresciuta dall'autore stesso nel 1803: è dessa il frutto di lunghe osservazioni e di continue indagini, di uno studio profondo e di escursioni quasi giornaliere. Non pochi antiquarii aveano già tentato indarno cotal lavoro. Lo stesso Nardini, il più esatto fra essi, formicola di errori, e 'l suo metodo è non solamente diffuso, ma anche disagiata.

Nel 1777 Zoega pubblicò il suo *Catalogo ragionato delle medaglie imperiali d' Alessandria*, il quale fu seguito dieci anni dopo dal suo libro *De Origine et usu obeliscorum*, la più compiuta òpera che siasi finora veduta su tal soggetto. Carico di numerosa famiglia, ed avendo poca fortuna, Zoega ottenne nel 1798 il posto di agente di Danimarca in Roma, col titolo di suo console negli Stati pontificii; ma i deboli emolumenti di questa carica non potendo bastare ai di lui bisogni, che i turbidi che agitavano Roma contribuivano ad accrescere vieppiù, egli continuò i suoi lavori su l' antichità, e preparò la sua bella *Dissertazione sopra Licurgo* e le

monadi, della quale fece lettura all'istituto romano cui apparteneva. Il re di Danimarca, istruito finalmente de' talenti e del merito di questo uomo dotto, gli spedì allora tutto in un tempo il titolo di suo bibliotecario e quello di professore nella università di Kiel, co' mezzi di vivere indipendente quindi in poi. Dopo una carriera egualmente laboriosa che utile, Zoega terminò i giorni suoi in Roma, nel 1809: era membro della maggior parte delle accademie italiane, danesi ed almanne.

FINE DEL DIZIONARIO DI OLIVIER-POLI.



L' EDITORE.

Con questo Supplemento all' Opera del sig. Olivier-Poli ho inteso di empierlo in qualche modo il vuoto ch' egli avea lasciato. Per empierlo affatto ognuno facilmente vedrà che il Supplemento avrebbe dovuto occupare più spazio che l' Opera intiera; e non era questo lavoro per me. Ho aggiunti nomi italiani, e di soggetti moderni, credendo ciò più conveniente alla emulazione de' nostri giovani. Chi desidera di più, può consultare Lessici più copiosi, di cui omai abbondiamo. Del rimanente questo Compendio non può dirsi che non sia ricco abbastanza di scelte interessanti notizie, e per la storia, e per le scienze ed arti, e per la bella letteratura.



F. B. D. I. T. O. R. E.

Con questo Supplemento all'Opera
del sig. Oliver-Poli ho inteso di con-
porre in qualche modo il vostro de-
siderio. Per rapporto all'Opera
non facilmente vedrà che il Supplemento
avrebbe dovuto occupare più spazio che
l'Opera intiera; e non era questo lo-
co per me. Ho aggiunti nomi italiani,
e gli soggetti moderni, credendo ciò più
conveniente alla curiosità de' nostri
Lettori. Chi desidera di più può con-
sultare l'Opera per copione, di cui tutti
abborderanno. Nel rimanente questo Com-
pendio non può dirsi che non sia stato
abbastanza di scope intrattenimento,
e per la storia, e per la scienza ed in-
tegrità della Letteratura.

SUPPLEMENTO

AL

DIZIONARIO ISTORICO

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI OLIVIER - POLI.

A

ALBERTI (Ab. Francesco d') conte di Villanuova, nacque in Nizza l'anno 1737 da Stefano, di nobilissima famiglia. Sortì dalla natura un' indole dolce, un cuore tenero, una mente vasta, un ingegno perspicace, ed una memoria prodigiosa, e queste eccelse prerogative erano unite a robustezza non ordinaria di temperamento. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fece grandi progressi nelle scienze sacre e profane. Il suo genio però era sempre stato per la bella letteratura, e quindi a que-

sta applicossi più specialmente, e più di proposito allo studio della lingua francese ed italiana, nella cognizione delle quali si distinse per modo, che rese celebre e famoso il suo nome. Una fortunata circostanza lo fe' risolvere di recarsi a Varsavia, dove per la estimazione in cui sali, fu decorato del titolo di canonico onorario di quel insigne regio capitolo, ed una pensione annua non piccola meritossi da un ricco principe varsaviese. In seguito si trasferì a Parigi, e colà compose un' opera diplomatica. Ritornato in patria, concepì l'idea di rivedere ed accrescere il Dizionario francese-italiano dell'*Antonini*; ma le giunte e le correzioni furono tali e tante, che invece di ristamparlo col nome di lui vi appose con più di ragione il proprio, come scorgesi dalla prima edizione uscita in luce nel 1772 in Marsiglia. Si accinse l'Alberti alla più difficile impresa di rivedere, correggere ed accrescere il vocabolario dell'Accademia della Crusca, e di formare un nuovo *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*. Mentre egli era attorno a questo faticoso lavoro essendo scoppiata la rivoluzione in Francia, ed i Francesi nel 1792 essendosi avvicinati a Nizza, ei frettolosamente ne fuggì, recando seco il solo manoscritto, non per anco ultimato, del suddetto Dizionario.

Scelse di fermarsi a Bologna, e vi dimorò qualche mese.

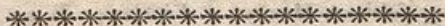
Nel 1793 viaggiò per le città della Toscana, onde personalmente visitar fabbriche di seta, lana, cera, ferro, sale, ec., per raccogliere vocaboli. Nel principio poi di agosto 1796 si trasferì a Lucca onde dare in luce il suo *Dizionario universale*, che in fatti nel 1797 ne sortirono due volumi, e nel 1798 era già stampato per metà il tomo 3.^o, quando l'Alberti sospese la stampa per imprevedute circostanze economiche, pronto a riassumerla tosto che avesse potuto. In questo frattempo l'Alberti proseguì ad occuparsi del suo manoscritto e lo condusse al termine in quel modo appunto in cui venne poi dato alla luce nel giorno 15 dicembre del 1801. D'anni 64 cessò di vivere. Andò perduto il manoscritto dell'opera diplomatica composta a Parigi, ed alcuni altri di discorsi, di panegirici e di poemetti; varii però ne furon dati in luce, come pure la traduzione dal francese del *Dizionario del Cittadino*.

Utilissima e ben ragionata si è la di lui operetta sortita nel 1767 in Torino, intitolata: *Della Educazione fisica e morale; ossia dei doveri dei padri, delle madri e de' precettori cristiani nell'educazione de' figliuoli, contro i principii del sig. Rousseau di Ginevra*. Nel tempo

che l'Alberti si trattenne in Marsiglia per la stampa dell' indicato dizionario, che del merito di quest' opera bastevol luminosissima prova sono le diverse e molte edizioni che sonosene fatte, tradusse dall'inglese e dal francese le *Notti di Young*, che colà furon per la prima volta stampate con a fronte il testo francese.

AZENI (Domenico Alberto) nacque in Sassari verso il 1760; uomo di singolare ingegno, indefesso nello studio anche fra le più difficili e laboriose incumbenze, erasi specialmente consecrato alle ricerche sulla giurisprudenza della mercatura sì terrestre che marittima. Molte sono le opere di cui arricchì le scienze e le lettere; ma va di sua gloria debitore specialmente al suo *Sistema universale dei principii del diritto marittimo dell' Europa*, ed al suo *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, opere reputate oggimai classiche non in Italia soltanto, ma anche oltramonte. Nella stessa sua tranquilla ed onorevole vecchiezza dettò un discorso sopra l'amministrazione sanitaria in tempo di peste, stampato in Cagliari nel 1820.

Quest' illustre scienziato morì in gennaio 1827, nella città di Cagliari in Sardegna ov' era senatore e presidente della biblioteca di quell' università.



B

BARETTI (Giuseppe) nacque a Torino nel 1716. Fu uno dei più ameni e vivaci ingegni del suo tempo, ma insieme caustico e mordace all' eccesso. L' opera per cui singolarmente si rese celebre il Baretti fu la *Frusta letteraria d' Aristarco Scannabue*, giornal periodico, ove sotto quel finto nome richiama a severo esame i libri che uscivano di mano in mano alla luce. Molta lode ha ottenuto per la sua *Grammatica* e pel *Dizionario inglese-italiano* che vien reputato uno de' migliori. Scrisse parecchie *Lettere* con precisione e rapidità di stile, concernenti il ragguglio di un viaggio fatto da Londra a Torino; varie poesie burlesche, ma poco stimate; parecchie traduzioni e dissertazioni, ed *Una descrizione de' Costumi ed usi d' Italia* sotto il titolo di *Gl' Italiani*, ch' egli pubblicò a Londra dove morì il 1789.

BELZONI (Giovanni Battista), intrepido viaggiatore italiano, nacque in Padova nel 1778 da onesti ma poveri genitori,

imperocchè il padre suo era barbiere di professione. Ma non è d'inciampo la povera nascita a que' non comuni ingegni che prefiggonsi al pari del Belzoni di formarsi colla perseveranza nello studio un chiaro nome. La passione pe' viaggi era per così dire in lui una innata disposizione, e ben dimostrolla quando (abbenchè sconsigliatamente) di soli anni 13 si partì dalla paterna casa per andare alla volta di Roma, col fratello suo minore Antonio che indusse a seguirlo. Privo di mezzi non potè quella prima volta vedere la desiderata città, ma non andò guari che ritentata l'impresa la giunse. Colà fissò i cupidi sguardi sui venerevoli avanzi di nostra antica grandezza; e vieppiù infiammato ne' suoi progetti, col patrocinio del cavaliere Vivaldi intraprese regolare corso di studii, ed alla idraulica intese con appassionato trasporto. Fu per questa scienza e per l'industria sua ch'egli potè avere mezzi bastanti per visitare la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra e la Spagna, accompagnato sempre da sua moglie ch'egli erasi prescelta come lui amatissima del viaggiare. Il suo nome doveva però farsi immortale in più lontano paese, l'Egitto, ove egli si pensò di andare ad offrire al pascià Mehemed Aly gli utili uffizii della sua idraulica per la irrigazione de' suoi vasti giardini. Giunto in quella

classica terra fece cose stupende da altri non mai tentate, e scoperte importantissime. La prima si fu di trasportare dalle rovine di Tebe fino al porto di Alessandria l'enorme busto del giovane Mennone, impresa fino a quel giorno creduta impossibile; e per lui questo smisurato colosso, del peso di 24 migliaia di libbre parigine, avanza verso il Nilo, scende senza danno nell'affrontato imbarco, dà l'estremo addio al fiume nativo, solca il Mediterraneo, varca le Erculee colonne, e misurato maestosamente l'Atlantico, insegna ai monarchi della Brettagna a rispettare la passata grandezza di quei di Tebe.

Egli pel primo eseguì l'apertura del magnifico tempio d'Ysambul, la cui minore difficoltà era quella dell'arena che intorno erasegli accumulata da tanti secoli, a fronte della barbarie dei Nubii che gli si opponevano. Sollevò quasi per prodigio dall'alto limo del Nilo l'obelisco levato dall'isola di File. Animato sempre dal desiderio d'instruirsi, e di essere utile agli altri, tentò superare la cateratta di Wady-Halfa, esplorò le spaventevoli caverne di Carnak; riconobbe, mediante il suo pericoloso tragitto alle spiagge del mar Rosso, il vero sito delle antiche città di Berenice e di Giove Ammone. Intraprese scavi a Tebe dove trovò dovizia di preziosi mo-

numenti. Scopri il sepolcro del re Psammetico, e finalmente rinvenne l'adito della seconda piramide detta di Cefrene, cui antichissime tradizioni affermavano inaccessibile. E tutte queste opere erculee, e scoperte rilevantissime fece egli colla sola sua perseveranza e per la maggior parte co' suoi proprii mezzi! Cosa portentosa invero, e che proclama e proclamerà l'italiano Belzoni per uno dei più distinti viaggiatori del suo secolo, anzi sotto alcuni aspetti fra tutti il più meraviglioso. Abbandonato l'Egitto, e non stanco ancora di tante peregrinazioni, si trasse a visitare l'Africa pel regno di Marocco; ma le guerre intestine di que' barbari e la ferocia loro gli si opposero come argine insormontabile, che in lui sarebbe stato imprudenza di affrontare. Abbandonata questa impresa, la ritentò per altra via, ma il suo destino lo preparava a succumbere a tante fatiche. Morì a Gato nel regno di Benino nel dicembre del 1823, in età di anni 45.

Egli scrisse in inglese la relazione degli interessanti suoi viaggi, e pubblicata per la prima volta a Londra; quindi a Parigi con miglioramenti ed aggiunte per cura del Depping, e finalmente in Milano nell'italiano idioma colle stampe de' Fratelli Sonzogno, edizione molto più ricca delle antecedenti per le importanti aggiunte apprestate dai signori Menin e Labus.

Belzoni fino dall' Egitto mandò in dono a Padova, sua patria, due conservatissime statue di donne sedute con teste di leone, l'una e l'altra di granito, tratte dagli scavi di Tebe. Padova riconoscente fece coniare in onore del suo concittadino una medaglia; da una parte si veggono le due Isidi che così alcuni credono di doversi nominare quelle statue, ed intorno la descrizione.

OB . DOMVM . PATRIA . GRATA
A . 1819.

Nel rovescio si legge :

IO . BAPT . BELZONI
PATAVINO
QVI . CEPHRENIS . PYRAMIDEM
APIDISQ . THEB . SEPVLCRUM
PRIMVS . APERVIT
ET . VRBEM . BERENICIS
NVBLE . ET . LYBIE . MON
IMPAVIDE . DETEXIT.

Anche Londra fece coniare una medaglia all' illustre viaggiatore in memoria dell'ingresso da lui praticato nella piramide di Cefrene.

BONDI (Clemente) nacque a Mezzano, villaggio del Parmigiano, di onesta famiglia, l'anno 1742. Fatti i primi studii in

Parma, in sul diciottesimo anno entrò fra Gesuiti. Ebbe in maestro delle belle lettere il vicentino Berlendis, del cui stile mantenne sempre alcun poco; e il letterario corso com'ebbe compiuto, fu mandato ad insegnare nel collegio che la Compagnia aveva in Padova. Quivi venne in gran fama e di poeta e d'oratore, e vi trovò stanza presso nobile famiglia come educatore, dopo la soppressione dell'ordine, a cui compiaceasi d'appartenere. E quanto gliene riescisse amaro lo discioglimento si riconosce dalla sua *Canzone* al Gozzi. Fu poi bibliotecario della famiglia Zanardi in Mantova; appresso divenne bibliotecario della R. Arciduchessa Beatrice, sino al giugno dell'anno 1821, in cui morte lo rapì in Vienna.

Le sue *Poesie varie*, il *Saggio di sentenze e proverbii*, *epigrammi ed apologhi seri e scherzevoli*, l'*Orazione in morte dell'imperatore Leopoldo II*, l'*Essai sur la Flatterie*, la traduzione in verso sciolto dell'*Eneide*, *Georgiche e Bucoliche* di Virgilio, e le *Metamorfosi d'Ovidio*, pure in verso sciolto, provan bastevolmente qual seggio ei possa avere fra i nostri oratori e poeti.

BREISLAK (Scipione). — Il professore Configliacchi scrisse l'elogio di questo distinto geologo italiano. — Fu amministratore dei nitri e delle polveri del passato regno

d' Italia. Pubblicò in Milano nel 1811 una *Introduzione alla geologia*, ch' ebbe il vanto di essere il primo corso esatto e regolare di geologia, pubblicatosi in Italia, mentre in Francia non ne esisteva ancora nessuno. Fu a Parigi, e vi pubblicò i suoi *Viaggi sulla Campania*, in cui egli primo dimostrò altro non essere i sette colli di Roma che il cratere di un antico vulcano. — Di ritorno a Milano, pubblicò varie operette sul *nitro* e sull' *Arte del salnitraio*, e nel 1819 diede alla luce il suo *Traité sur la structure extérieure du globe*, ou *Institutions géologiques*, in 3 vol. in 8.^o con atlante. Quest' opera, ch' egli scrisse in francese acciò fosse benanche alla portata degli stranieri, gli meritò la stima e le lodi di tutti gli scienziati di Europa. — Morì in Milano l' anno 1826. Lasciò un ricchissimo gabinetto di mineralogia, ora posseduto dal conte Vitaliano Borromeo.

BRUNACCI (Vincenzo), nacque in Firenze nel 1768. Studiò da principio la medicina, ma quindi si dedicò intero alle matematiche sotto la direzione del chiarissimo Canovai. Non andò molto ch' ei fu trascelto a legger matematica nel collegio della marina toscana a Livorno. Pubblicò in Firenze un corso di matematica sublime, e dopo l' ingresso de' Francesi in Italia passò a Pavia come professore di calcolo sublime in

quella università. Molto giovò egli in quel celebre ginnasio a diffondere lo studio delle scienze esatte, e colla chiarezza e facilità dell' insegnamento educò alla scienza moltissimi alunni, fra i quali parecchi divennero alla volta loro buoni maestri. Brunacci fece varie sperienze sulla proiezione delle conche, giovandosi in ciò degli aiuti che prestar gli poteva la lettura di quelle *Memorie dell' Accademia delle scienze di Parigi* che vi hanno rapporto. Fu egli incaricato dal governo di stendere il piano pel nuovo canale che scavar dovevasi da Milano a Pavia; ma in questa impresa incontrò egli pure la sorte che suolsi per lo più incontrare dai migliori teorici quando trattasi di livellazioni nelle quali in sommo grado è necessaria, più che tutt' altro, la pratica. I lavori incominciatisi secondo il piano da lui steso dovettero quindi essere rifatti da capo, e l'impresa proseguì poscia sotto la condotta di altri ingegneri.

Il vice-re d' Italia, volendo ricompensare i buoni servigi che già da anni rendeva Brunacci nell' istruzione della gioventù, lo fece insignire degli ordini della corona ferrea e della legion d' onore, e nominar ispettore onorario della pubblica istruzione d' acqua e strade, e membro dell' Istituto italiano. Brunacci ha dato alla stampa molti ottimi libri volti per la maggior parte all' istruzione della gioventù,

fra' quali si distinguono gli *Elementi d'algebra e geometria ricavati dai migliori scrittori di matematica, ad uso dei licei e delle università del regno d'Italia*, opera di cui furon fatte da ben tre o quattro edizioni; le *Tavole di logaritmi, pei seni e tangenti, e pei numeri naturali*; il *Trattato di navigazione, contenente la teorica e la pratica del pilota, ec.*; il *Compendio del calcolo sublime*; il *Trattato dell'Ariete idraulico*. Oltre a tutti questi libri si hanno di lui due scritti inseriti nella parte seconda del tomo 1.^o, delle Memorie dell'istituto nazionale italiano, e vertenti, il primo sopra i criterii che distinguono i massimi dai minimi, ed il secondo sopra un nuovo strumento (il galleggiate composto) per misurare la velocità delle acque correnti al di sotto della superficie. Brunacci si è altresì unito coi professori Brugnatelli e Configliacchi per compilare un giornale di chimica, fisica, ec., ed in questo leggonsi di lui parecchi discorsi accademici sulle varie specie di salti, sulla leggerezza nel correre, sui funambuli, sull'effetto delle ali nelle frecce, sul retrocedimento che lo scappar de' fluidi produce ne' vasi che le contengono, sulla dottrina dell'attrazione capillare del sig. Laplace, sulle forze degli animali, sulla misura della percossa dell'acqua sull'acqua, ec. ec.

Anche nelle memorie di matematica e fisica della Società Italiana delle scienze leggonsi varie dissertazioni di questo illustre scienziato, come sulle *Soluzioni particolari delle equazioni alle differenze, ec.*

Morì nel 1818 essendoglisi scoppiato un'aneurisma, toccando appena il decimo lustro della sua età.

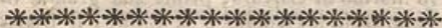
BYRON (Giorgio), poeta originale e di ingegno elevatissimo, nacque nel 1788 nella Badia di Newstead in Iscozia, da nobili parenti. Orbo del padre all'età di dieci anni, menò nella sua prima gioventù una vita alquanto scioperata. Ma in mezzo a questa cominciava egli già a dar segni di quell'alto intelletto ch'ebbe con sì chiare prove a manifestare dappoi; senonchè fin d'allora cominciò a svilupparsi in lui quel germe di malinconia e di astrazione, che cresciuto negli anni, degenerò poscia in una vera misantropia ed in una stravaganza di umore, in cui tutte o più o meno, sono attossicate le opere sue. Andò in età di 16 anni nell'università di Cambridge, e quindi diessi a tutt'uomo allo studio degli antichi e delle lingue moderne. Dopo tre anni abbandonò quell'università, ma non meno continuò con grandissimo amore a coltivar le lettere. Pressochè all'età di 20 diede i primi saggi del poetico suo genio, pubblicando alcuni versi che, se non perfetti, si sollevavano almeno dal comune.

Furono dal giornale *La rivista di Edimburgo* criticati questi primi suoi versi, ma egli, lungi dallo sbigottirsi, rispose vittoriosamente con una satira intitolata *i Bardi inglesi ed i Riveditori Scozzesi*. Giunto in età maggiore, anzichè sedere in parlamento, come la sua dignità di pari gliene dava diritto, ebbe vaghezza di vedere altri paesi. Visitò il Portogallo, la Spagna, la Grecia, e ritornò dopo tre anni in Inghilterra. Al comparire de' due primi canti del *Childe Harold*, ossia del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*, pubblicati dopo il suo ritorno, venne per voce di tutti gli Inglesi gridato principe dei loro poeti viventi. Ai due predetti canti tenne dietro la pubblicazione del *Giauro*, della *Fidanzata d'Abido*, del *Corsaro* e del *Lara*. Si sposò nel 1815 alla figlia di sir Ralph Milbank Noel, ereditiera dei titoli della casa di Vantworth, ma per motivi che ben non si sanno, dopo essere diventato padre di una vezzosa bambina, dovette per sempre dividersi dalla moglie sua. Scrisse in questa occasione un' elegia piena di poetica sublimità sotto il titolo di *Addio*, ed un carme sotto il titolo di *Schizzo di una vita privata*, col quale si scaglia contro una femmina che faceva parte di sua famiglia, come se dessa con false e maligne rivelazioni fosse cagione della perdita di sua domestica feli-

cità. Venutogli a noia il dimorare in que' luoghi, recossi in Francia a Vaterloo, quindi a Venezia. Fu a Roma, a Ravenna, a Pisa e di bel nuovo a Venezia, dove soggiornato avendo alcuni anni si portò per la seconda volta in Grecia, e vi morì nella fresca età di 37 anni, a Messolongi nell' Etolia fra le braccia di Maurocordato il 19 aprile 1824.

Oltre i già detti lavori poetici di lord Byron, si hanno ancora le *Melodie ebraiche* - *L'Assedio di Corinto* - *Il Prigioniero di Chillon* - *Il Manfredo*, dramma - *I Lamenti del Tasso* - *Mazzeppa* - *Beppo* - *D. Giovanni* - *Versi scritti in un albo antico* - *La maledizione di Minerva* - *La Profezia di Dante* - *Oscar d'Alva* - *Calmar ed Orla* - *Il Vampiro* - *Marino Faliero* - *I Due Foscari* e *Sardanapalo*, tragedie - *Caino*, mistero - *Un' Epistola sopra Pope*, e molte poesie volanti.

Tutti questi componimenti, per la maggior parte scritti nella così detta maniera romantica, portano l'impronta di un ingegno creatore, e di quella tristezza che pare abbia di continuo accompagnata la vita di questo giovine, famoso e disgraziato poeta britannico.



C

CANOVA (Antonio). Questo esimio italiano scultore, emulo dei Fidia e dei Prassiteli, si è acquistato nell' arte sua quel seggio che tiene infra i pittori il divino Raffaello. — Nacque in Possagno nella provincia di Trevigi l' anno 1757. — Orbo del padre fu avviato, fino dalla più tenera età, dall' avolo suo Pasino Canova nell' arte propria dello scalpellino. Un piccolo leone modellato per abbellire la mensa della famiglia Falier fu il primo raggio che emise di quella luce che tanto si distinse, e come il Gravina colpito dalle scintille del genio nascente dell' immortale Trapassi, il tolse allo squallore dell' inopia sorreggendolo nelle sue circostanze, così il benemerito senatore Giovanni Falier protesse il giovinetto Canova. — Prima nello studio dello scultore Torretti, poscia in quello di Giovanni Ferrari in Venezia esercitossi sui marmi, nel disegno, ne' bassirilievi e nel modellare sul vero. All' età di anni 20 già aveva lavorato in pietra dolce l' Euridice e l' Orfeo, non che un altro Orfeo

in marmo di Carrara, prima sua grande opera. Quindi l'Apollò e la Dafne, il Dedalo ed Icaro ben presto vaticinarono l'altezza a cui sarebbe salita la sua gloria. Nel 1779 partì da Venezia per Roma. Il suo Dedalo ed Icaro riscosse incomparabili lodi nella seconda Atene, e segnò il Fidia italiano colle prime sue opere l'epoca del risorgimento della scultura laddove appunto i modelli degli antichi Greci conservansi.

In Roma ebbe luce l'Apollò, che coronasi da sè stesso, ed il Teseo sedente sul Minotauro, primo sasso ch'è modificò dietro i veri principii che si era proposto, ed uno de' migliori suoi saggi per l'energia della muscolatura colla solerte imitazione del vero, fugando collo splendore di sì eccelso monumento ogni invidioso nembo, e il prepotente uso. Nel 1787 compì il mausoleo del papa Ganganelli, nel 1795 quello del Rezzonico, e la Psiche vero specchio di greco modello. Il numero delle opere condotte a fine del Canova è immenso. Non si può a meno però di nominare le seguenti. Il Perseo, l'Ebe, la Venere, i Pugillatori, l'Ercole, la statua colossale di Napoleone, quella della Religione e quella di Washington. Niun altro artista può vantarsi aver conseguito tanti onori quanto Canova. Decorato di propria mano dal pontefice Pio

VII, accademie e sovrani lo gratificarono di onori, e decretarongli il conio di varie medaglie: fu nominato membro di più istituti ed acclamato principe in perpetuo dell' Accademia di s. Luca. Nel 1819 di anni 62 avendo divisato di consacrare in Possagno un tempio alla Divinità, ne pose la prima pietra colle forme tolte dal Partenone e dal Panteon, riunendo nel disegno quanto di grande vantano gli antichi monumenti di Grecia e di Roma, pel cui maggior altare avea dipinto un quadro della deposizione di Cristo, opera la più pregevole che sia uscita dal suo pennello. — I bassirilievi per le metope tra i triglifi, il gruppo della Pietà ed i cenotafii del Tadini e del Berio, ch' egli fece pel tempio di Possagno, furono l'ultime sue opere. Nel 1822 trasferitosi da Roma a Possagno, e da Possagno a Venezia, quivi morì lo stesso anno in età d'anni 65. — Pochi furonvi che accoppiassero tanta suppellettile di virtù da parreggiar Canova, ed i posterì lo venereranno sempre non solo per l'estesa dottrina nelle lettere, per l'elevatezza dell'ingegno e per l'opera della mano, ma benanche per le eminenti qualità del suo cuore.

CASTONE (Carlo, della Torre di Rezzonico) nacque in Como il dì 11 agosto 1742 da nobile prosapia. Al real convitto di Parma succhiò giovanetto il primo latte

delle lettere, e divenuto trilustre, passò a Roma, dove tra gli accademici Quirini si accinse a cantare le laudi del pontefice Clemente III suo parente, cogliendo non scarsi encomii da tutti i cultori del Bosco Parrasio. Passò ben presto da Roma a Napoli, fatto paggio di Carlo IV re delle due Sicilie, ed ivi non aveva ancora ombrato il mento di lanuggine, che, divenuto esperto nella lingua greca, avea voltati in poesia volgare il poemetto d' Ero e Leandro di Museo e la *Batracomiomachia* di Omero. La fama di Condillac lo invogliò a passare a Parma, dove non fu studio che non coltivasse; chè le matematiche, la metafisica, la fisica, l' archeologia lo tennero tutto occupato, dando ad un tempo opera al disegno, alla musica e sino alla danza. Il Frugoni, che vecchio allora viveva in Parma, prese sì vivo amore al Rezzonico, che lo lodò colle sue poesie e 'l volle in morte erede di tutte le sue carte. Gli fu erede l' anno 1769 anche del posto di segretario perpetuo dell' accademia di belle arti, le quali, non meno che la poesia, lo allacciarono allora precipuamente. Ogni lieta o trista occasione trovava pronto in Carlo Castone un figlio d' Apollo, ed egli portò le dita sulla cetra anche quando, mandato per breve spazio di tempo in esiglio a confini Liguri, immaginò che ivi apparsa gli fosse l' ombra di Ovidio, e sciolse

un canto *sulla fraude e 'l sospetto*. Ritornato in Parma, vi pubblicò l'anno 1772 alcuni suoi *Discorsi accademici* intorno alle belle arti ed un' *Apologia* del Frugoni. Nel 1775 ricevette lettera dal grande Federico di Prussia, che il volle aggregato alla sua R. accademia, ed ottenne dal Reale Infante di Parma il grado di colonnello coll' esercizio della chiave d' oro. Datasi opera, nel 1779, all' edizione delle Poesie Frugoniane, egli la arricchì di un erudito *Ragionamento sulla volgar poesia* esaminata dalla fine dell' antecedente secolo sino a' suoi giorni. Per l' arrivo in Parma de' Conti del Nord scrisse, l'anno 1782, il dramma musicale l' *Alessandro e il Timoteo* i cui versi in vario metro si trovarono pieni di vaghezza, di armonia e di grande eloquenza. L' anno seguente passò a Vienna, e due anni appresso, avendo perduto il genitore, trovandosi aperto il varco alla smania sua di viaggiare, mosse in fatto verso la Francia nel 1786, dove si intertenne co' maggiori personaggi e coi letterati più illustri, indi passò in Inghilterra ove fece non breve soggiorno, e delle cui province ci lasciò una descrizione vaga e dottissima, intitolata: *Giornale del viaggio d' Inghilterra negli anni 1787 e 1788*. Ritornò d' ivi in Italia per l' Olanda e la Germania, e passò nel 1790 a fermare il suo domicilio in Roma; ma a Roma si

destarono per lui tali sciagure che amareggiarono poi tutto il resto de' suoi giorni. Sopportò dappprincipio una crudel malattia, da cui pur si riebbe, ma a cui succedette altro disastro. L'ardito ciurmator Giuseppe Balsamo, detto il conte Cagliostro, arrestato nello Stato Romano l'anno 1789, ardì negli esami sostenuti nel suo processo di meschiare al vile suo nome quello di parecchi personaggi di alto rango, e quello fra gli altri del nostro Rezzonico. Il Pontefice ne rese informato il religioso Reale Infante di Parma, il quale con lettera della sua segreteria del 2 settembre 1790 intimò al Rezzonico la pronta dimissione di ogni carica concedutagli. Per divagamento passò allora a Napoli, indi in Malta, dove ottenne la croce dell'ordine gerosolomitano, e spese gli ultimi suoi anni, descrivendo con profusione di notizie artistiche ed archeologiche i viaggi già fatti ora in que' contorni, ora in Toscana, ora in Sicilia. Nel dì 30 agosto 1795 si trovò colto, stando al teatro, da una emiplegia, da cui si riebbe a segno da potere in istato infermiccio pubblicare sotto il nome di *Filalete Nemesiano* una molto acre risposta ad una non meno acre censura fattasi alla sua dotta *Descrizione del gruppo di Adone e Venere* dal Canova scolpito pel marchese di Berio, ma pochi mesi appresso altro insulto della

stessa natura del primo venne a colpirlo, e lo trasse improvvisamente al sepolcro nel dì 25 giugno 1796.

CAVALIERI (Bonaventura) è uno del piccol numero de' geometri, di cui le scoperte formano epoca nella storia della scienza. Nacque a Milano nel 1598. In età di 10 anni entrò nell'ordine dei geronimini o gesuati, cui non bisogna confondere con quello de' gesuiti. Cavalieri professò da prima la teologia, onde adempiere ai doveri che gli prescriveva la società, di cui faceva parte; ma la sua inclinazione traendolo allo studio della geometria, andò a cercare a Pisa i soccorsi, de' quali mancava la sua patria. I confratelli, co' quali viveva nel collegio di Pisa, cercarono di sviarlo da uno studio, ch'essi consideravano profano, onde ricondurlo a quello della teologia, la sola che a detta loro fosse degna d'occupar quei che vivevano ne' chiestri. Per buona sorte in quel medesimo collegio dimorava pure il celebre Benedetto Castelli, il quale non solo distolse Cavalieri da quelle idee monacali, ma gli comunicò il suo entusiasmo e la sua dottrina, e lo pose in relazione con Galileo. Cavalieri occupò tosto un grado ragguardevole fra gli allievi di quell' uomo illustre e prese per iscopo delle sue ricerche la determinazione delle aree e de' volumi, limitati da linee e superfi-

cie curve. Alcuni problemi, proposti da Keplero, ed alcune idee che manifestò sulla considerazione dell' infinito, per abbreviare le dimostrazioni che usavano i geometri antichi nella misura delle figure curvilinee, condussero Cavalieri ad esaminare gli elementi di quelle figure, risalendo fino a quei ch' egli chiamava *indivisibili*, perchè sopprimeva una delle loro dimensioni. Immaginava che le linee formate fossero d' un numero infinito di punti, le superficie d' una infinità di linee, ed i volumi o solidi d' una infinità di superficie. Tale maniera di esprimersi parve ardua ai partigiani della geometria antica, ed i principj di Cavalieri furono vivamente impugnati da alcuni dei geometri contemporanei; ma non erano i più abili. Questi lo colmarono d' elogi, perchè seppero apprezzare la fecondità e la celerità del suo metodo. Era in fatto un vero metodo d' invenzione, la qual cosa non si poteva dire di quello, che ci ha lasciato Archimede. Da che la geometria degli indivisibili fu conosciuta, fu essa molto coltivata; Roberval pretese d' averla inventata, quantunque la sua opera non sia uscita alla luce che due anni dopo di quella di Cavalieri. Pascal se ne servì parimenti, e vi fu tra lui e Cavalieri questa singolare conformità, che cercarono nella coltura della geometria una mitiga-

zione di grandi dolori fisici. Cavalieri soffrì di buon'ora violenti assalti di gotta, e Pascal provava lunghe veglie, prodotte da fieri mali di denti.

Il metodo che usarono l'uno e l'altro, non è ancor quello degli infinitamente piccoli, ma vi tocca da vicino e l'arriva. Questo ultimo differisce dal metodo degli indivisibili in quanto che conserva agli elementi tutte le dimensioni delle figure che compongono: s'intende soltanto che una di queste dimensioni sia infinitamente piccola. Nè il manoscritto, che conteneva le scoperte di Cavalieri, nè le raccomandazioni di Galileo bastarono per fargli ottenere la cattedra di matematiche vacante, che sollecitava dal senato di Bologna; i giudici che dovevano disporre di quell'impiego, interpellarono Galileo se Cavalieri fosse sufficientemente versato nell'astrologia; alla fine l'ottenne e compose diversi trattati di trigonometria e d'astronomia per uso de' suoi uditori. Diede in seguito l'ultima mano alla sua *Geometria degl' indivisibili*, opera su cui sta la sua riputazione, quantunque in quelle che la precederono, occorranò altresì parecchie novità degne d'osservazione. Morì da un attacco di gotta ai 3 di dicembre del 1647. Le sue opere sono: I. un trattato di sezioni coniche, sotto questo titolo: *Lo specchio ustorio, ovvero trattato delle set-*

tioni coniche, Bologna 1632 in 4.^o II. *Directorium generale uranometricum, in quo trigonometricae logarithmicae fundamenta ac regulae demonstratur*, Bologna 1632 in 4.^o III. *Geometria indivisibilis continuorum nova quadam ratione promota, in hac postrema editione ab erroribus expurgata*, Bologna 1653 in 4.^o: la prima edizione è del 1635 in 4.^o IV. *Rota planetaria*, stampata nel 1640 sotto il nome di *Philomantius*: è la spiegazione di un planisferio proprio a far trovare le posizioni rispettive degli astri o i loro aspetti, ed è destinato alla pratica dell'astrologia giudiziaria; V. *Trigonometria plana et sphaerica, linearis et logarithmica*, Bologna 1635 in 4.^o VI. *Exercitationes geometricae sex*, Bologna 1647 in 4.^o: quest'opera contiene alcune esposizioni del metodo degli indivisibili, varie risposte alle obiezioni fatte contro que' metodi, ed alcune dissertazioni particolari.

CELLINI (Benvenuto), scultore, intagliatore ed orefice, nacque in Firenze il 1 novembre 1500, fu eccellente soprattutto in quest'ultimo genere. Un dilettaute inglese, che viaggiava in Italia nel 1774, ha pagato 800 luigi una tazza d'argento cesellata da questo artista. Di carattere bizzarro, e di spirito rissoso e indipendente, aveva ad ogni poco le armi in mano. In occasione del sacco, dato a Roma dal

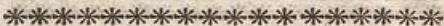
contestabile Borbone, Cellini si unì ad alcuni suoi amici per opporre una debole resistenza; si vanta anzi nella storia della sua vita, scritta da lui stesso, d'aver ucciso quel generale con un' archibugiata. Essendo poi rifuggito nel castello s. Angelo, gli fu affidato il servizio di cinque pezzi d'artiglieria, e lo adempì sì bene, che, se gli si presta fede, uccise altresì il principe d' Orange. Sotto Paolo III fu accusato falsamente che avesse, durante il sacco di Roma, nascoste ed involate le gemme della corona pontificia: quantunque si fosse giustificato, non uscì di prigione che per le istanze di Francesco I, il quale voleva attirarlo al suo servizio, avendo questo artista molto piaciuto al re in un viaggio che aveva già fatto in Francia. Arrivato a Fontainebleau, fu accolto onorevolmente; ma questo personaggio singolare, che sapea tante cose, ignorava l' arte di far la corte. Il re avendogli chiesto una figura colossale per una fontana, Cellini fece vedere il suo modello al monarca, e non prima alla duchessa d' Etampes, donna onnipotente, e che proteggeva Primaticce: ella non cessò di disservire Cellini, insino a tanto che ottenuto ebbe il suo licenziamento. Un giorno, in cui la prefata dama aveva impedito che il re andasse a vedere, durante il giorno, un *Giove*, cui l'artista aveva esposto nella

galleria di Fontainebleau e che la duchessa aveva fatto collocare, per malizia, presso alcune statue che arrivarono da Roma, a Cellini riuscì di rischiarare la sua figura mediante alcuni lumi in sì vantaggiosa guisa, che tutta la corte gli fu prodiga dei più grandi elogi. Come fu ritornato in patria, Cellini fece in marmo molte figure e ne gettò alcune altre. Fra queste ultime si osserva un gruppo di *Perseo che taglia la testa di Medusa*, e tra le prime un *Cristo* per la cappella del palazzo Pitti. Cellini aveva un'abilità particolare per iscolpire conj di monete, medaglie, ed incastonare le pietre fine. Unendo cognizioni numerose e variate alla moltitudine de' suoi talenti, questo artista ha lasciato molte opere scritte in italiano, tra le altre: *Due trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'orificeria, l'altro in materia dell'arte della scultura*, cc. Abbiamo altresì del Cellini alcuni frammenti d'un *Discorso sopra i principii ed il modo d'apprendere il disegno*. Il suo stile è libero, senz'apparecchio, senz'arte, originale come il suo spirito: è riputato classico ed è sovente citato nel vocabolario della *Crusca*. Morì a Firenze ai 25 di febbraio 1570.



D

DE-ROSSI (Gherardo cavaliere). Spinto quasi dalla propria sua indole, erasi sino dai giovanili suoi anni dedito tutto allo studio dell'amena letteratura e delle arti belle, malgrado delle circostanze domestiche che lo chiamavano alla carriera forense. Da giovane si diede alla poesia estemporanea e n'ebbe plauso in Roma sua patria. Per domestica ricreazione scrisse alcune commedie nelle quali fecesi a mordere i difetti specialmente de' suoi concittadini. Dettò pure moltissime poesie, ma seppe particolarmente distinguersi coi suoi *apologhi*, tutti di sale attico sparsi. E di greco sapore sono altresì i suoi *scherzi poetici* che pubblicò in tante belle vignette da lui medesimo immaginate ed espresse a contorni. Molte sono le sue prose sovra diversi argomenti di antiquaria, di letteratura e di arti, e tutte commendevoli per isquisitezza di gusto ed acume di critica. Morì in Roma il 27 marzo 1827 in età d'anni 73.



F

FORCELLINI (Egidio) nacque in Fener nel Padovano nel 1688. Egli dimorando nel seminario di Padova aiutò da prima il celebre Facciolati, di cui fu discepolo, ad emendare ed accrescere il dizionario di Ambrogio Calepino; ma conoscendo poi quanto esso rimaneva sempre mancante ed imperfetto, pensò di rifonderlo tutto di nuovo. Accintosi dunque a tale ardua impresa il Forcellini cominciò a compilare il celebre suo *Lexicon totius latinitatis*, e vi impiegò quasi tutto il corso della sua vita. Questo dizionario veramente classico è il lavoro più compiuto e perfetto che in genere di lingua latina noi possediamo. Morì nel 1768.

FOSCOLO (Ugo) nacque a Zante nel 1773. Dotato di ardente immaginazione e di spirito fiero, abbandonò gli angusti limiti della propria patria. Avido di estendere la sfera delle proprie cognizioni egli si trasferì a Venezia. — Dopo aver vagato per lungo tempo senza stimabile intenzione e scopo, lungo le sponde dell'Adriatico,

e per alcune città d' Italia , si stabilì in Padova sotto gl' insegnamenti del celebre Cesarotti. — Il giovine Foscolo approfittò assai delle lezioni di Cesarotti, e reso entusiastico ammiratore dei classici greci, latini ed italiani, slanciò con coraggio nell' ardua carriera delle lettere.

Nel 1795 Ugo Foscolo si distinse con alcuni sermoni improvvisati, dettati al suo genio dal fervore delle circostanze; ed il tenero cantore degli amori e delle grazie, si trovò improvvisamente cambiato nel bardo della storia. — Dopo questa epoca la passione pel bel sesso e l' affetto verso l' Italia si impressero vivamente nella sua anima, e stabilirono la tinta dominante del suo carattere sino alla fine de' suoi giorni. — Una terza passione. — L' amore della gloria fu tanto ardente in lui, che lo spinse ad afferrare tutte quelle occasioni che gli si potevano presentare onde elevarsi al di sopra degli altri uomini.

Foscolo apparve primamente a Venezia come autore drammatico colla sua tragedia *Tieste*. Ottenne questa decisi elogi dagli attori che la rappresentarono. — Egli ebbe il vanto di dichiararsi ammiratore dei Greci, ed imitatore di Alfieri, in un' epoca nella quale quasi tutti gli Italiani eruditi avevano in poco conto l' asprezza dello stile di questo nostro sommo poeta tragico. — Ma Foscolo mostrò crite-

rio più esatto degli esagerati panegiristi della sua prima produzione drammatica, e stabili di ricavare miglior frutti da' suoi studii in successivi componimenti. Compose in appresso l'*Aiace* e la *Ricciarda*.

Fu tale l'impressione prodotta sul suo animo dalla lettura di Werther, che l'idea ad un tratto concepì di scrivere le famose lettere di *Jacopo Ortis*! Sotto un tal nome egli dipinse se stesso, o qual era realmente, o qual bramava di farsi credere in una situazione di amante infiammato.

Eletto professore di belle lettere presso l'università di Pavia, subentrò nel posto del celebre Monti, e si mostrò di lui apologeta entusiastico, nell'epoca nella quale era un merito perseguire l'autore della *Basviliiana*. Il suo primo discorso fu *Sull'origine e sopra le regole fondamentali della letteratura*: sfoggiò le teorie di Locke e di Condillac, e svolse da filosofo il suo ragionare sulle scienze letterarie.

Foscolo intraprese ben presto un lavoro letterario di assai maggiore importanza, che non canti amorosi e nazionali lamenti; la traduzione dell'*Iliade* d'Omero in versi sciolti. Monti in pari tempo aspirava alla medesima gloria. Foscolo, amico di questo poeta, si compiacque nel trovarsene ad un tratto il rivale. Pubblicarono entrambi in pari tempo il primo canto come saggio di loro capacità par-

ziale : - Plaudì il pubblico agli sforzi dei due Atleti: s' ammirò in questi la nobiltà e l' armonia di ritmo tutta propria dell' epopea ; piacque in quegli una forza ed una concisione nelle immagini e nel dire che tanto più la ravvicinavano al modello.

Circostanze difficili e pericolose lo trasero a Londra, ove per lui, fra gli agi procurati da un' alta riputazione letteraria, si passarono tranquillamente gli anni ultimi della vita.

Avea egli già recato in italiana favella il viaggio sentimentale di *Sterne*, pubblicato sotto il nome di *Didimo Chierico* : questa sua bella traduzione contribuì infinitamente a propagare ed a rendere celebre presso gli Italiani il perfetto e grazioso lavoro del filosofo inglese. - Animato il suo genio, splendette di luce più pura : apparvero di lui non poche nuove letterarie produzioni : - e somministrò alcuni articoli ai giornali inglesi, rimarchevoli per quello spirito di letteraria sincerità e vigore, che di rado si ammira nelle opere periodiche italiane. Pubblicò del pari alcun corso di letteratura italiana, reso caro a molti distinti amatori del buon gusto per la vivezza e verità delle sue teorie : - condannò con pari severità ed i servili imitatori ed i novatori troppo audaci : egli stesso imitando i grandi modelli classici, ha saputo fissare l' interesse

de' suoi contemporanei, con pensieri pieni di sentimento, di aggiustatezza e di forza. Fra gli scritti da lui pubblicati a Londra sono rimarchevoli: i *Saggi sopra il Petrarca*, nei quali si sforza di porre in luce quella delicatezza di sentimento e di stile, che il solo barbarismo letterario può condannare; un' erudita introduzione alle *Novelle del Boccaccio*, delle quali mostra lo spirito ed il merito; per ultimo: - Un lavoro di alquanto rilievo sulla *Divina Commedia del Dante*. Egli è in questo suo nuovo comentario, che Foscolo intraprese a mostrare il Dante, - ben meglio col carattere di apostolo di una nuova setta letteraria, - che non con quello di poeta. Non abbiamo il coraggio di dire, se in tal suo scritto intraprese Foscolo a deridere od i suoi lettori, od i comentatori di Dante: qual pur siasi l' opinione dello scrittore, è però certo che ei seppe rendere gradevole il proprio critico lavoro con tratti di dottrina, di energia e di sale non comuni. Abbiamo alcune poesie di Foscolo, quali sono, per esempio, l'*Alceo*, le *Grazie*, non che varie *Odi*, e molti *Sonetti*. È soprattutto immensamente riputato il suo canto, intitolato i *Sepolcri*, ove ei gareggia forse vittoriosamente con Ippolito Pindemonte, il quale svolse del pari in *sciolti* il medesimo soggetto.

Nei versi di Foscolo si ammirano tratti

di elevazione poetica inarrivabili. Morì a Londra nel 1827 per una idropisia che il tormentava da due anni.

FRACASTORO (Gerolamo), nacque in Verona di nobile prosapia nel 1483. Colto d'apoplezia cessò di vivere l'anno 1554 in età di 71. Celeberrimo in medicina, primeggia tra i grandi filosofi e i più dotti letterati d'Italia. Caro all'immortalità sarà sempre il suo nome per il poema didascalico la *Sifilide* ch'egli, dir potrebbesi con l'anima di Virgilio, compose in latino nell'ozio d'una sua villa sul monte Incasti presso Verona. Fra le molte opere sue filosofiche e letterarie questo poema, dice il Gravina, *fa conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata prevaglia, e come ha saputo l'autore confondere insieme il Virgiliano e il Lucreziano spirito.* Dovizioso lasciò ricca la prole, e di costumi illibati fu il modello dei buoni padri di famiglia, dei cittadini, dei professori alle università di Padova e Forlì. All'anno 19 di sua vita ebbe in Padova la cattedra, cosa allora di nuovo esempio, e riserbata solo agli uomini di età matura, perchè la veneta aristocrazia esigeva mente assennata e lungo studioso corso d'anni prima di eleggere un professore.

Verona ha eternato la sua memoria in due modi, prima col riporre la sua effigie in bronzo sulla porta di s. Benedetto

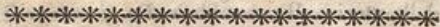
accanto a quella del Navagero intimo suo amico, e dopo con una statua in marmo portante sottoposta l'epigrafe.

HIERONIMO . FRACASTORO

PAVLLI . PHILIPPI . F.

EX . PVBBLICA . AVCTORITATE

ANNO . M . D . LIX.

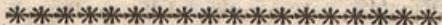


G

GENTILE (Alberico), laborioso ed erudito giureconsulto, nacque nel 1551 in Castello d'Ancona, e studiò in Perugia, dove in età di 21 anni dottorato venne in diritto civile. Breve tempo dopo ottenne un grado di giudice nella città d'Ascoli; ma ivi non potèdo professare con sicurezza la religione protestante, di cui era ardente settatore, andò a cercare asilo da prima nella Carniola ed in ultimo luogo in Inghilterra, ove, dopo varii anni che visse in Londra unicamente de' soccorsi cui potè trarre da alcuni generosi amici delle scienze, finalmente il conte di Leicester, suo protettore, gli procurò nel 1587 una cattedra di legge nella università di Oxford. Tale uffizio, ed il titolo cui Gentile non tardò in seguito a ricevere, di avvocato perpetuo de' sudditi del re di Spagna per le cause che avessero in Inghilterra, lo fecero godere il rimanente de' giorni suoi di non poca agiatezza. I suoi trattati sopra il diritto delle genti re-

sero il suo nome degno di venire raccolto dalla storia. Il suo libro *De jure belli* contiene eccellenti viste sopra una scienza, cui Aristotele e Cicerone neppure supposero possibile; e si deve sempre sapergli buon grado di aver somministrato abbondanti materiali a Grozio. Diverse altre opere egli fece; ma non del merito della già citata. In tutte però fece pompa di grande erudizione. Egli morì nel principio del 1611.

GIORGI (de Bertola Aurelio), nato a Rimini nel 1753, risplende fra i leggiadri e pellegrini ingegni del suo secolo. Fu da prima monaco olivetano, quindi prete olivetano. Fu alquanto tempo a Vienna dove attese alla lingua e letteratura tedesca, le cui bellezze rese poscia palesi a noi per mezzo delle sue due pregiate opere intitolate l'una *Idea della poesia alemanna*, e l'altra *Idea della letteratura alemanna*. Dalla letteratura straniera passando alla nostra, essa non ha forse ritrovato in questi ultimi tempi un più degno coltivatore del Bertola. Ne fanno ampia fede le sue celebri *Notti clementine*, le *Favole*, le *Poesie marittime e campestri*, i *Sonetti amorosi*, il *Saggio sopra la favola*, le *Lezioni di storia*, la *Filosofia della storia*, il *Viaggio sul Reno*, le *Osservazioni sopra Metastasio* ed altri. - Morì nel 1798.



J

JENNER (Odoardo), insigne medico inglese, membro della real società di Londra, e socio straniero dell'instituto di Parigi, nacque nel 1749 da Stefano Jenner, membro dell'università di Oxford, rettore di Rochtamton e vicario di Bersksley, nella contea di Gloucester; e fu allievo del celebre notomista Giovanni Hunter. Dopo di avere con gran successo praticato per molti anni la medicina e la chirurgia, abbandonò quest'ultima per applicarsi intieramente allo studio della fisiologia e della storia naturale. Si fece conoscere dapprima per mezzo di sagaci *Osservazioni* su la pianta chiamata *cucù* in italiano, e ch'è una specie di *fragaria*. Inventò altresì un metodo per produrre l'emetico puro mediante il tartaro, e diede una eccellente *Descrizione* della terribile malattia, detta *Angina pettorale*. Queste varie produzioni gli meritavano di essere ammesso nella società reale di Londra, ma quel che mise il colmo alla sua riputazione, fu la scoperta da lui fatta su la *Vaccina*. Fin

dal 1776 aveva egli principiato le sue indagini su tal materia, delle quali non volle pubblicare il risultamento che nel 1796, in un'opera che ha per titolo: *Ricerche su le cagioni e gli effetti del vaiuolo vaccino*, malattia ordinaria in alcune contrade occidentali dell'Inghilterra, e particolarmente nella contea di Gloucester, ov'è conosciuta sotto il nome di *cow-pox*.

Numerosi furono gli sperimenti ch'ei fece per provare i grandi vantaggi della vaccinazione nella specie umana, e gravi e numerose furono ancora le difficoltà che gli convenne superare per dare a luce la sua scoperta. Ma finalmente il genio del bene prevalendo a quello del male, la vaccinazione fu, per buona sorte dell'umanità, sostituita in Inghilterra all'innesto del vaiuolo naturale, e di là venne diffusa nelle altre contrade culte dell'Europa, ove fu accolta con trasporto. Il signor Jefferson la propagò in America; i medici e chirurghi della marineria britannica l'indussero sopra i vascelli da guerra, e fecero dono a Jenner d'una medaglia d'oro, la quale rappresenta Apollo che restituisce all'Inghilterra un marinaio guarito dalla vaccina, e che tiene in mano una corona civica con la leggenda: *Jenner alba nautis stella refulsit*. Le armate di terra e di mare che formavano

le spedizioni in Egitto, furono benanche sottoposte all'operazione vaccinica, per cui sopportarono meglio delle truppe francesi la malignità del clima di Oriente.

Tutte le dotte società mediche dell'Europa hanno profuso al Jenner onorevoli attestati per rapporto alle sue fatiche. L'imperatrice madre di Russia gli scrisse nel 1802 una lettera assai lusinghiera, accompagnandola col regalo d'un superbo diamante. Il parlamento inglese gli indirizzò unanimi ringraziamenti, e gli diede una ricompensa del valore di 30,000 lire sterline; e nel 1805 la città di Londra gli concedè il diritto di franchigia, e lo presentò d'una tabacchiera d'oro tempestata di gioie.

Jenner ha pubblicato ancora, *Novelle osservazioni sul vaiuolo vaccinico, ossia il cow-pox. — Continuazione de' fatti e delle osservazioni relativamente al vaiuolo vaccinico. — Stato comparativo de' fatti e delle osservazioni sul vaiuolo vaccinico. — Sopra l'origine dell'innesto vaccino, ec. ec.*

Quest' uomo dotto, sommamente benemerito dell'umanità, dopo breve malattia è stato con rincredimento universale rapito ai viventi, poco tempo fa, nell'età di circa 70 anni.



M

MALTE-BRUN (Corrado). La Francia si vanterà di Malte-Brun siccome di uno di quegli uomini che onorano il paese da loro prescelto. Ebbe i natali in Jutlandia (Danimarca) nell'anno 1775. La sua famiglia, distinta nella magistratura, lo destinava all'evangelico ministero; ma una ben più vasta carriera, che non meno richiede di sociale fervore, signoreggiava il suo spirito, già vigoroso per alti studii, ed infiammato di patrio amore. Le sue prime prove annunciarono un pubblicista. Vittima però egli del proprio zelo, ebbe a rifuggirsi in Isvezia, cercando nella poesia sollievo e consolazione, mentre più sodi lavori i suffragi gli meritavano dell'accademia di Stockholm.

Venuto egli a stabilirsi in Parigi nel 1800, non andò guari che il nome di Malte-Brun brillar si vide fra i più distinti, che facevano autorità nelle scienze fisiche e morali. I suoi scritti politici, nei quali noi comprendiamo la sua principale cooperazione al *Journal des Débats* pel corso di

vent'anni, giustificarono la stima di cui l'onorava l'adottiva sua patria.

Ma ristauratore com'egli fu degli studj geografici in Francia, per ciò più che per altro il suo nome vivrà con onore lungamente. Degno compilatore di Mentelle da prima, solo da poi egli eseguì col più luminoso successo quell'importante riassunto istorico di tutti i sistemi del mondo: immenso sforzo, al quale pareva indispensabile di molti e molti il concorso; vogliam dire la sua *Geografia Universale*, modello ammirabile di una discussione, quanto speciosa, altrettanto profonda, e l'unica opera che segua la scienza passo a passo e determini l'attuale suo stato.

In quel tempo appunto in cui erigeva sì memorando monumento, Malte-Brun compilava gli *Annali dei viaggi, della Geografia e dell'Istoria*: opera periodica, che, per così dire, divenne poscia una cattedra scientifica, dalla quale alimentò e diffuse il gusto per le scienze cui egli erasi dedicato. Un doppio elogio ben può vedersi, ed una non meno sicura guarenzia nella scelta che si è fatta del signor Klaproth, per sostituirlo in codesta compilazione.

Da lungo tempo coltivava Malte-Brun il progetto di completare i geografici suoi lavori con un *Dizionario manuale di Geografia*, che fu diffatti pubblicato in Fran-

cia nell' ultimo anno della sua vita ed arricchito delle primizie del suo *Etymologicon*; immenso lavoro che non potè condurre a termine, e il di cui solo compendio, che fu pubblicato, servirà di chiave alla composizione di un gran numero di nomi geografici.

Le ultime prove di quel Dizionario stavano per essergli assoggettate, quando le scienze dovettero piangere la sua mancanza. Malte-Brun morì a Parigi il 16 dicembre 1826, nella età di soli anni 51. La sua perdita, sommamente dolorosa per la sua famiglia e per gli amici suoi, vivamente sentita da' varii giovani ch'egli assisteva co' proprii lumi, non afflisse meno i dotti stranieri, che soleano in sua casa comporre una specie di accademia europea.

MASCHERONI (Lorenzo) nacque in Castagneto, villa del Bergamasco, nel 1750. Offrì il Mascheroni alla repubblica letteraria il non comune spettacolo di associare la severa matematica all' amena letteratura, avendo professato in eminente grado le geometriche e fisiche scienze ed i geniali dilettevoli studi. Molte e dotte opere egli compose intorno alle scienze matematiche, che troppo lungo sarebbe di nominare, ma non si può a meno di accennarne due che il qualificarono per eccellente scrittore e poeta. La prima di esse è il *Sermone sulla falsa eloquenza del*

Pulpito, scritto da lui nell'età giovanile, ma che propor si può come un modello di poesia didattica; l'altra è il famoso *Invito di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, poemetto in versi sciolti, conosciuto ed applaudito da chiunque coltiva le muse. In questo egli esorta Lesbia a portarsi a Pavia per ammirare il teatro di fisica ed il museo di storia naturale di quella rinomata università. Bello è quivi il sentire con qual grazia ed eleganza di poetico linguaggio racchiuda in versi le difficili materie e nomenclature filosofiche, e come esponga, per così dire, in vaga mostra e uccelli, e pesci, e quadrupedi, e piante, e pietre, e metalli, ed istrumenti e macchine e preparazioni anatomiche ed esperienze di qualunque genere; in una parola come presenti quasi in un'incantevol quadro raccolto l'immenso aspetto della natura. Fu il Mascheroni di anni diciotto creato professore di umane lettere nel collegio Mariano di Bergamo. In progresso gli fu conferita la cattedra di lingua greca nell'università di Pavia, dove si fece amare da tutti i dotti per la dolcezza e per la modestia, compagna ordinaria de' veri talenti. Morì nel 1798.

MONTEGGIA (Giambattista) nacque in Laveno, villaggio posto in riva al Verbano, nell'anno 1762, e i primi rudimenti nelle lettere ricevette nelle scuole di Pallanza.

Giunto appena all'età d'anni 17, fu aggregato tra gli alunni di chirurgia dello Spedale maggiore di Milano, e non solo assiduo mostrossi nell'assistere alle lezioni dei chiarissimi professori Patrini, Moscati e Palletta, ma indefesso ancora negli altri studii che di maggior giovamento riuscir gli potevano nell'intrapresa carriera, e specialmente nel laborioso esercizio delle anatomiche incisioni. Siffatto tenore di vita aveva egli fino dalla prima gioventù adottato, che tutto il suo tempo assorbito era o dagli studii medici o dalle chimiche osservazioni, e siccome frequentato non aveva licei, nè grandi accademie di pubblico insegnamento, ne ritrasse il vantaggio di studiare l'arte salutare liberamente, senza preoccupazione d'intelletto, nè vana pompa di speculativa dottrina. Benchè maestri in filosofia non avesse, pure, col procurarsi le lezioni scritte dai compagni suoi che le scuole filosofiche frequentavano, giunse da sè solo a concepirne i documenti: al tempo stesso si erudì nella chimica, e in quella massime applicata alla farmacia, nella botanica e nella patologia. Approvato chirurgo e quindi medico nella Università di Pavia, non rallentò negli studii, e massime in quello dei classici scrittori di medicina, benchè occupato di continuo nell'esercizio dell'arte ed in pratica non interrotta negli ospedali; in que-

sto modo egli riuscì curatore non solo, ma sincero ed esperto descrittore dei morbi. Il primo saggio ch' egli diede del suo sapere fu il libro intitolato: *Fasciculi pathologici*, stampato in Milano nel 1780, ed in un accreditato giornale ne fu lodata non solo la dottrina e la profondità delle considerazioni, ma anche l'aurea Celsiana latinità.

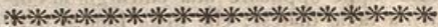
Nel 1790 fu eletto chirurgo nell' Ospedale maggiore, e di là a un anno incisore anatomico; dal Governo fu pure eletto medico e chirurgo delle carceri e del foro criminale. Pubblicò allora il *Compendio sopra le malattie veneree* del professore Fritze di Berlino, tradotto dal tedesco con annotazioni, e di là a tre anni le sue *Annotazioni pratiche sopra i mali venerei*. Alcune Memorie importantissime scritte dal Monteggia anche nell' età più giovanile trovansi nel *Giornale della più recente letteratura medico-chirurgica* dall' anno 1792 al 1794, e la *Storia di una forse simulata mania* fu da esso consegnata nelle *Memorie di medicina* del dottore Giannini.

Professore d' istituzioni chirurgiche nell' ospedale medesimo fu eletto nel 1795, e allora diede opera alla pubblicazione dell' *Arte ostetricia* del professore Stein di Marburgo, da esso tradotta coll' aggiunta di varie osservazioni; pronunziò anche un

Discorso accademico intorno allo studio della chirurgia, che stampato fu in alcune opere periodiche, e quindi posto in fronte alle sue *Istituzioni chirurgiche*. Questa è l'opera che, a giudizio de' più grandi maestri dell'arte, e singolarmente dello Scarpa, fu detta lavoro eccellente e il miglior libro d'istituzioni che avesse l'Italia. Ristampavasi intanto il citato Compendio del Fritze coll'aggiunta di una dissertazione del Monteggia *Sopra l'uso della sal-sapariglia ne' mali venerei*, dallo Scarpa inedesimo sommamente applaudita; stampavansi alcune Memorie dello stesso autore *Su l'estirpazione del canchero uterino*; *Su la sospetta complicazione di contagio nell'innesto vaccino*; *Sopra una maniera particolare di fermare il sangue nelle amputazioni*; *Su di un caso di gravidanza fuori dell'utero*; *Su l'angina del petto*, ed altre, delle quali alcune lette furono all'I. R. Istituto di scienze, lettere e arti di Milano, al quale era stato nel 1812 meritamente ascritto. Una seconda edizione preparava egli delle sue *Istituzioni chirurgiche*, e negli anni 1813 e 1814 ne uscirono i primi cinque volumi. Si notò a lode di quell'insigne chirurgo ch'egli mancò totalmente dell'ambizione dei ritrovatori, amando meglio di sacrificare la propria compiacenza al desiderio di maggiore profitto, che niuno meglio di

esso seppe applicare alla chirurgia la dottrina delle diatesi; che nella ipotesi delle metastasi richiamò i medici alla osservazione di un morboso fenomeno, più frequente che non era per lo addietro reputato; che finalmente frenò l'entusiasmo di riforma e la voglia di novità, e con moderazione e candore secondò egualmente o impegnò gli altrui pensamenti, senza fiele d'invidia e senza spirito di partito.

Ma quel trattato classico, che di sicura guida servire poteva nella teorica e nella pratica della chirurgia, non potè esser compiuto dall'autore, sorpreso dalla morte nell'anno cinquantesecondo dell'età sua, e forse vittima generosa del continuo suo impegno di procurare la pubblica utilità. Fornito a dovizia di virtù sociali e domestiche, fu egli buon marito e buon padre, diligentissimo nella cura degli infermi, liberale verso gli indigenti, sincero ed esatto nel culto religioso, alieno sempre dall'ambizione, modesto in mezzo agli onori, dolce ed affabile con tutti, specchio bellissimo di onesto vivere. Una Memoria della vita del Monteggia fu letta al suddetto Istituto nell'adunanza del giorno 7 marzo 1816 dal dottore F. Enrico Acerbi, e fatta quindi colle stampe di pubblico diritto.



P

PASSERONI (Gian-Carlo). La patria di Cassini e di Maraldi fu quella pure del Passeroni, nato nel 1713 in una terra della contea di Nizza. Nella casa paterna trovò i più luminosi modelli delle virtù cristiane e sociali, e col latte succhiò lo spirito di una operosa compassione verso i poveri. Vestì l'abito clericale, e da uno zio che scuola di fanciulli teneva in Milano, fu ben presto chiamato ad assisterlo: giunto in questa città, il suo tempo divideva nel dirigere gli elementari studi de' giovani allievi e nel proseguire i suoi più elevati nelle scuole de' Gesuiti. Ordinato sacerdote, non accettò per modestia la direzione del Seminario della sua patria; ma tornato a Milano, invaghitosi delle opere del Petrarca, cominciò a darsi alla poesia, e molti suoi versi consegnò nelle raccolte effimere di quel tempo, che scordate erano appena uscite in luce; l'opera sua prestò tuttavia utilmente alla restaurazione dell'Accademia de' Trasformati, e il celebre Parini, ascritto per di lui suggeri-

mento a quell' illustre consesso, dichiarossi più volte debitore al Passeroni per averlo distolto dall'uso di frasi antiquate, e persuaso a restituire al volgo que' riboboli che gli antichi Toscani tolti avevano da esso in prestanza.

Molti canti del *Cicerone* aveva già letti il Passeroni, in quell'accademia, allorchè fu invitato a seguire nella sua missione il Nunzio Apostolico Lucini a Colonia, d'onde scrisse agli amici suoi alcuni capitoli; in Roma pure col suddetto Nunzio trattendosi, molti canti del suo poema lesse nell'Arcadia.

Tornato in Milano dopo la morte dell'amico Prelato, che celebrò estinto coi suoi carmi, diede l'ultima mano a quel poema, dal quale, benchè da molti applaudito, frutto sì scarso raccolse, che poverissimo ne rimase con grande sorpresa del celebre Sterne, che imitato lo aveva nel suo *Tristram-Shandy*, e tanto guadagno di quel lavoro ritratto, che a grand'agio intrapreso aveva tosto un viaggio dispendioso nell'Italia. Fama è che l'inglese scrittore gli facesse generose offerte, e che il Passeroni le rifiutasse, come parimente i benefizj ricusò in Milano di molti amici doviziosi e di personaggi illustri, dai quali fu a gara onorato e sempre sollecitato ad approfittare dei loro favori. Altra rendita ei non ebbe per alcun tempo se non che

la tenue limosina delle messe che celebrava ; ma a quella era proporzionato il suo vitto , che componevasi di pane bollito , di frutti e d'acqua schietta , mentre tutti i servigi da sè stesso apprestavasi , e semplicissimo e poco meno che cencioso era il suo vestire. Questo egli faceva , più che per altro , per vero spirito di povertà e di umiltà cristiana ; e se vinto da ostinata insistenza alcun dono riceveva , liberale ne era coi poveri. La beneficenza fu sempre tra le sue principali virtù , e di questa luminosi esempj diede anche allorchè fatto negli ultimi suoi giorni alquanto più agiato , fu tormentato dagli scrupoli.

Ascritto all'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano poco dopo la sua creazione, non potè accrescerne co' frutti del suo ingegno l'utilità e lo splendore, perchè sorpreso da malattia sul finire dell'anno 1803, morì con riputazione di santità il giorno 26 dicembre dell'anno medesimo.

Oltre il *Cicerone*, scrisse ancora il Passeroni dieci volumi di *Capitoli* e *Poesie varie*, e sette volumi di *Favole Esopiane*; e degno è di memoria che già toccava egli l'età di anni 68 allorchè ne pubblicò il primo volume, e il settantesimosesto compiuto aveva allorchè stampò l'ultimo; cosicchè può dirsi che in esso non erasi punto scemata colla vecchiezza quella facilità di verseggiare che tanto chiaramente

si scorge nel *Cicerone*. Molti de' suoi apologhi sono liberamente traslatati da quelli di *Esopo*, di *Fedro* e di *Avieno*, ma alcuni ve ne hanno pure di sua invenzione. Narrasi che un poema meditasse intorno al *Petrarca*, onde il modello del poeta esibire, poichè esposto aveva quello dell' *Oratore*; ma forse egli ne concepì soltanto il disegno, giacchè mai non riuscì agli amici suoi di vederne alcun saggio.

PERTICARI (Conte Giulio) nacque in Savignano nel 1779 da famiglia illustre di Pesaro. Eletto podestà di Savignano, con zelo e con integrità esercitò gli officii di questa carica. Ma prediligendo cure più pacifiche, si diede con sommo amore agli studii delle lettere, unendo ad indefessa applicazione chiaro intelletto, e criterio fondato sulla buona filosofia. Chiunque legga le sue opere, ch'egli ha lasciato, vedrà in esso lui il raro esempio di un letterato, che trattando nel senso di pochi, argomenti sui quali una potente fazione avea fino allora predominato, alla forza della ragione seppe congiungere la più delicata gentilezza e la civiltà più squisita: prova manifesta che quanto bella era la sua mente, buono altrettanto era il suo animo. Le opere sue principali sono: - *Degli scrittori del trecento e de' loro imitatori.* - *L'apologia dell'amor patrio di Dante Alighieri, e del suo libro intorno*

al volgare eloquio; e la Difesa di Dante, in cui si dichiarano le origini e la storia della lingua comune italiana. Il cavaliere Vincenzo Monti nella sua *Proposta di correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca* ha inserito per intero queste opere del diletto suo genero. Il giudizio da lui pronunciatone non può non essere quello di ogni uomo di sano ingegno. Ecco le sue parole.

» Questo trattato (il trattato de' Trecentisti) formerà, spero, nell'opinione degli Italiani il vero valore, il vero grado di stima che deesi a quella lingua fondamentale. Il Perticari col sicuro filo della dottrina di Dante alla mano, esaminando severamente il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorre, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; e pone così ogni accorto lettore in istato di poter giudicare per sé medesimo sì de' vizii, come delle virtù di tutto il vocabolario, il cui fondamento posa su quella lingua: conosciuta la quale, avremo la vera cognizione di tutto il corpo della presente nostra favella. Tanta è poi la gravità dello stile, tanta la luce dell'erudizione, tanto il vigore delle ragioni con cui egli discorre da capo a fondo il soggetto, che se l'affezione non mi ben-
da l'intendimento, nessuno ebbe veduta

mai così addentro questa materia, nè discussa con più sottile filosofia ». E intorno all' *Apologia dell'amor patrio di Dante*. « Nel vendicare coi perpetui argomenti del fatto l'amor patrio dell'Alighieri e le profonde inconcusse dottrine della sua canuta sapienza nel libro del volgare eloquio, il Perticari ha vendicato insieme l'onore della comune italiana lingua: contro la quale, tutto ben ponderato, io confido che non alzerà omai più le grida uomo che abbia intero il giudizio ».

Scrisse inoltre il Perticari sulla *Morte di Pandolfo Collenuccio*, la *Vita di Guidobaldo I duca di Urbino*, diverse lettere, ed un bellissimo estratto giudicato una delle migliori produzioni del nostro autore, tanto del lato della lingua, quanto del suo sapere sui greci scrittori, intorno al *Trattato di Dionigi d'Alicarnasso, dello stile e di altri modi proprii di Tucidide*. Morì il 27 giugno 1823 per una lenta infiammazione di fegato.

PIAZZI (Giuseppe), presidente dell'Accademia delle scienze di Napoli, membro della Società reale di Londra, e di quelle di Torino, di Gottinga, di Berlino, socio dell'istituto di Francia e di Milano, nacque a Ponte in Valtellina li 16 luglio 1746. Preso in Milano l'abito di Teatino, e finitovi il noviziato, studiò successivamente a Milano, a Torino ed a Roma, ed ebbe

fra gli altri a maestri il Tiraboschi, allora gesuita, e i PP. Beccaria, Leseur e Jacquier. Lesse poi filosofia a Genova ove ebbe a soffrire qualche disgusto, al quale lo sottrasse il gran maestro Pinto nominandolo professore di matematica nella nuova università di Malta.

Dopo le peripezie dell'ordine di Malta, il P. Piazzì passò a Roma, d'onde fu chiamato a Ravenna lettore di matematica. Alcune tesi di filosofia, che a taluno sembrarono ardite, gli suscitarono nuove inquietezze, a fuggir le quali ritirossi a Cremona, e passò poi lettore di teologia dogmatica a Roma, ove contrasse amicizia col P. Chiaramonti (Pio VII), che gliela conservò finchè visse.

Accettò poi per consiglio del P. Jacquier la cattedra di matematica nell'Accademia di Palermo (1786) che a lui va debitrice del miglioramento de' suoi studj, ed ottenne dal vice-re, principe di Caramanica, il permesso di fondare un osservatorio nello stesso palazzo vice-reale.

Allora cominciarono le sue relazioni cogli astronomi più celebri. Andò a Parigi nel 1787, ove legossi con Lalande, Leurat, Bailly, Delambre e Pingrè. Accompagnò Cassini, Mechain, e Le Gendre nel viaggio fatto per determinare la differenza fra i meridiani di Parigi e di Greenwich, ed ebbe così occasione di fare amicizia in

Inghilterra con Maskelyne, Herschel e Vince. Studiò i metodi d'osservazione usati in Greenwich, e vi osservò l'eclisse solare del 1788, della quale pubblicò una relazione.

Convinto dell'imperfezione dei quarti di cerchio che allora usavansi, ottenne da Ramsden che gli facesse un cerchio astronomico intero di cinque piedi di diametro, con un cerchio d'altezza e d'azimut, e varii altri stromenti. Ramsden andava a rilento; il P. Piazzì fece di lui un magnifico elogio in una lettera a Lalande, e tanto bastò per affrettare il meccanico inglese. Finiti i suoi stromenti, l'astronomo tornossi a Palermo (1798) al suo osservatorio, divenuto anche più importante per essere, dopo l'incendio di quello di Malta, il più meridionale d'Europa.

Ivi cominciò il suo catalogo delle stelle fisse, che egli considerava a ragione come vera base dell'astronomia. Questo gran catalogo fu da lui pubblicato la prima volta nel 1803 col titolo di *Stellarum inerrantium positiones*, e contiene 6748 stelle.

Il dì 1 gennaio 1801, mentre stava esaminando l'ottantasettesima stella del catalogo di *la Caille*, gliene venne vista una d'ottava grandezza. Ripetuta l'osservazione, gli parve cambiata di luogo; la prese per una cometa, calcolò più esattamente, consultò Biani ed altri astronomi,

ed ebbe infine l'onore d'averne arricchito d'un altro pianeta il nostro sistema. Riconoscente e devoto al real suo benefattore, il P. Piazzì diede a questa nuova stella il nome di *Cerere Ferdinanda*. Il re voleva onorarlo di una medaglia, ma il grande e modesto astronomo pregò e ottenne che il valore di essa servisse all'acquisto d'un equatoriale per la sua specola.

Venne sgraziatamente una grave malattia ad interrompere per ben quattro anni il corso delle sue osservazioni. Continuò però sempre a scrivere, e coll'aiuto del suo allievo, sig. Cacciatore, pubblicò nel 1814 un nuovo catalogo di 7546 stelle fisse.

Fu consultato, e scrisse su i pesi e le misure (1808), sulla divisione territoriale della Sicilia (1812), sulla cometa del 1811, sull'istruzione pubblica, ec.

Giunto all'età di 80 anni morì in Palermo ai 22 di luglio del 1826, lasciando alla specola di Palermo, della quale egli era il fondatore e l'ornamento, i suoi libri, i suoi stromenti ed una somma annua per l'onorario dell'osservatore.

POLI (Giuseppe Saverio), della Società reale delle scienze di Napoli e Londra, fu il precettore del principe ereditario del regno delle due Sicilie, ora S. M. Francesco I. Fedele al suo re ed alla famiglia

reale, la segui allorquando essa fu costretta a rifugiarsi in Palermo. Altrettanto commendevole pel suo sapere, che per tale fedeltà, pubblicò, sugli animali a conchiglia del regno di Napoli, una magnifica opera intitolata: *Testacea utriusque Siciliae*, 2 vol. in fogl., nella quale presenta la loro anatomia con molta esattezza ed illustra grandemente questo ramo dell'istoria naturale. Poli pubblicò pure gli *Elementi di fisica sperimentale*, in parecchi volumi; le *Note chimiche* apposte a quest'opera da Vincenzo Dandolo, indussero il Poli a rifonderla, adottando i principii della nuova chimica; singolare esempio di rettitudine letteraria. Questi *Elementi* sono assai stimati in Italia per l'ordine, la chiarezza ed eleganza dello stile. Morì in Napoli l'anno 1826.



S

STRATICO (Simone). Da nobile ed antica famiglia trasse lo Stratico i natali in Zara il giorno 16 ottobre 1733. Il di lui padre Giovanni Battista e Maria Castelli Stratico di lui madre gli procurarono la più estesa e raffinata istruzione, confidandolo ad uno zio paterno, che con onore e con fama reggeva in Padova un collegio di educazione.

Rapidissimi progressi fece il giovine Stratico in ogni genere di buoni studi, e specialmente nelle scienze esatte, per le quali mostrava molta predilezione, e quindi in quelle scienze si fece vedere molto istruito e profondo. La sua condiscendenza verso i superiori portollo ad intraprendere in quella celebre università lo studio della filosofia e della medicina, nelle quali fu addotterato con grande applauso di que' professori.

Non ancora compiuto l'anno 24 dell'età sua, fu dalla veneta Repubblica onorato con una cattedra d'istruzioni mediche, nè però volle mai esercitare la me-

dicina, trasportato essendo da un genio particolare per le matematiche.

Fu verso quell' epoca dai veneti magistrati aggiunto ad una grandiosa ambasciata che la Repubblica spediva in Inghilterra, onde congratularsi della nascita del principe, che poi regnò sotto il nome di Giorgio III, e lo Stratico approfittò di un lungo soggiorno in Londra per arricchire il suo spirito di lumi preziosi e di importanti ed utili osservazioni.

Tornato in Padova, di là a poco tempo percorse tutta l'Italia per superiore comando, affine di raccogliere tutte le più utili cognizioni scientifiche, che quel governo desiderava onde accrescere il lustro della sua università. Restitutosi di nuovo in Padova nel 1764 fu eletto professore di matematica e teoria nautica, ed ebbe l'onore di succedere in quella cattedra al rinomatissimo Poleni. Durante quell'esercizio innumerabili furono le commissioni d'ogni genere, di cui la Repubblica volle incaricarlo, specialmente nelle gravissime quistioni allora vertenti intorno al governo de' fiumi. In queste operazioni ebbe a compagni i celebri Ximenès, Frisi, Fantoni e Lorgnia. Molto ancora occupossi dell'architettura civile e della scienza nautica per l'incremento della quale suggerì molti mezzi, pubblicò eccellenti ed utilissimi insegnamenti, raccolse un gabinetto nautico,

e laborioso al sommo mostrossi con opere che già videro la pubblica luce, ed altre numerosissime che i suoi eredi si propongono di pubblicare.

Crescendo sempre la fama di quel grande uomo, fu egli chiamato nel 1778 alla cattedra di fisica sperimentale in Padova, e che era pure stata per molti anni coperta dal lodato Poleni, e in quell'insegnamento il novello professore si distinse con una dicitura sommamente applaudita, e reputata convenientissima alla precisione delle scienze fisiche, cosicchè attrasse la pubblica ammirazione, ed anche fu celebrato da coloro che mostrati si erano suoi emuli. Nelle sperienze ancora spiegò grandissimo ingegno, e questo portollo dopo lungo esercizio di quella facoltà all'onore di supplire nella università di Pavia al celebre Volta negli anni 1802 e 1803, ottenuta avendo quella interinale destinazione in pendenza dello stabilimento di una cattedra di nautica, alla quale era stato chiamato nel 1801.

Nel 1803 fu aggregato tra i membri dell'Istituto, e nell'anno successivo fu dichiarato idraulico nazionale, e destinato a reggere la commissione idraulica di Modena, la quale tra gli altri incarichi ebbe pur quello di trattare l'argomento difficilissimo della immissione del Reno nel Po grande. Fu quindi eletto ispettore generale

delle acque e strade, nel quale uffizio dettò utilissimi ricordi a quel corpo scientifico ed amministrativo.

Onorato di varie decorazioni e di ragguardevoli commissioni, continuò in quell'esercizio sino al mese di ottobre del 1809, nel quale nominato fu senatore, e non si ristette dal coltivare e promuovere le scienze co' suoi lumi e co' numerosi suoi scritti sino alla sua morte avvenuta nell'anno 1824.

Eletto direttore di una delle classi dell'I. R. Istituto, non cessò giammai di prestarsi a tutte le operazioni di quel corpo scientifico, e co'dotti suoi lavori ne arricchì sovente gli atti. Alcuni anni avanti la sua morte dispose a favore del pubblico ed offerì a S. M. I. R. A. il suo gabinetto nautico e la sua nautica biblioteca; diede compimento al suo *Dizionario di marina*, in tre lingue pubblicato nell'I. R. stamperia, e fu dalla M. S. onorevolmente distinto coll'ordine di Leopoldo.

Ma il lavoro più arduo di questo benemerito letterato è certamente il suo *Commentario perpetuo su Vitruvio*. L'Europa avrà di che persuadersene terminata la magnifica edizione che si sta facendo per le sollecitudini degli Eredi in Udine.



V

VERRI (Conte Pietro) nacque in Milano il 1728. Le *Meditazioni sulla felicità*, e il piccolo trattato sull' *Indole del Piacere* provano l'acuto ingegno di Pietro Verri, uomo pieno di profonda filosofia. Ma i suoi scritti di *Economia* gli meritavano un distinto posto fra quanti nel suo tempo sorsero a trattar di questa scienza. Per lui e per *Beccaria* Milano ebbe chiaro nome in Europa. La sua *Storia di Milano*, molto stimata, ed altri scritti che il conte Pietro Verri lasciò, dimostrano le pubbliche sue virtù, che confermò ampiamente nelle illustri magistrature, con zelo e con dignità da lui sostenute. Morì in Milano nel 1797 colpito d'apoplezia d'anni 69.

VERRI (Conte Alessandro), nato in Milano nel 1741 e morto in Roma nel 1816, fu elegante e vivacissimo scrittore. Le *Avventure di Saffo* e le *Notti Romane* gli hanno assicurato un nome insigne fra i letterati d'Italia. Strascinato da prevenzioni funeste scrisse ne' suoi ultimi anni la storia dell'incendiario *Erostrato*; e fu questo

un torto che non potè perdonarsi, poichè il rincrescimento che gliene nacque, gli affrettò la morte, con dolore di quanti conoscevano il pregio di cui altronde era ornato.

VERRI (Conte Carlo) nacque in Milano e morì ottuagenario nel 1823. Fu amator grande delle belle arti, senatore del regno d'Italia, e presidente della reggenza del regno nel 1814. Prima di applicarsi agli affari di Stato, si era dato agli studi agrarii; ed ha lasciato un trattato classico sulla *coltivazione de' Gelsi e delle Viti*. Egli non ebbe costumi e maniere meno soavi e gentili de' suoi due fratelli, di sopra nominati. Furono tutti e tre figli del conte *Gabriele Verri*, senatore amplissimo, e scrittore anch' egli di chiaro nome. La famiglia *Verri*, illustrando l'ordine patrizio della sua patria colla virtù e colla dottrina ha lasciato un grande eccitamento a' suoi discendenti e a' suoi compatrioti.

VOLTA (Alessandro), nato in Como nel 1745, si mostrò fin da giovane grandemente inclinato alle fisiche discipline, e fra queste alla parte elettrica, a cui di quei tempi volgevansi i migliori ingegni pel maraviglioso trovamento della bottiglia di Leida. Nè a quegli studi tardarono i frutti e la gloria; perchè il Volta già veniva acclamato tra i fisici più rinomati del suo secolo, in quella età in cui altri appena suol

dare speranza di ben riuscire anche in istudii men gravi; e a tanto l'avevan recato due sole memorie, l'una *Sulla forza attrattiva del fluido elettrico*, diretta al Beccaria nel 1769; l'altra *Intorno ad un nuovo semplicissimo apparato elettrico* intitolata nel 1771 allo Spallanzani.

Tre anni dopo il conte di Firmian lo elesse reggente del patrio ginnasio; indi professore di fisica, nella qual carica stette fino al 1779; e vi diede nuove testimonianze del suo ingegno e della sua diligenza colla scoperta nel 1777 dell'aria infiammabile nativa delle paludi, e con quelle sue non meno curiose che utili invenzioni elettriche della Pistola, della Lucerna e dell'Endiometro ad aria infiammabile, meritamente del suo nome distinto, siccome quello che è il più accurato fra gli Endiometri nell'analisi dell'aria atmosferica.

Questi grandi trovamenti diffusero in tutta l'Europa il nome di Volta: il governo nel 1779 lo chiamò alla cattedra di fisica nell'università di Pavia; e quivi, siccome in campo degno veramente di lui, poté il suo genio far prova di quanto egli era capace. Proseritti da lui gli antichi metodi coi quali insegnavasi ancora la fisica; arricchito il gabinetto di copiose macchine, mercè della munificenza di Giuseppe II, ridusse a' suoi veri principii la

fisica sperimentale, che apparve di nuovo lustro vestita nelle sue lezioni.

Per lo spazio di 25 anni, cioè fino al 1804, in cui ottenne il desiderato riposo, continuò egli in Pavia le sue lezioni accompagnate sempre da un applauso costante; ed i posteri staranno in forse di credere che un uomo sia stato capace di tante e sì importanti produzioni, di quante fu autore il Volta in quegli anni. Perchè oltre alle scoperte sui vapori e sulla dilatazione dei fluidi elastici, alcune delle quali lasciò inedite, ed altre pubblicò in forma di note al dizionario di chimica del Macquer, sono di que' tempi l'*Elettroforo perpetuo*, il *Condensatore*, le *Lettere a Lichtenberg sulla meteorologia elettrica e la sua maravigliosa Pila*; alle quali cose più tardi poi aggiunse altri scritti non meno importanti.

Nè queste laboriose occupazioni gl'impedirono d'intraprendere alcuni scientifici viaggi. Fin dall'anno 1777 visitando la Svizzera e la Savoia col chiarissimo conte Giambattista Giovio, suo concittadino, aveansi guadagnata la stima di quanti in quei paesi fiorivano, e principalmente dell' Haller e del Voltaire, dai quali venne distintamente onorato. Nel 1780 viaggiò in Toscana, e visitati i fuochi di Pietramala e di Velleia, li descrisse in due pregiate memorie, giustamente attribuendoli alla combustione dell' aria infiammabile. Nel

1782 intraprese un terzo viaggio coll'immortale Scarpa: vide la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, ammirato e festeggiato per tutto non solo dai dotti, ma ben anco dai principi, e sopra ogni altro da Giuseppe II. I più grandi fisici di quelle nazioni, come a dire Franklin, Banks, Biot, Chaptal, Vauquelin, La Place, Saussure, De Luc, Gilbert ed altri molti, che da gran tempo aveano appreso ad ammirare il nome del gran fisico italiano, si affrettarono di conoscerlo personalmente, e strinsero un'amicizia con lui, alimentata poi sempre da letteraria corrispondenza. La società reale di Londra, ove lesse la sua classica *Memoria sul Condensatore*, gli fece coniare nel 1794 una medaglia d'oro in cui da un lato leggesi: *Societas Regia Londini*, e dall'altro: *Dignissimo Alex. Volta MDCCXCIV*. Finalmente nel 1801 si recò in compagnia del professore Brugnatelli a Parigi, chiamatovi a chiarir la sua famosa scoperta della Pila, ossia la dottrina dell'elettricità pel semplice contatto dei corpi conduttori eterogenei, che dai Francesi non conoscevasi ancora. Qui vi egli in una lunga memoria espose distintamente gli apparecchi, le sperienze, i principii che lo avevan guidato nelle sue operazioni e nello stabilire la sua nuova dottrina. Napoleone, allora primo console, presiedette

a quell' adunanza, ed entrò a parte di quelle dotte discussioni; dopo di che l'istituto, fatto così testimonio del mirabile ingegno del Volta e della verità dei fatti da lui esposti, gli decretò una medaglia d'oro colle seguenti iscrizioni: *Institut national des sciences et des arts - à Volta la classe des sciences mathématiques et phisiques, frimaire an X -*; e Napoleone lo presentò di sei mila franchi. Nè qui si stettero le dimostrazioni della meraviglia destata dal nostro Volta nei fisici francesi; che si stabilirono grandi premii ed un' accademia che si occupasse specialmente de' suoi trovati: onore che non ebbero nè il Newton, nè il Galileo. Le Società scientifiche poi di Londra e di Edimburgo, e quante n'erano più illustri in Europa, gloriaronsi di averlo fra i loro membri.

Questi onori, bastanti certamente a far paga ogni umana sete di gloria, potevano far superba la più provata umiltà; ma il Volta, come non gli aveva ambiti, così non mutò punto per essi di quell' indole mansueta e modesta, che rendeva in lui più amabili le doti del suo ingegno. Nè dalla sua naturale affabilità si rimosse per gli onori che succedettero ancora a quei primi, quando fu nei comizii di Lione come rappresentante l'università di Pavia; quando fu nominato uno degli otto

socii esteri dell' istituto di Francia; quando il cessato governo lo creò senatore, conte, ed uno dei primi membri dell' istituto italiano, colmandolo di cospicue pensioni, e decorandolo degli ordini della corona ferrea e della legion d' onore, e quando finalmente nel 1815, la sapienza di Francesco I.^o, richiamando a miglior ordine gli studii dell' università di Pavia, a quella lo ridonò come direttore della facoltà filosofica.

Nè poca lode vuol darsi all' animo del Volta per l' amore in che aveva la patria, mentre invitato con larghe proferte dal governo russo, non volle cambiare collo splendore di Pietroburgo il privato ritiro della sua Como, che, riconoscendo al suo grande concittadino, l' onorò sempre con civili impieghi, e, lui vivente, gli decretò un busto da collocarsi nel luogo stesso ov' ebbero culla avventurosa le sue prime scoperte.

Ai gravi studii della fisica il Volta congiunse l' amore delle lettere umane; anzi traeva pascolo alla sua fantasia dalle meraviglie della natura; e n' è splendido testimonio l' elegante poemetto latino che scrisse intorno alla fisica, in età ancor giovanile, con altre leggiadre rime italiane. Marito, e padre di tre figli morì in Como nel marzo 1827 nell' età d'anni 82.

INDICE GENERALE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

NOMINATI IN QUESTO DIZIONARIO



VOLUME PRIMO.

L editore. . . P.	1	<i>Alessandro.</i> . . P.	46
Prefazione dell'		<i>Alfieri.</i> "	50
autore. . . . "	7	<i>Alfonso V.</i> . . . "	53
<i>Aaron</i> "	11	<i>Algardi.</i> "	56
<i>Acquaviva.</i> . . . "	13	<i>Algarotti.</i> "	57
<i>Adams.</i> "	16	<i>Amoretti.</i> "	60
<i>Adanson.</i> "	18	<i>Anacarsi.</i> "	61
<i>Addisson.</i> "	21	<i>Anacreonte.</i> . . . "	63
<i>Adriano</i> "	22	<i>Anassagora.</i> . . . "	65
<i>Agesilao.</i> "	25	<i>Andres.</i> "	68
<i>Agricola.</i> "	26	<i>Anguillara.</i> . . . "	70
<i>Agrippa</i> "	27	<i>Annibale.</i> "	ivi
<i>Aguesseau.</i> . . . "	29	<i>Anson.</i> "	73
<i>Alamanni.</i> "	31	<i>Antonino.</i> "	77
<i>Albano.</i> "	32	<i>Apelle</i> "	79
<i>Alberoni.</i> "	33	<i>Apollodoro.</i> . . . "	82
<i>Albuquerque.</i> . . "	36	<i>Appiani.</i> "	84
<i>Alciato.</i> "	39	<i>Appiano.</i> "	86
<i>Alcibiade.</i> "	40	<i>Archimede.</i> . . . "	87
<i>Aldrovandi.</i> . . . "	42	<i>Archita.</i> "	90
<i>Alembert.</i> "	45	<i>Aretino.</i> "	92

<i>Argens.</i> P.	94	<i>Blair.</i> P.	168
<i>Ariosto.</i> "	95	<i>Boccaccio.</i> . . . "	169
<i>Aristide.</i> "	99	<i>Boccalini.</i> . . . "	171
<i>Aristotele.</i> "	102	<i>Bodoni.</i> "	172
<i>Arnaud.</i> "	105	<i>Boerhaave.</i> . . . "	174
<i>Armiano.</i> "	106	<i>Boezio.</i> "	171
<i>Astruc.</i> "	107	<i>Boiardo.</i> "	175
<i>Aubusson.</i> "	108	<i>Boileau.</i> "	176
<i>Augusto.</i> "	111	<i>Bonnet.</i> "	178
<i>Bacone.</i> "	114	<i>Borda.</i> "	182
<i>Baglivi.</i> "	119	<i>Borelli.</i> "	183
<i>Bailly.</i> "	120	<i>Boscovich.</i> . . . "	186
<i>Bancks.</i> "	123	<i>Bossuet.</i> "	188
<i>Barneveldt.</i> . . . "	125	<i>Boulanger.</i> . . . "	191
<i>Barocci.</i> "	127	<i>Boulton.</i> "	193
<i>Baronio.</i> "	128	<i>Boyle.</i> "	194
<i>Barthelemi.</i> . . . "	130	<i>Bramante.</i> . . . "	195
<i>Bartoli.</i> "	135	<i>Briganti.</i> "	197
<i>Bassano.</i> "	ivi	<i>Bruce.</i> "	199
<i>Bayard.</i> "	136	<i>Brun.</i> "	200
<i>Bayle.</i> "	139	<i>Brunelleschi.</i> . . "	201
<i>Beccadelli.</i> "	141	<i>Bruto Lucio Giu-</i>	
<i>Beccaria.</i> "	144	<i>nio.</i> "	203
<i>Belidor.</i> "	145	<i>Bruto Mar. G.</i> "	207
<i>Bembo.</i> "	147	<i>Bruyere.</i> "	209
<i>Berni.</i> "	148	<i>Buffon.</i> "	211
<i>Bernini.</i> "	149	<i>Buonafede.</i> . . . "	216
<i>Bernis.</i> "	152	<i>Buonarroti.</i> . . . "	217
<i>Bernoulli Giac.</i> "	155	<i>Burlamachi.</i> . . . "	221
<i>Bernoulli Giov.</i> "	157	<i>Büsching.</i> "	222
<i>Berquin.</i> "	158	<i>Cabot.</i> "	224
<i>Bettinelli.</i> "	161	<i>Cagliari.</i> "	225
<i>Bianchini.</i> "	163	<i>Cagnoli.</i> "	226
<i>Biante.</i> "	164	<i>Caille.</i> "	228
<i>Bibiena.</i> "	166	<i>Camerario.</i> . . . "	229
<i>Bitaubé.</i> "	ivi	<i>Camillo.</i> "	230

<i>Camoens.</i> . . . P.	234	<i>Caracci.</i> . . . P.	237
<i>Campanella</i> . . . "	235	<i>Caraccioli</i> . . . "	238

VOLUME SECONDO.

<i>Carli.</i> "	5	<i>Cimabue.</i> "	55
<i>Carlo Magno</i> "	8	<i>Cimarosa.</i> "	56
<i>Carlo V.</i> "	10	<i>Cincinnato.</i> "	59
<i>Carlo XII.</i> "	12	<i>Cirillo.</i> "	62
<i>Carlo III.</i> "	14	<i>Ciro.</i> "	65
<i>Caro.</i> "	19	<i>Clarke.</i> "	67
<i>Caronda.</i> "	21	<i>Cohorn.</i> "	69
<i>Casa.</i> "	22	<i>Colbert.</i> "	ivi
<i>Casas.</i> "	23	<i>Coligny</i> "	71
<i>Casaubono.</i> "	24	<i>Colombo.</i> "	72
<i>Cassini.</i> "	ivi	<i>Colonna.</i> "	74
<i>Castelvetro.</i> "	26	<i>Columella.</i> "	77
<i>Casti.</i> "	27	<i>Condamine.</i> "	ivi
<i>Catinat.</i> "	28	<i>Condè.</i> "	80
<i>Catone il cens.</i> "	30	<i>Condillac.</i> "	84
<i>Catone di Utica.</i> "	31	<i>Condorcet.</i> "	86
<i>Catullo.</i> "	32	<i>Confucio.</i> "	90
<i>Caylus.</i> "	33	<i>Congreve.</i> "	95
<i>Cellario</i> "	34	<i>Cook.</i> "	ivi
<i>Celso.</i> "	35	<i>Copernico</i> "	103
<i>Cervantes.</i> "	ivi	<i>Coriolano.</i> "	ivi
<i>Cesalpino.</i> "	37	<i>Corneille.</i> "	105
<i>Cesare.</i> "	38	<i>Corniani.</i> "	106
<i>Cesarotti.</i> "	42	<i>Correggio.</i> "	108
<i>Chappe d'Autero-</i> <i>che (Gio.)</i> "	45	<i>Cortez.</i> "	110
<i>Chappe Claud.</i> "	46	<i>Cosimo.</i> "	112
<i>Charron.</i> "	ivi	<i>Costantino.</i> "	114
<i>Chiabrera</i> "	47	<i>Costanzo.</i> "	118
<i>Chilone.</i> "	49	<i>Crescimbeni</i> "	120
<i>Cicerone.</i> "	ivi	<i>Crebillon.</i> "	121
		<i>Cromwel.</i> "	122

<i>Ciacciò</i> P.	125	<i>Duhamel G. B.</i> P.	193
<i>Cullen</i> "	128	<i>Duhamel du Mon-</i>	
<i>Dacier</i> "	130	<i>ceau</i> "	194
<i>Dandolo</i> "	ivi	<i>Duquesne</i> "	196
<i>Daniele</i> "	133	<i>Durante</i> "	198
<i>Dante</i> "	136	<i>Ecchellense</i> "	201
<i>Darwin</i> "	139	<i>Eckhel</i> "	202
<i>Daubenton</i> "	142	<i>Egizio</i> "	204
<i>Davanzati</i> "	144	<i>Eineccio</i> "	206
<i>Davila</i> "	ivi	<i>Eliano</i> "	207
<i>Delille</i> "	146	<i>Elvezio</i> "	ivi
<i>Demetrio</i> "	149	<i>Emilio</i> "	209
<i>Democrito</i> "	150	<i>Empedocle</i> "	210
<i>Demostene</i> "	154	<i>Enrico IV.</i> "	212
<i>Denina</i> "	159	<i>Epaminonda</i> "	216
<i>Descartes</i> "	161	<i>Epée</i> "	220
<i>Destouches</i> "	170	<i>Epicuro</i> "	223
<i>Diderot</i> "	171	<i>Epitetto</i> "	225
<i>Didot</i> "	172	<i>Eraclito</i> "	226
<i>Diocleziano</i> "	173	<i>Erasmò</i> "	228
<i>Diodoro</i> "	174	<i>Erodoto</i> "	229
<i>Diogene</i> "	176	<i>Eschilo</i> "	232
<i>Dionigi d' Alic.</i> "	179	<i>Eschino</i> "	ivi
<i>Dioscoride</i> "	181	<i>Esiodo</i> "	234
<i>Dolomieu</i> "	ivi	<i>Esopo</i> "	235
<i>Domat</i> "	183	<i>Etienne Enr.</i> "	237
<i>Domenichino</i> "	184	<i>Etienne Rober.</i> "	ivi
<i>Doria</i> "	185	<i>Etienne Enrico</i> ,	
<i>Drack</i> "	189	<i>secondo di tal</i>	
<i>Dryden</i> "	191	<i>nome</i> "	239

VOLUME TERZO.

<i>Euclide</i> "	5	<i>Euripide</i> "	13
<i>Eugenio</i> "	6	<i>Eustachio</i> "	14
<i>Euler</i> "	12	<i>Evelio</i> "	16

<i>Fabio</i> P.	18	<i>Frugoni</i> P.	84
<i>Fabretti</i> "	19	<i>Fulton</i> "	85
<i>Fabricio Druso</i> "	20	<i>Funagalli</i> "	87
<i>Fabricio Gio</i> "	22	<i>Galanti</i> "	89
<i>Fabroni</i> "	23	<i>Galeno</i> "	94
<i>Falloppio</i> "	24	<i>Galiani</i> "	95
<i>Fansaga</i> "	25	<i>Galilei</i> "	98
<i>Fantoni</i> "	ivi	<i>Galvani</i> "	99
<i>Farinelli</i> "	27	<i>Gama</i> "	101
<i>Federico II</i> "	29	<i>Gassendi</i> "	102
<i>Fedro</i> "	36	<i>Gebellin</i> "	104
<i>Fenelon</i> "	ivi	<i>Gemelli</i> "	107
<i>Ferecida</i> "	38	<i>Genovesi</i> "	110
<i>Ferguson</i> "	ivi	<i>Geoffroy</i> "	112
<i>Fidia</i> "	40	<i>Gessner Corr.</i> "	113
<i>Fielding</i> "	41	<i>Gessner Salom.</i> "	114
<i>Filangieri</i> "	43	<i>Giannone</i> "	116
<i>Filicaja</i> "	46	<i>Gibbon</i> "	119
<i>Filippo II di Macedonia</i> "	48	<i>Ginguenè</i> "	121
<i>Filopemene</i> "	51	<i>Gioia</i> "	122
<i>Firenzuola</i> "	52	<i>Giordano</i> "	123
<i>Flamsteed</i> "	53	<i>Giotto</i> "	125
<i>Flechier</i> "	54	<i>Giovenale</i> "	126
<i>Fleury</i> "	56	<i>Giovio</i> "	128
<i>Florian</i> "	57	<i>Girardon</i> "	130
<i>Focione</i> "	61	<i>Giuliano</i> "	ivi
<i>Fontaine</i> "	ivi	<i>Giuseppe II</i> "	132
<i>Fontana Dom.</i> "	64	<i>Giustiniano I</i> "	138
<i>Fontana il Padre Gregorio</i> "	66	<i>Gluck</i> "	139
<i>Fontenelle</i> "	67	<i>Goethe</i> "	140
<i>Fortis</i> "	71	<i>Goguet</i> "	141
<i>Fox</i> "	72	<i>Goldoni</i> "	142
<i>Francesco I</i> "	75	<i>Gonsalvo</i> "	147
<i>Franklin</i> "	77	<i>Gori</i> "	151
		<i>Gozzi</i> "	ivi
		<i>Gravina</i> "	154

<i>Gresset.</i> P.	157	<i>Hospital Mich.</i> P.	199
<i>Grevio.</i> "	ivi	<i>Howard.</i> "	202
<i>Gronovio Gio.</i> "	158	<i>Hume.</i> "	204
<i>Gronovio Giac.</i> "	159	<i>Hunter.</i> "	205
<i>Grozio.</i> "	ivi	<i>Huyghens.</i> "	207
<i>Grutero</i> "	161	<i>Ierone II.</i> "	209
<i>Guarini.</i> "	162	<i>Ificrate.</i> "	210
<i>Guay.</i> "	164	<i>Ignarra.</i> "	ivi
<i>Guercino.</i> "	166	<i>Iommelli.</i> "	212
<i>Guglielmi.</i> "	168	<i>Ipparco</i> "	214
<i>Guicciardini.</i> "	169	<i>Ippocrate.</i> "	215
<i>Guido.</i> "	170	<i>Isocrate</i> "	216
<i>Gustavo</i> "	171	<i>James.</i> "	219
<i>Haendel</i> "	174	<i>Johnson</i> "	ivi
<i>Haller</i> "	175	<i>Jones Gugliel.</i> "	221
<i>Halley.</i> "	180	<i>Jones Paolo</i> "	223
<i>Hamilton.</i> "	182	<i>Jussieu.</i> "	224
<i>Hardouin.</i> "	183	<i>Kain.</i> "	227
<i>Harvei.</i> "	187	<i>Kant.</i> "	228
<i>Haydn.</i> "	ivi	<i>Kauniz.</i> "	230
<i>Herrera.</i> "	189	<i>Keller</i> "	ivi
<i>Hervey.</i> "	190	<i>Kepler.</i> "	231
<i>Heyne.</i> "	191	<i>Keralio</i> "	232
<i>Hire.</i> "	193	<i>Kircher.</i> "	233
<i>Hobbes.</i> "	194	<i>Klein.</i> "	234
<i>Holbach.</i> "	197	<i>Klopstock.</i> "	236
<i>Hospital Gugl.</i> "	198	<i>Koempfer.</i> "	237

VOLUME QUARTO.

<i>Kosciusko.</i> "	5	<i>Lamberti.</i> "	23
<i>Kotzebue.</i> "	10	<i>Lami.</i> "	27
<i>Kuli-Kan.</i> "	14	<i>Lamoignon.</i> "	28
<i>Laharpe.</i> "	18	<i>Lamoignon--Ma-</i>	
<i>Lalande</i> "	20	<i>lesherbes.</i> "	30
<i>Lambert.</i> "	22	<i>Lamy.</i> "	34

Lancisi P. 35
Lanfranco " 36
Lanzi " 37
La-Pérouse " 39
Lattanzio " 41
Lavater " ivi
Lavoisier " 44
Lawdion " 47
Leblond " 48
Leibnitz " 50
Lemery " 51
Lenglet " 53
Leone X. " 56
Leonida I. " 58
Lessing " 59
Leti " 60
Leto " 61
Leucippe " 65
Letwenhoeck . . . " ivi
Libanio " ivi
Licurgo " 66
Licuteaud " 68
Ligorio " ivi
Linneo " 69
Lipsio " 74
Lisia " 75
Locke " 76
Lockman " ivi
Longino " 77
Lorry " 78
Loredano " 79
Lucano " 80
Luciano " 81
Lucrezio " 84
Luigi XII. " 85
Luigi XIV. " 88

Lulli P. 91
Mabillon " 94
Mably " 96
Macartney " 98
Macchiavelli . . . " 100
Macpherson . . . " 102
Macquer " 103
Macrobio " 104
Maffei " 105
Magalotti " 107
Magellano " 108
Magliabecchi . . . " ivi
Maran " 109
Malebranche . . . " 110
Malherbes " 112
Malpighi " 114
Malvezzi " 115
Manfredi Eust. . . " ivi
Manfredi Gabr. . . " 116
Manlio Capitol. . . " ivi
Manlio Torq. . . . " 118
Manni " 120
Manuzio " ivi
Maometto " 122
Maometto II. . . . " 125
Maraldi " 130
Maratta " 131
Marcello " 132
Marchetti " 134
Marco Aurelio . . . " ivi
Mariana " 137
Marini " 138
Mario " 141
Marivaux " 144
Marlboroug " 145
Marmontel " 147

<i>Marot.</i> P.	150	<i>Mezeray.</i> P.	194
<i>Marsigli.</i> "	151	<i>Michallis.</i> "	195
<i>Martini.</i> "	154	<i>Micheli Pietro.</i> "	196
<i>Martorelli.</i> "	155	<i>Micheli Giac.</i> . . "	198
<i>Marziale.</i> "	156	<i>Middleton.</i> "	199
<i>Massillon.</i> "	157	<i>Millot.</i> "	201
<i>Mattei.</i> "	159	<i>Milton.</i> "	202
<i>Maupertuis.</i> "	162	<i>Milziade.</i> "	205
<i>Maurizio.</i> "	163	<i>Mirabaud G. B.</i> "	206
<i>Mayer.</i> "	167	<i>Mirabaud Onora-</i>	
<i>Mazarini.</i> "	ivi	<i>to Gabriele.</i> . . . "	208
<i>Mazza.</i> "	170	<i>Mocenigo.</i> "	212
<i>Mazzocchi.</i> "	172	<i>Moliere.</i> "	213
<i>Mazzucchelli.</i> "	174	<i>Montaigne.</i> "	215
<i>Mead.</i> "	175	<i>Montecuculi.</i> "	216
<i>Mecenate.</i> "	176	<i>Montesquieu.</i> "	219
<i>Meli.</i> "	178	<i>Montfaucon.</i> "	223
<i>Menagio.</i> "	180	<i>Montucla.</i> "	225
<i>Menandro.</i> "	182	<i>Morcelli.</i> "	226
<i>Mengs.</i> "	183	<i>Moreri.</i> "	228
<i>Menzini.</i> "	185	<i>Morgagni.</i> "	229
<i>Mercier.</i> "	186	<i>Moro.</i> "	230
<i>Metastasio.</i> "	188	<i>Morosini.</i> "	232
<i>Mettrie.</i> "	191	<i>Mozart.</i> "	234
<i>Meursio.</i> "	193	<i>Munich.</i> "	235

VOLUME QUINTO.

<i>Muratori.</i> "	5	<i>Necker.</i> "	15
<i>Musschenbroeck</i> "	7	<i>Needham.</i> "	19
<i>Muzio.</i> "	8	<i>Nelson.</i> "	20
<i>Nani.</i> "	10	<i>Nerone.</i> "	24
<i>Nannoni.</i> "	11	<i>Nerva.</i> "	26
<i>Nassau.</i> "	12	<i>Newton.</i> "	27
<i>Navagero.</i> "	13	<i>Niceron.</i> "	30
<i>Navaretta.</i> "	14	<i>Nicole.</i> "	31

<i>Nieuwentyt</i> . P. 31	<i>Panin</i> P. 91
<i>Niewland</i> . . . " 32	<i>Paoli</i> " 92
<i>Nifo</i> " 34	<i>Papin</i> " 95
<i>Nipote Cornel</i> " 37	<i>Papiniano</i> . . " 96
<i>Nollet</i> " ivi	<i>Papirio</i> " ivi
<i>Norden</i> " 39	<i>Paracelso</i> . . . " 98
<i>Noris Enrico</i> . " 41	<i>Parini</i> " 99
<i>Noris Matteo</i> . " 43	<i>Parmenide</i> . . . " 101
<i>Numa Pompil</i> " 44	<i>Parrasio</i> " 103
<i>Nunnez</i> " 45	<i>Parrasio Aul. G.</i> " 105
<i>Ocello</i> " 47	<i>Paruta</i> " 107
<i>Odin</i> " 48	<i>Pascal</i> " ivi
<i>Odofredo</i> . . . " 50	<i>Patercolo</i> . . . " 110
<i>Oleario</i> " ivi	<i>Pausania</i> " 112
<i>Olivares</i> " 51	<i>Pauw</i> " 113
<i>Olivet</i> " 53	<i>Payne</i> " 114
<i>Omar I.</i> " 55	<i>Peiresc</i> " 116
<i>Omero</i> " 56	<i>Pelisson</i> " 117
<i>Ongaro</i> " 60	<i>Pellegrino</i> . . . " 119
<i>Oppiano</i> " 61	<i>Penn</i> " 121
<i>Orazio</i> " ivi	<i>Pepoli</i> " 124
<i>Origene</i> " 64	<i>Pergolese</i> " 125
<i>Orleans Pietro</i> " 66	<i>Periandro</i> " 126
<i>Orleans Luigi</i> " 67	<i>Pericle</i> " 127
<i>Ortelio</i> " 68	<i>Perizonio</i> " 128
<i>Ortensio</i> " ivi	<i>Perrault</i> " 129
<i>Otone I.</i> " 69	<i>Persio</i> " 130
<i>Otway</i> " 71	<i>Perugino</i> " 131
<i>Ovidio</i> " 72	<i>Petavio</i> " 132
<i>Ozanam</i> " 75	<i>Petrarca</i> " 133
<i>Pagano</i> " 77	<i>Petronio</i> " 139
<i>Paisiello</i> " 78	<i>Piccinni</i> " 140
<i>Palladio</i> " 85	<i>Pico</i> " 143
<i>Pallavicini</i> . . " 86	<i>Pietro I.</i> " 146
<i>Palmieri</i> " 87	<i>Pignotti</i> " 149
<i>Panciroli</i> . . . " 90	<i>Pindaro</i> " 151

<i>Pio VI.</i>	P. 152	<i>Polibio.</i>	P. 196
<i>Piranesi</i>	" 157	<i>Policleto.</i>	" 197
<i>Piron.</i>	" 158	<i>Policrate.</i>	" 198
<i>Pirro.</i>	ivi	<i>Polignac.</i>	ivi
<i>Pirrone.</i>	" 161	<i>Poliziano.</i>	" 200
<i>Pisistrato.</i>	" 162	<i>Polo.</i>	" 202
<i>Pisone.</i>	" 164	<i>Pombal.</i>	" 203
<i>Pitt Guglielmo.</i> " ivi		<i>Pompeo.</i>	" 207
<i>Pitt William.</i> . . .	" 168	<i>Poniatowski</i>	" 210
<i>Pittaco.</i>	" 173	<i>Pontano.</i>	" 213
<i>Pittagora.</i>	" 174	<i>Pope.</i>	" 215
<i>Pizarro.</i>	" 178	<i>Porpora</i>	" 216
<i>Platina.</i>	" 181	<i>Porta.</i>	" 217
<i>Platone.</i>	" 183	<i>Possidonio.</i>	" 218
<i>Plauto</i>	" 187	<i>Potemkin.</i>	" 219
<i>Plinio il vecchio.</i> " ivi		<i>Pothier.</i>	" 223
<i>Plinio il giovine.</i> " 188		<i>Poussin.</i>	" 225
<i>Pluche.</i>	" 191	<i>Prassitele.</i>	" 226
<i>Plutarco</i>	" 193	<i>Prevost-Dexiles.</i> " ivi	
<i>Poggio.</i>	" 194	<i>Priestley.</i>	" 230

VOLUME SESTO.

<i>Pringle.</i>	" 5	<i>Raffaello Sanzio</i> " 20	
<i>Properzio.</i>	" 7	<i>Rameau.</i>	" 21
<i>Protagora.</i>	ivi	<i>Ramsais.</i>	" 22
<i>Puffendorf.</i>	" 8	<i>Rapin</i>	" 23
<i>Puget.</i>	" 9	<i>Raynal.</i>	" 25
<i>Pulci.</i>	" 10	<i>Re</i>	" 28
<i>Quinault.</i>	" 11	<i>Beaumur.</i>	" 31
<i>Quintiliano.</i>	ivi	<i>Redi.</i>	" 32
<i>Quintinie.</i>	" 12	<i>Regnard.</i>	ivi
<i>Quinto Curzio.</i> " 13		<i>Regolo.</i>	" 33
<i>Quirini.</i>	" 14	<i>Retz</i>	" 34
<i>Rabelais.</i>	" 18	<i>Ribera.</i>	" 36
<i>Racine.</i>	" 19	<i>Richardson.</i>	" 38

<i>Richelieu</i> P.	39	<i>Sementini</i> P.	100
<i>Robertson</i> "	41	<i>Senebier</i> "	104
<i>Rochefoucauld</i> . "	42	<i>Seneca</i> "	105
<i>Rollin</i> "	45	<i>Senocrate</i> "	110
<i>Romano</i> "	46	<i>Senofonte</i> "	112
<i>Romolo</i> "	47	<i>Sertorio</i> "	114
<i>Ronsard</i> "	49	<i>Sesostri</i> "	ivi
<i>Rosa</i> "	50	<i>Severo</i> "	115
<i>Rousseau G. B.</i> "	53	<i>Shaftesbury</i> "	116
<i>Rousseau G. Giacomo</i> "	55	<i>Shakespear</i> "	117
<i>Rubens</i> "	60	<i>Sheffield</i> "	120
<i>Ruggero I.</i> "	62	<i>Signorelli</i> "	121
<i>Rumford</i> "	65	<i>Silio Italico</i> "	123
<i>Ruyter</i> "	67	<i>Sisto V.</i> "	124
<i>Saadi</i> "	70	<i>Sloane</i> "	126
<i>Sacchini</i> "	ivi	<i>Smith</i> "	128
<i>Sacy</i> "	72	<i>Soave</i> "	130
<i>Saint-Pierre</i> "	ivi	<i>Sobiescki</i> "	135
<i>Sallustio</i> "	74	<i>Socrate</i> "	139
<i>Salmasio</i> "	75	<i>Sofocle</i> "	145
<i>Salviati</i> "	76	<i>Solander</i> "	148
<i>Salvini</i> "	77	<i>Solario</i> "	149
<i>Sannazzaro</i> "	78	<i>Solone</i> "	ivi
<i>Sansovino</i> "	79	<i>Spallanzani</i> "	152
<i>Santorio</i> "	80	<i>Spanemio</i> "	155
<i>Sarpi</i> "	81	<i>Spedalieri</i> "	156
<i>Sarti</i> "	83	<i>Spinosa</i> "	157
<i>Saussure</i> "	85	<i>Stanhope</i> "	159
<i>Saverien</i> "	89	<i>Stanislao</i> "	161
<i>Savioli</i> "	ivi	<i>Stazio</i> "	167
<i>Scaligero</i> "	90	<i>Sterne</i> "	168
<i>Scamozzi</i> "	91	<i>Svetonio</i> "	171
<i>Scanderberg</i> . "	92	<i>Sully</i> "	172
<i>Schiller</i> "	ivi	<i>Sydenham</i> "	174
<i>Scipione</i> "	99	<i>Swift</i> "	176
		<i>Tacito</i> "	179

<i>Taletè.</i>	P. 181	<i>Tertulliano</i>	P. 212
<i>Tamerlano.</i>	" 184	<i>Thico Brae</i>	" ivi
<i>Tansillo.</i>	" 186	<i>Thomas</i>	" 214
<i>Tarquino.</i>	" 188	<i>Thompson.</i>	" 215
<i>Tartini.</i>	" 190	<i>Thou.</i>	" 216
<i>Tasso.</i>	" ivi	<i>Thumberg.</i>	" 218
<i>Tassoni</i>	" 194	<i>Tiberio.</i>	" 220
<i>Tavernier</i>	" 197	<i>Tibullo.</i>	" 222
<i>Tchien-Long.</i>	" ivi	<i>Timeo.</i>	" 224
<i>Telesio.</i>	" 201	<i>Tintoretto.</i>	" 225
<i>Tell</i>	" 204	<i>Tiraboschi.</i>	" 228
<i>Temistocle.</i>	" 205	<i>Tito Vespas.</i>	" 230
<i>Teniers</i>	" 208	<i>Tito Livio.</i>	" 232
<i>Teocrito.</i>	" 209	<i>Tiziano.</i>	" 233
<i>Terenzio.</i>	" 210	<i>Toaldo.</i>	" 237

VOLUME SETTIMO.

<i>Tolommeo Lago</i> "	5	<i>Varchi.</i>	" 46
<i>Tolommeo Fil.</i> "	7	<i>Varrone.</i>	" 48
<i>Tolommeo Cl.</i> "	10	<i>Vasari.</i>	" 49
<i>Torricelli.</i>	" 11	<i>Vauban</i>	" 51
<i>Tournefort.</i>	" 12	<i>Vaucanson.</i>	" 52
<i>Traiano.</i>	" 15	<i>Vega.</i>	" 55
<i>Tremouille.</i>	" 18	<i>Vegezio.</i>	" 56
<i>Trissino.</i>	" 20	<i>Vendome.</i>	" ivi
<i>Tucidide.</i>	" 23	<i>Vernet.</i>	" 58
<i>Turenne.</i>	" 25	<i>Vertot.</i>	" 60
<i>Ulloa.</i>	" 32	<i>Vespucchi.</i>	" 61
<i>Ulpiano</i>	" 33	<i>Vico.</i>	" 64
<i>Valerio.</i>	" 36	<i>Vigne</i>	" 67
<i>Valletta</i>	" ivi	<i>Vignola.</i>	" 70
<i>Vallisnieri.</i>	" 38	<i>Villani.</i>	" 72
<i>Van-Dick.</i>	" 42	<i>Villars.</i>	" 75
<i>Vanloo.</i>	" 44	<i>Vinci.</i>	" 78
<i>Van-Swieten.</i>	" 45	<i>Virgilio.</i>	" 83

		251
<i>Visconti</i>	P. 86	<i>Wren</i> " 130
<i>Vitruvio</i>	" 88	<i>Ximenes</i> " 133
<i>Viviani</i>	" 90	<i>Young Arturo</i> " 139
<i>Volney</i>	" 94	<i>Young</i> " 140
<i>Volpato</i>	" 96	<i>Yriarte</i> " 144
<i>Voltaire</i>	" 97	<i>Zaleuco</i> " 145
<i>Vossio</i>	" 104	<i>Zambeccari</i> " 148
<i>Wakefield</i>	" 107	<i>Zanotti Franc.</i> " 149
<i>Walpole Orazio</i>	" 108	<i>Zanotti Eustac.</i> " 151
<i>Walpole Rober.</i>	" 110	<i>Zappi</i> " 152
<i>Washington</i>	" 112	<i>Zeno</i> " 154
<i>Wawrzecki</i>	" 116	<i>Zenone</i> " 156
<i>Werner</i>	" 118	<i>Zenone Eleat.</i> " 157
<i>Wieland</i>	" 119	<i>Zeusi</i> " 159
<i>Wilkes</i>	" 123	<i>Zimmermann</i> " 162
<i>Winkelmann</i>	" 125	<i>Zoega</i> " 163
<i>Wolf</i>	P. 127	

SUPPLEMENTO.

<i>Alberti</i>	" 169	<i>Gentile</i>	" 205
<i>Azuni</i>	" 172	<i>Giorgi</i>	" 206
<i>Baretti</i>	" 173	<i>Jenner</i>	" 207
<i>Belzoni</i>	ivi	<i>Malte-Brun</i>	" 210
<i>Bondi</i>	" 177	<i>Mascheroni</i>	" 212
<i>Breislak</i>	" 178	<i>Monteggia</i>	" 213
<i>Brunacci</i>	" 179	<i>Passeroni</i>	" 218
<i>Byron</i>	" 182	<i>Perticari</i>	" 221
<i>Canova</i>	" 185	<i>Piazzi</i>	" 223
<i>Castone</i>	" 187	<i>Poli</i>	" 226
<i>Cavaliere</i>	" 191	<i>Stratico</i>	" 228
<i>Cellini</i>	" 194	<i>Verri C. Pietro</i>	" 232
<i>De-Rossi</i>	" 197	<i>Verri C. Alessan-</i>	
<i>Forcellini</i>	" 198	<i>dro</i>	" ivi
<i>Foscolo</i>	ivi	<i>Verri C. Carlo</i>	" 233
<i>Fraecastor</i>	" 203	<i>Volta</i>	ivi



